Pubblicazioni dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore

GLI AVVENIMENTI MILITARI DEL 1848 e 1849

NARRAZIONE COMPILATA COLLA SCORTA DEI DOCUMENTI

DA

CECILIO FABRIS

Colonnello di Fanteria

PARTE PRIMA

IL 1848

VOLUME PRIMO: **Fino alla resa di Peschiera**

1898

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO

È dovere di una narrazione storica il ricondurre uomini ed avvenimenti ai tempi in cui furono ed ai concetti che li animarono.

Cercai di attenermi strettamente a questo precetto. Innumerevoli ricordi del pensiero di coloro che operarono e combatterono nei memorabili anni del risveglio e del primo gran tentativo di riscossa nazionale furono pubblicati, moltissimi altri stanno nei pubblici archivi aperti a facile consulta.

Coordinando e confrontando quelli che potei avere tra mani, percorrendo il numeroso carteggio depositato nell'Archivio del Corpo di Stato maggiore, procurai, per quanto mi fu possibile, di narrare i fatti colle parole stesse dei contemporanei e di spiegarli secondo che apparivano alle loro menti e determinavano le loro azioni.

Le difficoltà di ogni maniera che presentava la grandiosa, la santa impresa cui si erano accinti gli italiani giustificano le incertezze, i tentennamenti, i disaccordi talora e pur anco gli errori a traverso i quali essa procedette. Ma la magnanimità delle intenzioni inspirantisi all'affetto grande che ebbero per la patria comune, la generosità degli sforzi, la spontaneità dei sacrifizi, come furono buon seme che doveva fruttare pochi anni più tardi, formarono mai sempre il maggior titolo di gloria di quei forti che nelle popolari insurrezioni e sui campi di battaglia hanno primi lottato e combattuto per darci la Patria una ed indipendente.

C. F.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Alla vigilia del 1848 l'Italia, con 24 milioni di abitanti all'incirca, era politicamente divisa in sette Stati, non contando fra essi nè il ducato di Lucca recentemente compenetrato nel granducato di Toscana, nè la piccola repubblica di San Marino, reliquia vivente dell'epoca medievale.

Primeggiavano per importanza d'uomini e di armi i due regni posti l'uno a capo e l'altro dappiedi della penisola, e per una curiosa combinazione chiamati col nome dell'isola loro annessa, cioè l'uno *regno di Sardegna* e l'altro *delle due Sicilie*.

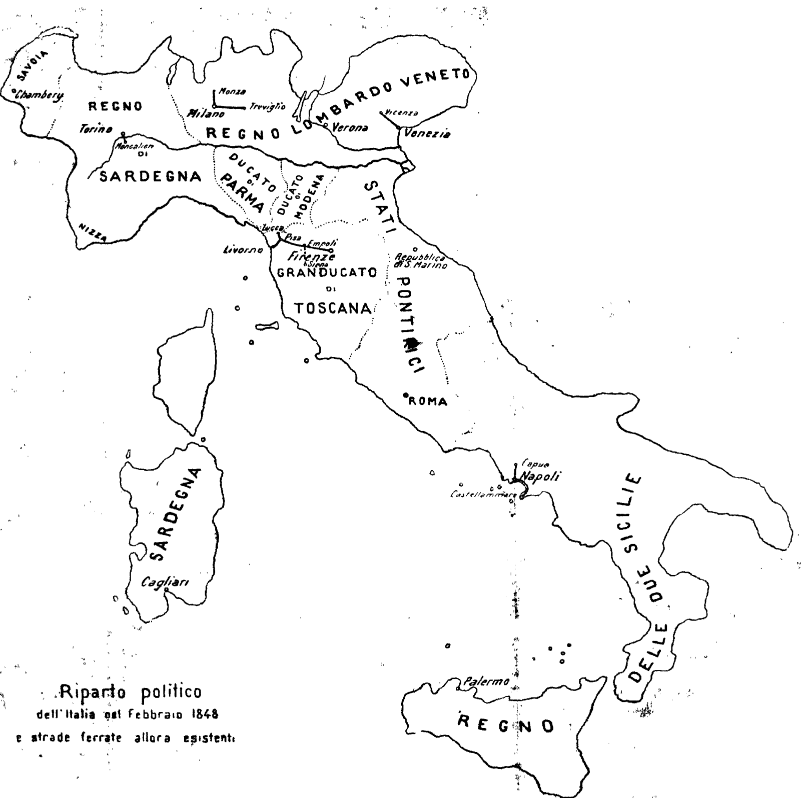
Nel centro della penisola, gettati per diagonale a traverso di essa, stavano tra un mare e l'altro gli *Stati della Chiesa*, dai confini del napoletano al basso Po, e contornavano il *granducato di Toscana* che comprendeva largamente il bacino dell'Arno e il *ducato di Modena* situato a traverso degli Appennini e sul loro versante settentrionale fino al Po.

Tutto il territorio tra l'Alpi e il Po, tra il Ticino e l'Adriatico dipendeva politicamente dalla monarchia au-

striaca col nome di *regno lombardo-veneto*. Le era venuto in retaggio nella ruina dell'impero napoleonico, e le serviva di base al predominio esercitato sugli altri Stati italiani. Oltre i confini meridionali del regno, segnati dal Po, il governo austriaco per effetto dei trattati del 1815 aveva diritto di tener presidio al di là di quel fiume nelle fortezze annesse alle città di Piacenza da una parte e di Ferrara e Comacchio dall'altra. Tale facoltà dava solido appoggio all'azione del governo austriaco sulla penisola italiana. Con Ferrara e Comacchio gli eserciti austriaci avevano sicuro passaggio sul Po per invadere le Legazioni e le Romagne, che erano i più settentrionali tra gli Stati della Chiesa; con Piacenza avevano facile accesso al *ducato di Parma*, geograficamente posto tra il regno di Sardegna, il ducato di Modena ed il granducato di Toscana, e potevano rompere qualsiasi accordo che nel volger dei tempi sopravvenisse tra i governi dell'Italia centrale e quello di Torino.

Il regno di Sardegna (1) stava stretto tra la Francia e l'Austria dominatrice del Lombardo-veneto fino al Ticino. La stirpe regnante, col fermo indirizzo del suo governo, e gli abitanti, col loro contegno energico non mai smentito, avevano per parecchi secoli tenuto testa alle avide pretese dei poderosi vicini i quali non trascurarono sforzi per assoggettarli. Se ne era radicato un profondo sentimento di indipendenza che univa Principi e popolo in un solo pensiero di riscossa ogni qual volta si vedes-

(1) Con 4,368,972 abitanti, senza l'isola di Sardegna (547,112 ab.). La Savoia vi entrava con 564,187 ab. Aveva una rendita di 84 milioni con un bilancio di 77 milioni e mezzo, ed un debito pubblico di 145 milioni.



Riparto politico
dell'Italia nel Febbraio 1848
e strade ferrate allora esistenti

sero minacciati da prepotenza straniera, e dava a quelli un carattere schiettamente nazionale quale non aveva nè per origine nè per indirizzo di governo nessuno degli altri Principi italiani, ed al popolo un'attitudine guerriera che lo distingueva dagli altri della penisola.

I recenti ricordi della rivoluzione francese e della invasione napoleonica tenevano sospettosi governo e popolo in Piemonte su quanto avveniva oltre l'Alpi in Francia. Nella instabilità dei governi, dal 1815 in poi, vedevano le manifestazioni di quello stesso germe rivoluzionario che aveva mezzo secolo addietro prodotto le sofferenze sopportate dal Piemonte in venti anni di dominio straniero. Il processo storico della formazione territoriale del regno, ingranditosi a spese dei paesi situati ad oriente d'esso, portava i governanti ed il popolo a guardare oltre il Ticino nelle loro aspirazioni d'ingrandimento, e perpetuava la diffidenza tra il governo di Torino e la monarchia austriaca dominatrice del ducato di Milano. La diplomazia europea aveva più volte nelle sue transazioni considerato il passaggio alla dinastia di Savoia di quel ducato su cui i reggimenti piemontesi avevano nel XVIII secolo posto già il loro piede. Tuttavia non sfuggiva mai alla prudenza dei governanti di Torino il ricordo della grandissima sproporzione tra le forze di cui disponevano e quelle quasi decuple dei due Stati confinanti.

Nell'interno, le antiche province del regno costituivano un complesso reso assai coerente dalla lunga tradizione di vita comune e dall'affetto all'antica stirpe dei sovrani più che dalla uniformità delle leggi. Meno cementata era l'unione del Genovesato avvenuta da soli trentatrè anni: i contemporanei credevano che il raccostamento, reso difficile dalla diversità di dialetto, di storia e di interessi.

fosse minore di quanto lo era veramente; le aspirazioni nazionali sempre più vive e le vicende politiche lo accelerarono. Era invece governativamente meno connessa al resto del regno la Sardegna che la situazione insulare e le condizioni d'allora del Mediterraneo tendevano a segregare più che a ravvicinare.

Il regno di Napoli per importanza di popolazione contava il doppio di quello di Sardegna (1); separato dall'Italia continentale e dal resto dell'Europa da tutta l'Italia centrale, protendevasi solitario nel Mediterraneo, mare poco frequentato allora che, non essendo tagliato l'istmo di Suez, le vie di navigazione percorrevano linee assai diverse dalle odierne. Le province napoletane erano mal conosciute, e solamente la capitale era visitata dai più facoltosi viaggiatori attrattivi dalla bellezza del clima e dalla amenità del paesaggio. Il Re compiacevasi di quel segregamento e lo assecondava, per quanto gli era possibile, perchè lo sottraeva a noiose ingerenze di governi più potenti del suo.

Per lunga tradizione la Sicilia sentivasi politicamente indipendente, e riteneva di dover costituire un regno a sè, posto sotto la sovranità del re che era a Napoli, ma soggetto ad un governo speciale costituito in Palermo. Dal 1815 in poi i re avevano cercato di cancellare questa distinzione consacrata dalla storia e sancita dalle costituzioni e di uniformare la Sicilia alle leggi vigenti nel Regno continentale. Questo indirizzo governativo feriva il sentimento delle popolazioni e nuoceva ad antichi privilegi cui molto tenevano per tradizione storica e per interesse i no-

(1) Contava 6,382,706 abitanti nella parte continentale (di qua del Faro) e 2.046.610 nell'isola.

bili ed i grandi proprietari dell'isola. Ne era venuto un intenso malcontento che nel 1820 aveva degenerato in aperta rivoluzione, e nel settembre del 1847 aveva dato luogo a gravi sommosse in Messina ed in Palermo.

Per le condizioni in cui eransi trovate da parecchi secoli le provincie continentali del regno, tutta la loro vita politica, intellettuale ed economica erasi accentrata in Napoli. Questa città, nelle cui mura si raggruppavano 400 mila abitanti, riassumeva ed impersonava il resto del regno. Il feudalismo nei secoli precedenti e, dopo che esso era legalmente scomparso, l'indolenza di cui si compiaceva il governo, assecondavano questo mostruoso accentramento che annichiliva un paese a vantaggio di una città. Lo stesso pensiero che guidava il Re a cercare nel segregamento del suo Stato dal resto dell'Europa la tranquillità e l'indipendenza, lo induceva a voler raccolta nella cerchia di una città tutta l'attività interna del suo governo. Perciò il timore di una rivolta in Napoli nel 1848 costrinse il Re a piegarsi ad una condotta politica che non era quella voluta dai suoi interessi e dalle sue convinzioni; ma per la stessa ragione, disperso nella capitale il germe delle sommosse colle violenze del 15 maggio 1848, il Re potè liberamente tornare sulla carreggiata dei propri intendimenti politici.

All'infuori di ciò, sarebbe difficile di stabilire se le ambiziose aspirazioni del Murat sulle Marche o quelle balenate alla fantasia dei Carbonari sulla corona italiana abbiano mai aleggiato intorno ai re di Casa Borbone dopo che risalirono sul trono di Napoli; ma è invece giusto il confessare che i consiglieri del re e i suoi diplomatici non potevano vedere senza sospetto qualsiasi passo del re di Sardegna ai danni dell'assetto politico italiano come le vicende ed i trattati l'avevano stabilito.

Il granducato di Toscana (1) pareva una specie di oasi nell'Italia che precedette il 1848. Ben delineato nei confini, sede delle principali tradizioni del pensiero e del gusto estetico italiano, era governato dai príncipi di un ramo della Casa di Lorena, la stessa che era salita sul trono imperiale austriaco. Essi vi avevano aperto un asilo a quanti italiani erano perseguitati per ragion politica, ostentavano grandissima tolleranza verso di loro, li lasciavano liberamente esprimersi finchè rimanevano nel campo delle idee e nei ricordi del passato, in nome di una saggia prudenza li inducevano a moderarsi ed a tacere se ciò si rendeva necessario. Del resto non tenevano armi o quasi, non vantavano ambizioni, dedicavano tante cure quante potevano al miglioramento materiale ed economico del paese, ma, coprendosi con la tradizione lorenese del secolo precedente e con la bonomia del contegno, smorzavano più che incoraggiassero gli slanci del pensiero nell'Arcadia da loro governata. Il loro pareva ed era un paese neutro ed il governo adoperavasi in ogni modo a conservarlo tale, e se aspirava ad una parte, era quella di conciliatore tra gli altri Stati italiani.

Il dominio territoriale del Papato costituiva un complesso poco omogeneo di staterelli (2), posti sotto la dipendenza di alti prelati della Chiesa, governati da un personale della Curia secondo le legislazioni locali, e quando

(1) Con 1.531.740 abitanti nel Granducato e 165.198 nel ducato di Lucca; in tutto 1.699.938 abitanti, e 25 milioni di lire di rendita all'incirca.

(2) La popolazione ascendeva a 2,898,115 abitanti. Il bilancio basavasi su 52 milioni e mezzo di entrata, ma chiudevasi ogni anno con un debito superiore a 3 milioni e mezzo.

l'applicazione di esse fosse sembrata inopportuna, dalla volontà assoluta ed incontrollata del principe ecclesiastico i cui poteri erano sovrani e indiscutibili. L'indirizzo governativo era strettamente conservatore ed abitudinario, le entrate scarse, l'amministrazione tenuta con vieti metodi ed inadatti ai nuovi tempi, l'azione del governo inuguale, ora energica fino alla crudeltà, ora molle ed inconcludente per manifesta impotenza. La parte degli Stati situata al di là degli Appennini sul versante adriatico era per lo più sottratta all'azione del governo centrale ed in balìa delle insurrezioni o dei generali austriaci che intervenivano per sedarle. Lo sgoverno, prodotto da un indirizzo non consentaneo alle condizioni dei tempi, dalla inettitudine naturale dei governanti e dalla instabilità del contegno, ora tirannico ora impotente, traducevasi in uno stato di anarchia nel quale pullulavano, col malcontento, le congiure e le insurrezioni. Le bande rivoluzionarie formatesi nel 1843 in Romagna, disperse colla forza, avevano riempiuto le carceri di condannati politici senza impedire che nel 1845 avvenisse una nuova sollevazione in Rimini. Anche i più moderati sentivano repugnanza per un governo che escludeva dai suoi ordini quanti non appartenevano alla gerarchia ecclesiastica e subordinava gl'interessi delle popolazioni a quelli di una casta dominante. Infine queste tristi condizioni erano state solennemente rese notorie come intollerabili dai rappresentanti delle maggiori Potenze europee quattordici anni prima che i sudditi le denunciassero col memorabile proclama di Rimini.

In mezzo ai tentativi ed agli sforzi fatti per conciliare le contraddizioni inerenti all'azione governativa dell'alta personalità che all'ufficio di capo della Chiesa cattolica univa la sovranità diretta sopra un sesto del territorio

della penisola italiana e sopra l'ottava parte dell'intera sua popolazione, si svolsero i principali avvenimenti che precedettero il 1848; poi la lotta per l'indipendenza dallo straniero prese anche negli Stati romani il sopravvento nelle vicende di quell'epoca.

Fra gli Stati minori italiani ebbe per breve tempo importanza il ducato di Modena e gli venne dalle cupe ambizioni e dalla fredda crudeltà del sovrano che lo reggeva. Dopo il 1831 però, di lui non era rimasta altra fama che quella di un ignobile tiranno. Quando nel 1846 egli moriva, il ducato di Modena non era nulla più che un posto avanzato del dominio austriaco ed il duca che gli era successo un principe vassallo sulle cui truppe il governo austriaco contava come su un'avanguardia per aprire a traverso degli Appennini le vie della Toscana ai battaglioni dell'esercito di occupazione.

Il regno Lombardo-Veneto (1) politicamente formava parte dell'impero austriaco ed era considerato come il campo trincerato delle sue forze militari al sud delle Alpi (2). Di anno in anno un esercito, chiamato di occupazione, era andato aumentando di numero fino ad ammontare a poco meno di centomila uomini. Il regno era apparentemente governato da un vicerè, il quale era niente meno che lo zio dell'Imperatore; in realtà il governo agiva per diretto im-

(1) Con poco meno che 5 milioni di abitanti.

(2) *L'empire d'Autriche est composé de bien des parties, qui dans leur ensemble forment un empire. Si une nationalité prévaut en lui c'est la nationalité allemande, qui non seulement est le prototype de la nationalité de la famille régnante, mais qui à la fois est le véritable élément civilisateur de cette vaste réunion de peuples.* (Metternich all'ambasciatore Apponyi, 12 aprile 1847. — *Mém.* VII, pag. 392).

pulso che gli veniva da Vienna, e quando diveniva necessario l'opera sua era assecondata e diretta dalle autorità poliziesche e sostenuta dalle militari, interpreti le une e le altre degl'interessi della monarchia austriaca secondo i concetti di coloro che ne governavano le sorti.

Tutti questi Stati erano governati con modi assoluti, con potere incontrollato e con un indirizzo consuetudinario piuttosto che regolato da vere norme prestabilite. La corrente liberale dilagando in Europa era penetrata anche al di qua delle Alpi ed aveva provocato aspirazioni conformi a quelle che andavano formandosi in altri paesi, cioè forme di governo rappresentativo, controllo dell'azione governativa, norme fisse per regolare le relazioni tra governanti e governati e libertà di manifestare apertamente i bisogni e gl'interessi del paese, od almeno quelli che credevansi tali, acciocchè fosse ad essi provveduto.

Effettivamente gli Stati italiani erano nella maggior parte delle cose regolati da istituzioni e leggi disadatte ai nuovi tempi. Ripristinate alla rinfusa dopo la ruina dei troni napoleonici nel 1815, avevano radici spinte fino nel mondo medievale e giustamente credevansi ostacolo ad ogni miglioramento economico e sociale.

Chiedevansi quindi *riforme*, e non bastando quelle con molta prudenza dai Principi introdotte, si finì col voler modificati gli stessi ordini governativi, pensando che, ciò avvenendo, sarebbero state più facili le altre *riforme* volute dalle condizioni di ogni paese. Come nella maggior parte dell'Europa centrale, anche in Italia alla vigilia del 1848 i *liberali moderati*, tra cui figurava che la parte più intelligente e più colta della nazione, riassumevano i loro

desideri in un programma che conteneva: l'abolizione delle restrizioni alle calme manifestazioni del pensiero, una larga partecipazione al governo della cosa pubblica fino al punto di mutare gli ordini statali da assoluti in rappresentativi, la concessione delle armi ai cittadini e finalmente un atto solenne che consacrasse le relazioni reciproche tra governanti e governati. Taluni, tra i più focosi, ed in generale i giovani, esageravano le pretese ed aspiravano alle forme repubblicane.

Ai Principi repugnava l'accontentare questi desideri, vedendone scemata l'autorità di cui erano investiti, e temendone nuovi ed ignoti mali, che il ricordo di quanto era avvenuto in Francia mezzo secolo addietro rendeva più paurosi. Ne vennero quindi forti dissidî coi sudditi, e se per poco li conciliò il contegno del papa Pio IX affrettando le riforme, le incertezze del programma e i disaccordi tra i liberali risollevarono aspirazioni vaghe ed illimitate, incertezza nei fini, dubbi, incoerenze, sospetti, e infine l'insieme di errori e di confusioni a traverso i quali si svolsero le vicende del 1848 e 49, e forse anche quel carattere di ingenua inesperienza che è lor proprio.

Il movimento di *riforma* andava ad incontrarsi ed a confondersi con l'altro che tendeva a rendere *indipendente* la penisola dal predominio austriaco. Ai governi tutti esso era di peso più o meno apertamente confessato; per i liberali, anche per quelli dei paesi più distanti dalla vallata padana, era una continua minaccia che dovesse ripetersi l'intervento, altre volte avvenuto, ai danni delle loro speranze o dei loro trionfi; al popolo della Lombardia e del Veneto era un giogo che d'anno in anno manifestavasi più duro. Perciò la fine del dominio straniero pareva, quale

doveva essere in realtà, un sollievo ed una vera liberazione. Vi si pensò con passione crescente; il sentimento nazionale, sempre vivo nella coscienza dei popoli, animava la speranza che, per combinazione di eventi o per l'erompere di ira popolare, presto dovesse sorgere il giorno del riscatto. Disgraziatamente la facilità con cui erasi tante volte da un secolo e mezzo, per effetto di impulsi estranei alla storia nostra, mutato l'assetto politico nella penisola, impediva ai più di misurare quanta concordia, quale tenacità di propositi e quanti sacrifici sieno necessari ad una nazione per riacquistare la perduta indipendenza. Quindi all'entusiasmo con cui fu iniziata la lotta contro lo straniero non corrisposero nella prima fase della storia del nostro risorgimento, nè la proporzione tra i mezzi impiegati e lo scopo prefisso, nè la concordia degli animi, nè la fermezza degli intendimenti.

Desiderio di *riforme* e aspirazione d'*indipendenza* animarono a volta a volta le vicende che in Italia precedettero quelle del 1848. Naturalmente tra i due sentimenti il secondo era più intenso ove maggiormente pesava il dominio straniero ed ove più efficace se ne manifestava la influenza; maggiore quindi, e più compreso, nel bacino padano che nel mezzogiorno della penisola.

Invece l'opera riformatrice, inaugurata quando salì sul trono pontificio il papa Pio IX, abbracciò tutta la penisola e procedette ovunque con intenti e con sviluppo sufficientemente uniformi. Appena sturbata di tempo in tempo da un confuso grido di guerra contro l'Austria, essa procedette com'era detto nel programma dei liberali moderati. Alla vigilia della guerra i governi italiani erano tutti, meno quello del ducato di Modena, trasformati da assoluti

in costituzionali rappresentativi. Lo scoppio improvviso della guerra interruppe l'opera riformatrice, destò il bisogno di unirsi per lottare, ma non diè tempo di intendersi sulla formola della unione. Tenevan divisi gli animi la differenza degli intenti nei governi degli Stati italiani, le discrepanze e le incertezze del pensiero politico, l'inesperienza nelle cose guerresche, e nonostante l'ardore meraviglioso con cui fu cominciata, nonostante i primi risultati favorevoli, nonostante gli sforzi tenaci con cui fu sostenuta, continuata e ripresa, la prima guerra della indipendenza nazionale non presentò che una serie di episodi militarmente non ben collegati fra loro e ne risultarono le amare delusioni del 1848, le ruine del 1849.

Come nei mari scogliosi il ricordo dei naufragi avvenuti segna la via al pilota, anche nel cammino della storia i popoli forti si ritemprano nella meditazione dei passati errori. La memoria delle inesperienze, delle incertezze e dei dissidi che condussero gli italiani alle non ingloriose sconfitte di Novara, Roma e Venezia, dieci anni dopo e con meraviglioso seguito di vicende, li rese capaci di conquistare l'unità nazionale. Nel burrascoso periodo corso dall'inizio del nostro risorgimento al 1859, tutti i ricordi del loro secolare passato si affacciarono vorticosamente al pensiero degli italiani: idee di municipalismo, di federazione, di egemonia di popolo, di sovrano, di príncipi, di repubblica e di monarchia, si avvicendarono in angosciosa ridda, finchè la mente si acquetò nel pensiero unitario monarchico e gli animi si disposero a fondare sovr'esso i destini della Patria.



CARLO ALBERTO, Re di Sardegna
(da una incisione di A. Marchi nel 18[illegible]0).

I PRECEDENTI

I PRECEDENTI

I.

Durante la stanchezza risentita dall'Europa nel 1815, dopo la doppia bufera rivoluzionaria e napoleonica, parve buon rimedio l'assegnare a una Potenza, centrale per posizione e forte in armi, ma pacifica per necessità di governo, l'incarico di impedire ad ogni costo che si rinnovasse il tramestìo memorando.

L'incarico cadde necessariamente sulla monarchia austriaca e le furono dati mezzi ed autorità bastevole per disimpegnarlo. Germania ed Italia le furono assoggettate; la prima con stretti vincoli federali, l'altra coi trattati imposti ai Principi che se ne dividevano il dominio. Dal mare del Nord al Mediterraneo una larga zona divideva il nocciolo della potenza austriaca dal fomite rivoluzionario che per l'esperienza passata si riteneva sempre attivo e pronto a divampare in Francia. Su quella estesa striscia di territorio gli eserciti austriaci avevano libero passo per rintracciarvi le faville di un incendio sempre pronto a rinnovarsi e per soffocarlo. Sulla missione affidatagli, il governo austriaco imperniò tutto il suo andamento politico, e fatto arbitro delle sorti dell'Europa centrale, s'arrogò il diritto di reggere quelle dell'Europa intera.

L'ampia egemonia concessa all'Austria in un breve periodo di stanchezza non poteva continuare. Già nel 1822 l'Inghilterra, auspice il Canning, scostavasi dall'indirizzo cui eransi conformati gli accordi del 1815 ed accennava a rendersi moderatrice del predominio politico ambito dall'Austria sul continente. Fattasi banditrice delle idee dette liberali, che erano manifestazione del genio intraprendente e vivace del popolo inglese, prese sotto la sua protezione i fautori d'esse in Europa. L'indirizzo intellettuale ed il contegno politico ne sentirono subito l'impulso, e siccome si riteneva che quelle idee fossero intimamente connesse colle forme governative che reggevano l'Inghilterra, parve che senza queste quelle non potessero trovare la via di espandersi e dar frutti. Perciò sorse nei popoli il desiderio di veder modificati i propri governi finchè si modellassero sull'inglese; idee liberali, governo costituzionale e limitazione del predominio austriaco sull'Europa parvero i capi di un solo programma la cui attuazione voleva esser feconda di benefici risultati per l'intero consorzio civile europeo; e di qui venne il primo impulso all'agitazione crescente che dilagò rivoluzionaria ogni qualvolta incontrava ostacolo, e nel 1848 finì collo scuotere tutta l'Europa.

Toccando la Francia, quell'agitazione s'imbevette dei ricordi rivoluzionari del 1789, dei principii socialisti venuti in voga dopo il 1820, e delle aspirazioni anarchiche non ignote all'irrequieto genio dei francesi. La vorticosa corrente travolse la dinastia borbonica e la sostituì coll'orleanese, la quale, per rendersi accetta agli altri governi sconfessava le idee cui doveva il trono, ma se aveva bisogno d'intimidirli non si tratteneva dal minacciarli di porsi alla testa della rivoluzione europea. Sicchè anche la monarchia orleanese concorse col suo contegno ad aumentare le speranze di indeterminati miglioramenti governativi e ad assecondare i propositi di trasformazioni politiche e sociali, e lo

seppero gl'italiani del 1831 che troppo fiduciosi in lei, ricavarono amare delusioni dalle sue esitanze.

Pochi lustri erano scorsi dacchè i trattati del 1815 avevano dato al governo dell'Austria smisurata potenza in Europa, e lo spirito rivoluzionario, risorto sotto nuove forme, l'aveva già assalita per contenere le sue ambiziose pretese: aveva invaso interamente l'Europa occidentale, minava l'Italia, e stava già penetrando in Germania per sconnetterne l'intimo assetto governativo. La potenza austriaca ne era visibilmente ferita. Non furono più adunati i congressi in cui i rappresentanti austriaci erano abituati ad intervenire come moderatori della oligarchia statale europea; non più reggeva l'ampio e incontrollato diritto di sconfinare sul Po o sul Ticino per reprimere l'onda insurrezionale negli Stati altrui. Nel 1831 l'Austria aveva dovuto dividere con altre grandi Potenze europee il diritto di sistemare il dissidio tra il Sommo Pontefice ed i suoi sudditi, mentre solo dieci anni prima invadeva liberamente le Romagne, come fossero territorio dell'Impero. I reggimenti austriaci che nel 1820 e 1821 avevano occupato senza ostacolo i regni di Napoli e di Sicilia, quasi fossero i grandi giustizieri della tranquillità europea, valicando il Po nel 1832 per rimettere l'ordine in Romagna, dovettero tollerare che le truppe francesi entrassero in Ancona per bilanciare un intervento con un altro intervento.

L'onnipotenza di cui la monarchia austriaca era stata investita nel 1815 declinava manifestamente. Nessuno avrebbe potuto immaginare la terribile prova cui era per sottostare l'impero austriaco nel 1848; ma acuti osservatori già nel quarto decennio del secolo prevedevano sicuro il trionfo delle idee liberali e con esso la fine dell'egemonia austriaca sull'Europa. Lo stesso principe di Metternich, che aveva fin allora così ben diretta la politica dell'Impero, se ne accorgeva, e per conservare l'autorità che sfuggiva al suo go-

verno, s'industriava nel dimostrare quanto essa fosse necessaria; denunciava complotti e congiure; ordinava processi giganteschi contro ogni sorta di malcontenti; esagerava l'audacia delle sètte; prediceva ruine imminenti e si doleva di esser lasciato solo nella immane lotta contro lo spirito rivoluzionario.

E gli agenti secondari di simile governo, spinti su questa via, incrudelivano nell'interpretare le idee del capo.

Ne venne un atroce duello tra la polizia austriaca e gli italiani. Quanto più quella vi si inferociva e maggior odio e disprezzo ne ricavava, sicchè cresceva nell'astio con cui accompagnava le sue persecuzioni. Un detto, una vaga espressione, una frase mal compresa bastavano a formulare un'accusa ed a provocare lunghe prigionie e severe condanne. Fuor del Granduca di Toscana, gli altri governi italiani imitavano l'esempio dato dal governo austriaco, sia che volessero, sia che dovessero assecondarlo.

Gl'italiani opposero la alterezza del contegno alla violenza delle persecuzioni; per ispirazione del Mazzini elevarono a culto l'amor di patria e lo spirito di sacrificio, e a questi sentimenti si educò la gioventù che poi combattè le guerre del 1848 e 1849. Ma intanto la lotta si inviperiva. La pubblica opinione prese le parti dei perseguitati; l'Inghilterra accolse e protesse gli esuli sfuggiti a tanti martirî; gl'italiani, procedendo animosi per la via sulla quale eransi messi, si compiacquero nell'idea di un prossimo trionfo, e il principe di Metternich, esacerbando ognor più i rancori, perdette di vista ogni altro interesse della monarchia, e preparò a sè molto odio e la ruina, ad essa giorni assai tristi. Per compenso legò alla propria sorte il Re dei francesi, che divideva col Guizot le cure del governo; li decise ad unirsi a lui nel tener testa alla così detta onda rivoluzionaria e seco li travolse nel precipizio.

Però, mentre in Italia infieriva l'atroce lotta tra le polizie

e la gioventù più ardente, vi arrivavano anche le idee liberali ed attraevano l'ammirazione degli uomini più calmi, e più abituati allo studio ed alla meditazione. Da esse ispirati, sentivano gravoso il peso dei vieti ordinamenti statali restaurati nel 1814, li trovavano incompatibili coi nuovi tempi, e contrarî al benessere universale, e ad ogni miglioramento. Tale sentimento era provocato in cento modi. La molteplicità delle barriere doganali imbarazzava i commerci, la mancanza di accordo tra i Principi rendeva difficile la sistemazione delle strade ferrate, nuova invenzione su cui fondavansi grandiose speranze (1), la sopravvivenza di antiche legislazioni soffocava lo spirito d'iniziativa delle classi medie, l'isolamento dal resto dell'Europa precludeva ogni sviluppo intellettuale, e così via di seguito. A questi malanni, che erano comuni a quasi tutta la penisola, altri se ne aggiungevano negli Stati della Chiesa per la doppia natura della sovranità che li governava, nel regno di Napoli per l'accentramento soverchio degli affari a favore della capitale e per l'assoluto abbandono in cui eran lasciate le province, in Sicilia per la ripugnanza naturale degli isolani verso qualsiasi governo estraneo alle loro tradizioni. Il rimediare, anche parzialmente, a taluno di questi inconve-

(1) La questione ferroviaria nel Lombardo-Veneto ebbe importanza grandissima dal 1840 in poi. Si può dire che nei congressi radunati per determinare il tracciato furono affilate le armi che prepararono l'insurrezione del 1848. (Errera e Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin*). Tra i libri più importanti pubblicati nel periodo che precedette lo scoppio rivoluzionario del 1848 va notato quello di I. Petitti, *Delle strade ferrate italiane e del miglioramento di esse* (Capolago, 1845). Allora fece molta impressione per il concetto unitario italiano che vi traspariva, oggi può esser letto con vero interesse per la sagacia con cui erano intraviste le questioni più gravi dell'ordinamento ferroviario e dell'adattamento delle linee ferroviarie ai bisogni della popolazione e del commercio italiano quali erano allora e quali sarebbero stati dopo il probabile taglio dell'istmo di Suez.

nienti avrebbe prodotto alterazioni tali, che i governi dovevano andare a rilento nel promuovere, e quello di Vienna impedire affatto, per non averne danno nella solidità del suo predominio in Italia.

E così il malumore eccitato dalla inerzia governativa aggiungevasi al malumore e al disgusto che arrecavano le persecuzioni di cui i governi rendevansi complici.

Infine il Gioberti ed il Balbo, raccogliendo le varie manifestazioni del pensiero nazionale che andava svolgendosi ed acquistando coscienza di sè medesimo, le riassumettero in un programma il quale aveva per base la confederazione di tutti gli Stati italiani sotto la presidenza del Papa, colla esclusione dell'Austria. Quel programma, che per primo sistemava la folla dei pensieri diversi tra i quali dibattevansi gl'italiani, fu accolto con meraviglioso slancio; parve che in esso finalmente potessero riposarsi le menti per passare all'azione con un indirizzo più preciso. Infatti nel Piemonte ed in Toscana, i due paesi in cui con maggior libertà che negli altri potevasi manifestare pubblicamente il pensiero, comparvero numerosi scritti, i quali si collegavano in un modo o in un altro con quelli del Gioberti o del Balbo; e quegli scritti corsero tra le mani di tutti coloro che componevano la classe più intelligente del paese, ed avidamente cercavano di completare in essi il proprio pensiero. Invano le polizie s'accanirono nell'impedirlo. La questione italiana stava per entrare in una nuova fase, come avvertiva lo stesso principe di Metternich, *il quale tutto sconcertato dai nuovi tempi non vi si raccapezzava, sì gli facevan l'effetto di aver da combattere dei fantasmi* (1).

(1) *L'Italie vient d'entrer dans une phase entièrement nouvelle*, egli scriveva il 22 agosto 1847 al Ficquelmont (*Mém.* VII, pag. 471), ed al Radetzky nello stesso giorno: *nous avons traversé des temps difficiles, nous avons accompli des grandes choses, et nous sommes destinés à ne point passer nos vieux jours dans le repos.* E come scoraggiato

Se le classi intelligenti, gli uomini posati ed i pensatori, coloro insomma che avvenendo rivolgimenti avrebbero avuto l'incarico della direzione, si nutrivano degli scritti del Gioberti e del Balbo, le classi medie e la gioventù, ossia coloro che sarebbero invece stati chiamati all'azione, si ispiravano agli scritti infocati d'amor patrio e pieni di frasi generose del Mazzini. Vi trovavano impulso alla lotta, ed un programma unitario assai vago, che, rimettendo al voto popolare la sistemazione politica del paese, era tale da adattarsi con qualsiasi opinione; ma era anche un programma rivoluzionario che facendo appello alle forze popolari, le scagliava contro i governi italiani, pur prendendo di mira più specialmente l'austriaco, perchè ad esso erano subordinati gli altri.

Così, per diversa via, si moltiplicava l'avversione contro il predominio austriaco in Italia e si preparavano gli animi ad una lotta lontana di cui tuttavia non comprendevasi chiaramente l'importanza e l'estensione (1). E nello stesso

di questa nuova fase che doveva affrontare in manifesta condizione di inferiorità, finisce col lagnarsi del dover combattere dei fantasimi contro i quali non vale la forza materiale: *or, ce sont des fantômes que nous avons à combattre partout;* e continua colla frase divenuta celebre: *Il était réservé au monde d'avoir le spectacle d'un Pape faisant du libéralisme* (*Mém.* VII, pag. 476).

(1) Il Cobden recatosi in Italia nel giugno 1847 diceva al Manin: « Ma ciò che mi fece grave impressione fu l'odio mortale che si nutre al governo austriaco. Io aveva già udito da una donna napoletana queste parole: Darei il sangue dei miei quattro figli per vedere gli stranieri cacciati dall'Italia. Non posso però comprendere come nei governi indipendenti, quali sono quelli di Napoli, di Firenze e di Roma, che nulla hanno di comune con Vienna, vi sieno sentimenti così ostili verso l'Austria. A ciò il Manin rispose con acconcie parole: dimostrò quanto fosse fittizia la pretesa indipendenza politica di quei governi italiani e la grande influenza che vi esercitava la Corte di Vienna. E concludeva essere d'avviso che tutto doveva essere sacrificato alla indipendenza e libertà nazionale ». — Errera e Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, pag. 4. — Ed il Metternich scrive al Ficquelmont il 22 agosto 1847: *La Révolution a pris pour cri de guerre:* Mort à l'Autriche! *et pour mot de ralliement* l'indépendence italienne. (*Mém.* VII, pag. 472).

tempo continuava l'incentivo alle sommosse che scoppiavano rapide ed impetuose, quanto male apparecchiate, negli Stati della Chiesa e nel regno di Napoli. Erano assecondate dalle condizioni in cui trovavansi quei due paesi e dalla debolezza dei governi che li reggevano, ma coloro che le promuovevano cercavano di giustificarle, presentandole come occasioni per agguerrire gli uomini e gli animi in attesa di un'altra lotta assai più terribile, la cui imminenza era piuttosto presentita che chiaramente compresa.

In tutto questo mondo, che agitavasi mosso da comune impulso ma senza uno scopo ben designato, mancava la conoscenza pratica della vita pubblica. Da troppo tempo gli italiani erano stati governati con modi assoluti in nome di stranieri sovrani; e mentre la storia li aveva tenuti lontani dalla grande corrente della vita europea, la prepotenza dei dominatori li aveva allontanati anche dalla amministrazione degli interessi statali. Appena era rimasta tra loro un po' di vita municipale. La noncuranza per gli affari governativi erasi convertita in insipienza che rivelavasi nella ostinazione con cui pretendevasi di raggiungere con piccoli mezzi grandi scopi, e nella abitudine di giudicare degli avvenimenti politici alla stregua di quanto vedevasi accadere nel circuito della vita comune. Un motto, una poesia, la radunanza di pochi congiurati, una vaga parola d'incoraggiamento da parte di uno straniero, erano ritenuti bastanti per eccitare fatti di una importanza grandissima. Pareva che dato comunque l'impulso agli avvenimenti, essi dovessero poi svolgersi colla forza crescente di una valanga che precipita, e il vecchio proverbio di Mosca de Lamberti, *cosa fatta capo ha*, formava ancor legge tra gli italiani d'allora, tanto più che al posto della realtà colla loro fervida fantasia sostituivano le immagini loro suggerite dalla letteratura classica di cui erano imbevuti. Ed anzi gli stessi scritti dei grandi solitari, cui andavano educandosi, non erano

adatti certamente a dare loro concetti più opportuni per maneggiarsi nei grandi avvenimenti che maturavansi, e di cui acceleravano la venuta coll'esaltamento delle passioni.

II.

Negli Stati della Chiesa i rappresentanti delle grandi Potenze europee avevano fino dal 1831 riconosciuto solennemente il diritto delle popolazioni di liberarsi da una farragine di vecchie istituzioni accumulatesi coi tempi ed interpretate a vantaggio del reggimento ecclesiastico. Con un *Memorandum* avevano partitamente indicato quali fossero le riforme che il governo papale doveva introdurre nella amministrazione della giustizia e nella direzione della cosa pubblica (1). Il papa Gregorio XVI, allora regnante, non aveva voluto, o non aveva potuto, aderire ai desideri dei rappresentanti delle grandi Potenze e riformare il governo. Egli ritenevasi depositario di un retaggio intangibile e temeva che ogni riforma avrebbe provocato la ruina del potere temporale, ultimo rimasto tra i dominî ecclesiastici creati dal Medio evo in Europa. Perciò ogni cosa era rimasta in sospeso finchè visse quel Papa, e quando di tempo in tempo le popolazioni romagnole gli ricordavano colle sommosse gl'impegni che si era preso verso le grandi Potenze, egli rispondeva colle prigionie e cogli esigli.

Così poterono continuare le cose finchè visse il papa Gregorio XVI.

Era naturale però che il suo successore dovesse decidersi a prendere un contegno più aperto; od iniziare le riforme invano fin allora consigliate, od avversarle proclamando so-

(1) Riportato tra gli altri dal FARINI, *Lo Stato Romano*, I, p. 51.

lennemente da quali pericoli esse fossero accompagnate ai danni della doppia sovranità temporale e spirituale della Santa Sede.

Il nuovo papa Pio IX, eletto il 16 giugno 1846, non seppe nè opporsi ai desideri di riforme, nè assecondarne l'attuazione con un programma ben definito. Colla bontà del suo animo e coll'ambizione di popolarità, cui essa lo conduceva, si lasciò via via trascinare dagli avvenimenti senza troppo pensare alle conseguenze delle decisioni che andava prendendo. Cominciò dal concedere un'amnistia a tutti coloro che pativano dalla giustizia per cagion politica. Era un atto suggeritogli dalla sua mitezza per restituire alle famiglie un gran numero di persone oneste, sospette o ree di idee politiche contrarie a quelle professate dal Governo, e fu considerato come il primo passo sulla via delle riforme suggerite al suo predecessore dai rappresentanti delle principali Potenze europee nel loro *Memorandum.* Anzi gl'italiani, esaltati dalla lettura dei libri del Gioberti e del Balbo, credettero che il nuovo Papa fosse venuto ad incarnare il programma del neo guelfismo, a dare impulso ai miglioramenti legislativi per cui l'Italia sarebbe stata rimessa alla pari colle altre nazioni europee, e forse a ridarle il primato promessole dal filosofo torinese.

Partendo da questi criteri, ognuno pensava alla natura delle riforme che si sarebbero potute e dovute ottenere, e nell'incertezza delle idee non sapevansi vedere limiti da fissare al possibile ed all'attuabile. I più convenivano essere necessaria la concessione di forme rappresentative nell'esercizio del governo, secondo quanto facevasi in Inghilterra, l'abolizione della censura per dare dritto di esprimere i propri pensieri senza impedimenti, l'istituzione di una guardia cittadina a difesa delle libertà individuali contro gli abusi delle polizie.

Il papa Pio IX cedendo a questi desideri, il 15 marzo

1847 promulgò una legge sulla stampa, il 19 aprile (1) annunciò l'intenzione di creare una Consulta di Stato cui avrebbero partecipato i laici, e il 5 luglio istituì la guardia civica. Il granduca di Toscana, seguendo passo per passo l'esempio dato dal Papa, il 7 maggio pubblicò una legge sulla censura della stampa concepita in senso liberale, poi allargò le attribuzioni della Consulta di Stato.

Gli avvenimenti s'incalzavano con una celerità che sorprese lo stesso principe di Metternich, il quale incolpava di ogni cosa la elezione di un papa liberale, avvenimento impossibile a prevedersi, come disse egli stesso. Ritenne che i rivoluzionari fossero per soverchiare i governi, e non si accorgeva che anche i governi subivano a malincuore la tutela a cui erano stati assoggettati da parte dell'Austria, che essi sarebbero forse stati lieti di avere un'occasione per liberarsene. Da principio cercò di frenare le tendenze liberali del papa Pio IX, volle intimidire il granduca di Toscana, e possibilmente moderare anche il re Carlo Alberto nel caso che questi avesse tentato di incoraggiare lo sviluppo delle idee liberali (2).

Più tardi vedendo la piega che stavano prendendo le cose in Italia, il principe di Metternich decise di passare alle violenze. Avrebbe desiderato un'occasione per far intervenire le truppe austriache in Romagna (3) ed intanto

(1) GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio*, I, p. 169.

(2) Vedasi l'importante lettera del principe di Metternich al granduca di Toscana del 22 aprile 1847 (METTERNICH, *Memorie*, VII, p. 405). Vi sono delineate le idee del principe sul liberalismo e sul radicalismo, per venire alla conclusione che « *l'intérêt de la Toscane est inséparable de celui de la monarchie autrichienne* ». V. anche BIANCHI, *Storia della diplomazia in Europa*, pag. 56. La lettera al granduca di Toscana fu comunicata al re Carlo Alberto.

(3) FARINI, *Lo Stato romano* (I pag. 138), cita una nota dell'ambasciatore inglese a Vienna del 14 luglio 1847, dalla quale risulta che il principe di Metternich desiderava dal Papa una domanda di protezione armata contro i partiti che lo assalivano.

voleva mobilitare un corpo di 35 mila uomini per scaglionarne una metà sul Po, e l'altra sui confini del Canton Ticino per sostenere i partiti reazionari della Svizzera minacciati dalle truppe raccolte dai Cantoni liberali (1). Questi disegni del Cancelliere austriaco, i quali dovevano essere assecondati da una levata di scudi del partito clericale negli Stati della Chiesa, trovarono un impreveduto inciampo nelle tristi condizioni dell'erario austriaco. Il ministro delle finanze di Vienna dichiarò di non poter affrontare le spese necessarie per quel concentramento di truppe, ed il principe di Metternich dovette contentarsi della promessa che sarebbe stato inviato qualche reggimento di rinforzo in Italia e nel frattempo attendere gli eventi (2).

Intanto era stato rinforzato il presidio della cittadella di Ferrara, che le truppe austriache tenevano per espressa autorizzazione contenuta nell'art. 103 degli atti del Congresso di Vienna (3). Quel presidio componevasi di un battaglione di cacciatori (6 compagnie) e di pochi cannonieri (4). Nella mattina del 17 luglio un battaglione croato ed una sessantina di uomini a cavallo, venendo dal Po, che nella notte avevano passato a Francolino, attraversavano Ferrara per rinforzare il presidio ordinario colla scusa

(1) BIANCHI. Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna del 14 agosto 1847 (opera citata, pagg. 19 e 399).

(2) BIANCHI (op. cit., pag. 20-21). Il Metternich nel comunicare il 6 agosto le sue idee all'ambasciatore austriaco in Parigi gli espose le sue vedute rispetto a quanto avveniva negli Stati della Chiesa, e gli annunciava che « *l'Empereur a ordonné l'envoi d'un renfort de troupes dans le Royaume Lombardo-Venitien; le renfort se borne pour le moment à quelque bataillon et à un régiment de cavalerie* »(METTERNICH, *Mém.*, VII, pag. 421).

(3) *S. M. I. et R. Apostolique et Ses Successeurs auront de garnison dans les places de Ferrare et de Comacchio.* (Acte du Congrès de Vienne in *Nouveau Recueil de Traités* par MARTENS, II, 426).

(4) Lettera del vice-console inglese in Ferrara 18 luglio 1847. *Archivio triennale*, I, 2.

dei pericoli creati dall'armamento delle guardie cittadine e dalle irrequietudini delle popolazioni (1).



Pianta di Ferrara nel 1847.

Queste truppe, venute all'improvviso, precedute da punte d'avanguardia colle carabine alla mano come in tempo di

(1) Così racconta i fatti la nota del segretario di Stato al nunzio apostolico in Vienna riportato dal FARINI (op. cit., I, p. 213). Relaz. austriaca del 1864, p. 22. Lettera del vice-console inglese succitata.

guerra, attraversarono in tutta la sua lunghezza la città con ostentata solennità; ed i Ferraresi la ritennero come una vera provocazione. Pochi giorni dopo, il 6 di agosto, il comandante del presidio austriaco, cogliendo a pretesto le offese di cui era stato vittima uno dei suoi capitani (offese che non furono accertate), pretendeva che durante la notte il servizio di sicurezza della città fosse affidato a pattuglie dei suoi soldati. Il Cardinal legato non lo permise ritenendolo come una violazione dei trattati che limitavano l'occupazione alla sola fortezza. Infine il 13 di agosto, per ordine venutogli dal maresciallo Radetzky, il comandante del presidio di Ferrara con grande spiegamento di forze fece occupare la gran guardia e le porte della città murata di Ferrara (1). Questo progressivo aumento di pretese da parte delle truppe austriache lasciava dubitare che si preparasse una nuova invasione degli Stati della Chiesa, simile a quelle avvenute a parecchie riprese nei decenni precedenti. Forse fu quello un tentativo per precipitare gli avvenimenti e per provocare le occasioni di porre fine con una violenza ad una situazione assai incerta che da qualche tempo prolungavasi nella penisola a causa dei desideri di riforme governative chieste dalle popolazioni. Alle prepotenze

(1) La narrazione è appoggiata alla nota del cardinale Ferretti al nunzio apostolico in Vienna del 12 agosto, alla protesta del cardinale legato di Ferrara Ciacchi del 13 agosto, documenti riportati tra gli altri dal FARINI (*Lo Stato Romano*, I, pag. 213 e seg.), perchè i due cardinali avevano tutto l'interesse di raccontare con scrupolosa esattezza come erano andate le cose, senza tener conto delle esagerazioni con cui furono vedute dalla fantasia eccitata dei popolani. Vedasi qualche altro particolare nel BIANCHI (op. cit., pag. 21 e seg.). Bisogna tener conto che in città i conventi di S. Domenico e di S. Benedetto erano da parecchio tempo ridotti a caserme e posti a disposizione delle truppe austriache per cortesia del governo pontificio, perchè la cittadella non bastava ad alloggiarle, e che allo stesso titolo era stato concesso il convento di Santa Caterina per servire da ospedale militare. Questi locali furono sempre occupati dal presidio austriaco e continuarono ad esserlo.

soldatesche fecero seguito le proteste vivissime del Cardinal legato; vi furono tumulti e provocazioni (1). Poi la questione si strascicò nelle sfere diplomatiche (2) ed il principe di Metternich, il quale, colla inconsulta provocazione di cui era stata scena Ferrara, non aveva potuto ottenere il maggior effetto, da lui desiderato, di rendere necessario un più ampio intervento, cercò di annebbiare l'avvenuto tra i sofismi con cui voleva interpretare il testo dei trattati, ma non si tenne dal lanciare minacciosi avvertimenti al governo pontificio, esitante da parte sua tra l'agitazione popolare e le pretese dell'Austria lesive alla sua indipendenza (3).

III.

Se il principe di Metternich aveva voluto con questo suo colpo di scena intimidire gl'italiani, egli ne ebbe un risultato contrario.

Nulla, meglio del sopruso fatto al capo preconizzato della nazione italiana ed al principe riformatore, poteva porre in evidenza l'incompatibilità tra le riforme civili cui

(1) FARINI, (op. cit., I, pag. 246).

(2) Fu ricomposta ai primi di dicembre: le porte furono affidate alla custodia delle truppe pontificie: la porta Po tenuta sempre aperta e guardata da due sentinelle senza fucile, una pontificia e l'altra austriaca. FARINI (op. cit., I, pag. 281).

(3) Vedansi BIANCHI (op. cit., pag. 25 e seg.), e i documenti riportati dal FARINI nel contesto della storia *Lo Stato Romano*, capit. 5. La condotta tenuta dal governo pontificio è chiaramente descritta dal BIANCHI. Il governo austriaco invece riconosceva l'esistenza degli abusi, comprendeva le necessità delle riforme, ma voleva che fossero introdotte assai lentamente e che fosse impedito l'insinuarsi di nuove idee, rammentando che siffatti cambiamenti son più temibili che altrove negli Stati pontifici « dove il doppio carattere dell'autorità temporale e spirituale deve essere preservato dalla stabilità delle istituzioni ».

aspiravano gl'italiani e le tendenze austriache (1). Alla sfida lanciata dal principe di Metternich rispose un fremito di guerra, e corse per tutta Italia: ed agli evviva a Pio IX si unì istintivamente il grido di *Fuori i barbari*, variato su mille toni, espresso in poesia, in musica e nella prosa romantica o declamatoria dell'epoca, intrecciato ai ricordi di Giulio II, di Balilla e di Masaniello, spontanea manifestazione di un sentimento profondamente radicato nel cuore degli italiani. I municipi dello Stato della Chiesa, le province, i privati offrivano soccorsi ed armi al governo; i frati ed i preti si univano ai liberali nel predicare la crociata nazionale; la stampa inneggiava alla unione dell'Italia, all'indipendenza nazionale e inculcava la resistenza; le guardie civiche si armavano, facevan benedire le bandiere e si esercitavano nelle manovre. Il governo, sorpreso da quello slancio, ordinava la formazione di un campo di milizie a Forlì, sebbene avesse poche truppe e non fosse solito a radunarle mai, e raccomandava al governo francese le persone incaricate dell'acquisto delle armi in Francia.

Alla commozione destatasi negli Stati della Chiesa rispose la Toscana, ove tra i pellegrinaggi a Gavinana, le onoranze a Ferruccio ed a Pier Capponi si chiesero dai cittadini armi e l'istituzione della guardia civica, che il Granduca fu costretto a concedere il 4 di settembre in mezzo alle processioni ed alle luminarie del popolo entusiasta. A Milano e nel regno di Napoli il contraccolpo degli avvenimenti produsse scoppi d'entusiasmo e sollevazioni che furono represse colla forza delle baionette. E intanto

(1) Lo stesso Metternich scriveva al granduca di Toscana: « *que* « *V. A. I. ne se fasse aucune illusion sur les dispositions facheuses* « *des esprits à l'égard de l'Autriche; le mot Autriche ne designe pas* « *la chose elle-même; il ne s'applique qu'au pouvoir repressif, dont* « *les hommes du progrès voudraient se debarasser* » (lettera citata del 24 aprile 1847).

Carlo Alberto faceva sapere ai popoli italiani per mezzo del suo amico conte di Castagneto che se la Provvidenza avesse fatto scoppiare la guerra dell'indipendenza d'Italia, egli sarebbe montato a cavallo coi figli, si sarebbe posto alla testa dell'esercito, avrebbe imitato quanto faceva Sciamil in Russia e finiva la lettera, in cui esponeva questi suoi sentimenti, esclamando: « che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia » (1).

Il giorno della guerra non era lontano, e gl'italiani tennero conto della promessa fatta loro dal re di Sardegna.

Le previsioni del Balbo si avveravano e il sentimento d'avversione nudrito contro gli austriaci riceveva inaspettata giustificazione. Che valevano le riforme, che valevano gli sforzi degl'italiani se trovavano di fronte la opposizione tenace e incrollabile dello straniero? Bisognava anzitutto rigettare gli austriaci oltre l'Alpi, ed il pensiero della guerra contro essi sorse da un momento all'altro negli italiani evocato inopinatamente dal sopruso di Ferrara (2). Ma all'entusiasmo non corrisposero i preparativi. Nello stato degli animi e nelle condizioni in cui si trovavano gli italiani poteano cacciarsi capofitti in un movimento di riscossa contro la prepotenza austriaca, ma non avrebbero saputo nè misurare nè ordinare i mezzi necessari per affrontare la impresa con probabilità di buona riuscita. Gli avvenimenti avevano ridestato in loro la fede dei crociati; ma colla fede

(1) Vedasi la lettera famosa, indirizzata al conte di Castagneto e destinata ad essere conosciuta dai membri del Comizio agrario di Casale e per essi dal pubblico. La lettera originale era scritta in francese e per la prima volta la riportò per esteso il Brofferio nella *Storia del Parlamento Subalpino*, I, pag. 194, doc. 8.

(2) Tutti gli scrittori che vissero in quei tempi indicano il fatto di Ferrara come il punto di partenza del sobollimento guerriero in Italia. Il MONTANELLI dice: il sopruso ferrarese diede la via alla rivoluzione. III, pag. 12.

non vi erano nè le attitudini, ne la coscienza dei mezzi, nè quel complesso di cognizioni che occorrevano in una guerra regolare e sopratutto in una guerra così ardua come quella che li conduceva ad assalire l'impero austriaco.

Da trentatrè anni l'Europa era in pace; le notizie di lontane lotte nella penisola balcanica, nell'iberica e sulle coste dell'Algeria l'interessavano, ma non la turbavano. Le difficoltà che di tempo in tempo sorgevano nelle relazioni tra i governi provocavano bensì il richiamo temporaneo di qualche centinaio di soldati alle bandiere; ma quel richiamo pesava esclusivamente sulle classi campagnuole, ed i cittadini, tra i quali era abituale il pagare per farsi sostituire nella coscrizione, specie i più intelligenti, non si avvedevano del leggero sconcerto apportato da quei richiami. Erasi quindi a poco a poco dileguato il concetto di quello che fosse realmente la guerra, e della preparazione di mezzi e di uomini che essa oramai imponeva.

Gl'italiani, più degli altri popoli, erano disabituati dalle armi. Le battaglie napoleoniche avevano appena lambito le regioni settentrionali della penisola, e i ricordi delle gesta compiute dai soldati italici delle varie province nelle lontane guerre nella penisola iberica e nei paesi germanici erano stati soffocati dalla dolorosa catastrofe della Russia, la quale nelle menti degli italiani riassumeva tutto il periodo napoleonico e gli dava un aspetto ripugnante colla civiltà della loro educazione classica. All'infuori del Piemonte, ove l'aristocrazia, più che la borghesia, cercava un posto nell'ufficialità dell'esercito, negli altri paesi il fare il soldato pareva un mestiere da bighellone, o riservato a coloro da cui non si poteva cavar più nulla di buono (1).

---

(1) Corsi, *Venticinque anni in Italia*, nelle cui prime pagine può leggersi una bella dipintura delle condizioni degli italiani rispetto allo spirito militare nei tempi che corsero alla vigilia del 1848.

Un giorno Ficquelmont osservava che nessuno della classe aristo-

Del resto la situazione secondaria ed appartata dell'Italia rispetto alla storia europea fin dai tempi che seguirono quelli delle grandi contese di Francesco I e Carlo V aveva allontanato da lei il teatro delle grandi operazioni guerresche e l'aveva disinteressata dalle ragioni per cui esse avvenivano. Sicchè anche i discendenti di quello stuolo di arditi ed irrequieti, i quali nei precedenti secoli cercavano sfogo alla natural baldanza prendendo servizio negli eserciti imperiali e combattendo nelle Fiandre e contro i Turchi, ora invece impigrivano malcontenti, confinati, com'erano, nei loro paesi natali, a meno che le occasioni non li travolgessero nelle congreghe dei settari politici e nelle peripezie che ne provenivano.

Se talora il pensiero della guerra balenava alle menti degl'italiani, esso rivestiva le fantastiche apparenze di cui avevan letto nei loro poeti. Pareva un duello di cavalieri, come potevan raccontarlo Tasso ed Ariosto, una zuffa di cavalli e di fanti come la descrive Virgilio o la dipinse Salvator Rosa, una confusa vicenda d'entusiasmi e di generosità come leggevasi dalla gioventù d'allora negli ardenti romanzi del Guerrazzi. Nulla vi era in quel pensiero

cratica o borghese prendeva servizio militare; gli fu risposto che era in noi una certa ripugnanza di contare in un esercito che non aveva alcuna importanza nel nostro paese. Ebbene, continuò egli, avete torto. Se voi meditate una rivoluzione, potrete avere degli uomini armati, ma chi li comanderà, chi li dirigerà? E senza ufficiali non potrete far nulla. I nostri vecchi Germani, perchè non conoscevano l'arte della guerra, si vedevano sempre battuti dai romani. Arminio prese servizio nelle legioni romane, e dopo che ben apprese l'arte ritornò in patria, ed alla testa dei suoi connazionali disfece Varo. E per verità, continua colui che narrò l'aneddoto, sino ad un certo punto aveva ragione, e dopo pochi mesi ci trovammo nella circostanza pronosticata, che, per aver gli ufficiali, si dovette ricorrere ai vecchi avanzi quasi decrepiti dell'esercito napoleonico, ed al Piemonte, il quale scarseggiandone, per il falso (?) sistema Villamarina, ci diede, salvo alcune buone ma rare eccezioni, il suo scarto ». C. Casati, *Nuove rivelazioni*, I, pag. 169.

che somigliasse alla guerra vera, come la combattevano gli eserciti regolari europei in pieno secolo XIX, come l'avrebbero combattuta contro i reggimenti austriaci nella prossima lotta d'indipendenza.

Nemmeno il ricordo delle guerre napoleoniche, cui moltissimi tra i viventi d'allora avevano preso parte, poteva raddrizzare il falso indirizzo (1). Le passioni avevano già cominciato a circondare di un velo leggendario le vicende guerresche della gloriosa epopea. L'episodio primeggiava: il valore, lo slancio, l'eroismo dei soldati bastavano a spiegare quanto non dipendeva dal genio di Napoleone, e l'opera di questo grande era veduta come l'effetto di una poderosa ed irresistibile volontà, che nessuno attentavasi di analizzare, come se la mente umana non fosse da tanto. Era questa del resto una conseguenza delle impressioni lasciate sui contemporanei da quel periodo burrascoso. Pareva loro di esservi stati travolti come in mezzo ad una bufera, durante la quale non avessero avuto un solo istante per darlo alla riflessione. Napoleone aveva pensato per tutti, ed agli altri era sfuggita l'arte con cui egli preparava le vittorie.

(1) Da parecchi documenti risulta quanto fosse vivo tra gli italiani il ricordo dei tempi napoleonici. Il municipio di Civitavecchia in un lungo indirizzo al generale Oudinot che nel 1849 stava per entrare nel porto coll'esercito d'invasione, dopo di averlo eccitato a far sì che non fosse esacrato e additato all'infamia dei posteri l'onorato nome della Francia, aggiunge come perorazione finale: « al fianco dei cui prodi combattevano i nostri padri nei giorni felici della sua gloria e da voi si dividevano con giuramento di fratellanza allora quando una grave sventura pur colpiva la vostra patria » (TORRE, I, pag. 208). Quando Napoleone III venne in Italia nel 1859 numerosi sopravvivevano i soldati italiani che avevano combattuto per la gloria della Francia sotto gli ordini di suo zio, ed erano distinti colla medaglia di Sant'Elena da loro portata costantemente all'occhiello del vestito e da noi giovani guardata con ammirazione e quasi con invidia come un simbolo di tempi eroicamente leggendari.

Il veterano, cercava bensì di riconnettere le proprie gesta, quali gliele rammentava l'eccitata fantasia, coll'insieme delle battaglie e delle guerre di cui cominciava ad intravedere le linee generali per quello che gliene dicevano o che poteva leggere. Con faticoso lavorìo cercava di colmar le lacune che incontrava, correndo dietro alla realtà e spesso sostituendovi involontariamente le interpretazioni della realtà. Ma il carattere originario del suo racconto non spariva in mezzo a cotesta trasfigurazione. L'episodio, la zuffa manesca, le maravigliose audacie tenevano sempre il primo posto nel quadro. L'andamento generale della guerra o della battaglia, le segrete molle che predispongono od assicurano la vittoria facevano parte dello sfondo e lo sfondo aveva poco rilievo o non era avvertito dalle nuove generazioni le quali pendevano attonite dal labbro dei soldati napoleonici e si facevano della guerra quel concetto medesimo che ne avevano coloro che l'avevan veduta e vi avevano preso parte. Come loro ignoravano anch'esse le difficoltà d'ogni natura che si oppongono ai movimenti delle truppe, la misura delle forze che devonsi mettere in campo, la loro conservazione, il loro concentramento nel punto opportuno, quanto insomma costituisce la scienza della guerra (1).

Coloro che avevano raggiunto i gradi superiori, come il Lechi e pochi altri, vi erano arrivati col coraggio perso-

(1) Il generale Franzini nel dare ragione alla Camera dei deputati di Torino dell'andamento della guerra, dichiarava pubblicamente, che la sua esperienza sul campo di battaglia constava di tre anni, come luogotenente d'artiglieria a cavallo, quella del comandante del I corpo (Bava) di due o tre anni di grado da capitano, e che il comandante del II corpo (De Sonnaz) non contava che due anni di servizio come tenente degli usseri d'onore. (Discorso Franzini nella tornata del 4 luglio 1848. *Atti del Parlamento subalp.*, I, pag. 271). Anche il Bava scriveva: generali, ufficiali e soldati tutti erano nuovi al mestiere (Relaz., pag. 73).

nale più che coll'abilità dimostrata nell'ordinare l'esercito o nel condurre grossi corpi di truppa, poco avrebbero dunque potuto insegnare agl'italiani circa la guerra che stavano per affrontare.

Nè erano in migliori condizioni quanti avevano combattuto in Grecia, in Spagna, in Portogallo, spintivi dalle vicende politiche o dalla vivacità dell'indole. Sul terreno frastagliato di quei paesi, ed in mezzo alle commozioni delle guerre civili andava quasi sempre spezzato il filo delle imprese guerresche, nè potevano raccapezzarlo coloro che vi combattevano.

Sicchè anche per quelli che avrebbero avuto maggiore autorità, la guerra più che un'arte, appariva il risultato esclusivo del valore individuale, prendeva insomma l'aspetto che essa ha nei poemi omerici. E con questa immagine scesero in campo gl'italiani nel 1848. Essa doveva condurli a risultati degni dell'entusiasmo di cui si sentivano infiammati; molto spreco di valore personale, molta incertezza, nessuna coesione, infine la sconfitta (1). Perfino coloro

(1) Anche i libri di strategia e di arte militare, scritti in Italia verso questo tempo, rivelano queste tendenze. O sono freddi, aridi, accademici e riportano in pien secolo XIX le teorie classiche del Machiavelli e del Vegezio senza applicarle ai nuovi mezzi di guerra, o sono ardenti e pieni di episodi personali quando si riferiscono alle vicende storiche. Questa almeno è l'impressione che produce la scarsa letteratura militare italiana dell'epoca. Il concetto della azione prevale a quello dell'ordinamento. Fu possibile una sintesi ardita e profonda come quella del Blanch, ma un libro fecondo e sentito come quello del Decristoforis sul modo con cui si svolge la guerra sotto ogni aspetto, non poteva scriversi dagli italiani che dopo le riflessioni suscitate dalle delusioni del 1848 e 1849, ed al contatto col genio inglese. Del resto queste condizioni erano sapute; e tra gli altri il Bava scrive: « Questa dimenticanza di principii che fu cagione di tante disavventure, era cosa da doversi aspettare dopo tanti anni di pace, e con un esercito composto di generali e soldati che non guerreggiarono, ed erano assolutamente nuovi in tutti i rami del servizio di campagna ». *Relazione Bava*, pag. 26.

che la posizione o gli studi chiamavano a dare un giudizio sui modi di condurre la prossima guerra e sulla sua entità venivano a conclusioni assai disparate (1). Tuttavia gli uomini di governo non potevano celarsi la sproporzione esistente tra i mezzi militari di cui disponeva la monarchia austriaca e quelli che avrebbero messo in linea gli Stati italiani quand'anche avessero partecipato tutti alla guerra d'indipendenza (2). Ma il popolo, esaltato dalla facilità con

(1) Il Balbo contava che i due eserciti piemontese e napoletano sommassero uniti insieme ad oltre 200,000 uomini « bella somma d'esercito in tutti i paesi, in tutti i tempi »; che fra essi 100,000 si troverebbero in prima linea in una guerra d'indipendenza « appunto quelli del cui valore non dubitò la storia mai, nè dubita la opinione presente »; la seconda linea « sarebbe di quelli dei quali (parliamo schietti) si dubitò, per vero dire, ma i quali appunto perciò sono forse i più ardenti, e che dopo queste due prime linee ne sarebbero pure una terza ed una quarta di principati minori e dei provinciali dello straniero ».

Questa nota alla 2ª edizione delle *Speranze d'Italia* (pag. 139, ediz. Le Monnier) contiene parecchie illusioni ed alcune volontarie: che dire degli altri, se nel 1844 così parlava il più posato ed il più saggio tra i pensatori italiani?

(2) Secondo le cifre tolte dall'Almanacco di Gotha del 1848 si avrebbero i seguenti dati: *Monarchia austriaca.*

Grande stato maggiore:	in pace	N. 728	in guerra	N. 931
Guardia . . .	»	» 666	»	» 666
Fanteria . . .	»	» 314,912	»	» 489,240
Cavalleria . . .	»	» 48,842	»	» 64,560
Artiglieria . . .	»	» 25,675	»	» 25,675
Corpi speciali . .	»	» 18,000	»	» 18,000
	Totali	N. 408,823		N. 599,072

Regno di Sardegna	in pace	N. 28,000	in guerra	N. 100,000
Granducato di Toscana	»	»	»	» 5,500
Stati della Chiesa	»	» 12,613	»	» 18,000
Regno delle due Sicilie	»	» 48,944	»	» 60,000
			Totale	N. 183,500

queste cifre potevano anche grossolanamente dare una idea della sproporzione, ed erano accessibili a tutti, ma specialmente conosciute agli uomini di governo.

cui gli era riuscito di spingere i governi sulla via liberale, eccitato dalla rapida successione degli avvenimenti in Roma ove il Papa liberale predetto dal Gioberti nel suo *Primato* era inopinatamente salito sul trono di S. Pietro, mosso dai ricordi delle congiure dei Carbonari e dai tentativi mazziniani, si faceva le più grandi illusioni circa la cacciata degli austriaci dall'Italia (1). Con queste illusioni, eroi e fatti sconosciuti fin allora o mal conosciuti erano da un momento all'altro dissotterrati e posti sugli altari ed in essi il popolo cercava ragioni per radicarsi sempre più nella illusione. Tra gli altri il genovese Balilla divenne l'eroe simbolico della giornata; il sasso con cui aveva determinato la partenza degli austriaci da Genova nel 1746 era l'immagine del lieve sforzo con cui il popolo italiano avrebbe obbligato gli austriaci a ripassare le Alpi; le poesie e le canzoni popolari ripetevano in mille modi quel con-

(1) Vedasi per tutti il seguente brano del *Manifesto per la commemorazione della cacciata degli austriaci da Genova*, pubblicato dal Municipio il 5 dicembre 1846..... « I cittadini genovesi, quasi senza « armi, con quell'irresistibile coraggio che viene dall'amor di libertà « e dalla indignazione di un popolo deriso ed oppresso..... il popolo « inanimato in quella esacerbazione ne fiaccò l'orgoglio (degli au« striaci), liberò le sue terre. Tanta è la forza che Dio ispira a « chi difende l'onore, l'indipendenza del proprio paese. Cent'anni « fa! e da moltissimi altri anni l'Italia anela di stendere quel « trionfo genovese fin sulle terre lombarde, ricacciare la rabbia e « l'avidità tedesca che la spolpa e disonora, ridiventare un popolo, « una nazione unita, rispettata e gloriosa.. .... l'arte tedesca che in« fluisce ogni governo e ministero d'Italia, e ne occupa una delle « più fertili e popolose contrade....... un'altra vittoria simile a quella « della forte Genova può rinnovarsi.......». (CANTU', *Cronistoria*, II, pag. 706). Confrontisi coll'Inno scritto dal Rossetti sullo stesso argomento, e l'esagerazione del BALDACCHINI, un poeta che tratto dal poetico spirito nell'intimare alle *tedesche* (?) *schiere* di sgombrare voleva che prima - in militare ordine accolte - *A la latina maestà piegassero il ginocchio* (CANTÙ, *Cronistoria*, II, 702). Esagerazioni di un'epoca di eccitazione quale doveva portarle il risveglio di un popolo chiamato a nuova vita nazionale.

cetto, ne imprégnavano le menti, e colla corrente ottimista ond'erano in quei giorni travolti gl'italiani, lo tramutavano in un profondo convincimento.

Senza cedere a queste fantastiche opinioni, il Mazzini il quale godeva di straordinaria influenza sulle giovani generazioni e sugli esaltati, aveva fino dal 1832 indicato i metodi di guerra da impiegare per il riscatto della indipendenza italiana. Il Mazzini riteneva che, scoppiata l'insurrezione, quale egli la immaginava, sarebbe stata necessaria anche la ricomposizione degli eserciti nazionali fin dall'intima compagine loro, perciò non sarebbe stato possibile di contare sovr'essi per parecchio tempo, forse per qualche mese, mentre compievasi il lavorìo di riordinamento. Ed intanto, egli si chiedeva, come riparare alla prepotenza dell'esercito nemico, forte, ordinato e raccolto?

Tra i ricordi della rivoluzione francese, e più ancora tra quelli della insurrezione spagnuola contro gli eserciti napoleonici, il partito mazziniano scovò e raccolse il progetto di una guerra insurrezionale per bande (1), ed il Mazzini, coll'entusiasmo e coll'attività che erano in lui, se ne ispirò, lo fece suo, lo rese popolare in mezzo alla gioventù italiana.

I più arditi dovevano levarsi, raccogliere intorno a loro un nucleo di valorosi, formarne una banda, la quale, a suo tempo ingrossandosi, si sarebbe trasformata in compagnia ed avrebbe finito col costituire una delle tante compagnie del futuro esercito nazionale, quello cui spettava di raccogliere la vittoria decisiva. Le armi non sarebbero mancate: fucili, spade ed all'ultimo estremo le picche, valevano all'uopo. L'oro, l'armi ed i cavalli del nemico sarebbero stati

(1) Il primitivo progetto era stato esteso da Carlo Bianco, un esule piemontese del 1821, che nel 1830 pubblicò a Parigi *La insurrezione per bande*, in due volumi, ai quali si ispirò Mazzini.

incentivo sufficiente a raccogliere uomini quando fosse venuto meno l'amor patrio (1). Le bande si sarebbero moltiplicate di numero ed infestando, molestando, in ogni modo il nemico, lo dovevano tanto affaticare da darlo a suo tempo stanco e spossato in balìa dell'esercito nazionale che nel frattempo sarebbe stato adunato ed ordinato.

Le idee del Mazzini corrispondevano ai concetti grossolani degli italiani sulla guerra e sul suo modo di essere,

(1) Nulla di più semplice dei concetti sui quali si basava l'ordinamento delle bande. Nell'accennare al popolo gli austriaci, gli si diceva: l'oro, l'armi e il cavallo son preda vostra. Mentre esso si sollevava, l'autorità rivoluzionaria diffondeva per ogni dove la chiamata e le poche norme sul modo di fare guerra per bande; i vecchi soldati davano un primo esempio cacciandosi alla testa dei giovani che dipendevano dal loro cenno; la bandiera dell'insurrezione si faceva sventolare, si distribuivano armi da fuoco o mancando quelle si fabbricavano picche ed armi da taglio. — Le norme per il reclutamento, per il sistema disciplinare, per la nomina del capitano, per l'amministrazione, per gli esercizi nonchè i concetti tattici, ridotti com'è naturale al minimo necessario, furono riassunti dal Mazzini in 42 articoli stesi assai probabilmente nel 1848. Eccone i punti principali:

La banda aveva per missione l'apostolato armato dell'insurrezione. Composta di un numero indeterminato di armati, poteva dividersi in nuclei dai 25 ai 50 uomini e finiva col corrispondere ad una compagnia del futuro esercito. La nomina dei graduati era elettiva e le relazioni cogli abitanti dovevano mantenersi corrette sotto la sorveglianza di una Commissione scelta a suffragio tra i militi della banda e presieduta dal capitano.

Molta tolleranza; ma nel tempo stesso se la sicurezza della banda era compromessa, allora ogni aggressione, ogni resistenza, ogni atto di spionaggio commessi ai danni della banda dovevano essere prontamente e severamente puniti. Proventi erano il bottino fatto sul nemico, le casse governative, le contribuzioni, le requisizioni, il primo solo però apparteneva cumulativamente alla banda, gli altri erano considerati come fondi del partito rigorosamente amministrati dal capitano sotto la sorveglianza di un commissario civile nominato dal centro d'azione. — MAZZINI, *Opere*, II, pag. 100 e seg.

La guerra di queste bande doveva essere guerra di audacia sagace, di gambe e di spionaggio; danneggiare e molestare continuamente il nemico esponendo sè stessi il meno possibile.

sicchè le bande, o colonne come si chiamarono nel 1848, parvero ai giovani ed agli esaltati l'unica forma di milizia confacente alle loro aspirazioni ed alle congiunture di una guerra nazionale (1). I vecchi che avevano veduto da vicino la guerra e sapevano per prova quale sforzo di abnegazione, di disciplina e di concordia essa esiga per rendere meno incerta la vittoria, erano poco persuasi che da quelle bande slegate potesse uscirne qualche cosa di efficace. Ma che giova? In esse avrebbero trovato sfogo quei sentimenti di indipendenza personale, quel bisogno di azione capricciosa che in ogni tempo si confà al genio degli italiani e più si confaceva a quello degli italiani d'allora, avidi di libertà sconfinata; perciò gli ordinamenti militari propugnati dal Mazzini non rimasero senza applicazione pratica.

Se ne intravedeva già il pensiero ispiratore nella spedizione di Savoia operata dal Mazzini nel 1832 e sullo stesso piano erano state pensate ed iniziate la spedizione dei fratelli Bandiera, i tentativi d'insurrezione delle Calabrie ed i moti delle Romagne nel 1846. Queste imprese non avevano approdato a nulla di efficace, ma l'impeto delle passioni non lasciò comprendere che le vere cause di questa inefficacia stavano nella mancanza di compagine nell'ordinamento delle bande e nella inanità degli scopi cui erano diretti i loro sforzi.

Sicchè nella maggior parte dei giovinotti i quali nel 1848 abbandonarono le loro case e presero le armi per combattere la guerra santa, prevalse il concetto di costituirsi in piccoli nuclei poco numerosi. Tale era il programma militare già formulato dal Mazzini ed adottato dal partito di

(1) « Rivelava al popolo la propria forza, insegnava una guerra che invece di esigere educazione, conoscenze materiali di campo e commissione di schiavo, non richiedeva che ardire, vigoria di braccia e di membra, conoscenza dei luoghi, astuzia e prontezza », lib. cit., II, pag. 123.

azione (1). Ma nè entusiasmo nè coraggio bastarono ad ottenere in campo aperto utili risultati da questi nuclei, ed anzi le loro gesta non trovarono nemmeno sufficiente compenso di gloria se non sotto le mura di Roma, nei forti di Venezia e nelle vallate del Cadore, dove l'indole della guerra o la natura del terreno supplivano alla debolezza dell'ordinamento.

I comandanti delle colonne ed i militi che vi appartenevano compresero questi inconvenienti e mostrarono di volervi riparare durante la guerra col riunirsi all'esercito regolare in modo da farne parte integrante, e dopo la guerra col deplorare, nei loro scritti resi di pubblica ragione, i concetti secondo i quali avevano disperso le loro forze in una guerra spicciola più gradevole agli individui che efficace allo scopo nazionale (2). Tuttavia l'idea della guerra

(1) « L'idea della guerra per bande era così profondamente penetrata nell'animo degli italiani che il generale Armandi, un vecchio soldato napoleonico nominato comandante delle forze militari in Venezia ed incaricato di preparare gli elementi di guerra, nel maggio 1848 proponeva di prendere in considerazione una proposta fatta dal Comitato di Treviso, la quale consisteva nell'ordinare i combattenti in squadre di 25 uomini l'una, contro le quali, secondo la relazione, nulla sarebbe stato valevole, nè il cannone nè le rachette del nemico. Ma a nulla approdava il fatto noto che il fare la guerra nel Lombardo-Veneto con piccole bande armate corrispondeva al tornare all'infanzia dell'arte quando bastavano la destrezza ed il valore individuale, e prosegue col dire che la guerra di guerriglie vuole paese adatto, capi intelligenti ed esperti, forza sufficiente ed appoggio di un opportuno esercito. Ciò avevano gli spagnuoli e nulla di tutto questo esisteva nel Lombardo-Veneto ove sviluppavasi la guerra del 1848 » (ULLOA, II, pag. 90). Anche l'avv. Nicola Giustini di Viterbo presentava il 16 marzo al ministro dell'armi pontificio Aldobrandini un progetto sulla formazione delle guerriglie nello Stato pontificio citato dallo SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, I, pag. 125. Vedasi il regolamento del capitano Calvi ai corpi franchi cadorini, riportato dal MORENO, *Calvi e la difesa del Cadore*, pag. 194.

(2) Vedansi tutti quelli che scrissero le gesta delle colonne militari del 1848 o parlarono di esse. Oltre il Dandolo, il Noaro,

insurrezionale per bande era così profondamente fissato nella mente italiana che dopo le cattive prove del 1848 e 1849, e nonostante i vantaggi ottenuti nel 1859, incorporando i volontari nell'esercito regolare ed ordinandoli in grossi nuclei di truppa, la leggenda delle bande insurrezionali continuò fino al 1870 per dileguarsi dolorosamente sulle pendici dei monti Parioli.

Nonostante la fede nella sommossa e nella guerra per bande, quando parve che il governo austriaco occupando Ferrara facesse un passo più decisivo nelle cose italiane, gli occhi dei più si volsero al Piemonte ed al suo re.

La tradizione militare del Piemonte era incontestabilmente e senza paragone più gloriosa che quella di ogni altro Stato italiano (1). La guerra aveva spesso rumoreggiato

---

anche l'Ulloa e lo stesso Pisacane accennano come in una città insorta si possa ottenere la forza di coesione rappresentata dalla disciplina senza distruggere nel soldato il sentimento individuale, e come un esercito di popolo animato dalla febbre rivoluzionaria abbia tanta forza di coesione quanta può averne un esercito disciplinato. Ma aggiungono che, passati i primi quattro o cinque giorni di insurrezione, se la vittoria tarda, la sconfitta è inevitabile e che la massa dei cittadini capace di ottenere dei grandi risultati nei primi giorni non può tenere la campagna lungo tempo e deve lasciare il posto ad un esercito ordinato.

(1) « Il Piemonte e il suo esercito inspiravano rispetto, stima, fiducia e simpatia. Si un arcano senso di profondo, riverente e quasi sacro affetto ci traeva dalla gioconda e spensierata Toscana a quel forte e operoso paese. Avevamo appreso a stimarlo ed amarlo in quei suoi figli che ci erano stati compagni nei primi studi ». CORSI, *Venticinque anni di storia*, pag. 15. — Perfino il duca di Lucca nel luglio 1847, sul punto di sciogliere e riformare il Corpo dei carabinieri dopo il tafferuglio del 18 di quel mese, fece chiedere al re Carlo Alberto « tre ufficiali fermi e ben pensanti per la mia gendarmeria ». SFORZA, « *La fine di un ducato* » nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1893, pag. 330. Queste citazioni potrebbero essere moltiplicate, ricordando gli ufficiali passati in Toscana, il Durando chiamato al riordinamento dell'esercito pontificio e via di seguito.

sulle Alpi e sulla pianura piemontese, mentre il resto della penisola, per le condizioni in cui trovavasi rispetto alle vicende che agitavano l'Europa, era da qualche secolo rimasta assopita nella inerzia più profonda. E l'eco delle guerre, sostenute dal popolo piemontese con rara tenacità, risuonava vivissima tornando a giusta lode delle qualità militari di quel popolo. Le gesta più recenti degli esuli piemontesi, che avevano combattuto in Spagna, giustificavano quelle lodi e aggiungevano indirettamente merito all'esercito piemontese nel quale i più tra essi avevano cominciato la carriera delle armi. Gli scrittori piemontesi come il Balbo, il Promis, il Ricotti avevano concorso a rammemorare le tradizioni del popolo piemontese e le belle qualità militari onde era fornito.

D'altronde tutta la storia del regno di Sardegna dimostrava come esso, ampliatosi a spese dei possessi austriaci in Italia, potesse aspirare a maggiori ampliamenti col medesimo indirizzo. La stirpe che lo reggeva rifulgeva per lunga tradizione di nobili ambizioni e tenacità di propositi per attuarle. Il passato di quel regno e di quella stirpe era stato allora in mille modi richiamato alla memoria degli italiani, studiato e fatto conoscere come se un segreto istinto suggerisse che, scoppiando un conflitto tra gl'italiani e la monarchia austriaca, al re di Sardegna ed al suo popolo sarebbe toccato il posto d'onore nella guerra che ne sarebbe venuta. Le parole di quel Re quando parve che gli austriaci, occupando Ferrara, attentassero alla indipendenza del Papa, rispondevano troppo bene ai sentimenti concordi degl'italiani per non ritenerle, com'erano, una promessa.

IV.

Carlo Alberto di Savoia-Carignano salì sul trono di Sardegna il 27 aprile 1831, quando si spense il ramo primogenito della stirpe di Savoia (1).

Fondatore di una nuova linea dinastica, il re Carlo Alberto nutriva il nobile desiderio di collegarla alla gloriosa tradizione di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele I, interrotta da un secolo circa a causa di avvenimenti europei poco propizi all' ingrandimento territoriale del regno di Sardegna.



La medaglia *Je atans mon anstre* del Re Carlo Alberto (*incisa da G. Galeazzi*).

Oltre il Ticino stava l'antico ducato di Milano, secolare desiderio dei principi sabaudi. I battaglioni piemontesi vi avevano, poco più di cento anni prima,

(1) Carlo Alberto di Savoia-Carignano, nato il 2 ottobre 1798, morto il 28 luglio 1849. Apparteneva ad un ramo cadetto della famiglia regnante. Da ragazzo aveva assistito alle vicende napoleoniche in Parigi, ove l'aveva condotto seco la madre che da vedova vi si era stabilita. Rientrato in Piemonte colla restaurazione del regno, era considerato come erede presuntivo della Co-

posto piede come per attestare i dritti del loro Re sovr'esso, e i carteggi diplomatici facevano ampia prova che il territorio tra il Ticino e l'Adda una volta o l'altra doveva esser riunito ai dominî del re di Sardegna.

Ma l'influsso dei nuovi tempi e le nuove condizioni prodotte dalla ingerenza austriaca in Italia avevano radical-

---

rona, perchè i principi regnanti non avevano più speranza di discendenza. Dal suo contatto cogli uomini del periodo napoleonico aveva tratto alcune idee, non bene determinate in lui giovane ventenne, ma tali da farlo passare per liberale nei tempi che allora correvano e specialmente nella Corte di Torino. La rivoluzione del 1821 e l'abdicazione del re Vittorio Emanuele I lo portarono improvvisamente alla posizione più elevata dello Stato nel momento assai difficile in cui volevasi dai piemontesi che fosse concessa la Costituzione spagnuola come un mezzo per dare energia al governo e migliorare le condizioni del paese. I principali fautori della rivoluzione avevano posto gli occhi sopra di lui per averlo a capo e gli avevano fatte proposte accolte con titubanza e infine respinte per i gravi pericoli che potevano creare allo Stato. Scoppiata la rivoluzione, trovatosi reggente per l'abdicazione del re ed abbandonato dai principali uomini di governo, promise alle popolazioni esaltate ed all'esercito sedizioso la Costituzione salvo il consenso del sovrano effettivo che era Carlo Felice, il quale allora trovavasi presso il duca di Modena. Sconfessato da questo Re, non gli rimase che dimettersi e ripararsi in Toscana ove rimase per qualche anno in una posizione intermedia tra l'esilio e la disgrazia sovrana. Ne uscì per prendere parte alla spedizione dei francesi contro i costituzionali in Spagna e si distinse all'assalto del Trocadero. Per la morte del re Carlo Felice, il 27 aprile 1831, salì sul trono di Sardegna. Da allora cominciò per lui un periodo di lente riforme interne accompagnate da un indirizzo politico oscillante tra Francia ed Austria. L'8 febbraio 1848 accordava ai suoi popoli lo Statuto, ed il 23 marzo successivo accettava serenamente, ma con fermo proposito, l'incarico di combattere la monarchia austriaca in nome dell'Italia colle sue scarse forze ed incerto sugli aiuti degli altri principi e degli altri eserciti italiani.

La guerra interrotta per i rovesci della fine del luglio e ripresa sotto cattivi auspici il 20 marzo 1849, finì colla rotta di Novara, in seguito alla quale il re Carlo Alberto il 23 di marzo abdicò alla Corona a favore del figlio Vittorio Emanuele. Si ritirò in Oporto e morì poco dopo affranto dalle traversie subite durante tutta la vita.

mente mutato i concetti cui rispondeva quell'ampliamento territoriale. Oltre i confini orientali dello Stato già intravedevansi dal re Carlo Alberto le probabilità di un profondo cambiamento quale poteva soddisfare le sue ambizioni di Re e le aspirazioni dei popoli italiani (1). Ma quel cambiamento avrebbe sconcertato tutto l'indirizzo politico cui parevano allora connessi i destini della monarchia austriaca, sicchè vi si sarebbe collegata una poderosa guerra che il Sovrano di un piccolo Stato non poteva manifestamente provocare. Prepararvisi ed attendere gli avvenimenti che la storia maturava fu il programma di politica estera del re Carlo Alberto: se l'occasione non si fosse presentata di affrontare la guerra nazionale cui anelava, avrebbe lasciato il retaggio di quel pensiero ai suoi successori e la necessità di coprire gelosamente le sue impazienze costituisce il segreto del suo regno, su cui tanto fu fantasticato.

Riguardo all'interno egli avrebbe voluto introdurre nell'amministrazione dello Stato tutte le riforme che potevano giovare al benessere dei sudditi; era invece riluttante dal concedere loro larga rappresentanza negli ordini governativi, ciò che formava il punto più importante del programma liberale, ed anzi col nome di *libertà* era assai ambito. Il Re temeva che il mutare gli ordini del governo da assoluti in rappresentativi dovesse nuocere al suo popolo, il quale non era nè educato a simile cambiamento nè gli pareva di esso bramoso. Forse il solenne impegno preso da lui, quando era principe ereditario, verso il suo predecessore e verso il

(1) « Appena entrato nel Ministero nel 1835, non ebbi d'uopo di una grande scaltrezza per iscoprire che, oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza, egli era fin nel profondo dell'anima avverso all'Austria e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunziò le parole di scacciare i barbari, ma ogni discorso palesava il suo segreto ». SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*.

governo austriaco di conservare gli ordini governativi esistenti quando fosse salito al trono, concorreva a convincerlo della necessità di opporsi a qualsiasi eccessiva evoluzione liberale, cancellando in lui le velleità liberali del 1821.

Sicchè ai due moventi che agitavano gli italiani poco prima del 1848, cioè libertà ed indipendenza, il re di Sardegna non partecipava che col desiderio di diminuire l'ingerenza ed il dominio austriaco in Italia. Avrebbe prestato il suo valido concorso all'acquisto dell'indipendenza nazionale sol che le occasioni l'avessero favorito; credeva suo stretto dovere il migliorare in ogni modo le condizioni del suo regno; ma non arrivava al punto d'assecondare i sentimenti di libertà serpeggianti negli animi dei suoi sudditi (1), nè credeva opportuno di farlo fino al punto di chiamarli a partecipare con lui le responsabilità del governo.

Nella confusione delle idee che si aggiravano nelle menti italiane, *indipendenza* e *libertà*, formavano un tutto non ben distinto; ma in ogni paese dell'Italia, per quel poco che lo permetteva l'incertezza dei programmi, prevaleva il desiderio di *libertà* o *d'indipendenza* a seconda che le circostanze lo suggerivano. In Piemonte pochi e solamente quelli che erano chiamati al maneggio delle faccende diplomatiche od agli alti uffici dello Stato sentivano a qual repugnante soggezione fossero tenuti dal governo austriaco e ne traevano impulso ad ambiziosi disegni quali convenivano alla storica missione della stirpe Sabauda; invece le classi liberali, generalmente soddisfatte dell'assetto terri-

(1) Per comprendere quale indirizzo il re Carlo Alberto intendesse di dare al suo governo nulla val meglio del proemio al Regio Editto del 18 agosto 1831 con cui fu istituito il Consiglio di Stato. Di questo documento poco si interessarono gli storici ed i biografi che parlarono del Re e ne vollero analizzare le idee. Questo proemio è un vero programma di governo. È inserito anche nella *Raccolta militare* del 1831 a pag. 44.

toriale, desideravano di vedere il Re sulla via di un allargamento degli ordini governativi; pensavano alla *indipendenza* come ad un'aspirazione storica e come ad una astrazione, ma tendevano ad ottenere quello che chiamavano *libertà* come fonte di miglioramenti rapidi ed efficaci.

Nè il Re negava che vi fosse molto da riformare negli ordinamenti del Piemonte, ma non credeva che le riforme dovessero uscire dal campo dell'amministrazione e dei codici, e tutto al più acconsentiva che il capo del governo avesse necessità di consultare nelle più gravi determinazioni il parere di un Consiglio di Stato composto di autorevoli persone o che i possidenti potessero concorrere col loro voto al miglior andamento delle cose comunali. In questo senso procedeva con molta lentezza sulla via delle riforme, le quali erano accolte tra i liberali colla speranza di concessioni sempre più larghe e col dispetto tra i retrogradi, rimanendo sempre dubbioso se trepidazione o intimidazione impedissero al Re di muovere più rapido nel soddisfare le aspirazioni dei liberali. Continuava quindi quel grave equivoco che cominciato nel 1821, alimentato dalle ire dei proscritti e dalle arti malefiche della polizia austriaca, minacciava di divenir pericoloso nelle relazioni tra il Re, persuaso di essere sulla via del progresso e le impazienze dei sudditi che aspettavano una completa trasformazione degli ordini governativi.

E le riforme procedevano davvero timide e guardinghe. Il re Carlo Alberto aveva trovato ancor viva nelle leggi la tradizione medievale, di poco scossa dallo spirito del secolo XVIII, rincrudita dalla Restaurazione del 1814 e più dall'indirizzo reazionario del suo predecessore Carlo Felice. Lo Stato era caduto in balìa di una triplice gerarchia ecclesiastica, militare e burocratica, fusa insieme dal largo posto che teneva in essa la nobiltà vecchia e nuova. Nell'esercito una schiera di vecchi ufficiali, devoti al monarca ed alle idee autori-

tarie della triplice gerarchia, ne era il braccio, sorvegliava l'ordine pubblico ed esigeva l'obbedienza alle leggi con la ferma convinzione che dettava a ciascun di loro la coscienza del dovere, ma anche con l'angustia di concetti che potevansi aspettare da menti poco educate a comprendere le complesse manifestazioni della vita moderna (1).

Il nuovo Re non avrebbe potuto, nemmeno volendolo, recidere da un momento all'altro la fitta rete d'interessi della numerosa classe che in tal modo aveva in mano la cosa pubblica ed introdurre le innovazioni necessarie per porre le istituzioni, non in armonia coi desideri dei liberali, ma solo coi tempi che correvano. Doveva procedere

(1) Il Piemonte era diviso in 7 divisioni militari senza contare la Savoia; la Sardegna in 3. Ogni divisione aveva un governatore, vecchio generale, cui quella carica veniva non solo come un posto di onorato riposo, ma anche come ad un autorevole personaggio in cui il governo poteva riporre tutta la sua fiducia per quanto riguardava il bene del regio servizio. Il comandante di divisione sotto gli ordini del governatore dirigeva quanto concerneva più direttamente le faccende militari; i comandanti di provincia o di piazza avevano invece ingerenza su quanto, sotto la dipendenza del governatore, poteva interessare il regio servizio. Essi erano maggiori generali od ufficiali superiori secondo che si trovavano a capo della provincia o di una città aperta o di una piazza forte. Di questi comandanti l'*Indicatore* del 1845 ne conta una cinquantina solo nel Piemonte. Le faccende amministrative delle province dipendevano dall'intendente generale. Intorno al comandante stava, oltre ad un certo numero di ufficiali, il maggiore di piazza, vecchio ufficiale salito, per lo zelo e per l'esattezza nei suoi doveri disciplinari, al grado che occupava, e più specialmente incaricato della sorveglianza sulla polizia, e personalmente responsabile delle esecuzioni degli ordini del governatore e comandante. Doveva eseguirli e farli eseguire « procurare di istruirsi esattamente di quanto occorre e può essere relativo al mantenimento del buon ordine e della tranquillità pubblica ». Per questo tramite ed a questo scopo all'autorità militare metteva capo quanto riguardava la polizia nel paese. Vedasi il *Regolamento pel servizio militare delle divisioni e piazze forti*, del 21 giugno 1823, abrogato insensibilmente articolo per articolo. Fu ristampato dalla tipografia Fodratti nel 1866.

per gradi, congedare ad uno ad uno i rappresentanti delle vecchie idee, evitare i malumori, impedire che i conservatori provocassero l'ingerenza austriaca su cui facevano gran conto, sostituire i congedati con persone che non eccitassero le diffidenze dell'Austria, e non ostante le lentezze e le tergiversazioni riacquistare la fiducia degl'italiani che le passioni di parte ed i sobillamenti della polizia austriaca avevano allontanato da lui (1). Doveva esser questo un lavorìo assai complicato e coll'immaginarlo ci è dato di spiegare l'insieme dei dubbi, delle ansie, dei sospetti, delle impazienze e delle speranze che accompagnarono il primo periodo del regno di Carlo Alberto.

Nelle sue relazioni col rimanente dell'Europa il regno di Sardegna era tra i minori, benchè dei primi tra essi (2). In Italia per importanza di popolazione e di territorio, non contando il Regno lombardo-veneto dipendente dalla monarchia austriaca, veniva subito dopo al regno delle Due Sicilie. Ma mentre questo per la sua situazione geografica e per le condizioni del Mediterraneo d'allora trovavasi come scartato dalla vita politica europea, invece il regno di Sardegna traeva importanza dalla sua posizione tra la Francia e l'Austria. Tuttavia, come tutti gli altri Stati di secondo ordine, per effetto dei trattati del 1815 era stato sacrificato all'onnipotenza politica della monarchia austriaca. I firmatari di quei trattati a nome delle grandi Potenze non

(1) Nel 1848 il Re diceva a P. S. Leopardi essergli stato necessario, salendo al trono, di lasciare la politica agli uomini che l'Austria aveva imposto ai suoi predecessori. TIVARONI, pag. 131.

(2) Per popolazione era anzi il primo dei minori dopo quello delle Due Sicilie. Secondo l'*Almanach de Gotha* del 1848, che aveva valore nei circoli diplomatici, il regno di Sardegna contava 4650 mila abitanti, il Belgio 4335 mila, nè il Portogallo nè i Paesi Bassi arrivavano ai 4 milioni, e solo la Baviera stava a pari del regno di Sardegna con 4500 mila abitanti.

si erano accorti che, conglobando tutti gli Stati maggiori e minori della Germania in una confederazione interamente sottomessa ai voleri del governo austriaco e subordinando a questo governo tutti gli Stati italiani, sarebbe cessato quel giuoco di alleanze che aveva reso tanto vivace la storia diplomatica del secolo antecedente e bilanciato lo strapotere dei grandi Stati col contrappeso dei minori. Gli stessi uomini politici che avevano sottratto l'Europa alla prepotenza di Napoleone, fattosi arbitro degli Stati che circondavano la Francia, non si erano accorti di avere concorso a ricostruire lo stesso stato di cose volgendolo a vantaggio dell'Austria.

Quanto gli altri, se non più, doveva soffrirne il governo dei Reali di Savoia, i quali di quel giuoco d'alleanze avevano saputo sagacemente approfittare nel XVIII secolo per costituire, coll'assenso e nell'interesse dell'Europa, un regno sufficientemente forte tra due potenti vicini (1). E la situazione peggiorò piuttosto che migliorare durante il regno di Carlo Alberto. Il re Luigi Filippo nei primi dieci anni di governo si tenne oscillante tra la rivoluzione e la reazione, poi nel 1840, quando parve che l'Europa dovesse andare in

---

(1) « Sarebbe un gran servizio che Sua Maestà renderebbe al mondo intiero affrancandolo dal dispotismo tanto ingiusto quanto inglorioso delle cinque Potenze. Ben veggo gl'immensi e innumerevoli ostacoli che a ciò fare si frappongono; ma son essi precisamente che renderebbero questa nobile impresa tanto più gloriosa e meritoria. Sono gli ostacoli che contribuiscono ad infiammare il cuore degli eroi; e qual cosa sarebbe di più eroico che rendere un simile servizio all'umanità intiera? Malgrado gl'inciampi che gli stanno incontro un tale progetto è pure attuabile purchè si osi. Vero è che per entrare in tal via conviene attendere la buona opportunità. Ma, concetti di tal natura hanno bisogno d'un periodo di preparazione onde potersi attuare felicemente nell'istante in cui conviene, a dir così, afferrare la fortuna pei capelli ». *Dispaccio* del 21 aprile 1841 da Vienna dell'ambasciatore Sambuy; brano riportato dal N. BIANCHI, op. cit., IV, pag. 203.

fiamme per l'offesa ricevuta dalla Francia nella questione d'Oriente, il regno di Sardegna avrebbe voluto rimanere neutrale ed attendere; ma non ostante la sua repugnanza, si sentiva necessariamente spinto nelle braccia dell'Austria dalle circostanze e dai consigli del governo inglese, il secolare e provato amico politico. Infine quando il Guizot ebbe la direzione del governo di Francia e si strinse sempre più alla politica del principe di Metternich, il re Carlo Alberto dovette credersi come soffocato dalla cordialità sorta tra i suoi poderosi vicini. Egli dette prova di gran fede nei destini del suo paese se in quella repugnante stretta seppe conservarsi pieno di speranze per l'avvenire (1).

Essendo così scomparse le occasioni di legare i propri cogli interessi di uno degli Stati vicini, nè potendo il piccolo Piemonte assalire da solo il colosso austriaco (2), per attuare i disegni che maturavansi nella mente del re Carlo Alberto sarebbe stato necessario l'attendere avvenimenti

(1) Allora scriveva al Villamarina, 13 luglio 1842. « *Tant que j'aurai l'espoir que la bravoure nationale sera la même de ce qu'elle fut jadis, je ne pourrai considérer les événements qui se préparent comme la ruine de notre pays; au contraire ni les Français ni moins encore les Autrichiens ne me font redouter la perte de notre nationalité* ». BIANCHI, *Scritti e lettere di C. A.* Curiosità e ricerche. ecc., III, pag. 719.

(2) Si racconta che presentato nel 1839 al re Carlo Alberto il giovine Bertoldi, che aveva scritto una poesia piena di sentimenti patriottici e di fiera d'indipendenza contro gli stranieri, il Re, dopo di averlo encomiato assai, lo condusse presso una tavola sulla quale era distesa una gran carta geografica e gli additò il piccolo spazio occupato dal Piemonte in mezzo agli altri Stati europei, come per accennargli la prudenza che doveva accompagnare l'audacia dei sentimenti. Quest'aneddoto, raccontato dal POGGI nella sua *Storia d'Italia* (II, pag. 298) ha tutti i caratteri della veridicità, e comunque lo si apprezzi, rivela un concetto, che doveva serpeggiare nella mente di tutti, tanto era evidente. In noi l'oscurarono la bella parte tenuta dal regno di Sardegna tra il 1850 ed il 1859, quando si levò a rappresentante di tutta Italia, fu tenuto per tale, e come tale operò.

imprevedibili che avessero rovesciato di sotto in su gli ordini politici dell'Europa, ovvero il ricorrere agli aiuti rivoluzionari. Quelli parevano molto lontani, questi troppo temibili.

Il Mazzini con profetico intuito, ispirato dalla visione del futuro, in una celebre lettera scritta al re Carlo Alberto appena salito sul trono del Piemonte, gli fece balenare la corona dell'Italia rivoluzionaria purchè si ponesse alla testa nella nazione e scrivesse sulla sua bandiera, unione, libertà, indipendenza. Furono necessari trent'anni, le audaci esperienze del 1848 e il fecondo periodo che precedette il 1859 perchè il sogno fantastico apparso nel 1831 al Mazzini si convertisse in realtà (1). Allora il re Carlo Alberto non rispose e non poteva rispondere; non accettò nè respinse il concorso delle forze rivoluzionarie. Attese e cercò di prepararsi agli eventi tenendo pronto un esercito il più numeroso e il più forte che gli fosse concesso nelle sfavorevoli condizioni in cui si trovava il Piemonte relativamente a tali propositi.

Il Villamarina (2) ministro della guerra tra il 1832 e il

(1) MAZZINI, « Lettera a C. A. di Savoia ». *Opere*, I, pag. 55-81.

(2) Emmanuele Pes di Villamarina, nato nel 1777 a Cagliari, morì il 5 febbraio 1854. Entrò soldato nel 1794, fu promosso sottotenente nel 1795, capitano nel 1798. Aveva fatto alcune campagne contro l'invasione francese; fu anche alla battaglia di Verderio e alla difesa di Alessandria colle truppe piemontesi alleate alle francesi, poco prima che i Reali di Savoia si allontanassero da Torino. Passò poi al servizio dell'Austria ufficiale in un reggimento vallone, e vi rimase fin dopo la pace di Luneville, tornò quindi in Sardegna nell'agosto 1802. Maggiore di cavalleria ed aiutante di campo del re venne sul continente nel 1814, e fu all'attacco di Grénoble, poi nel ritorno luogotenente colonnello e l'8 maggio 1817 colonnello capo di Stato maggiore della divisione di Torino. Era stato incaricato dal Re di redigere i regolamenti di esercizio per le truppe, fu destinato a prestar servizio al ministero della guerra il 7 ottobre 1820, maggior generale ispettore della fanteria il 29 novembre di quell'anno e primo segretario interinale di guerra e marina dal 17 al 21 maggio 1821,

1847 lo coadiuvò nell'opera della preparazione militare. Non mutarono i concetti fondamentali secondo cui era tradizionalmente ordinato l'esercito piemontese: una forte ossatura costituita da graduati i quali si dedicavano alle armi come ad una professione, e numerose riserve chiamate di tempo in tempo alle bandiere per quel tanto che bastava ad istruirle ed a rinfrescare nella loro memoria l'istruzione avuta. Uno dei primi atti del regno di Carlo Alberto era stato quello di dar consistenza alla fan-



Il generale EMANUELE DI VILLAMARINA.
(da una litografia su disegno di Petronilla (Bibl. di S. M.).

durante il breve periodo della reggenza di Carlo Alberto. Luogotenente generale il 24 ottobre 1821, fu di nuovo chiamato a reggere il posto di segretario di Stato di guerra e marina il 5 aprile 1832, succedendo al conte di San Martino che aveva presieduto per breve tempo a quel dicastero dopo del Desgeneys, ministro del re Carlo Felice. Il 30 marzo 1833 fu incaricato anche del segretariato di Stato per gli affari di Sardegna. Generale d'armata il 12 luglio 1844; dispensato dal ministero e messo a riposo il 9 ottobre 1847. Fu compreso tra i senatori. Il BIANCHI nelle *Curiosità di Storia Subalpina*, vol I, pag. 143, sotto il titolo « *Note autobiografiche di un veterano piemontese* » contiene alcuni cenni sulla gioventù del Villamarina, deducendoli da documenti originali.

teria, creando le brigate stabili, anello intermediario tra i reggimenti (che tali potevansi chiamare le brigate esistenti fin allora) e le divisioni da formarsi solo collo scoppiare della guerra, e obbligando le reclute a due anni continui di istruzione, invece del servizio di quattro mesi a turno per ogni contingente, come erasi usato dal 1815 in poi (1). Il ministro Villamarina volle aumentare il numero degli uomini, e pien di fede nelle qualità militari delle forti popolazioni piemontesi, ridusse ad un anno solo il periodo d'istruzione. Così ebbe ogni anno 8500 uomini da aggiungere ai soldati professionali che formavano la classe d'ordinanza, e con un bilancio complessivo di 75 ad 80 milioni, dedicando da 27 a 30 milioni all'esercito, contava di aver cinque divisioni disponibili in caso di guerra, e numerose riserve per supplire ai vuoti di una lunga e difficile campagna (2).

Tutte le altre disposizioni, e non furono poche fino al 1847, tendevano a migliorare le condizioni dell'esercito, a renderne più facile e spedito il maneggio, a perfezionare il materiale, curarne l'amministrazione. Rimaneggiamento dei quadri, esteriorità, ricerca di artifici per dare bella apparenza alle truppe, esattezza e rigidità di manovra erano i caratteri essenziali dei provvedimenti presi dal Villamarina (3). Anche alle norme per l'impiego delle truppe in

(1) Regio Viglietto del 25 ottobre 1831. *Raccolta*, ecc., pag. 156 e seguente.

(2) Il Piemonte contava 4,368,972 abitanti, senza gl'isolani che non erano tenuti alla leva. Nel 1847 il bilancio passivo ordinario ammontava a L. 84,020,373 89 di cui L. 13,591,046 per pagamento debiti; alla guerra erano assegnate L. 28,864,600 ed alla marina L. 3,573,100, in tutto 32 milioni di lire per tenere 53 mila uomini e 6000 cavalli in pace, e preparare 169 mila uomini e 12 mila cavalli in guerra. Da diversi dati raccolti dal TIVARONI, *L'Italia sotto il dominio austriaco* « Italia settentrionale », pagg. 152-153.

(3) Lo ZANELLI nella *Storia della Brigata Aosta* dopo di aver descritto il riordinamento Villamarina, così conclude: (pag. 258-259) « Da quest'opera di riforma uscì l'esercito che combattè la prima

guerra erano state dedicate molte cure; ma la lunga pace aveva affievolito nell'esercito piemontese, come in tutti gli altri, il reale concetto della guerra sostituendone un altro artificioso. È vero che con lodevole sforzo rispettivamente alle finanze del piccolo Regno, e con sagace intuito dell'avvenire, i battaglioni, le batterie e gli squadroni erano adunati ogni due anni a San Maurizio presso Torino, e benchè ivi riproducessero movimenti studiati e preparati in precedenza, tuttavia si abituavano al servizio ed alle esigenze di una campagna di guerra. La vicinanza delle Alpi favoriva meglio la ipotesi delle operazioni contro il vicino di ponente che contro quello di levante e talora le manovre vi si riferivano. Ma era per lo più un vago accenno che non aveva decisa influenza sul loro andamento, e solo un osservatore di straordinaria preveggenza avrebbe potuto allora, e non ostante le idee che correvano, notare gli inconvenienti

---

guerra d'indipendenza; negli anni che corsero dal 1831 al 1848 si elaborò quello spirito militare che fu poi trasfuso in parte nell'esercito italiano. Il reclutamento regionale e la divisione della forza in due distinte categorie determinavano il carattere e l'ufficio del reggimento. Esso era la scuola di guerra della regione; maestri erano, sotto l'alta direzione degli ufficiali, gli ascritti alla categoria d'ordinanza; scolari, gli uomini della categoria provinciale, che facevano una breve apparizione al reggimento, apprendevano il mestiere, poi se ne tornavano alle case loro. L'azione educatrice non presentava, durante la pace, gravi difficoltà; 360 provinciali, inquadrati in altrettanti uomini d'ordinanza, venivano presto trasformati e frazionati a disciplina; ma ciò che presto si apprende, presto si dimentica il più delle volte. All'atto della mobilitazione il reggimento presentava un insieme poco organico e poco omogeneo, in cui, accanto ad un piccolo numero di uomini rotti alla disciplina, erano i molti la cui attitudine militare decresceva procedendo dalla classe più giovane alla più vecchia. Il problema dell'ordinamento militare in Piemonte non differiva da quello che s'impone ai piccoli stati, a cui la natura, le tradizioni, le condizioni stesse di esistenza impongono di progredire o perire. Essi devono dare il massimo sviluppo alle loro forze militari, non rispettando altro limite se non quello della loro potenza economica ».

che sarebbero venuti dall'impiegare le truppe senza tener conto della influenza del terreno sulla regolarità delle manovre, e compreso che le fanterie avrebbero finito col disporsi e col combattere cogli stessi criteri, sulle Alpi come sui brulli campi di Montechiari, sulle colline intricate del Veronese, come sugl'intralciati piani lombardi. Del resto le stesse idee prevalevano allora in tutti gli eserciti europei, e durarono finchè le esperienze del 1866, e più ancora quelle del 1870, non vennero a modificarle ponendoli alla dura prova della realtà. Tali erano i tempi ed è inutile il portarvi i criteri d'oggi per giudicarli.

Gli intelligenti stranieri che accorrevano, come ad una grande prova militare, alle manovre autunnali di San Maurizio, se ne partivano soddisfatti per la precisione delle evoluzioni e per l'ordine che vi regnava; nel rivedere ripetuto quanto avevano veduto su altri campi d'istruzione, notavano il contegno delle truppe e le accoglienze schiettamente cavalleresche degli ufficiali e riconoscevano quanto profondamente vi fosse radicato lo spirito militare. Che più volevasi? La storia, la situazione politica e l'importanza del Piemonte avevano fino allora dimostrato che il suo esercito non avrebbe mai avuto guerra contro uno dei potenti vicini se non a fianco dell'altro (1). A questo concetto si riferivano gli ordinatori dell'esercito: lo volevano appariscente, nume-

(1) Il marchese Brignole Sale in una sua lettera pubblicata nel 1831 col titolo *Pensées et vœux politiques*, scriveva tra le altre cose: Che un esercito piemontese unito ad un francese, conquisterebbe in poche settimane tutta l'Italia, e continuava « questa crisi è inevitabile, essa non accadrà nel 1835, nel 1836, nel 1837, ma certamente entro pochi anni » (MANNO, *Informazioni*, ecc., pag. 16). Questo brano non corrispondeva ad una profezia di quanto avvenne nel 1859, ma alla maniera di vedere le cose nel tempo in cui fu scritto, quando non si credeva possibile che il Piemonte potesse imprendere da solo una iniziativa tanto audace quanto quella di affrontare la guerra contro l'Austria, ma si rammentava tutta la storia del secolo precedente e più ancora quella del 1796.

roso quanto più fosse possibile, ed esempio di disciplina. Tale era stato per tutto il XVIII secolo, e come tale brillò perfino nel turbinìo delle guerre napoleoniche; tale doveva continuare ad esserlo per rispondere alla fiducia che in lui riponeva il governo. I disegni di guerra e le combinazioni strategiche erano per esso cosa secondaria; dovendosi adattare alle esigenze dell'esercito più numeroso al cui fianco si sarebbe schierato, trovava il suo posto già prestabilito presso di quello, e non si trattava più di assecondarne l'azione.

Impreveduti avvenimenti chiamarono l'esercito piemontese ad affrontare da solo, o poco meno, il vicino di levante trincerato dietro ai suoi forti baluardi. Sulle campagne di Sommacampagna e sui piani di Villafranca, ove le giornate di pioggia insistente si avvicendano a quelle di tropicale calore, soldati ed ufficiali per quattro lunghi mesi alternarono l'entusiasmo della battaglia colle fatiche dell'assedio e colle noie del blocco. Valore e disciplina non vennero mai meno in loro. Ad uno ad uno gli alleati li lasciarono soli affatto di fronte ad un còmpito che oltrepassava le loro forze numeriche; con tenace pugna, durata per tre giorni, tentarono di tenersi aggrappati al terreno su cui erano per tanto tempo rimasti a contendere al nemico il risultato decisivo; alla fine, soverchiati, si ritirarono calmi, lenti e compatti.

La storia imparziale, che segue i fatti degli uomini e li analizza in cerca della verità, deve concludere dicendo che l'ordinamento del Villamarina, coadiuvato dalle virtù militari innestate dalle vicende storiche nel cuore del popolo piemontese, ha interamente corrisposto allo scopo che quel ministro si proponeva, e che l'esercito preparato dal re Carlo Alberto aveva tali qualità da strappare anche la vittoria finale, se allo sforzo straordinario di uomini, cui di buon grado si sottomise il Piemonte per combattere la guerra d'indipendenza, avessero concorso, più ampiamente che non lo fecero o non lo poterono fare, il resto degli italiani.

V.

Le relazioni tra il governo di Torino e quello di Vienna, indifferenti più che cordiali fino al 1842, avevano incominciato a intorbidarsi per la denuncia di una convenzione conclusa per impedire il contrabbando sul Lago Maggiore, che allora era confine tra il regno di Sardegna e i possedimenti austriaci in Italia. Poi sorse una questione per il sale che il Canton Ticino era solito a ritirare dalla Lombardia, e che invece gli fu fornito dal governo piemontese. La cosa si strascicò dal 1842 al 1846, quando il 20 aprile, per rappresaglia, furono imposti dazi gravissimi ai vini piemontesi che dovevano passare in Lombardia. Il ministro piemontese Solaro della Margherita, propenso all'Austria, con una sincera e chiara esposizione dei fatti, pubblicata nella *Gazzetta Piemontese* (che era organo ufficiale del Governo) il 2 maggio 1846, sperava di rimettere ogni cosa a posto. Tale almeno è l'impressione che oggi, a mente fredda, fa la lettura di quel documento. Ma allora, in quell'ambiente pieno di sospetti e di speranze, ogni avvenimento assumeva una importanza maggiore di quella che aveva realmente in sè. Per quella pubblicazione il contegno del governo piemontese fu portato ai cieli dagli italiani come di una protesta gettata arditamente contro il potente vicino; il governo austriaco ne provò gran risentimento, e la canzone che i soldati piemontesi cantavano in dialetto al campo di San Maurizio parve in quell'anno assai bellicosa. La questione fu poi rimessa all'arbitrato dell'imperatore di Russia.

In seguito venne l'affare di Ferrara, e contemporaneamente la lettera scritta dal principe di Metternich al granduca di Toscana e data in comunicazione al re di Sardegna come un rimprovero ed una minaccia nel caso che volesse

bazzicare colla rivoluzione. Quell'atto parve a Carlo Alberto una offesa alla sua indipendenza, e tale da fargli dichiarare senza esitazione che piuttosto di subire pressione avrebbe affrontato qualunque cimento colle sole proprie forze e senza soccorso straniero, anche se avesse dovuto soccombere. Concetto generoso che poi fu riassunto nel celebre motto: *l'Italia farà da sè.*

Intanto le dichiarazioni solenni fatte dal Re al Papa in occasione del fatto di Ferrara chiamarono in Torino un inviato del Papa per concludervi una lega doganale e politica tra gli Stati italiani.

Tra il 1840 ed il 1843 erasi molto scritto e parlato di una lega doganale italiana, ed il Balbo ne aveva caldeggiata l'idea giudicandola possibile e desiderabile, ma i governi non se ne erano seriamente occupati (1). Quando il granduca di Toscana formulò un progetto di lega, il re Carlo Alberto lasciò intendere che non essendo possibile di concertare una lega politica senza avere compagno il re di Napoli, gli sembrava più opportuno limitarsi alla lega doganale, che desse prova dell'intima unione esistente tra le corti di Torino, di Roma e di Firenze (2). Il re di Napoli rispose vagamente alle pratiche fatte dal nunzio pontificio

(1) *Delle speranze d'Italia*, nota alla 2ª edizione, perciò del 1844 (pag. 139, edizione Le Monnier e pag. 260, ove è un indice bibliografico degli scritti pubblicati su tale proposito). La lega doganale italiana era manifesta imitazione dello *Zollverein* tedesco, che fu avviamento ad unità politica ed intanto espressione di altissimo sentimento nazionale.

(2) Bianchi, v. pag. 137. La lega fu conclusa il 3 di novembre e la *Gazzetta ufficiale* di Venezia pubblicò il proemio del trattato. C. Casati, *Nuove rivelazioni*, I, pag. 153. Si noti che il Casati, podestà di Milano, ebbe a trovarsi in Torino, insieme col Corboli Bussi e col cav. Martini, inviato del granduca di Toscana, e con loro fu invitato a pranzo dal re Carlo Alberto il 2 ottobre (giorno natalizio di questo re) e proprio mentre si svolgevano i negoziati per la lega doganale. L'ambasciatore d'Austria nel saperlo rimase sorpreso. C. Casati, *Nuove rivelazioni*, I, pag. 148.

circa questo argomento, ed il duca di Modena si limitò a qualche promessa di non incepparne i negoziati.

Sicchè, mentre pareva sempre più vicino lo scoppio di una guerra nazionale d'indipendenza, i preparativi per affrontarla riducevansi ad indeterminate aspirazioni, a monche trattative, ed a risultati assolutamente impari all'impresa imminente.

Invece il governo austriaco agiva con tutta l'energia di cui era capace.

Gli premeva anzitutto di tener separato il Piemonte dall'Italia centrale, acciocchè i liberali, che oramai eransi impadroniti della cosa pubblica in Toscana e negli Stati della Chiesa, non potessero spalleggiarsi colle armi piemontesi. Il diritto accordato dai trattati all'Austria di tener presidio in Piacenza, donde padroneggiava i ducati e divideva il Piemonte dalla Toscana, doveva cessare col ritorno del ducato ai Borboni di Lucca (1). Invece quando il 9 dicembre 1847 morì l'arciduchessa Maria Luigia, sovrana di Parma e di Piacenza, il governo austriaco non solo continuò a tenere il presidio nella fortezza di Piacenza, ma col pretesto di rendere gli onori funebri alla defunta principessa, inviò uno squadrone di cavalleria a Parma. Il 21 dicembre un paio di battaglioni e due squadroni austriaci entrarono in Modena e Reggio (2) per mantenervi la tranquillità finchè le truppe del duca di Modena fossero impegnate al di là dell'Appennino per tenere a freno i malcontenti a Massa, Carrara e Fivizzano (3). Un trattato concluso il 24 dicembre

(1) BIANCHI, *Storia della diplomazia in Europa*, I, pag. 311 e 312.

(2) Due battaglioni del reggimento ungherese arciduca Francesco Ferdinando d'Este (*Gazzetta Piemontese*, 13 gennaio 1848 e Relazione del 1864, pag. 18) Vi erano ancora nel marzo successivo. In Piacenza stavano di presidio due battaglioni del reggimento Rukavina.

(3) Circolare Ficquelmont del 21 dicembre 1847. *Arch. Trien.*, I, pag. 150-151. È noto che il duca di Modena fece sapere ai suoi sudditi che le sue forze militari avevano una riserva di 200 mila uomini al di là del Po.

tra i duchi di Parma e di Modena ed il governo austriaco accordava a quest'ultimo il diritto di presidiare le fortezze dei ducati e di disporre degli eserciti parmense e modenese come del proprio. I ducati erano considerati come linea di difesa delle province italiane soggette all'Impero (1).

Intanto le truppe modenesi avevano occupato Fivizzano, ceduta al duca di Modena nelle trattative avvenute quando il granduca di Toscana era entrato in possesso del ducato di Lucca (2), e la voce pubblica ritenne che quelle truppe

(1) BIANCHI, v. pag. 53. Il resto è riportato nella *Gazzetta Piemontese* del 19 febbraio 1848.

(2) Il paese di Fivizzano fu occupato definitivamente dalle truppe modenesi il 6 di ottobre come fosse di pien diritto passato sotto il duca di Modena. Il trattato del 10 giugno 1817 (*Traités publ. de la R. M. de Savoie*, v, pag. 315) assegnava alla duchessa Maria Luigia di Lucca ed al duca Carlo Ludovico suo figlio e discendenti maschi in linea diretta, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla quando fosse venuta a morire l'arciduchessa Maria Luigia d'Austria moglie di Napoleone. In quella circostanza doveva essere unito al granducato di Toscana il ducato di Lucca all'infuori dei distretti di Castiglione, Minucciano, Montagnaro e Gallicano, i quali sarebbero passati al ducato di Modena con quelli toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, in compenso dell'aumento che riceveva il granducato di Toscana. (Atto finale del Congresso di Vienna, art. CII, Relazione *Traités publ. de la R. Maison de Savoie*, IV, pag. 142) Il trattato segreto di Firenze del 28 novembre 1844 modificava alquanto quei patti. Pietrasanta e Barga rimanevano alla Toscana; Pontremoli e Bagnone passavano al futuro duca di Parma, al duca di Modena non rimaneva più che Fivizzano, ma in compenso gli erano promessi il ducato di Guastalla ed i territori parmensi sulla destra dell'Enza. Il 4 ottobre 1847 il duca Carlo Ludovico di Lucca, stretto dal bisogno di danaro e da necessità politica, abdicava assentendo alla immediata annessione del ducato di Lucca colla Toscana. Il duca di Modena, saputolo, fece subito occupare militarmente Fivizzano il 6 ottobre 1847. I terrazzani, ignari di tutto, e mal soddisfatti ora di sapersi ceduti al duca di Modena, reagirono Vi fu un tafferuglio tra loro ed i soldati modenesi. Il granduca di Toscana non seppe in nessun modo provvedere alla protezione di quelli che eran stati fino allora suoi sudditi. BIANCHI, opera citata, pag. 43. Il testo del trattato fu riportato dalla *Gazzetta Piemontese* dell'8 e 10 gennaio 1848.

fossero una vanguardia dell'esercito austriaco, destinato ad impedire che la riunione delle truppe piemontesi colle toscane avvenisse (1).

Forse il governo austriaco aveva semplicemente l'intenzione di contrariare i progetti di lega avviati tra i governi di Roma, di Firenze e di Toscana. Ma nello stato di effervescenza in cui trovavansi gli animi il suo passo ebbe una gravissima portata. In Livorno questi fatti destarono una profonda agitazione: la gioventù assetata di guerreschi cimenti accorreva a Pontremoli per battersi (2). Il governo per guadagnar tempo fece le mostre di stabilire un campo a Pietrasanta. E tuttavia l'agitazione continuava, finchè degenerò in gravissimo tumulto al grido di armi, armi.

In Piemonte, colla chiamata della leva (in gennaio di solito) andava di pari passo il congedamento della classe che era sotto le armi. In quell'anno ciò non avvenne: fu dato l'ordine per la chiamata della nuova leva, non fu dato quello per il congedamento della classe del 1826, ed anzi fu chiamata anche quella del 1825. Si calcolava che in questo modo l'esercito piemontese salirebbe da 30 mila a 44 mila uomini, e si parlava già nelle sfere diplomatiche che il Piemonte potesse in tre mesi raccogliere sotto le armi da 30 mila uomini, tutti più giovani di 37 anni (3).

(1) « Il tedesco verrà, perchè occupando la Toscana tronca la continuità degli Stati italiani stretti in lega, separa il Piemonte da Roma, isola Carlo Alberto, sbigottisce le genti e respinge di un secolo l'epoca del risorgimento ». Da una pubblicazione clandestina sparsa per Livorno alla vigilia della sommossa del 7 gennaio 1848. (*Gazzetta Piemontese* dell'11 gennaio 1848).

(2) Montanelli, II, pag 49 e 50. La *Gazzetta Piemontese* parla di un campo all'Abetone.

(3) *Giornale militare* del 1848. Ordine del 10 gennaio 1848 col quale è chiamata una classe temporanea di servizio sotto le armi (pag. 8), cioè la classe del 1825 nella fanteria e nel treno, quella del 1824 nei bersaglieri, e quella del 1823 nell'artiglieria e negli zappatori. Lettera del 12 gennaio 1848 dell'agente inglese Bingham a L. Palmerston nell'*Archivio triennale*, I, pag. 222.

Il popolo romano, con solenne manifesto, prendendo per argomento i provvedimenti militari dei governi toscano e piemontese, il 10 di gennaio chiedeva alla Consulta il riordinamento dell'esercito pontificio (1).

Le voci bellicose crescevano: i più calmi erano persuasi che non dovesse passare la primavera senza che scoppiasse la guerra (2). Di rimbalzo cresceva l'arroganza delle truppe austriache che stavano di presidio in Italia, sicchè ne avvenivano gravissime provocazioni e scene luttuose di sangue. In Milano, soldati, gendarmi e poliziotti, il 2 e il 3 gennaio trascesero a violenze contro i cittadini inermi, ritenendosi offesi dal loro proponimento di non volere più fumare tabacco. Altre scene di violenza avvennero il 9 in Pavia ed in Padova (3). Vi furono morti e feriti. Parve alle popolazioni sbigottite che l'esercito prima di muovere ad imprevedute spedizioni volesse lasciare dietro a sè la sicurezza e la calma che vengono dal terrore. Il maresciallo Radetzky con magniloquente proclama chiamava i soldati alla difesa del regno Lombardo-Veneto contro i nemici interni ed esterni (4). Preparavasi la proclamazione del giudizio statario.

---

(1) Il manifesto è pubblicato nell'*Archivio triennale*, I, pag. 206 e seg. In esso è detto «.... i disegni invasori dell'Austria non sono più un segreto per nessuno. La Toscana già riordina le sue truppe, arma in fretta la guardia civica e si prepara alla difesa; il Piemonte rifiuta il congedo ai suoi soldati ».

(2) Lettera FARINA-CASTAGNETTO del 28 dicembre 1847 nel BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino*, I, pag. CLXVII, documento 4°.

(3) Vedi *Archivio triennale*, *passim*, C. CASATI, ecc.

(4) Riportato dall'*Archivio triennale*, I, pag. 239, dal CASATI e da molti altri scrittori. L'Archivio vi fa seguire l'epigramma francese dell'epoca. *Ci gyt Radetzky, compagnon de Mack-Fugitif d'Ulm, défenseur de tabac. — Qui dragonna, femmes, vieillards, enfans. — Gloire a l'epée de 65 ans.* Notisi che il maresciallo nel proclama faceva appello alla spada da lui impugnata con onore per sessantacinque anni in tante battaglie. Il CANTÙ nella *Cronistoria* (II, pag. 787) ripor-

Per tutta l'Italia levossi il compianto sulle vittime della soldatesca austriaca: ovunque furono ordinati servizi funebri per gli uccisi, e tra i discorsi commemorativi andarono rinfocolandosi i sentimenti di odio e di vendetta. Non sapevansi, nè cercavansi, le vie ed i modi per cui dar sfogo agli uni ed agli altri. L'entusiasmo copriva e spiegava tutto.

Quest'odio crescente, questi propositi di riscossa, questa incertezza nella scelta dei mezzi per effettuarla esercitavano una strana influenza sulle truppe austriache di presidio in Italia, sulle autorità politiche e militari del regno Lombardo-Veneto, e sugli aderenti al governo austriaco. La tensione degli animi era grandissima; l'imminenza della crisi era evidente: ed il desiderio di uscirne, di veder finalmente divampare in atti aperti l'ira popolare, di affrontarla, di misurarne l'entità, rendeva impazienti i militari, titubanti ed incerte le autorità civili.

Mentre le passioni erano arrivate al punto che oramai uno scoppio pareva imminente, venne improvvisa la notizia della rivoluzione scoppiata in Sicilia, e pochi giorni dopo quella della costituzione accordata dal re Ferdinando delle due Sicilie ai suoi popoli.

L'una notizia e l'altra operarono una diversione, che tenendo in sospeso gli animi, li deviò per breve tempo dal pensiero della guerra e li volse all'altro dell'accelerare l'opera delle riforme e di spingerle ad un punto che i Sovrani italiani, compromettendosi per esse di fronte all'Austria, prendessero decisamente parte col popolo e contro lo straniero.

tando, almeno venticinque anni dopo, il proclama di Radetzky, osserva: « Dovevamo dunque crederci in balia dei soldati, dai quali, come dai lanzichenecchi del Freundsperg diceasi: Milano è ricca; le Lombarde sono belle, e il soldato ha sete di bottino e di libidine ». Egli rammentava le impressioni dei tempi cui aveva assistito.

LE INSURREZIONI

LE INSURREZIONI

Il re Ferdinando II di Napoli (1) convinto della necessità di governare con modi assoluti i popoli delle due Sicilie,

(1) Ferdinando di Borbone, nato il 12 gennaio 1810, morto il 22 maggio 1859, salì al trono l'8 novembre 1830 e fu detto II come re delle Due Sicilie. Alto di statura e ben portante, dallo sguardo acuto, dalle labbra carnose, aveva mente penetrante più che elevata, cognizioni poche, tratto piacevole, ma non raramente sguaiato, sicchè gli venne il soprannome di re lazzarone. Cominciò a regnare concedendo un'amnistia, riducendo le spese della reggia, perseguitando gli abusi, e migliorando l'esercito. Se ne concepirono liete speranze, che non si effettuarono. Dopo breve tempo ripresero il sopravvento nell'animo suo sentimenti men nobili, come l'avarizia, il sospetto e la bacchettoneria. Temendo minacciata la propria autorità cercò di difenderla; e via via esagerando le difese in proporzione delle offese vere o presunte, eccitò quest'ultime e si cattivò odio senza fine. Profondamente scettico intorno alle virtù degli uomini, cominciò a sprezzarli ed a riderne seminando gelosie e sospetti tra loro, ed accostandosi agli infimi, come se solamente l'ignoranza fosse salvaguardia della virtù. Perciò colla disistima peggiorò gli uomini, corruppe i fedeli che avevano interesse nello stare con lui, stimolò gli altri a terribili vendette preparate colla congiura. Ebbe regno irrequieto, sebbene sperasse di tranquillizzarlo coi rigori delle pene. Sul principio del 1848 cercò di barcamenare tra i liberali ed i reazionari colla fiducia di riprendere le redini del governo assoluto appena fossero sbolliti le passioni, più tardi si mise apertamente colla reazione, non badando agli spergiuri di cui si rendeva reo. Ne trasse meritata fama di doppiezza.

cercava con ogni sforzo di soffocare le tendenze liberali sotto qualunque forma si manifestassero. Ma le persecuzioni, le prigionie, i supplizi, le compressioni militari impiegate a quest'uopo non riuscirono nell'intento; rinfocolavano invece gli odî, eccitavano nuove riscosse, empievano il regno di congiure e di sommosse.

Quando cominciò a farsi più viva nell'Italia centrale la agitazione dei liberali, provocata ed accompagnata dai primi atti del governo di Pio IX, il re di Napoli aveva nettamente indicato quale contegno volesse tenere, ravvicinandosi ancor più che per il passato alla politica del governo austriaco (1) colla lusinga di averne a suo tempo appoggio morale e materiale.

A volta loro i liberali, e specialmente i più avanzati, avevano deciso di far leva sul regno delle Due Sicilie per dare impulso alla rivoluzione italiana se avesse minacciato d'imbozzacchire (2). Già nel settembre del 1847 una insurrezione scoppiata a Reggio di Calabria erasi estesa fino a Messina; ma il movimento, privo di appoggio, era stato soffocato.

Non cessavano però in Sicilia le manifestazioni politiche, i tentativi insurrezionali, sintomo di una profonda commozione che andavasi estendendo per tutta l'isola. La prigionia e le condanne di coloro che erano ritenuti come caporioni non bastavano a frenare il movimento: chiedevasi al governo il riconoscimento dei diritti tradizionali dell'isola e la restaurazione delle forme costituzionali a base rappresentativa.

Finalmente una nuova sommossa divampò il 12 di gennaio in Palermo ed ebbe importanti conseguenze.

(1) N. Bianchi, *St. della diplomazia*, v, p. 86-88.

(2) Vedasi l'opuscolo del La Masa a nome dei popoli delle Due Sicilie, 9 settembre 1847. In esso sono spiegati i legami tra la rivoluzione siciliana e le sorti dell'Italia.

Era stata preparata in modo assai vago, e preannunciata con avvisi nascostamente compilati ed affissi alle cantonate. Vi si chiamavano alle armi i figli di Sicilia per ottenere riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, si stabiliva il giorno dello scoppio rivoluzionario, e vi si suggeriva l'unione e l'ordine (1).

Il malcontento esistente, la tradizione costituzionale, le misure poliziesche, e la fantasia del popolo assecondarono il movimento che avvenne quasi spontaneo (2).

Nel giorno designato, ed era il 12 gennaio 1848, l'anniversario della nascita del Re, un drappello di giovani più arditi degli altri, senza positivi accordi tra loro, scese per le vie principali di Palermo sventolando la bandiera tricolore e gridando *armi, armi*. L'assembramento, scarso di armi, ma pieno di audacia, disperso in un punto dalla cavalleria o dai soldati, si riannodava in un altro (3). Alcune pattuglie furono respinte ed anche disarmate (4). Le cam-

(1) Vedasi tra gli altri il proclama del Bagnasco, che meglio di tutti riassume la condizione degli animi in Sicilia, e fissa il giorno della levata in armi.

(2) Vedasi il La Farina, *Istoria docum. della rivoluzione siciliana compresa nei documenti della Guerra Santa*, volumi XIX e XX ed il La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, Torino, tip. Ferrero e Franco, 1850. Oltre di ciò furono consultati i seguenti libri: *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848* (*colla falsa data di Londra 1851*), 4 vol. di pagine 300 a 350 l'uno, attribuiti a Calvi. Rossi, *Storia dei rivolgimenti politici delle Due Sicilie dal 1847 al 1850*, 2 vol., Napoli, 1851. Torre Arsa, *Ricordi su la rivoluzione di Sicilia*, Palermo, 1887, tip. dello Statuto, 1 vol. in-8° di pag. 500 circa.

(3) La Farina, pag. 29. « In quel giorno gli scontri tra i cittadini e le pattuglie ebbero luogo nella parte della città che sta a mezzogiorno di via Toledo, la quale, come si sa, divide in due Palermo dallo stradone di Monreale al mare ».

(4) *Gazzetta Piemontese* del 21 gennaio 1848. Il *Diario* del forte di Castellamare accenna alla persuasione che il tumulto stesse per scoppiare, ed al tafferuglio in cui furono feriti e disarmati tre dei soldati di presidio del forte inviati fuori d'esso per le solite prov-

pane dei conventi suonavano a stormo. Il centro rivoluzionario si stabilì in piazza della Fieravecchia: gli armati di

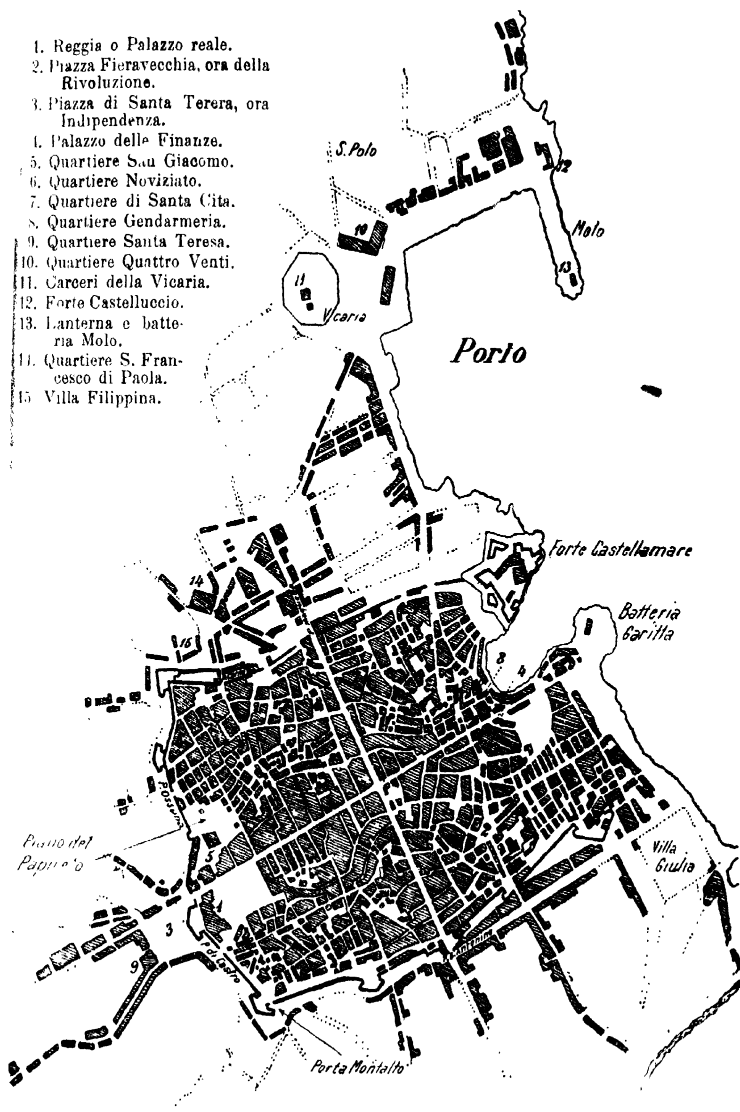
---

viste. Non risulta che in quel giorno si sieno tirate bombe da Castellamare sulla città. (Vedi *Diario nell'Archivio del Corpo di S. M.*). Il governo dell'isola attendeva lo scoppio dell'insurrezione, ma credeva una spavalderia l'annuncio che essa dovesse scoppiare nel giorno prefissato. Si racconta che dei dragoni, comandati dal capitano Genassano, sieno stati aggrediti alle spalle: che siensi sparati colpi di fucile contro le pattuglie nelle vie dell'Albergheria, Raffadali, Calderari, presso la statua di S. Gaetano e la porta S. Antonio. Due compagnie, condotte dal maggiore d'Agostini, disperdevano un gruppo di giovani. Nella giornata si ebbero 2 morti tra gli insorti e 10 tra i soldati ». Vedasi anche Rossi, *Storia dei rivolgimenti*, ecc., le cui notizie non dissentono dal racconto dato nel testo. Secondo le *Memorie storiche critiche* del Calvi (I, 53 e seg.) un gruppo di popolani si raccolse in piazza Fieravecchia, ove dicevasi essere il Comitato che distribuiva le armi, ed in realtà non v'era perchè il movimento fu tutto spontaneo ed ingrossò via via assecondato dalle circostanze.

Quel gruppo, movendo da Fieravecchia, divenendo sempre più numeroso e ricevendo armi da coloro che ne avevano, passò avanti al palazzo Aragona, per piazza Valguarnera e per via dei Latterini; poi diviso in due schiere, per via dei Calderai l'una e l'altra per il largo della Posta, sboccarono in via Macqueda. Una parte la traversò, l'altra la percorse alquanto, poi tutta la confusa comitiva imboccò via del Ponticello, dirigendosi per casa Professa alla piazza Ballarò e alla via Porta di Castro. Fin allora eransi presi a schioppettate con qualche poliziotto, o con qualche pattuglia mista di soldati e poliziotti A casa Professa furono accolti a fucilate dalla gendarmeria e dai poliziotti che tenevano il ciglio della discesa di Raffadali. Per averne meno danno la turba degli insorti riparavasi nei vicoli adiacenti al largo dei Santi Quaranta.

Appunto allora da via Porta di Castro veniva di corsa un mezzo squadrone di cavalleria, sulla piazza di casa Professa; era accolto a schioppettate dagli insorti appostati nei vicoli. Quella truppa, sempre di corsa, sboccava nella strada Macqueda, fatta segno a nuove fucilate che venivano da via de' Calderai e dalla Rua dei Formaggi. Questo mezzo squadrone tornò per via Toledo al piano di Santa Teresa.

Ricominciò il duello coi gendarmi e coi poliziotti di via Raffadali, ma di nuovo fu interrotto da una pattuglia di una compagnia di cacciatori che veniva anch'essa per via Porta di Castro e voleva prendere di fianco ed alle spalle il gruppo degli insorti. Questi si ritirarono parte pel vicolo del Reclusorio di casa Professa, e parte



Pianta di Palermo.

fucile non erano più di una quarantina, gli aderenti ancora scarsi e timorosi, i curiosi moltissimi (1). Le autorità politiche e militari, sorprese, incerte, prive di notizie sulla entità delle forze rivoluzionarie, in quel giorno avevano cercato di reprimere con piccoli nuclei di forze la baldanza dei gruppi insurrezionali; verso la sera il nucleo maggiore delle truppe era raccolto nei quartieri adiacenti al Palazzo reale e quindi nella parte alta della città, nè più prese l'offensiva.

Nella notte la rivoluzione acquistò consistenza; fu formato un Comitato provvisorio e l'attività dei capi lasciò credere che esistessero ramificazioni più profonde che in realtà non vi fossero; crebbero gli aderenti; i dubbiosi presero animo; cominciarono a giungere gli aiuti dalla campagna, e continuarono a venire nel giorno seguente (2).

La mattina del 13 trovava le truppe divise tra loro e sequestrate nelle caserme o negli edifizi pubblici ov'erano di guardia e nello stesso tempo le speranze di riuscita rinvigorite tra gl'insorti. Tuttavia essi in Fieravecchia non contavano che 300 i quali fossero muniti di schioppi, altri 300 erano armati con falci, coltelli e spiedi. Ma le autorità militari ignoravano quanto fossero deboli i mezzi di cui disponevano i rivoluzionari, non sapevano come avventurare le truppe nel labirinto di viuzze che si diramano dalle vie

per un altro vicolo più oscuro che mette capo all'Università. Dopo due ore la mischia scioglievasi. Altre pattuglie di cavalleria scendevano per la via Lungo le mura e per porta S. Antonino in via Macqueda. Insomma l'azione delle truppe non fece per quel giorno nulla più che replicare queste puntate.

(1) La piazza Fieravecchia è immediata alla porta di Termini (oggi Garibaldi) e ne riusciva facile la ritirata sui monti vicini; la formazione di quella piazza si prestava più di ogni altra alla difesa e all'impiego delle barricate. Così nota il LA MASA, (op. cit., p. 62).

(2) Nel mezzogiorno del 12 giunse una squadra da Monreale, nella notte vennero 60 contadini da Villabate, altri da Misilmeri.

centrali, e del resto non conoscevano ove fosse il centro cui mettevan capo le file rivoluzionarie, tanto più che l'orditura di quelle fila cominciava a formarsi appunto allora. Si limitarono quindi a tener occupati colle truppe i luoghi prefissati della città nei quali eransi già raccolte nel giorno precedente (1), ed a tenervele concentrate in attesa degli avvenimenti (2).

Fin dal giorno precedente era stato partecipato al governo di Napoli lo scoppio della insurrezione per chiedere aiuti.

In complesso la guarnigione di Palermo, forte tutto al più di 7000 uomini all'incirca, poteva considerarsi come

(1) Non potei stabilire quanta truppa fosse allora disponibile in Palermo: il Willisen parla di 3 a 4 mila uomini, il Calvi li fa ascendere a 7000. In complesso pare che vi fossero cinque reggimenti ossia il 1º Granatieri della Guardia, il 1º al 2º, metà del 9º, tutto il 10º di linea, in tutto nove battaglioni. La dislocazione delle truppe è tolta dal Rossi, op. cit., p. 42. La notizia mandata a Napoli col mezzo del *Vesuvio*, diceva, che per evitare spargimento di sangue la truppa era stata riunita ai Quattroventi, lasciati i presidî nelle località di Palazzo reale, Garitta, Castello e Molo (*Gazzetta di Roma* del 18 gennaio).

(2) Al piano del Palazzo reale venti compagnie (otto del 1º granatieri e tutto il 1º di linea) con distaccamento nell'Ospedale civico, alcune compagnie al Papireto, una piccola guardia al quartiere S. Giacomo, un'altra più numerosa al Noviziato; l'artiglieria con quattro cannoni guarniva il Palazzo reale, e due pezzi di fianco al Seminario infilavano la via Toledo.

Il locale delle Finanze fu rinforzato da una compagnia del 2º di linea, accorsavi nel mattino del 12 con tre artiglieri per gettare granate a mano.

Nel forte Castellamare la guarnigione fu portata a sette compagnie (quattro della guardia e tre del 2º di linea) col corrispondente numero di artiglieri.

Ai Quattroventi 3 battaglioni (due del 10º di linea ed uno del 9º) con distaccamento a custodia della Vicaria e del forte Castelluccio del Molo. Vi era anche mezza batteria.

Sul Piano della Consolazione, come riserva, due batterie da montagna.

Sul piano di Santa Teresa e Borgognoni il reggimento dragoni che spingeva pattuglie verso Monreale.

divisa in due grossi nuclei, uno dei quali appoggiandosi al Palazzo reale vi proteggeva il governo, interrompeva le comunicazioni tra la città e la montagna e favorita dalla posizione dominante batteva la via Toledo. L'altro nucleo appoggiandosi al forte Castellamare proteggeva le comunicazioni col di fuori per le vie di mare ed il non lontano palazzo delle Finanze. Le prigioni della Vicaria, eccentriche a questo sistema di difesa, erano guardate dalle truppe di riserva rimaste nel quartiere dei Quattroventi.

Di fronte al contegno piuttosto inerte del governo i rivoluzionari continuarono ad ordinarsi, eressero qualche barricata nel punto di Palermo in cui si erano raccolti, istituirono una specie di governo composto di Comitati per provvedere alle prime necessità e per allargare il campo dell'insurrezione, cercarono di aumentare i contatti colla campagna e di farvi sorprendere i distaccamenti delle truppe che vi erano sparse a presidio delle minori località. Non cessavano intanto gli scontri parziali, e gli insorti assalivano già le truppe che difendevano il palazzo delle Finanze, occupavano l'ospedale militare di S. Francesco Saverio e tramutandone gli ammalati (1), dalle finestre delle case che guardavano il Noviziato rendevano pericoloso il rimanere in quel quartiere e costringevano le famiglie del 1° reggimento di linea che vi abitavano a ricoverarsi nel Palazzo reale.

Il governo di Napoli seppe della sommossa nella sera del 13, mediante avviso portatogli col battello a vapore *Vesuvio*, ed alle 4 pomeridiane del giorno successivo partivano da Napoli per Palermo sette battaglioni di cacciatori, uno dell'8° di linea, uno dei pionieri, in tutto 5000 uomini

(1) Queste notizie sono tolte dal Calvi, il quale aggiunge che furono disarmati 42 gendarmi a cavallo acquartierati nel convento di S. Francesco di Paola fuor di porta Carini, e che nella notte fu abbandonato dai Regi il Commissariato di Pian della Marina, di S. Isidoro e di S. Domenico.

con due batterie (1). Ne aveva il comando il maresciallo di campo Roberto De Sauget (2) coll'istruzione di sbarcare ove potesse, di prendere il comando supremo delle forze dell'isola (18 battaglioni, il 3° dragoni e 32 bocche a fuoco), di afforzare il presidio di Termini, formandovi la base delle operazioni, e di spegnere presto l'insurrezione prima che le Potenze europee avessero da immischiarsi.

Queste truppe sbarcarono nella notte del 15 gennaio senza incontrare ostacolo (3), ai Quattroventi fuori di Palermo, sotto la protezione dei tre battaglioni del presidio che vi stavano a guardia, e vi si stabilirono.

Nel frattempo il presidio si era lasciato rinserrare nelle sue posizioni. I battaglioni situati nel Palazzo reale, con i generali di Maio luogotenente generale del Re, e Vial comandante della piazza, separati dai Quattroventi ov'erano le riserve e da Castellamare, rimanevano come isolati; nel palazzo si affollavano oltre al personale degli ufficiali, anche le famiglie dei militari ed impiegati ricoverate o rifuggite

(1) Le truppe furono imbarcate sui piroscafi da guerra *Archimede*, *Ercole*, *Sannita* e *Ruggero*, sulle corvette a vapore *Stromboli*, *Palinuro*, *Ferdinando II*, *Miseno* e sulla fregata a vapore *Roberto*. Sette battaglioni e l'8° di linea secondo l'Ulloa ed il Willisen, 9 battaglioni e due batterie secondo il Rossi, 5000 uomini scrive il Calvi.

(2) Roberto De Sauget, nato nel 1786 a Monteleone in Calabria, morto il 21 febbraio 1872 Era stato alunno dell'Accademia militare di Napoli, e ne era uscito ufficiale del genio. Era stato addetto allo stato maggiore nella divisione anglo-sicula colla quale aveva preso parte all'assedio di Genova. Di poi fu direttore dell'ufficio topografico di Napoli. Maresciallo di campo il 7 settembre 1840. Dopo l'impresa del 1848 in Sicilia fu tenuto alquanto in disparte dal governo e come in disgrazia. Le vicende del 1860 lo portarono al comando della Guardia nazionale. Fu nominato l'11 agosto 1861 generale d'armata, ed il 20 novembre successivo senatore del Regno e gran collare della SS. Annunziata.

(3) Giunsero nella notte del 15 e sbarcarono nella mattina del 16, secondo le *Memorie storico-critiche*, ecc., pag. 62. Il rapporto però dice: si diede l'ordine del disbarco nella notte.

sotto la protezione delle truppe che difendevano la sede del governo.

Fin dal 12 di gennaio due piccole colonne di una compagnia l'una erano state mandate alla Bagheria ed a Monreale. Entrambe furono disarmate dagl'insorti, nelle cui mani la prima di esse lasciò un cannone; qualche altro vecchio cannone, e qualche spingarda furono trovati in Palermo, e gl'insorti se ne servirono per infondere ardimento, e per dare agli avversari un alto concetto delle proprie forze. Alcuni fucili furono tolti ai soldati fatti prigionieri in quei giorni, un trecento all'incirca. La battaglia non era continua; manifestavasi a quando a quando collo scambio di fucilate da finestra a finestra, ovvero dai tetti contro le strade, o tra gl'insorti ed i soldati rinchiusi nelle caserme o nei corpi di guardia o coi tentativi contro il palazzo delle Finanze. Il comandante del forte di Castellamare aveva dovuto fin dal 13 di gennaio gettare 18 bombe sulle vicinanze di quel palazzo per sbrigarlo dagl'insorti i quali lo serravano troppo da vicino: nel giorno 14 aveva dovuto rinforzarvi la guardia che difendeva le somme non piccole ivi depositate (1), e il 15, per ordine telegrafico del luogotenente del re in Sicilia, aveva fatto bombardare la città. Ma oramai, senza un poderoso sforzo del presidio e dell'esercito di soccorso, sarebbe stato difficile di correggere il grave errore militare commesso nell'adunare il nerbo della difesa intorno al Palazzo reale. L'importanza della località, la topografia cittadina, lo scatenarsi improvviso e impreveduto della sommossa potranno scusare l'errore; ma non è men vero che aspettando dal mare i rinforzi, era necessario di collocarsi in modo da potere senza ostacoli dar loro la mano. Invece le comunicazioni tra il presidio di Palermo e l'esercito sbarcato ai Quattroventi erano rese difficilissime.

(1) *Diario del forte di Castellamare.*



Palazzo reale di Palermo nel 1847.
(Da una stampa dell'*Atlante* di *Zuccagni-Orlandini*).

Dal rumoreggiare delle armi da fuoco e dal tumulto che séntivasi in città, il generale De Sauget comprese che la insurrezione era molto più grave che non lo credesse.

Nella mattina del 16 gennaio cercò di riaprire le comunicazioni tra i Quattroventi e Palazzo reale interrotte per l'abbandono del quartiere di S. Francesco di Paola, che era la caserma della gendarmeria a cavallo. Ne incaricò quattro battaglioni con quattro pezzi di artiglieria sotto gli ordini del generale Nicoletti. Ma la colonna così composta non riuscì ad oltrepassare villa Filippina sotto le mura della città. Vi lasciò un posto e tornò ai Quattroventi, assai sconfortata pel nuovo modo di guerra cui era stata chiamata (1). L'arrivo dei rinforzi venuti da Napoli aveva da principio raffreddato le speranze dei Palermitani nella vittoria. Essi consideravano la scarsità dei propri mezzi consistenti in poche armi ed in qualche cinquantina di uomini venuti a rincalzo dalle vicine borgate. Ma prevalse subito l'impeto con cui i più arditi richiamarono i cittadini alla lotta animandoli ad erigere barricate a traverso le strade, a gettar proiettili di qualsiasi natura dalle finestre, ad accorrere a Fieravecchia per la riscossa. Gli uomini

(1) « La natura della guerra è terribile, non si vede un rivoltoso, ma ogni siepe, ogni finestra, ogni uomo e perfino le grondaie vomitano fuoco. Essi (i rivoltosi) hanno spingarde vecchie venute chi sa donde, e due pezzi carichi di ferro rotto. I battaglioni che si sono battuti, non tutti avevano mangiato pane e formaggio, o pane e lardo, unico loro nutrimento dacchè sono partiti; il borgo dà un poco di vino, spesso condito da fucilate, e nulla, assolutamente null'altro. Non un sigaro, non tabacco, non un bicchier d'acqua; non dirò una notizia .... Vero è che i soldati sono un poco scoraggiati dal genere di guerra, e sono rientrati meno gai che non sono usciti. Non vedere il nemico è terribile ». (*Relazione De Sauget* del 16 gennaio. Una parte di questa relazione fu pubblicata dal NISCO, 1° pag. 62, ma raffazzonata in modo da potersene cavare il senso e nulla più). In questo primo attacco era stato ferito leggermente il maggiore Pianell.

che stavano a guardia delle porte tennero fermo; rianimati accorsero numerosi gli insorti a sostenerli colla fede nella vittoria, e gli assalitori retrocessero. Gli attacchi furono *rinnovati in quel giorno senza vantaggio alle porte Macqueda*, Carini e Ossuna, e nel giorno seguente da Porta Montalto (1).

Dal Palazzo reale, ove cominciavano a difettare viveri e munizioni, si chiedevano istantemente e per mezzo di segnali soccorsi. Le guardie agli stabilimenti pubblici, isolate anch'esse, mancavano di viveri e perfino di acqua (2). La situazione era grave; il generale De Sauget lo sentiva (3), ed il conte dell'Aquila, fratello del Re, il quale aveva accompagnato la spedizione col luogotenente generale, se ne tornava il 17 a Napoli per rendere conto di ogni cosa e a chiedere che fossero sollecitamente inviati viveri, di che specialmente avevano difetto le truppe.

Agli insorti aumentava l'ardire accorgendosi che gli sforzi delle truppe erano sempre più fiacchi. Essi si spingevano fin nei dintorni dei Quattroventi e prendevano a fucilate i soldati. È però vero che nella notte del 16 al 17, il generale Del Giudice con 3 battaglioni e 4 pezzi d'artiglieria potè arrivare liberamente fino al Palazzo Reale, e così pure nel mattino seguente un battaglione del 1° (capitano Grenet) dal Palazzo reale giunse ai Quattroventi per rifornirsi di minuzioni lungo la strada preso bensì a fucilate che venivano dalle finestre, ma senza soffrirne grave danno.

(1) La Masa, I, 88 e seg.

(2) Le compagnie che difendono veramente da eroi le Finanze, non hanno acqua. *Ibid.* Infatti la conduttura dell'acqua col Palazzo Reale e coi Quattroventi era stata interrotta.

(3) « Domani... dovrò fare lo stesso che oggi, e senza avanzare un passo, giacchè non è possibile gettare i battaglioni nelle strade, e farli macellare dai tetti..... se molti paesi seguono Palermo, la sua (della truppa) posizione diverrà tristissima ». (Sempre dalle *Lettere* e dalla *Relazione del De Sauget. Arch. di Pizzofalcone.*

Siccome il generale De Sauget temeva che fosse troppo isolato il distaccamento rimasto a villa Filippina lo richiamò, e le comunicazioni tra il palazzo Reale ed i Quattroventi tornarono a farsi difficili. Anche il telegrafo di monte Pellegrino fu interrotto.

Alle trattative aperte dal luogotenente generale cogli insorti, questi risposero chiedendo la riunione del parlamento siciliano in Palermo, per rivedere la costituzione del 1812, che giurata dal Re e riconosciuta da tutte le Potenze, non erasi mai osato di abolire (1). Questo era in riassunto il programma, e gl'insorti, orgogliosi dei risultati fin allora ottenuti, intendevano di spingere fino agli estremi la lotta per la sua attuazione.

Il generale De Sauget, il quale a sua volta riceveva pessime notizie dall'interno dell'isola, e sentiva di aver poche forze per far fronte alla insurrezione crescente, eccitava il governo di Napoli a porsi sulla via della clemenza (2), sicchè il Re, fino dal 18 di gennaio, aveva

---

(1) Le antiche franchigie di cui godeva la Sicilia dall'epoca medievale in poi, erano state nel 1812 ridotte a formola costituzionale sotto l'influenza inglese, e riconfermate sotto questa forma dal re Ferdinando. Nel 1815 i Borboni di Napoli, per effetto dello articolo 104 del trattato di Vienna, erano riconosciuti come sovrani del regno delle due Sicilie, e dal dicembre del 1816 in poi essi non si curarono più di ricorrere al Parlamento siciliano per fissare il tributo; anzi tolsero i segni del carattere autonomo che conservava il regno di Sicilia. Le rivoluzioni del 1820 e del 1837 furono una protesta contro questi atti di unificazione, la quale per il modo con cui era compiuta pareva piuttosto l'ordinamento di una conquista. Vedi nel LA FARINA (*Ist. docum. della rivoluz. siciliana*) una requisitoria circa le conseguenze di questi atti (pagg. 17 25).

(2) *Relazione del De Sauget al Re*, 20 gennaio 1848. Il De Sauget dava al Re le seguenti notizie nel giorno 23 gennaio: « Palermo ha un governo che si organizza fortemente, e che era già da molto tempo preparato; ha fila per tutta l'isola che sta completamente rivoluzionando, si formano guerriglie ben pagate, e quel che è peggio non vi sono disordini. Tutti contribuiscono con danaro ge-

spedito a Palermo quattro decreti che si prefiggevano di contentare le popolazioni. Essi aumentavano le attribuzioni delle Consulte di Napoli e di Sicilia ed i privilegi dei consigli provinciali, accordavano qualche iniziativa ai Comuni, separavano in modo assoluto l'amministrazione governativa della Sicilia da quella del regno di Napoli, nominavano a luogotenente generale il conte d'Aquila e riordinavano le leggi sulla stampa. Accompagnava i decreti la promessa di una larga amnistia (1). Il Comitato respinse le offerte del Re, che gli furono fatte conoscere nel mattino del 21, dichiarò a nome del popolo di voler restaurata la Costituzione del 1812, adattandola ai tempi, e protestò che esso intendeva di tenersi fedele agl'intendimenti della federa-

nerosamente. I fucili si pagano L. 6. Evidentemente vi è mano estera che agisce e senza mistero. (Si può credere che qui il De Sauget alluda all'Inghilterra). Il Palazzo reale è fortemente minacciato; vi manderò viveri e munizioni, ma non basterà. Hanno bruciato il magazzino di foraggio Porta di Castro, hanno tagliato l'acqua, tutti i tetti e le case hanno feritoie. Si parla di mine e di cannoni, ma non lo credo. La truppa incomincia a scoraggiarsi ed è defatigata immensamente. Innumerevoli famiglie ed i feriti e malati, mancanti di molte cose, arrecano lo spavento. Abbandonare il palazzo accrescerebbe la baldanza, ma se non si fa, sarà preso. Forse converrebbe consegnarlo onde evitare un saccheggio che sarebbe troppo umiliante. Un cumulo di sciocchezze e forse di altro hanno preparato questi risultamenti; ora non è il tempo di parlarne. Il mio progetto di circondare Palermo ed affamarlo non è più eseguibile, la città ha rientrato quantità di viveri, i paesi circostanti sono tutti in rivolta, e molto meno di 10 mila uomini non basterebbero a guardarsi di fronte e alle spalle. Pare che non rimarrebbe che a riconcentrarsi qui ai Quattroventi per farsi rispettare e non altro. Le barricate elevate e che si stanno elevando e le feritoie innumerevoli non farebbero utile l'entrare in Palermo, e gittarsi nelle montagne sarebbe senza alcuno risultamento nel primo momento della effervescenza universale. Termini è cadente; vedrò se è possibile di salvare o inutilizzare i cannoni; vi ho (mandato) un vapore che non è di ritorno.....». (*Archivio di Pizzofalcone*).

(1) *Gazzetta Piemontese* del 25 gennaio 1848.

zione italiana (1). Così il pensiero dei nuovi tempi s'affacciava quasi inavvertito in mezzo al tradizionale ricordo delle antiche pretese.

Contemporaneamente il generale De Sauget ricevette dal suo governo istruzioni sul modo di contenersi nella doppia ipotesi che le concessioni fossero accettate ovvero respinte dal popolo palermitano.

Nel primo caso egli doveva disporre le truppe in modo « da rendersi padrone delle strade principali per le quali le vettovaglie recansi in Palermo ponendo anche truppe sia nei molini che somministrano farine alla città, sia nei luoghi per dove passano i gran condotti che convogliano le acque in Palermo ». A ciò dovevansi impiegare cinque grandi distaccamenti di 12 a 15 compagnie con pezzi da montagna; essi avrebbero impedito l'arrivo delle vettovaglie in città, e resistito all'attacco dei rivoltosi, gli altri quattro battaglioni, la batteria da campagna, ed il 3° dragoni stavano in riserva.

Se i decreti fossero stati respinti, alle operazioni per il blocco dovevansi aggiungere i mezzi coercitivi per ricondurre i palermitani alla obbedienza; e non potendovisi riuscire, era ordinato al generale di salvare il danaro deposto nel Banco ove si riteneva fossero due milioni e mezzo di ducati: di ritirare le artiglierie, ovunque fossero, perchè il popolo non potesse servirsene; di avviare per Napoli tutto il personale ed il materiale che avrebbe potuto recare imbarazzo, e quindi di bilanciare se gli fosse possibile di ritirarsi per la via di Termini e Milazzo protetto dalla flotta: in caso diverso di lasciare Palermo per via di mare e in due viaggi successivi lasciando ben provveduto il forte di Castellamare,

(1) Il De Sauget scrive (22 gennaio) che le offerte del Re avevano prodotto gioia in Palermo, ma poi erano state respinte dai Comitati. Vedi le risposte dei Comitati nel LA FARINA, pagg. 39-40.

rinforzato il presidio di Trapani, e ritirati o guastati i cannoni di Girgenti (1).

Intanto continuava la pugna con varia fortuna, ma sempre più aggressiva dalla parte degli insorti e più contenuta dalla parte delle truppe. Si rammenta una sortita del presidio che stava nel palazzo delle Finanze. Avvenne nel pomeriggio del 18. Esso occupò il posto dell'antica gran guardia sulla piazza Marina e volle probabilmente stabilire una comunicazione continua col forte di Castellamare ma presto fu costretto a sloggiare (2). Tra i Quattroventi e il Palazzo reale le comunicazioni erano intermittenti (3). Il generale De Sauget avrebbe voluto eseguire gli ordini avuti, ma quello di togliere i danari dal Banco era tardivo; le case occupate dagli insorti lungo la strada da percorrere per arrivarvi ne rendevano l'accesso difficile, d'altronde occorrevano tre giorni almeno per estrarre e caricare il danaro. Il contegno delle truppe lasciava già temere anche troppo che il trasferimento si convertisse in saccheggio con grandissima vergogna, e questa sopra ogni altra cosa

(1) Istruzioni del 19 gennaio 1848 date dal Ministero di R. Segreteria di Guerra e Marina al generale De Sauget (*Archivio di Pizzofalcone*).

(2) Il giornale del forte di Castellamare dice semplicemente: « alle ore 3 ½ pom., la tromba delle Finanze ha dato il segnale di attenzione e sembrando sentirsi la fucileria nella strada dei Casciari si è tirato all'uopo un colpo da 36 e tutto è rientrato nel buon ordine ». (*Archivio di Pizzofalcone*). Via dei Casciari è quella che dietro le Finanze imbocca l'arco del Carbone.

(3) Il 18 a sera il 3° battaglione cacciatori fu spedito a palazzo Reale con plichi per S. E. Maio, e passò liberamente. Tornò nella notte seguente del 19 colle famiglie del luogotenente generale, dell'intendente e di un capitano. Il 20 fu mandato al palazzo il 7° cacciatori con plichi per il governatore e con un convoglio di viveri e di munizioni; il 7° battaglione fu trattenuto. Dal 16 al 25 si è dai Quattroventi comunicato col Regio palazzo per nove volte e si son dati 4 battaglioni cacciatori e 4 pezzi di montagna, viveri, foraggi, munizioni da guerra, ecc.

il generale voleva evitare. La forza disponibile ai Quattroventi ammontava a 180 ufficiali e 3624 nomini di truppa in sette battaglioni. Il generale non credeva che si potesse pensare a farne dei distaccamenti e meno ancora a mandarne una parte a guardia dei molini, poichè il solo molino della Grazia voleva un battaglione. Eppoi come inviare le truppe? Come farle traversare la città? Ed imbarcandole, come operare lo sbarco all'insaputa dei rivoltosi?

Tutte queste difficoltà decisero il generale a non farne nulla, e a tener raccolta la truppa evitando le conseguenze dello scoraggiamento che cominciava a sorprenderla (1). Invece gl'insorti concentravano gli sforzi contro al Palazzo reale e per impadronirsene con un assedio in piena regola (2).

Il 23, mentre in ogni punto le truppe regie che accampavano nel piano del Palazzo reale eran prese di mira dai campanili e dai tetti, fu più gagliardemente assalito il quartiere del Noviziato, solido edificio già appartenente ai gesuiti e trasformato in quartier militare. Nei giorni precedenti ne uscivano di tempo in tempo le truppe per disperdere gli assembramenti degl'insorti quando si facevano più molesti, ed erano aiutate da quelle che stavano nel quartiere di S. Giacomo e sul contiguo Papireto. Ma il 23 si trovarono strette dappresso, e sul cader della notte, essendo stata forzata la porta della chiesa, esse abbandonarono la caserma e si riunirono alle altre che stavano nel Palazzo reale e nella caserma di S. Giacomo. Allora gl'insorti poterono disporre sul vicino bastione due

(1) Tutto questo è tolto quasi letteralmente dal rapporto succitato del De Sauget.

(2) Secondo le *Memorie storiche e critiche* ciò avvenne sotto la direzione dell'avvocato Ignazio Calona, antico capitano-comandante delle artiglierie nella rivoluzione del 1820, e membro ora del Comitato generale (pag. 68 e seg.).

cannoni coi quali offendevano a mezzo tiro il Palazzo reale; altri tre pezzi furono collocati nella notte del 24 sul bastione di porta Montalto in modo da battere anche da quella parte il fianco del palazzo; tra questi ultimi, un grosso cannone di ferraccio che era stato chiamato Pio IX (1). Il loro collocamento ed il loro tiro era diretto da due ufficiali Orsini e Longo liberati in quei giorni dalla prigionia cui erano stati sottomessi per ragione politica (2).

Nel giorno successivo gl'insorti con un nuovo passo avanti occuparono l'infermeria dei Cappuccini donde passarono nell'Ospedale civile, e sull'angolo sud-occidentale della piazza del Palazzo reale il monastero di Santa Elisabetta da cui affacciandosi sparavano nella piazza e rendevano molesto alle truppe il rimanervi.

La decisione era ormai imminente. L'inerzia delle truppe accresceva l'audacia degli avversari. Le campane di tutte le chiese e di tutti i conventi di Palermo suonavano a stormo; dai bastioni del palazzo Reale, dal forte di Castellamare, dai Quattroventi le artiglierie bombardavano la città. Il crepitìo delle fucilate era fortissimo intorno al palazzo Reale, a quello delle Finanze, alle mura di Castellamare. I cannonieri del Palazzo reale con sacchi a terra avevano protetto alla meglio i pezzi disposti sopra i ba-

(1) Un grosso e vecchio cannone di ferro stava da anni sull'antica torre del castello di Trabia, ed il bravo ed ardito giovane Salvatore Castiglia, allora capitano della marina mercantile, col consenso dei signori di casa Lanza, lo tolse da dove rimaneva dimenticato da lungo tempo e portollo in città dove fu ricevuto come un soccorso provvidenziale e fu dal popolo intitolato a Pio IX. (Torre Arsa, pag. 121).

(2) Orsini e Longo, ufficiali napoletani erano riusciti, dopo di essere stati messi in libertà da un consiglio di guerra, a eludere la sorveglianza e a buttarsi in una barca; « l'arrivo di quei due ufficiali di artiglieria fu riguardato da tutti come il più possente aiuto che poteva giungere in quei momenti ». (Torre Arsa, pag. 136).

stioni che coprivano quel palazzo ed erano presi di infilata da quelli degl'insorti, e continuarono a rispondere col loro al tiro di questi.

Per tutto il 25 durò la disordinata battaglia. Le truppe che stavano nella villa del Papireto dovettero ritirarsi per sfuggire alla molestia dei proiettili che venivano su di loro dai campanili, dai tetti, dalle case; la cavalleria sul piano di Santa Teresa era bersagliata dai campagnuoli, le fanterie accampate sulla piazza del palazzo Reale prese di mira dalle finestre dell'Ospedale e del convento di Santa Elisabetta.

Nel palazzo Reale e nelle adiacenze stavano 4618 uomini (di cui 202 ufficiali), compresi quattro battaglioni venuti in rinforzo con quattro cannoni da montagna che erano stati posti a difesa della caserma di S. Giacomo (1). Da tredici giorni l'insurrezione ruggiva in Palermo ed ogni giorno aveva guadagnato terreno e fiducia nel risultato finale. I regi erano divisi in tre gruppi, l'uno ai Quattroventi, l'altro tra Castellamare e il palazzo delle Finanze e questi comunicavano tra loro alla meglio; il terzo, isolato interamente o poco meno, intorno al palazzo Reale. Gli insorti erano penetrati nell'arcivescovato e nelle case vicine e di là minacciavano la caserma di S. Giacomo. La cerchia si rinserrava addosso al palazzo Reale in cui stavano ammucchiati e confusi oltre ai capi del governo ed ai primi funzionari dell'isola, soldati, impiegati, famiglie rifugiatesi ove speravano sicurezza, feriti, ammalati (2), gente impaurita di quanto vedeva e più ancora di quanto temeva in avve-

(1) *Memorie storiche e critiche*, pag. 82.

(2) « Vi erano 960 donne, ragazzi di poca età ed ammalati, 79 feriti con 3 ufficiali mortalmente feriti, un bagaglio immenso..... » (Da una copia di lettera del luogotenente generale al Re, scritta nella notte in cui fu stabilita la ritirata) — LA MASA, Op. cit., I, pag. 123.

nire. I viveri stavano per mancare, le comunicazioni col di fuori si facevano sempre più incerte, non v'erano probabilità di soccorsi, e il blocco diveniva più stretto. Scoccava l'ora delle tristi decisioni. Fu tenuto consiglio e stabilito di ritirarsi (1). Nelle prime ore della notte le autorità e le truppe, con le famiglie che lo vollero, lasciarono il Palazzo e nel buio per via di Colonna rotta, per il piano d'Olivuzza, via Lolli e il largo d'Oliva si diressero ai Quattroventi (2) ove non erano attesi. Nel mattino il generale de Sauget aveva scritto al re che la notte era passata tranquilla, ma che, secondo le voci raccolte, gl'insorti l'avrebbero assalito in giornata, del resto « venissero e sarebbero stati ben ricevuti ovunque ». Non vennero, e invece il generale aveva nella sera spedito due compagnie del 9° di fanteria al palazzo Reale, per proporre al luogotenente del re il progetto di riunirsi e ritirarsi a Termini. Non era passata un'ora dalla partenza delle compagnie, che fu inteso sulla loro via il crepitìo di una viva fucilata: furono fatte uscire altre compagnie di rincalzo alle prime, e il generale e gli ufficiali, sulla linea delle guardie, vi stavano ansiosi di sapere che cosa fosse avvenuto. Quattro dragoni al galoppo venivano ad annunciare l'imminente arrivo del presidio del palazzo Reale. Non lo si voleva credere; un veterano disarmato giunto poco dopo con molto stento lo confermava, e poco dopo, non atteso nè annunziato, compariva S. E. il luogotenente generale con la colonna intera, con le famiglie in un disordine veramente lacrimevole. Si ricoverarono alla meglio.

L'insurrezione era vittoriosa. Era tempo; un solo giorno

(1) I verbali del Consiglio di guerra lasciati nel Palazzo reale e trovati dagli insorti sono inseriti nelle opere del La Masa (I. p. 121) e del La Farina.

(2) Torre Arsa, pag. 144.

ancora di lotta e le sue sorti sarebbero divenute dubbiose perchè agli insorti stava per mancare la polvere (1).

Per la consegna del Palazzo era stato lasciato un ufficiale superiore (2). Ma fu inutile. All'alba del 26 il popolo vi penetrò a furia; trovò i cannoni inchiodati, 73 feriti, parecchie famiglie di militari e di impiegati, in tutto 960 persone e molte munizioni da guerra, che riuscirono preziosissime.

La lotta finita sotto il Palazzo reale continuava presso quello delle Finanze, situato non lungi dalla marina, e quindi a portata del presidio di Castellamare. Si diceva che alle Finanze fosse depositata una rilevante somma di danaro, e al generale de Sauget era stato raccomandato dal governo di Napoli di salvarla. Ma ciò non era fattibile quando arrivò a Palermo, da tanto che era dilagata l'insurrezione. Del resto seppe che non vi erano che 30 mila ducati dell'erario ed il resto dei privati; scrisse al Re che l'operazione già difficile sotto il fuoco che veniva dalle case, avrebbe aggiunto disordini e giustificato coloro che li chiamavano già assassini (3). Tuttavia diede ordine al comandante di Castellamare di sostenere con ogni mezzo i difensori delle Finanze. Sicchè quel comandante aveva aggiunto truppe alle tre compagnie che colà si trovavano, provvedeva al ricovero

(1) Racconta il Torre Arsa (pag. 141) che nella sera del 25 egli era andato a cercar cartucce presso il Comitato per darne ad un conoscente. Era distributore delle munizioni Rosolino Pilo, e diede al Torre Arsa la poco lieta notizia che non vi era più un grano di polvere, e che si mascherava la cosa col dire che l'assalto del palazzo Reale era rimesso all'indomani. Anche il La Masa accenna alla scarsità nelle munizioni che toglieva impulso agli assalti. (*Docum., ecc.*, I, pag. 102).

(2) Fu il maggiore dei cacciatori Domenico Ascenso, di Santa Rosalia.

(3) Lettera del 24 gennaio pubblicata con variante dal Nisco *Storia civile del regno d'Italia*, I, pag. 66.

dei feriti, alla sepoltura degli uccisi, considerava il forte come base della difesa delle Finanze; procurava di tener sgombra la via che congiungeva le due località, e specialmente porta Carbone. Un drappello di soldati o qualche bomba giovava a questo scopo. Di tanto in tanto i difensori delle Finanze, quando si sentivano premuti più da vicino, facevano un segnale di tromba e dal forte cominciava il bombardamento che con nuovi segnali era diretto da coloro che ne vedevano gli effetti. Dal portone di un palazzo posto di fronte a quello delle Finanze, gli insorti avevano affacciato anche loro un paio di cannoncini i quali davano molta noia ai difensori delle Finanze. Questi fecero una sortita e obbligarono gli insorti a mettere in salvo i cannoni, trafugandoli per l'altra porta del palazzo da cui li avevano affacciati.

Ma a questa guerra a breve distanza e fatta per episodi dovevasi por fine. Nel processo di simili avvenimenti viene un momento in cui l'insurrezione comincia ad avere la coscienza della propria superiorità: combatte più ordinatamente, determina gli scopi da raggiungere, studia in qual progressione debba procedere per raggiungerli, raggruppa le forze, intuisce una strategia embrionale e secondo i suoi dettami si regola. Gl'insorti palermitani, dopo i primi giorni di incertezza, avevano compreso la necessità di rivolgere tutti gli sforzi contro il palazzo Reale, circuirlo, avanzare passo a passo per avvicinarlo e prepararne l'assalto. Ora che ne erano padroni, volgevansi contro il forte di Castellamare, ma prima sentivano la necessità di togliersi la noia del palazzo delle Finanze, i cui difensori sarebbero stati di continua minaccia alle loro spalle. Nella stessa notte del 25 gennaio, che fu quella della ritirata dal Palazzo reale, fu dato fuoco al quartiere della gendarmeria di Santa Zita per isolare i difensori delle Finanze dal presidio di Castellamare. Il quartiere di Santa Zita fu sgombrato dagli

avversari e nel mattino del 26 cominciò l'attacco del palazzo delle Finanze.

Con uno di quei piccoli cannoni che si usavano sulle navi di commercio gli insorti cominciarono a battere in breccia nei cancelli del palazzo, mentre dalle case circostanti molestavano senza posa gli assediati. Il risultato non poteva essere dubbio, perchè fino dal giorno precedente erano cominciati gli amichevoli colloqui tra assalitori ed assaliti ed era perfino sembrato che il comandante delle truppe volesse arrendersi; era quindi stato condotto innanzi al Comitato in mezzo a numeroso stuolo di armati e come prigioniero. Egli non intendeva parlare che per una breve tregua, e si era lagnato di essere stato come per sopruso tratto così lontano dai suoi. Gli insorti, con la generosità di cui si hanno frequenti esempi in circostanze consimili, datagli ragione, l'aveano ricondotto tra i suoi (1). E quando la lotta, ripresa nel mattino del 26 alle otto, era stata interrotta da un paio di bombe che il comandante del forte fece lanciare sulla piazza Marina, furono ricominciate le trattative del giorno precedente, ed abbozzato una specie di programma di resa, che fu inviato al generale comandante dell'esercito di soccorso, ai Quattroventi, per l'approvazione. Intanto le ostilità furono sospese in attesa di una risposta: siccome però essa non veniva, a mezz'ora di notte, gli insorti, insospettiti, ruppero la tregua e dopo un breve ma intenso combattimento di fucileria, entrarono a furia nel palazzo, facendo prigioniere le truppe che vi trovarono.

Il corpo di soccorso non era stato interamente inerte mentre in Palermo ferveva la lotta, ma invece di marciare decisamente verso il Palazzo reale fino dai primi momenti per spezzare col suo contegno risoluto le file ancora esili

(1) Tutti gli storici ciò narrano e specialmente il Torre-Arsa (pag. 139), che fu presente al fatto come membro del Comitato.

e mal raggruppate della insurrezione, si limitò a badaluccare con incerti tentativi e cercando di sostenere la fermezza di coloro che erano assediati in città piuttosto che di afferrare la vittoria coll'audacia. Ed audacia era certamente quella di arrischiarsi nell'interno della città colle truppe allora sbarcate a rincalzo del presidio. Non riuscendo il colpo, bisognava assoggettarsi ad un disastro.

Dopo i rinforzi mandati a Trapani in rivolta, ed a Termini debolmente sostenuta e dopo l'arrivo delle truppe che erano a Palazzo reale, il generale de Sauget contava sovra 8423 uomini e 378 ufficiali, con i quali vi era anche il 3° dragoni con un mezzo migliaio di cavalli. Queste forze che erano già sembrate scarse al comandante per una riscossa, erano assai affaticate dal pesante servizio dei giorni precedenti; e la venuta di quelle del Palazzo reale ne aveva affievoliti ancor più gli spiriti (1).

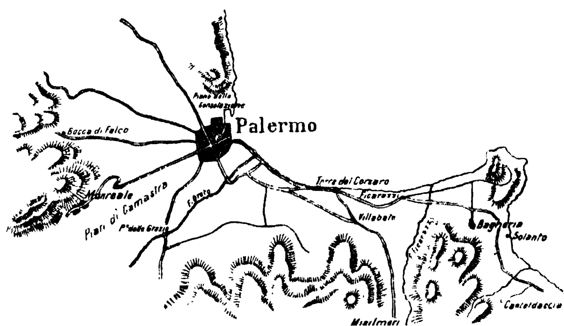
Il 29 fu discusso in un consiglio di guerra sulla possibilità di un imbarco anche parziale. Benchè gl'insorti con due cannoncini dal belvedere delle Monache molestassero le truppe accampate, non pareva difficile che l'imbarco fosse effettuabile su alcune navi mercantili raccolte dal capitano di vascello Yauch e sui vapori chiesti a Napoli per transitare tutto in una volta il corpo di spedizione. Perciò occupata dal battaglione pionieri la forte cascina del Pigno, e collocato nelle Carceri Nuove il 3° cacciatori, nel mattino del giorno seguente cominciò il disarmo del castello del Molo, della Batteria a due piani, della Lanterna, e l'imbarco della batteria di campagna, dei feriti, dei magazzini del 9° e 10° reggimento, del bagaglio della divisione e delle famiglie.

(1) « Lo scoraggiamento era generale specialmente tra gli ufficiali rimasti privi di tutto e carichi di famiglia, di cui taluni feriti; ed in gran parte di età soverchiante ». *Rapporto de Sauget* (*Archivio Pizzofalcone*).

Ma in un nuovo consiglio di generali l'idea dell'imbarco fu messa da parte. *Gli insorti* da Santa *Lucia* ne *disturbavano* già troppo i preparativi con quattro cannoncini di cui disponevano. Pareva preferibile di prendere la via di Messina; le truppe, mettendosi al largo, si sarebbero rinfrancate e poteva anche succedere che le altre città della Sicilia, staccando la loro dalla sorte di Palermo, l'avessero abbandonata. Perciò nella sera adunati i comandanti dei corpi e spiegata loro la situazione, furono date le disposizioni per la partenza. Furono distribuite le cartucce e due giorni di viveri; divisa la truppa in tre parti, furono poste alla retroguardia l'artiglieria e la cavalleria, e nelle Carceri Nuove lasciato una cinquantina di uomini, dei meno spediti, sotto il comando di un maggiore con ordine di alzar bandiera bianca nella mattina seguente, consegnare i detenuti e raggiungere la colonna. I vapori sotto gli ordini del capitano di vascello Yauch avevano l'incarico di costeggiare per proteggere la marcia da Termini e provvedere ai viveri.

Con questi ordini le truppe si raccolsero alle 2 del mattino del 28 gennaio sul Piano della Consolazione; i fuochi degli avamposti continuavano ad ardere per non destare sospetti sulla imminente partenza e le sentinelle alle Carceri Nuove continuavano a passare la solita voce per tenersi deste. Intanto le truppe, incolonnate e serrate, intrapresero la marcia verso Bocca di Falco e solamente nell'arrivare sotto questo villaggio subirono le prime fucilate. L'avanguardia passò oltre: il centro ebbe qualche perdita, la retroguardia prese una via traversa e la marcia continuò frettolosa perchè premeva di giungere al ponte delle Grazie. Passato lo stradone di Monreale, poi il ferriato di Camastra, la Guadagna, evitando la grandi strade, la colonna chiusa e a passo deciso arrivò all'altura di Villabate. Crescevano però le molestie « ogni casino, « ogni siepe, ogni muro vomitava fuoco » dice il rap-

porto « nemici invisibili gittavano la morte nelle file, « molti feriti dovettero abbandonarsi, altri si trascinavano « con pena. Molte casine furono prese e talune bruciate. « La torre di Villabate aveva tre pezzi d'artiglieria che « traevano: fu investita e presa; i pezzi, le bandiere con- « dotte al quartier generale. I villaggi di Villabate e Fi- « carazzi, dove pioveva il fuoco, militarmente trattati; la « coda, gagliardamente attaccata, fu disimpegnata da varie



Strada percorsa nella ritirata dalle truppe regie.

« cariche di plotoni di cavalleria. La truppa non potè pro- « cedere oltre e bivaccò su di un'altura presso Villabate ed « i Giannelli allo sbocco di un oliveto in ottimo ordine ».

La marcia fu ripresa nel mattino seguente, e per la strada di Misilmeri e poi traverso i campi la colonna si diresse verso Casteldaccia, e prese posizione sulle alture che sovrastano quel paese. Mentre vi si riordinava dietro ad una catena di avamposti per render men gravi le molestie degli insorti, fu veduta avvicinarsi una flotta alla rada di Solanto. Le truppe allora, divise in due colonne, calarono alla marina, e l'avanguardia, postasi in relazione con una squadriglia di marinai sbarcati al Fondachello, ricevette un ordine da comunicare al generale de Sauget. Gli era in-

giunto di imbarcare le truppe per Napoli invece che per Messina.

L'imbarco fu rimesso all'indomani, 30 gennaio. Per la scarsità dei mezzi, per la distanza dei legni e per la fretta di salire a bordo avvenne da principio gran disordine, tanto più che alle spalle gl'insorti incalzavano gli avamposti (1). Molti quadrupedi furono abbattuti, o spinti per la campagna. A misura che le truppe s'imbarcavano era ristretta la cerchia degli avamposti; a sera, sotto la protezione di quattro barche armate di cannoni, l'ultimo battaglione (1° cacciatori) poi il comandante ed i suoi ufficiali montarono sulle navi. Sull'alba veniente s'imbarcò anche il plotone cavalleria rimasto per ultimo a terra e la flotta salpò per Napoli, ove il fiotto liberale trascinava il governo regio per vie che a malincuore stava per calcare (2).

Sulla rada abbandonata, cavalli sbudellati, carri rovesciati, armi, oggetti sperduti davano l'immagine di un disastro; la via percorsa dalle truppe era piena di terrore per le loro crudeli rappresaglie: le porte delle Carceri Nuove si erano aperte ai prigionieri che affacciavansi alla città, pericolosi agli insorti tanto come nemici, quanto come alleati quali si dichiaravano (3). Alle fantasie dei vincitori dovette parere

---

(1) Era una piccola colonna guidata da La Masa, e gettatasi verso Termini, paese natale di quel capo, collo scopo evidente di arrivarvi prima dei fuggitivi, e di precludere loro la via d'imbarco se doveva avvenire da quel porto. Infatti quella colonna indusse alla resa il presidio di Termini e i patti furono fissati il 31 gennaio.

(2) La narrazione fu trasunta dal rapporto originale del de Sauget, quale esiste nell'*Archivio Pizzofalcone*.

(3) La uscita dei 3000 detenuti rinserrati nelle Carceri Nuove, o Vicaria, fu un avvenimento assai grave e ne rimase profonda impressione nei contemporanei, i quali videro in esso un selvaggio proposito del comandante dell'esercito regio di soccorso.

Come andò la cosa? Non fu, che mi sappia, istituita speciale inchiesta per averne precisa contezza.

Quando il 27 gennaio il generale de Sauget fece chiedere al Co-

che sulle orme dei fuggenti fosse passato il genio del male. Invece su Palermo sventolava il vessillo della libertà ed il presidio di Castellamare pareva piuttosto prigioniero che difensore del forte.

Il trionfo del popolo palermitano ebbe eco grandissima nell'agitata Europa; inerme, senza fermi accordi e d'improvviso insorto, esso era riuscito a circuire governo e presidio e ad imporgli una vergognosa fuga notturna, aveva ridotto all'impotenza l'esercito di soccorso e costretto ad affrontare una ruinosa ritirata.

Le condizioni tumultuose di Napoli che impedivano di arrischiare questo esercito di soccorso in un'azione troppo

---

mitato una tregua per imbarcarsi, gli fu risposto subordinando la tregua a tre condizioni, la seconda delle quali era così concepita: « *consegnare le prigioni per custodire i condannati e restituirli a poco* « *a poco in libertà, pensando che la maggior parte erano vittime della* « *legge, del sospetto, e di giudizi arbitrari* ».

Il de Sauget rispose evasivamente a quelle condizioni; si sa che poi stabilì di ritirarsi nella notte per Bocca di Falco, e che, tra i provvedimenti, prese quello di porre a guardia delle prigioni i meno atti a seguirlo, con ordine di alzare a tempo opportuno bandiera bianca, far regolare consegna dei prigionieri e seguire le truppe in marcia verso Termini (*Rapporto de Sauget nell'Archivio di Pizzofalcone*).

Come siano andate le cose non è ben certo.

Il bollettino del 29 gennaio, colla firma del venerando Ruggero Settimo, scrive « *le prigioni rimaste senza custodia furono aperte dal* « *nemico e i detenuti entrarono pacificamente in Palermo..... suppo-* « *nevano certo i capi del regio esercito che quella gente inviperita* « *avrebbe desolata la città; ma quei miseri.....* » (riportato dal LA MASA, op. cit., pag. 130).

Il LA FARINA (scrivendo poco più di un anno dopo) aggiunge qualche particolare: « *Furono allora*, cioè nella notte del 27, *aperte* « *le porte dell'arsenale, ed i galeotti di là usciti liberarono gli inchiusi* « *del carcere. Speravasi soffocare la ribellione nell'anarchia?* » (I, p. 52) e cita una lettera del capitano inglese Lyon a Lord Napier del 31 « gennaio: *Io affermo il fatto di avere il generale lasciati liberi tutti* « *i galeotti sulla città di Palermo* ».

Il DE SIVO, che scrive nel 1863, in senso borbonico ma assai contrario al de Sauget, racconta: « *Il carceriere dei Quattroventi,*

audace, il tardo arrivo di questo esercito quando la insurrezione aveva già preso fermo piede, la costruzione intricata della città, e il piano di difesa del presidio stabilitosi a rovescio delle vie del mare dalle quali potevano arrivare i soccorsi, assecondarono la vittoria degli insorti; ma ciò non menoma la parte dovuta al loro coraggio nel cominciare e nel proseguire un'impresa che nei primi momenti doveva parere difficilissima. I risultati erano meravigliosi e confermavano la fiducia che universalmente era via via aumentata allora nei mezzi rivoluzionari; e l'esempio di Palermo animò le insurrezioni scoppiate nei due mesi successivi nella maggior parte delle grandi città europee.

« *vistosi solo e minacciato, aprì le porte: i detenuti liberi appena corsero alla Vicaria e liberarono i compagni; il che diè altro campo di sfringuellare: i Regi avere scatenato i galeotti, ecc.* » (*Storia delle Due Sicilie*, I, pag. 200)

Il TORRE ARSA, scrivendo a trentacinque anni di distanza i suoi ricordi sulla rivoluzione, nota che « *allontanatasi la truppa, le Grandi Prigioni ed il Bagno dell'Arsenale, che sino allora erano stati, per necessità di posizione, guardati da essa, vuotaronsi ad un tratto* ». Molti tra gli usciti lo fece svegliare per chiedere mezzi da tornare in patria; interrogati, risposero come « *il corpo del Sauget ritirandosi aveva aperto il loro carcere* ». Poi discute il fatto, indica le ragioni dell'impotenza dichiarata in cui trovavasi il generale napoletano, e chiede se da parte sua il governo, improvvisamente instaurato in Palermo, aveva mezzi sufficienti per tener fermo contro « *la pressione di quella parte di armati il di cui obiettivo principale si era la liberazione dei detenuti* ».

Da un lato stanno la recisa affermazione del capitano inglese il quale non dice a quali fonti abbia attinto la sua persuasione, e la confessione dei liberati, i quali, trovatisi liberi ad un tratto e contemporaneamente alla partenza dei Regi, poterono credersi da loro liberati, come lo dissero al Torre Arsa; dall'altro i dubbi espressi con grande calma da questo rispettabile personaggio il quale a più di trenta anni di distanza dai fatti, dopo avervi maturamente ripensato, finisce ascrivendo alla necessità ineluttabile delle circostanze la uscita dei 3000 prigionieri, che poi diedero parecchie noie al nuovo governo.

Tra queste opinioni estreme stanno tutte quelle che si possono formulare circa un episodio che la storia non ha forse ben chiarito.

II.

La rivoluzione si era estesa a tutta l'isola.

Prima insorse Girgenti. Le notizie di Palermo vi avevano destato una viva effervescenza; il 22 gennaio col suon di campane, con festevoli grida, con bandiere tricolari fu solennizzata la costituzione concessa a Palermo. La truppa si ritirò sul molo e nei castelli, vi rimase inerte alcuni giorni e capitolò fra il 30 di gennaio ed il 1° di febbraio.

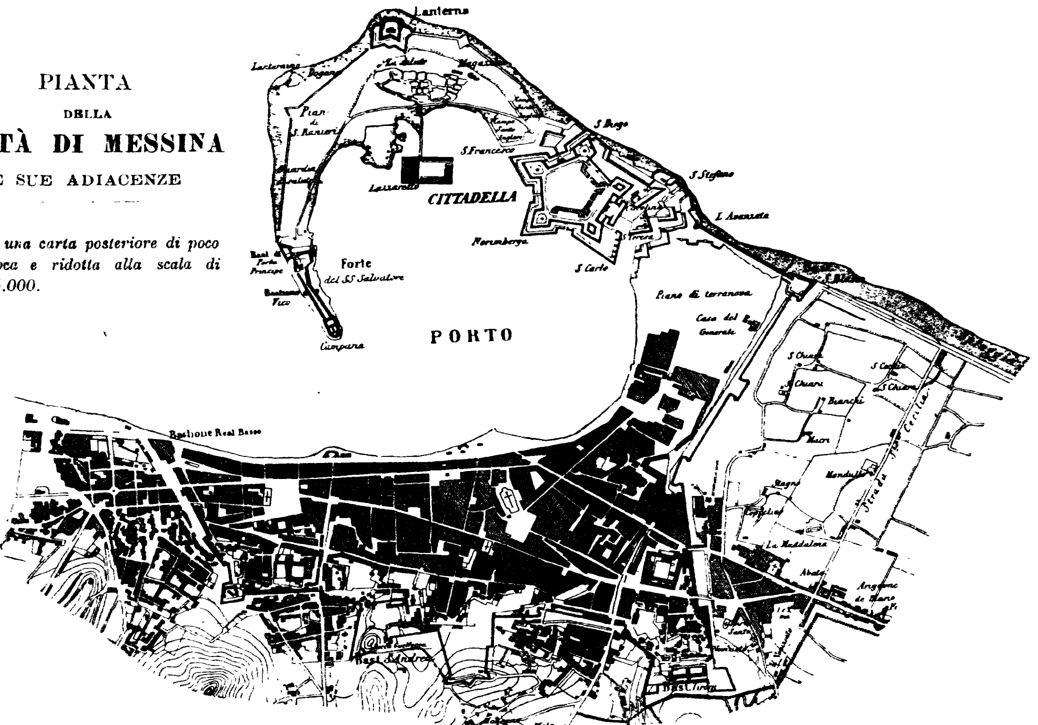
Anche in Trapani il presidio, rinforzato da poche truppe spedite da Palermo il 25, volle con una sortita dal castello prendere il sopravvento sui cittadini esaltati per le notizie di Palermo, sapute il 30 gennaio, e per la vittoria dei costituzionali. Ne venne una fiera mischia per cinque ore nel pomeriggio di quel giorno; nel mattino seguente il presidio si arrendeva ed apriva le porte del castello al popolo.

Il presidio di Catania, rafforzato il 15 gennaio (1) con truppe venute dal mare con un vapore, fu il 22 costretto a rinchiudersi in Castello Ursino, Collegio Cutelli e nel baluardo di Sant'Agata. Sopraffatto dal popolo, dovette via via cedere, finchè anche il nucleo maggiore ch'era nel Castello Ursino si arrese il 12 di febbraio, dopo diciannove giorni di blocco.

Il presidio di Messina (2) erasi fino dal 25 gennaio ritirato nei forti e nei quartieri e vi teneva un contegno vigilante più che attivo. Intanto la popolazione, avvisando al mezzo di seguire il movimento costituzionale scoppiato

(1) Le *Memorie storico-critiche* dicono con 500 uomini comandati dal generale Nunziante.

(2) Forte di 4000 uomini e sostenuto da 300 cannoni, secondo una lettera del deputato del Comitato secreto di Messina, al Comitato di Palermo, ma sono cifre da accertare e forse superano le vere.


PIANTA
DELLA
CITTÀ DI MESSINA
E SUE ADIACENZE
Da una carta posteriore di poco all' epoca e ridotta alla scala di 1: 25.000.
Lanterna
Lazzaretto
CITTADELLA
S. Francesco
Norimberga
S. Carlo
S. Bogo
S. Stefano
L. Avanzata
Forte
del SS. Salvatore
Campana
PORTO
Piano di terranova
Casa del
Generale
Bastione Real Basso
S. Chiara
S. Cecilia
Bianchi
Macri
Mandalla
Stagno
La Maddalena
Abate
Strada S. Cecilia
Bast. S. Andrea

in Palermo, aveva il 28 successivo costituito un Comitato il cui primo atto fu quello di promuovere l'insurrezione. Nella giornata del 29 cominciò il combattimento per le vie di Messina prese d'infilata dalle truppe che avevano occupato l'ospedale, località opportuna alle offese; esso era accompagnato dal bombardamento eseguito dai cannoni dei forti della Cittadella e della regia fregata *Carlo III* ancorata nel porto, e da una vigorosa sortita delle truppe che stavano nel campo di Terranova tra la Cittadella e la città (1). Il giorno dopo la lotta fu ripresa, ma meno tenacemente condotta. Infine, nel terzo giorno, che fu il 31 gennaio, il popolo invase a forza il castello di Rocca Guelfonia; i presidî di Castel Gonzaga e del quartiere S. Girolamo si ritirarono nel campo di Terranova ed avveniva una specie di compromesso, pel quale da parte della truppa sarebbesi sospesa ogni offesa verso la città, salvo il bisogno di difendersi contro gli approcci e le batterie che fossero state erette contro le trincee di Terranova (2).

Oltre alla Cittadella ed alle fortificazioni che chiudevano l'entrata al piano di Terranova, i regi tenevano ancora in città il forte Real-Basso, collocato all'uscita settentrionale della città, sull'imboccatura del porto e di fronte a quello

(1) Vasta spianata sulla quale ora sorge la stazione ferroviaria. Nella lotta di questa giornata un drappello di giovani in via di Austria si era raggruppato intorno ad un piccolo cannone irruginito portato sopra un barocccino. Lo strascinava una donna del popolo, Rosa Donato, lo maneggiava Antonio Lanzetta, uomo pieno di ardire, modestia ed amor di patria, e l'unico che in quel principio fosse adatto a tale ufficio. In quel giorno il cannone sparò 32 colpi; nel giorno seguente i due si distinsero per valore e calma audacia. La memoria loro rimase a lungo tra i Messinesi. Il Lanzetta esulò poi in America e vi morì nel 1854. La Rosa Donato trasse vita bisognosa, fino al 1860 caritatevolmente accolta, poi trascurata, e morì nel 1867. Il GUARDIONE (*Memorie storiche* pagine 309-314) dà più ampî cenni su entrambi.

(2) Riportato dal LA FARINA, pag. 64-65.

di S. Salvatore che sta sull'estremità della lingua falcata di terra, che forma il porto donde l'antico nome di Zancle dato a Messina. Col forte di S. Salvatore, quello di Real-Basso faceva da sentinella al porto.

Il 4 febbraio anche il forte di Castellamare di Palermo arrendevasi. Dopochè gl'insorti eransi impadroniti del palazzo delle Finanze vi fu una specie di tregua, durante la quale il comandante del forte, colonnello Gross, cercò di venire a trattative per il cambio dei prigionieri politici contro gli ufficiali e soldati che erano rimasti in potere degl'insorti. Pare che di questi ve ne fossero duemila e che il comandante del forte li volesse tutti. Vere o malintese che sieno state le clausole che dovevan servire di base alle trattative, esse non poterono continuare. Furono quindi riprese le ostilità e coll'aiuto del popolo costruite alcune batterie. Una d'esse, alla Lanterna, approfittando di tre grossi cannoni da 36 che vi avevano lasciato i regi; l'altra di tre pezzi da 12 affacciati alle finestre di un ampio magazzino detto della Lupa alla spiaggia della Cala (1), sotto l'edificio dell'Ospedale dei Proietti, e faceva sistema con un'altra batteria di due pezzi da 4, collocati sulle solide mura dell'ospedale stesso; due mortai da 8 sulle mura della città presso alla chiesa della Carità e connessi per direzione di tiro alle batterie della Lupa.

Sotto la direzione del Longo e dell'Orsini queste batterie aprirono il fuoco il 4 febbraio; vi rispose il forte, finchè, dopo tre ore di duello (2), fu alzata la bandiera di resa. La guarnigione uscì cogli onori di guerra e Palermo era omai interamente libera.

---

(1) Dietro il palazzo della Catena, scrive il La Masa (I, 145) il quale soggiunge che la terza sulle mura dell'Itria e Porta San Giorgio, non fu ultimata per l'impazienza del popolo che voleva cominciare l'assalto.

(2) Il fuoco durò fino alle quattro pomeridiane.

Rimanevano in potere dei regi Siracusa ove la truppa erasi ritirata nei forti, Milazzo e le fortificazioni da mare di Messina.

Da Messina chiedevansi aiuti al governo provvisorio formato in Palermo: e veramente in quel momento due cose ugualmente importanti dovevano interessare gl'insorti: l'indirizzo da dare al governo dell'isola ed il liberarla interamente dalle truppe regie. Si cominciò a discutere dal Comitato di guerra in Palermo *un piano organico per la composizione dell'esercito*, e cominciarono ad incrociarsi le opinioni circa i gradi da stabilire e circa il modo di conferirli. Dovevansi con essi ricompensare coloro che si erano distinti per valore di arditezza nell'insurrezione o preparare le basi di un solido esercito distribuendo i gradi secondo la scienza militare e la pratica di guerra? Prevalse il primo dei due criteri, e non era il più opportuno trattandosi di dover creare di sana pianta un ordinamento militare.

Fu assegnato il posto di capo dello stato maggiore generale dell'esercito a Giuseppe La Masa, il quale aveva preso una parte assai viva nello scoppio rivoluzionario (1),

(1) Nacque a Termini Imerese nel 1820, morì in un villino presso Roma il 29 marzo 1881. Obbligato nel 1844 ad esulare dalla Sicilia per essere compromesso politicamente, si riparò in Toscana, ove si legò in relazione coi liberali italiani. Quando lord Minto nel 1847 venne in Italia per conoscere le condizioni della penisola, il La Masa compilò e pubblicò un indirizzo del popolo di Sicilia ai fratelli italiani, agli inglesi, ai francesi, a Pio IX (*Docum.* ecc., pag. 23). Combinò la sollevazione che doveva scoppiare in Palermo nel settembre 1847 e fu l'anima di quella del 12 gennaio 1848. Dopo la ritirata dei regi eccitò la gente a correre sulle loro tracce per molestarli e combatterli, si pose alla testa di quelle che obbligarono il comandante del castello di Termini ad arrendersi. Deputato al Parlamento siciliano, fu fatto capo di un drappello di cento giovani che presero parte alla guerra del Veneto contro gli austriaci nella difesa di Treviso; nel luglio, tornato in Sicilia, cercava di eccitare i compatriotti ad un grande sforzo per togliere Messina ai regi, e prendeva parte alla guerra combattuta sotto la fortezza di

ma si era opposto ai concetti adottati per la scelta dei comandanti. Egli non sentendosi preparato a così grave incarico cui era unito l'ufficio di comandante generale, desiderò che fosse offerto al generale Durando ed accettò di coprirlo finchè non ne venisse la risposta (1).

Il Longo e il Porcelli, nominati comandanti di artiglieria, si affrettarono a recarsi a Messina (2) per aiutare i cittadini nella lotta che continuavano a sostenere contro i regi. Nel dirigersi colà essi si arrestarono a Milazzo, ove erano il 12 febbraio, ed intimarono la resa al comandante del forte. Egli vi acconsentì dopo brevissimo accenno di offese, e così vennero in potere degl'insorti più di cinquanta cannoni di vario calibro, due mortai, molte munizioni e più di quattrocento quintali di polvere (3).

Le operazioni militari degl'insorti in Messina ebbero prin-

quella città. Ristorati i Borboni, riparò in Piemonte, ove in un libro sulla guerra di nazionalità consigliava agli italiani di stringersi attorno al vessillo di Casa Savoia per combattere la guerra d'indipendenza, e pubblicava un serie di *Documenti della rivoluzione siciliana* per spiegare l'andamento e per dar ragione della propria condotta in essa. Nel 1860 prese parte alla spedizione dei Mille come comandante della 4ª compagnia, e sui monti di Gibilrossa adunò col prestigio del suo nome uomini e mezzi di guerra. Garibaldi lo nominò comandante dei cacciatori dell'Etna e delle guerriglie siciliane. Dopo le operazioni intorno a Palermo il La Masa partecipò a quelle sul napoletano fino al Volturno. Quest'uomo, che aveva dato tante prove di coraggio e di sangue freddo, fu fatto segno a gravi e immeritate accuse provocate dai dissidi coi compagni; sovra esse egli invocò perfino il giudizio del Parlamento italiano cui appartenne tre volte come deputato e sedette a sinistra. Sposò la marchesa Bevilacqua di Verona. Negli ultimi anni della sua vita fu afflitto da cecità. V. BONAFEDE ODDO. *Cenno storico politico-militare sul generale G. La Masa.* Verona, 1879. FERLAZZO. *Cenni biografici di G. La Masa.* Palermo, 1882.

(1) Il generale Durando era intanto occupato nel riordinamento delle truppe pontificie in Roma.

(2) E con essi il maggiore Ercole Scalia.

(3) LA FARINA, opera citata, pag. 111.

cipio nella notte del 21 al 22 febbraio collo scopo di togliere ai regi il forte Real-Basso.

Il colonnello Longo (1) aveva in quella notte fatto costruire due batterie, una di esse batteva di fronte e l'altra sul fianco occidentale il forte. All'alba queste batterie aprirono il fuoco e benchè molestate dai tiri del forte di San

(1) Giacomo Longo, nato a Napoli da famiglia messinese il 9 giugno 1808, uscì dalla Nunziatella nell'ottobre 1836 e vi era entrato nel novembre 1829, ove si trovò coi futuri generali Carlo Mezzacapo, Orsini e Pianell. Da ufficiale nell'8° di linea passò nel 1837 nell'artiglieria e vi rimase fino al 1847 quando fu arrestato come cospiratore in Palermo. Scoppiata la rivoluzione, tra gli ordini che aveva il generale de Sauget pare che vi fosse anche quello di mandare a Napoli il Longo con Vincenzo Orsini. Quando furono tratti fuori dal carcere della Quinta Casa il 20 gennaio 1848, poterono fuggire vestiti da barcaiuoli ed unirsi agli insorti per partecipare alla insurrezione che da allora cominciò ad avere indirizzo preciso e risultati efficaci. Il Longo, inviato poi a Messina, sbarcò a Milazzo e vi ricevette la capitolazione del forte: poi diresse le operazioni contro la cittadella di Messina; nominato dal governo provvisorio colonnello direttore delle artiglierie il 18 febbraio e direttore del ministero di guerra e marina il 26 marzo. Divisata una spedizione in Calabria, il Longo la precorse attraversando lo stretto sopra una barchetta da pesca nella sera del 10 giugno ed approdò a Villa S. Giovanni. Ivi trovò l'insurrezione diretta dal Ribotti, di cui fu capo di stato maggiore dopo la ritirata di Cassano. Catturato mentre riparavasi con altri a Corfù, fu condannato a morte, graziato ma tenuto in castel Sant'Elena di Gaeta fino alla notte del 2 al 3 luglio 1860. Liberato e imbarcato per Marsiglia sbarcò invece a Livorno donde si recò a Torino. Tornato subito in Sicilia vi sbarcò l'indomani della battaglia di Milazzo (21 luglio) e si trovò nominato ministro della guerra. Si dimise il 28 agosto, corse sotto Capua e il 1° ottobre vi buscò una larga ferita alla fronte. Nel novembre maggior generale, poi nel novembre 1861 riconosciuto col suo grado nel corpo dei volontari, e il 2 febbraio 1862 passò nell'artiglieria dell'esercito regolare. Membro del Comitato di artiglieria fino al 1877 e presidente del Comitato di artiglieria e genio fino al 1883. Era stato promosso tenente generale nel 1870. Deputato al Parlamento dal 1862 al 1876, e poi senatore dal febbraio di quell'anno. (Nel *Poerio a Venezia* dell'IMBRIANI, ove è tolto dai *Cenni biografici sul Longo* pubblicati da G. PISANI a Messina nel 1865, tip. Ribera; vedi note 300 e 371 al detto *Poerio a Venezia*).

Salvatore, dopo un paio di ore avevano praticata la breccia nel forte Real-Basso. Alcuni valorosi giovani montarono all'assalto (1) ed intimarono la resa ai difensori i quali vi si sottomisero.

La conquista del forte Real-Basso pose una trentina di pezzi e molti ordegni di guerra e munizioni in potere degli insorti. Le truppe abbandonarono anche il bastione di Don Blasco che chiude la piazza di Terranova sulla estremità opposta a quella in cui finisce col forte Real-Basso; con quel bastione fu dalle truppe abbandonata la città. Però nei giorni seguenti dalla cittadella e dal forte S. Salvatore continuarono a cadere proiettili sul caseggiato e per le vie di Messina (2).

Era intenzione del re di Napoli di tener fermo a Messina e possibilmente a Siracusa per aver due teste di linea per le quali a tempo opportuno procedere alla riconquista dell'isola. Perciò il 24 il presidio di Messina fu rinforzato con truppe e munizioni venute da Napoli per via di mare, ed il comando della difesa, tolto al generale Cardamone che l'aveva avuto fin allora, fu affidato al maresciallo Paolo Pronio.

Anche gl'insorti ebbero aiuti d'uomini: venne da Palermo una squadra di 600 armati sotto il comando di Pasquale Miloro, un'altra da Catania, una terza da Trapani capitanata da Enrico Fardella; altre ancora da altri paesi dell'isola. Il comando supremo di tutte queste forze era stato

(1) A capo era Giuseppe Bensaia, il quale piantò la bandiera tricolore sul forte, ma ebbe la testa portata via da una cannonata proveniente da S. Salvatore. Il padre con spartano sentimento dichiarava una gloria per lui quella morte, lieto di avere altri tre figli da offrire alla patria. — Le *Memorie storiche e critiche* citano tra coloro che salirono all'assalto anche Costantino Alessi e Antonino Rombes. Vedasi quanto ne scrive il GUARDIONE (op. cit., p. 233).

(2) LA FARINA, op. cit., pag. 111-113.

affidato al Ribotti (1). Fu creduto possibile di sopraffare la cittadella ed il forte di S. Salvatore col cannoneggiamento in modo da indurre le truppe ad abbandonarli. Perciò, preparate le batterie a Rocca Guelfonia sul baluardo dell'Andria ed ai Pizzillari, all'alba del giorno 6 di marzo 24 pezzi di grosso calibro aprirono il fuoco contro il forte di S. Salvatore e contro la cittadella tenuta dai regi. Il duello delle artiglierie durò tre giorni ricominciando ogni mattina e continuando per tutta la giornata con molta intensità da una parte e dall'altra, con qualche danno alle mura delle fortezze ed alle batterie, con qualche perdita d'uomini, ma senza risultati decisivi. Poi il fuoco dovette

(1) Ignazio Ribotti di Molières, nato a Nizza Marittima il 12 novembre 1809, morto a Brigne in Svizzera il 26 settembre 1864. Entrato come cadetto nelle Guardie del Corpo del re nel 27 novembre 1826, fu promosso sottotenente il 15 dicembre nel 1830, e nell'anno successivo passato collo stesso grado nella brigata Piemonte. Compromesso negli affari politici di quell'anno, dovette abbandonare il servizio. Si recò in Portogallo ed entrato nelle truppe indigene fece le campagne di guerra dal 1832 al 1835; poi passò in Spagna e partecipò a quelle combattute dal 1836 al 1840. Per qualche tempo fu sotto gli ordini di Giovanni Durando come suo capo di stato maggiore. Scoppiati i tumulti della Calabria nel settembre 1847 e quelli della Sicilia nel 1848 vi prese parte. Andate a male le sorti della guerra fu costretto ad abbandonare l'Italia; catturato nelle acque di Corfù da un pisoscafo della marina napoletana e portato in Napoli fu tenuto per cinque anni prigione in S. Elmo, poi liberato e sfrattato. Il governo piemontese nel 1855 lo creò capitano in sopranumero nella R. Casa degl'Invalidi. Quando fu formata in Malta la legione anglo-italiana al servizio dell'Inghilterra durante la guerra di Crimea, il Ribotti si portò in quell'isola per ordinarla, di che gli fu tenuto conto per essersi recato all'estero senza permesso e tornato in Piemonte perdette il grado. Nel 1859 formò a Massa di Carrara i Cacciatori della Magra, donde ebbe origine la brigata Modena di cui il Ribotti, maggior generale dal 30 luglio 1859, fu nominato comandante. Comandò una divisione alla frontiera pontificia nel 1860, promosso luogotenente generale l'8 marzo 1860, poi comandante della 12ª divisione attiva e nel 1863 della divisione territoriale di Modena. Fu deputato al Parlamento nella VII e VIII legislatura.

essere sospeso nel terzo giorno da parte degl'insorti ed a quanto pare per la scarsità di munizioni, poichè quei cannonieri novizi, tratti dall'entusiasmo, avevano così fattamente accelerato il tiro da consumare in tre giorni le munizioni che si era calcolato che dovessero durare cinque (1). Fu tenuta segreta la ragione per la quale cessarono le offese, spargendosi invece la fama che ciò avvenisse per ordine venuto dal Comitato generale di Palermo.

La voce ebbe credito perchè sapevasi che in quei giorni, coll'intromissione dell'Inghilterra, si stava trattando un armistizio tra il governo di Napoli ed i Siciliani (2).

III.

La rivoluzione di Sicilia ebbe il suo contraccolpo in Napoli e per tutto il Regno. Già nel Cilento, fino dal 17 di gennaio, qualche sommossa era stata repressa coll'invio della truppa; in Napoli l'aspettativa era grandissima. Il re Ferdinando si sentiva mal sicuro; non aveva truppe bastanti per contenere una sommossa se fosse scoppiata; non si fidava del suo ministro Del Carretto, capo della polizia e fino allora onnipotente; aveva chiesto invano l'appoggio armato dell'Austria. In queste condizioni si determinò di prevenire i desideri del popolo. Nel mattino del 29 di gennaio un cartellino stampato ed affisso per le vie di Napoli rendeva noto il suo proposito di concedere una costituzione e ne indicava i punti culminanti, cioè il potere legislativo diviso tra il re e due camere, una di pari nominata dal re e vitalizia, l'altra elettiva in ragione di un censo

(1) Almeno così dice il La Farina, il quale faceva parte del Comitato di guerra popolare (opera citata, pag. 121).

(2) BIANCHI, *Storia* citata, vedi pag. 147-158. LA FARINA, op. cit., pag. 85 e seg.

da fissare, i ministri responsabili; istituzione della guardia nazionale (1) a difesa delle concessioni ottenute.

In Piemonte, ove il 2 febbraio fu universalmente saputo della costituzione accordata nel regno di Napoli, sei giorni dopo, cioè l'8, anche il re Carlo Alberto fece conoscere ai sudditi la sua decisione di promulgare uno Statuto fondamentale per stabilire nei suoi Stati un compiuto sistema rappresentativo indicando anche le basi dello Statuto così promesso (2).

Anche il Granduca di Toscana con *motu proprio* del 31 gennaio aveva annunciato il proposito di riformare l'istituzione della Consulta per armonizzarla colle innovazioni che volevansi introdurre nel sistema municipale. L'11 di febbraio, coll'apparenza di dare un significato più preciso a quelle parole, il Gran duca esternò la volontà di dotare la Toscana di una rappresentanza nazionale per corrispondere ai pubblici desideri ed ai bisogni dei tempi, per conservarle quel principio politico-amministrativo cui essa doveva la sua floridezza e per darle le garanzie che potevano assicurarle un forte avvenire. Il papa Pio IX faceva studiare se fosse possibile di concedere ai laici una partecipazione al governo più larga di quella fin allora avuta e perfino una vera rappresentanza in esso.

Insomma, di balzo, e per conseguenza immediata della rivoluzione di Palermo, i maggiori tra gli Stati italiani mutavano forma di governo, e, come di rimando, per parare le conseguenze di simile slancio liberale, il governo austriaco il 24 di febbraio sottoponeva le popolazioni del Regno lombardo-veneto alla procedura di un giudizio som-

(1) La Costituzione fu promulgata il 10 di febbraio successivo.

(2) *Gazzetta Piemontese*, n. 35 del 9 febbraio. La pubblicazione avvenne alle 3 3|4 pom. del giorno 8 di febbraio. Lo Statuto fu promulgato il successivo 4 marzo.

mario per qualunque atto che turbasse direttamente od indirettamente la pubblica tranquillità.

Nello stesso giorno, di fronte alla sommossa scoppiata in Parigi, la dinastia orleanese abbandonava il trono di Francia, ed al posto della monarchia era instaurato un governo repubblicano (1). Il moto di Parigi, inaspettato e precipitoso, scombuiava tutte le menti. A che tendeva? Vi ribollivano ambizioni personali, dissapori politici, stanchezza di pace, velleità repubblicane, ricordi della grande rivoluzione, aspirazioni socialiste. Che cosa ne sarebbe sgorgato? Quale indirizzo avrebbe prevalso?

Alla testa del governo era stato portato dalla sua eloquenza, più che da qualsiasi altra ragione, il Lamartine, un grande poeta, posto fuori dei partiti e specialmente dei partiti parlamentari, un sognatore entusiasta sulla cui fermezza si aveva fiducia tanto minore quanto più se ne sarebbe desiderata per tener testa alle passioni che per la avvenuta rivoluzione dentro e fuori della Francia si sarebbero scatenate (2).

E realmente la repubblica proclamata in Francia alimentava le speranze di tutte le gradazioni di liberali, anche dei più esaltati. Intanto aveva capovolto l'orientamento del sistema politico europeo. I vincoli strettissimi che, auspice

---

(1) Lo si conobbe a Torino il giorno 27 di febbraio. Il Metternich esclamava a questo proposito: « *La France est rentrée dans les errements de sa première révolution..... L'Europe se trouve ramenée à 1791 et 1792; 1793 fera-t-il defaut!*

« *L'Autriche n'est plus seule placé en face à la révolution. Mais combien grand n'est pas le danger commun?* » » (*Mem.*, VII, pag. 568).

(2) Il Palmerston diceva al Revel ambasciatore sardo a Londra: « Per ora ho fiducia nelle assicurazioni del signor Lamartine e nel suo desiderio di mantenere la pace. Ma disgraziatamente vi ha un pericolo da temere. In primo luogo egli può essere sbalzato dal potere da un partito più violento; in secondo luogo si può trovar forzato alla guerra per dare uno sfogo alle passioni del popolaccio armato che infesta Parigi ». BIANCHI, *Stor. docum.*, V, pag. 120.

il Guizot, correvano tra il governo francese degli ultimi tempi del regno di Luigi Filippo col governo austriaco, erano spezzati (1). L'Austria si trovava isolata, ed i nuovi governanti della Francia dovevano necessariamente ravvicinarsi, come fecero, all'Inghilterra. Un manifesto lanciato il 2 marzo dal Lamartine all'Europa per rassicurarla, era nello stesso tempo una sfida all'Austria; i trattati del 1815 erano accettati in quanto regolavano un assetto territoriale da modificarsi se l'interesse o il desiderio delle nazioni europee lo esigevano; alle nazionalità oppresse e desiderose di ricostituirsi era offerto aiuto e protezione dagli Stati indipendenti d'Italia contro quelli che volessero impedir loro di migliorare le forme governative o di unirsi per consolidare una patria italiana (2). Il Lamartine aveva un bel-l'intonare l'inno della pace, un bell'affaticarsi nel raccomandare ai suoi agenti diplomatici di rinfrancare i sospetti che gli avvenimenti rivoluzionari di Parigi avevano suscitato in Europa. I concetti espressi con grande sfoggio di eloquenza in quel manifesto contenevano in germe l'intervento armato e la guerra (3). Lo stesso Lamartine lo sentiva, e ne diedero prova la premura con cui furono studiati i mezzi per accrescere le forze militari della Francia, e

(1) Alla vigilia della rivoluzione del febbraio il governo del re Luigi Filippo aveva stretto un accordo coll'Austria e colla Russia per un intervento armato negli Stati della Chiesa, ed a Tolone erano stati dati ordini per preparare il naviglio per una spedizione di 5000 soldati per Civitavecchia. GUIZOT, *Mémoires*, VIII.

(2) *Manifeste à l'Europe* nel LAMARTINE. *Hist. de la révolut. du 1848*, II, pag. 35.

(3) Scrive il Lamartine: *mais cette attitude diplomatique du gouvernement nécessitait une attitude correspondant aux éventualités qui pouvaient survenir.* (*Hist. de la Rév. ecc.*, II, p. 45), e segue narrando che il 3 marzo fu istituito un comitato di difesa con generali incaricati di elevare le cifre dell'esercito da 370 a 580 mila uomini per le probabilità di una guerra offensiva sul Reno od oltre le Alpi.

l'ordine dato sui primi d'aprile di formare sotto il comando del generale Oudinot un esercito di 62 mila uomini denominato *delle Alpi* (1), quel medesimo che un anno più tardi forniva la spedizione salpata da Marsiglia per marciare su Roma.

In complesso il Lamartine desiderava di guadagnar tempo, di consolidare il nuovo governo, di rassicurare i dubbiosi nell'interno ed all'estero, ma contava sulle forze liberali che avevano fondata la repubblica per darle a tempo opportuno gloria e potenza in Europa; tornava insomma all'indirizzo politico seguìto dalla monarchia orleanese nei suoi primi anni di regno.

Intanto la nuova situazione formatasi in Francia creava serie ansietà nel re Carlo Alberto e nel suo governo, come tra gli uomini più eminenti del partito liberale italiano. Dalla Francia repubblicana poteva uscire un apostolato di idee capace di travolgere a ruina la trasformazione degli ordini governativi cominciata nell'accordo tra principi e popoli e di portare l'anarchia ov'era più che mai necessario l'ordine (2).

E poteva anche uscirne una guerra il cui primo atto sarebbe stato l'intervento armato della Francia repubblicana nel Piemonte, per entrare in Lombardia, per mescersi agli affari italiani e per sostituirvi l'ingerenza austriaca

(1) Bianchi, *St. doc.*, v, pagg. 273-316. Manzone, *L'intervento francese in Italia nel 1848*, nella *Riv. storica del Risorgimento*, II, pag. 553. Il generale Oudinot fu creato nell'aprile comandante provvisorio dell'*Armée des Alpes*.

(2) Uomini autorevoli del partito liberale, come il Gioberti ed il Balbo, temevano che una *stolta* imitazione della Francia potesse distruggere il meraviglioso lavoro di tre anni. Lettere del Gioberti al Massari del 25 febbraio 1848 e al direttore della *Concordia* del 26 febbraio, ed articolo del Balbo nel n. 76 del *Risorgimento*. — La Francia repubblicana ci sta sempre avanti, argomento di grandi speranze e di non lievi timori, era scritto nel *Conciliatore* dell'11 marzo.

così ampiamente come non era possibile di prevederne i limiti.

La situazione somigliava troppo a quella che mezzo secolo più addietro aveva aperto la via dell'Italia ad un lungo periodo d'invasioni, perchè non ne fossero concepiti gravi timori per l'avvenire.

Gli uomini di Stato inglesi mandavano a Vienna ed a Torino consigli di ravvicinamento amichevole per averli concordi nell'impedire che la Francia cercasse in una guerra esterna un diversivo all'agitazione interna; ed avvenne che il principe di Metternich, il 2 marzo, susurrasse all'orecchio dell'ambasciatore sardo a Vienna, che l'Austria era disposta a mettere da parte ogni risentimento verso la Sardegna e facile a venire ad accordi con essa, purchè il re Carlo Alberto si facesse iniziatore della proposta ai governi di Roma Napoli e Firenze di unirsi alla lega con quelli di Parma, Modena e Vienna collo scopo di salvare l'Italia da una nuova irruzione di armi repubblicane. L'ambasciatore stette a sentire e non rispose (1).

Il re Carlo Alberto per tenersi pronto all'incalzare degli avvenimenti, aveva il 2 marzo chiamato sotto le armi tutte le classi di servizio temporaneo.

La precauzione non nocque e fece sì che l'insurrezione scoppiata quindici giorni dopo nella Lombardia e nel Veneto trovasse gli armamenti del Piemonte già così avviati che fu più facile per l'esercito piemontese lo scendere in campo a proteggere la Lombardia contro una riscossa degli Austriaci che l'avevano sgombrata. Questo nuovo avvenimento giunse impreveduto e imprevedibile oltre Ticino, e giovò a dare una soluzione naturale e logica al problema politico e militare presentatosi al governo di Torino di fronte alla guerra che pareva imminente tra l'Austria ad

(1) BIANCHI, *Storia docum.* V, pagg. 120 e 136.

esso malevola e la Francia repubblicana. E intanto nel rapido svolgersi delle vicende, che fu proprio a quell'epoca, fino dal 13 di marzo il principe di Metternich, di fronte all'insurrezione scoppiata in Vienna, aveva dovuto dimettersi dalla carica di cancelliere dell'impero, e, lui scomparso dal governo, si parlò subito di guardia cittadina e di costituzione rappresentativa, e da Vienna partì la scintilla che provocò l'insurrezione nelle città del regno lombardo-veneto.

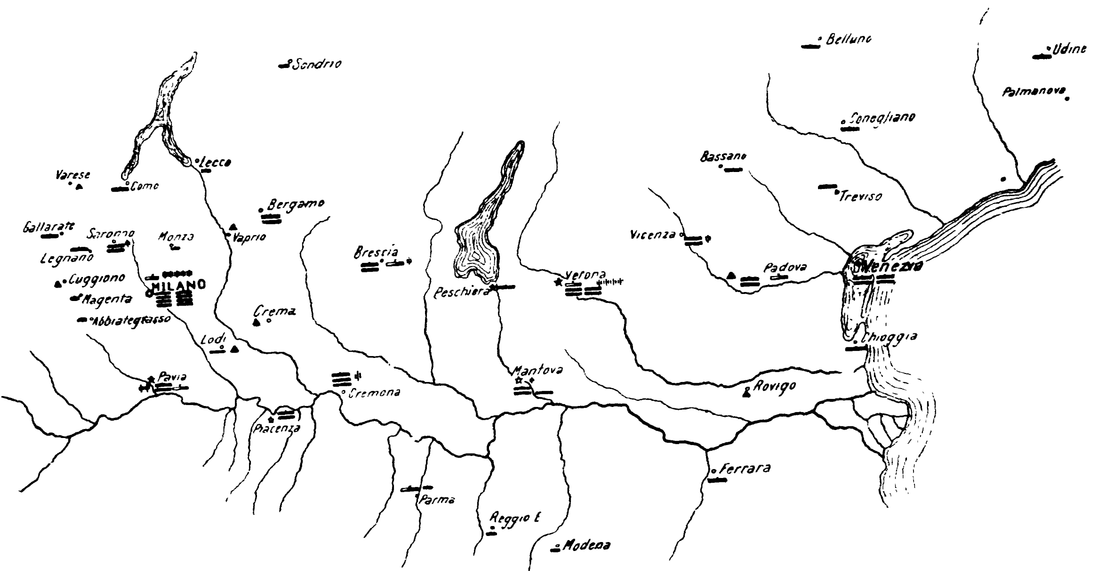
IV.

Sulla metà del marzo 1848, cioè alla vigilia dello scoppio rivoluzionario, l'esercito austriaco in Italia ammontava a 61 battaglioni, 36 squadroni, 108 pezzi di artiglieria, ossia 18 batterie e 4 compagnie tecniche, in tutto 70 mila uomini, divisi in due corpi d'armata. Il I° comprendeva nella sua dipendenza la Lombardia fino al Mincio (Mantova esclusa) e la fortezza di Piacenza ed aveva la sede del comando in Milano; dal II° il cui comando era in Padova, dipendevano il Veneto, la fortezza di Mantova e le truppe distaccate oltre Po nei ducati, in Ferrara ed in Comacchio (1).

Il comando supremo era affidato al maresciallo conte Radetzky (2) il quale godeva molta considerazione nei cir-

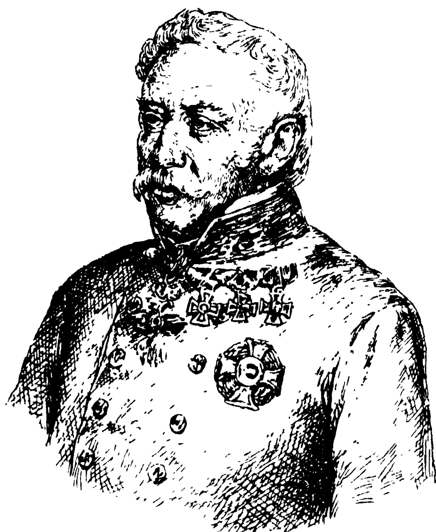
(1) In appendice è indicata la distribuzione di queste forze.

(1) Giuseppe Venceslao Radetzky conte di Radetz, nato il 2 novembre 1766 a Trzebnitz in Boemia di nobile ma povera famiglia, morto in Milano il 5 gennaio 1858. Entrò al servizio militare nel 1784 come cadetto in un reggimento corazzieri; da capitano prese parte alla presa di Belgrado nel 1788 e successivamente a tutte le guerre dell'Austria nei tempi della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico. Nel 1813 come capo di Stato maggiore fece il progetto per le operazioni militari e per la battaglia di Lipsia, nel novembre 1831 fu nominato comandante delle truppe in Italia, ed



Dislocazione delle truppe austriache sulla metà di marzo 1848.

coli militari, e, nonostante i suoi 81 anni, gran fiducia da parte dei suoi dipendenti. Da diciassette anni era comandante delle truppe in Italia: conosceva assai bene il personale dell'esercito di occupazione e n'era altrettanto bene conosciuto. Aveva molta pratica del terreno d'Italia e specialmente di quello posto a cavallo del Mincio tra le colline di Castiglione delle Stiviere e quelle di Sommacampagna ove annualmente s'adunavano per campeggiare le truppe austriache che erano di presidio in Italia. In quelle manovre il maresciallo Radetzky affiatava tra loro gli ufficiali e i corpi dipendenti, li abituava al suo comando ed alla conoscenza del terreno


Il comandante supremo F. M. Radetzky.

il 17 settembre 1836 Feld-maresciallo; tenne dapprima la sede in Verona, e dopo il 1836 in Milano. La sua vita appartiene alla storia dei noti movimenti rivoluzionari, e la monarchia austriaca deve alla sua tenacità il prolungamento di una decina d'anni del suo dominio in Italia. Perciò fu riconoscente al suo generale, il cui nome è rimasto tradizionale nell'esercito austriaco. La letteratura che riguarda il Radetzky è copiosa; citiamo: STRACK, *Graf R.*, Vienna, 1849. SCHNEIDAWIND, *F. M. Graf. R.*, Augsburg, 1851. SCHÖNHALS, *F. M. Graf. R.*, Stuttgard 1858. *Denkschriftlichen Nachlasse des F. M. Grafen R. Troubetzkoi. Camp. du F. M. comte R. dans le Nord en Italie en 1848-49.* Lipsia 1860. *Denkwürdigheiten nach R. und Graf. Thun Aufzeichungen* (fino al 1813) nei Mittheil. dell'Archivio della guerra di Vienna, I, vol. 1887. C. V. DUNKER, *Das Buch vom Vater R.* 1891.

su cui con molta probabilità avrebbero dovuto combattere se la guerra fosse per avventura scoppiata (1), ed intanto quelle manovre erano un centro di ritrovo dei militari di tutta Europa. In complesso egli era un uomo energico, pieno di senso pratico e dotato di molte qualità eccelse; le sue doti intellettuali e morali senza porlo nel novero degli uomini che tengono i primi posti nella storia, lo rendevano atto a coprire utilmente l'altissimo posto che gli era stato affidato.

Comandante del 1° Corpo d'armata era il F. M. L. conte Eugenio Vratislaw, e del 2° il F. M. L. barone D'Aspre (2).

Quando nel 1847 le cose cominciarono ad inasprirsi per l'effervescenza suscitata dalle concessioni politiche del papa Pio IX, ed il governo austriaco accennava ad un intervento armato nell'Italia centrale, il maresciallo Radetzky aveva chiesto che fossero aumentate le forze militari in Italia, e portate a 150 mila uomini.

Egli divisava di tenerne 50 mila a freno delle città tur-

(1) Nelle manovre del 1842, fra le altre, fu figurato che l'esercito austriaco, costretto ad abbandonare la Lombardia per impulso di forze provenienti dall'ovest, dopo di essersi raccolto sulle colline del Mincio ed avervi ricevuto dei rinforzi, riprendesse l'offensiva. È lo schema della campagna di guerra del 1848, colla variante che non solo la Lombardia, ma anche le provincie venete furono abbandonate dall'esercito austriaco riparatosi tra Mincio ed Adige.

(2) Costantino barone d'Aspre e Hoogbrenck era nato il 18 dicembre 1789 a Brusselles, morì il 25 maggio 1850 a Padova. Era entrato al servizio austriaco nel 1806 come alfiere nel reggimento Auersperg, ed in seguito partecipò a parecchie tra le campagne contro la Francia, e contro i sovrani stabiliti da Napoleone in Italia. Nella notte del 16 maggio 1815 con poche forze sorprese il campo napoletano presso Mignano e nel 1821 fu alla spedizione di Napoli come maggiore. Progredito nella carriera, nel 1846 fu nominato comandante del 2° Corpo d'armata a Padova, ove lo sorprese la rivoluzione. Nell'ottobre 1849 riprese il comando del Corpo d'armata di Padova, dopo di essere stato capo dell'amministrazione civile e militare in Toscana.

bate dalle tendenze rivoluzionarie, e di destinarne altri 100 mila alla spedizione progettata oltre il Po. Contemporaneamente pensava di circondare Milano con una cintura di 15 a 16 forti staccati, per difenderla contro gli attacchi dei nemici interni e degli esterni (1). Le gravi condizioni in cui versava l'erario della monarchia austriaca non permisero al governo di dar corso alle richieste ed ai desideri del maresciallo Radetzky, benchè l'une e gli altri fossero caldeggiati dal principe di Metternich. Anzi la politica intraprendente di questo ministro cominciava già a trovare nei circoli dei governanti la ostilità che concorse pochi mesi dopo alla sua ruina. Poste quindi da parte le idee aggressive, l'aumento delle truppe in Italia si limitò allo invio di qualche rinforzo di quattro battaglioni di fanteria giunti nei primi mesi del 1848 (2).

In Svizzera eran freschi i ricordi del Sonderbund e della riscossa del partito liberale contro il retrivo: il Canton

(1) Vedasi l'accenno nelle relazioni austriache del 1849, pag. 7, e del 1864, pag. 11 (*). Secondo il *Die krieg. Ereignisse* le forze ascendevano a 75 ad 80 mila uomini, di cui 6500 a 7000 di cavalleria e 100 a 120 pezzi di artiglieria, pag. 27-29. Però l'elenco dei reggimenti non concorda con quello riportato dalla relazione del 1864. Una lettera confidenziale del Metternich al Ficquelmont dell'8 gennaio 1848 contiene queste curiose parole: « *La Lombardie est malade et sa guérison doit venir de l'intérieur et de l'extérieur..... les remèdes extérieurs, c'est l'Italie centrale qui les offrira. Bien de positions y deviendront claires d'ici à la fin du mois de mars prochain. Notre force aujourd'hui doit être cherchée dans l'armée, etc.* ». (*Mém.*, VII, p. 576).

(2) Due battaglioni di fanteria, cioè Arciduca Luigi e Fürstenwarther provenienti dalla Moravia, un battaglione cacciatori dai confini del Salisburghese ed il reggimento cavalleria principe Liechtenstein proveniente da Wels. Infine due reggimenti confinari erano partiti il 20 e 21 febbraio per Trieste (Vedi sopra).

(*) Accenneremo col titolo *Relazione del 1848* il libro *Der Feldzug der oest. Arm. in It.*, Wien, 1854, che ha un vero carattere ufficioso, e con l'altro di *Relazione del 1864* quella redatta con documenti ufficiali dal capitano di stato maggiore austriaco A. H. e pubblicati nell'*Oest. mil. Zeitschrift* del 1864 e seguenti.

Ticino era la fucina degli opuscoli e degli scritti liberali, che eludendo la sorveglianza della polizia, inondavano il regno Lombardo-veneto: là erano riparati parecchi tra gli esuli politici italiani, e trovavano largo appoggio tra gli abitanti. Le autorità militari di Milano se ne attendevano l'invasione di qualche banda armata (1). Perciò nel Comasco tra Varese e la Valtellina furono collocati cinque battaglioni che formavano la brigata Strassoldo, ed erano sostenuti da altri due battaglioni della brigata Rath. Per impedire anche le irruzioni d'oltre Ticino fu distaccato intorno a Magenta la brigata Maurer composta di tre battaglioni. Quindi dieci battaglioni stavano a guardia delle frontiere lombarde nei punti che parevano più minacciati, un sesto delle forze militari stanziate in Italia era perciò distratto contro i nemici esterni.

Altri cinque battaglioni erano distaccati oltre il Po, da Piacenza a Ferrara. Rimanevano quindi nelle province Lombardo-venete 46 battaglioni, 34 squadroni e l'artiglieria: ossia 55 mila uomini all'incirca, tra i quali non sono comprese le truppe di marina ed alcune forze presidiarie, come gendarmi, guardie di polizia, ecc. (2).

Un terzo o poco più di queste truppe erano reclutate in

(1) Il principe di Metternich il 29 gennaio 1848 rendeva conto al suo imperatore, che si parlava assai di una invasione del partito radicale nel Canton Ticino in Svizzera: evidentemente egli aveva volontà di provocare un intervento nel Canton Ticino, ed infatti dava le disposizioni al conte di Ficquelmont per venire a questo intervento. Vedasi *Mem. du princ. de Metternich*, VII, p. 581-583. Il precipitare degli avvenimenti in Italia ed in Francia ha interrotto questo colpo di testa del principe di Metternich.

(2) Vedasi alla fine del capitolo la tabella delle forze militari austriache esistenti nella vallata del Po nella metà di marzo del 1849, quale è inserita a pag. 30 e seguenti della *Relazione austriaca del 1864*. Le cifre devono essere di poco inferiori alle vere: i battaglioni sono considerati come composti di 1000 uomini l'uno, e contavano 6 compagnie.

Italia (1), i liberali facevano gran conto sopra questi soldati italiani (2); ma anche gli ufficiali conservavano piena la fiducia in loro, tanto più che nelle spedizioni del 1821 e del 1831 si erano comportati come tutti gli altri (3). Tuttavia la comunanza della lingua, e gl'incentivi di ogni genere, con cui furono sollecitati quei soldati nei giorni precedenti alla rivoluzione, resero la loro situazione assai difficile di fronte alla disciplina militare.

Ben più difficile era quella degli ufficiali italiani. Non erano però numerosi (4), e parecchi tra loro, soffrendo

(1) Erano italiani i terzi battaglioni degli otto reggimenti reclutati in Italia, corrispondenti a ciò che si chiamerebbero battaglioni di

deposito ossia centri di reclutamento del reggimento	batt.	8
1° e 2° battaglione dei reggimenti Arcid. Alberto, Geppert ed Haugwitz	»	6
il battaglione Arcid. Sigismondo	»	1
il battaglione granatieri D'Anthon	»	1
il battaglione granatieri Angelmayer (4 compagnie)	»	1
8° ed 11° battaglione cacciatori	»	2
5° e 6° battaglione presidiari a Venezia e Mantova (di disciplina)	»	2
Totale battaglioni		21

cui si possono aggiungere: il reggimento di gendarmi, il corpo delle guardie di polizia, il battaglione di marina, reclutati per la più gran parte nelle province lombardo-venete. *Arch. trien.*, I, pag. 266. *Die krieg. Ereign.* pag. 25-29.

(2) *Die krieg. Ereign.*, pag. 29. Invece i liberali se ne preoccupavano: il generale Durando nel suo libro *La nazionalità italiana*, prevedeva che l'Austria avrebbe dovuto incorporarle per battaglioni e per compagnie nelle divisioni austriache. A misura che l'agitazione diveniva generale, si comunicava necessariamente anche ai soldati italiani, ed i patriotti se ne prevalevano per suggerire loro di non adoperare le armi contro i propri fratelli.

(3) L'*Allg. Zeitung* del 31 gennaio 1848 notava come una delle migliori prove della fiducia riposta dall'Austria sulle truppe italiane l'esservi 20 battaglioni italiani nel regno lombardo-veneto, ciascuno con una forza presente di 1280 uomini.

(4) Sopra 700 ufficiali degli otto reggimenti reclutati in Italia, 200 erano nati in Italia; una cinquantina era nei reggimenti di cavalleria e nei battaglioni cacciatori, e un centinaio tra gli aspiranti e cadetti. Gli ufficiali di marina erano in massima parte italiani. *Arch. trien.*, I, 297.

troppo per l'attrito sempre crescente tra la popolazione ed il governo, a misura che videro inciprignirsi gli odî, chiesero di ritirarsi dall'esercito.

Tutti gli altri ufficiali erano nati oltre l'Alpi, ma da un pezzo domiciliati in Italia; vi avevano annodato relazioni e parentele e si compiacevano della vita facile e del paese piacevole. Nelle prepotenze del gennaio alcuni tra loro avevano inveito contro il popolo; ma vi erano stati spinti da impeto di sangue, da spirito di casta e da abitudini autoritarie, più che da odio. Tutti, anche i più rigorosi, tra essi, pensavano che la eccitazione crescente di cui erano testimoni fosse cosa artificiale, importata dal di fuori, dovuta all'esempio di quanto avveniva nel resto dell'Italia, alle mene delle società segrete, all'esaltamento di alcuni spiriti faziosi, all'ingenuità dei caratteri deboli e cose simili; ma che il grosso della popolazione non vi partecipasse ed anzi fosse stanco dei disordini e delle noie di cui era causa. Ammettevano che vi fossero taluni equivoci tra il governo ed i cittadini (1): ne attribuivano la colpa un po' alla debolezza e alla noncuranza del Vicerè e degli uomini che lo attorniavano, ed un po' alle provocazioni della polizia divenuta onnipotente. Quindi sembrava loro che con qualche ripiego amministrativo, col regolare meglio le attribuzioni delle varie autorità, col circondare il Vicerè con un consiglio di persone capaci, col contenere la prepotenza della polizia, e sopratutto col proibire le comunicazioni cogli

(1) Il Ficquelmont, che era stato inviato in Italia per studiare la situazione, appena tornato a Vienna, il 19 marzo diceva all'ambasciatore inglese: Quanto alla Lombardia ed alla Venezia, l'Austria è pronta a concedere loro ogni cosa che domandano: il governo austriaco non potrebbe negare ad una provincia ciò che ultimamente aveva concesso ad altre parti dell'Impero. Ed aggiungeva: che i sudditi lombardo-veneti erano tornati a buoni sentimenti verso l'Austria « ed ora mostrano volontà e desiderio di rimanere sotto la corona imperiale ». (*Arch, trienn.* II, pag. 229).

agitatori esterni, ogni causa di dissidio sarebbe sfumata. Queste opinioni ottimiste traspaiono anche dagli atti pubblici emanati in quei giorni dal governo austriaco. Perfino il maresciallo Radetzky, il 17 febbraio, cioè cinque giorni prima di proclamare il giudizio statario, raccomandava alle truppe di essere pazienti coi cittadini, e di non confondere i pochi faziosi coi molti bramosi di dar man forte al governo per riavere la tranquillità (1). Analoghe istruzioni venivano da Vienna (2), e pareva che volessero rimediare alle sfuriate avvenute nel gennaio per le vie di Milano e di qualche altra città.

Del resto nessuno, nè le autorità civili, nè le militari ed ancora meno gli aderenti al governo straniero si sarebbero immaginati che esso potrebbe essere tra pochi giorni scosso

(1) « Pazienza e rassegnazione, costanza e risolutezza sono virtù necessarie al guerriero quando è chiamato a difendere il trono e le leggi contro i nemici interni in tempi di civili contese..... Siate tranquilli come in epoca di pace profonda, attendete alle vostre abituali operazioni, non stuzzicate nessuno, non date motivo a verun eccesso, non eccitate alcuno con atti non usuali, ma non dimenticatevi nemmeno quanto spetta al vostro onore ed al vostro dovere. Con questo contegno vi accaparrerete la stima dei cittadini tranquilli, ed i disturbatori della quiete, i violatori delle leggi, tremeranno innanzi a voi, mentre il dardo della calunnia rimbalzerà senza offendervi ».

L'ordine è inserito testualmente nella Relazione del 1864, p. 13 e riflette lo stato d'animo del maresciallo, ed il ricordo delle provocazioni del gennaio. Vedasi anche il proclama dello Schwarzenberg alla popolazione di Brescia. *Arch. trienn.*, II, pag. 125.

(2) Vedasi la lettera di Metternich a Ficquelmont 17 febbraio 1848. Egli non sa perchè i milanesi si ritengano male governati: sono piuttosto annoiati: bisogna governarli con man ferma e divertirli. I sobillatori del di fuori, e la debolezza del Vicerè e del governo sono causa di tutto. Vi sarà rimediato: sarà perfino accordato al paese una rappresentanza nazionale in Vienna e tutto andrà bene. (*Mem.*, VII, p. 583 e seguenti). Nonchè le lettere del tenente maresciallo Hess, le quali abbiamo ragione di credere autentiche nel 1° volume dell'*Arch. trienn.*, pag. 511-512.

da un crollo simile a quello che dovette subire. Che cosa potevasi infine temere, che non vi fossero tempo e mezzi per reprimerlo vittoriosamente? La polizia aveva mezzo di conoscere gli accordi, se ne avvenivano; le forze militari erano numerose, ben distribuite in ogni città ed animate da ottimo spirito: le bande provenienti dalla Svizzera e dal Piemonte sarebbero state facilmente disperse come era sempre avvenuto di simili irruzioni rivoluzionarie: il Piemonte non avrebbe, da solo, osato assalire il colosso austriaco: i cittadini disarmati, i contadini affatto indifferenti. E tuttavia gli animi non erano tranquilli; l'avvenire si presentava fosco di fronte alla ondata che invadeva l'Europa sconvolgendo i governi italiani, scuotendo i minori Stati della Confederazione germanica, scoppiando in vittoriosa sommossa a Palermo ed a Parigi. Un cambiamento d'indirizzo era probabile; forse l'onnipotenza poliziesca sarebbe stata sacrificata all'avversione universale; ma nessuno avrebbe potuto seriamente prevedere che un esercito di settanta e più mila uomini avrebbe dovuto subire la legge impostagli da una popolazione quasi inerme (1).

Invece gl'italiani, e con essi gli abitanti del regno Lombardo-veneto, nel loro esaltamento erano profondamente convinti della vicinanza di una tale mutazione nell'assetto politico della penisola da dover essere liberati dal giogo

(1) Il maresciallo Radetzky spingeva alle risoluzioni estreme il Viceré: « non manca più che la notizia della costituzione liberale, che il re di Sardegna sta per concedere, e della istituzione di una guardia nazionale, e noi siamo spinti agli estremi », egli scriveva al Viceré il 9 feboraio. « Solo la cooperazione di tutti gli ordini scongiurerà la tempesta: un passo innanzi e sarà tardi. Il tuono del cannone dovrà imporre silenzio all'urlo della sommossa, che ora per tutta l'Italia si lega al grido di morte contro quanto appartiene all'Austria ». Brano di lettera riportato da Benko, *Gesch. der K. K. Marine in 1848-49*, pag. 12.

austriaco (1). Come? per quali vie? con quali mezzi? Non lo sapevano, non se ne curavano; non avrebbero in nessun modo potuto dire sovra quali ragioni poggiasse simile persuasione (2). Le ultime vicende devono aver concorso a creare quella fede nel prossimo miglioramento di una situazione oramai tesa fino al punto estremo. In fin dei conti quelle vicende eransi svolte tutte secondo le intenzioni e le aspirazioni degli italiani, ed il governo austriaco non era stato capace di porvi freno da quando pareva che il Papa si fosse posto alla testa del movimento liberale. La prova di debolezza data oramai da un anno dal governo austriaco che altre volte non aveva esitato un momento nel passare il Po per disperdere le ubbie rivoluzionarie dei governi e dei popoli italiani, avevano certamente concorso



(1) « Pour rejeter au de là des Alpes ce qu'on est convenu d'appeler le joug autrichien ». Dispaccio del Nesselrode al barone Brunner ambasciatore russo a Londra, Pietroburgo 24 febbraio. (*Arch. trienn.*, pag. 387). Questo dispaccio accenna alla necessità per l'Austria di prendere l'iniziativa per sfuggire ad un attacco.

(2) Correnti, nelle sue memorie, scrive quanto segue: E quasi insolubili erano le questioni che s'agitavano allora nei convegni: ci affideremo al Piemonte solo? o soltanto a un moto dell'Italia centrale? o aspetteremo e provvederemo un moto di tutta l'Italia? o faremo da noi? inizieremo? aiuteremo? Cominceremo con una insurrezione: o proveremo prima l'agitazione legale, le petizioni, il rifiuto delle imposte? o preso il partito d'insorgere susciteremo tumulti nelle campagne, bande e guerriglie nelle valli; o arrischieremo d'improvviso la insurrezione in Milano? o non anzi faremo muovere prima qualche città di provincia per inviare le forze sovra altro punto? Queste ed altre domande si facevano. E i croati? e gli ungheresi? e i coscritti italiani? Tutto era mistero, si convenne di spingere innanzi la agitazione legale, senza però escludere, come si era fatto fin'allora, il pensiero delle armi. Dopo le stragi del gennaio, tutti naturalmente si apprestavano alla difesa. Al popolo si ripeteva ciò che egli stesso pensava: doversi evitare di provocare gli austriaci; ma se un'altra volta la provocazione militare venisse, troverebbe altra risposta che di fischi. (MASSARANI, *Scritti del Correnti*, pag. 217 e seg.).

a destare in questi ultimi la fede ardente, quanto ingenua, dalla quale trassero forza per mutare in realtà quanto allora non pareva che un sogno.

Intanto gli abitanti delle città lombarde e venete continuavano nelle dimostrazioni, le quali per quanto futili se si considerano all'infuori dello scopo per cui erano fatte, servivano a contarsi, ad attizzare le passioni, ad accrescere gli odî, a gettare le basi di un accordo che tacitamente legava in un solo pensiero tutti i cittadini in ogni città, tutte le città nel regno italiano soggetto allo straniero.

I tristi fatti di Milano, ove una soldatesca inferocita era stata sguinzagliata contro la popolazione inerme, si ripeterono nel febbraio a Pavia ed a Padova ove erano raccolti gli studenti universitari. Le truppe vedevano i semplici segni convenzionali con cui i cittadini, valendosi di una fibbia, di un fiore, del modo uniforme di portare il mantello, mostravano l'universale avversione contro il governo austriaco e contro quanti vi appartenevano o lo sostenevano. Quei segni esercitavano una specie di fantastico terrore sui soldati dell'esercito e della polizia. Pareva loro di essere davanti ad un'enorme congiura su cui non arrivavano a porre la mano, di cui sfuggiva loro il senso, e di cui non potevano ben comprendere lo scopo. Avrebbero voluto colpire e non sapevano dove nè come; si sentivano stuzzicati, irritati e quasi scherniti; se ne ripagavano coll'arroganza, e quando lo potevano col furore della vendetta, provocando più intensa l'avversione e più grande la fede nella prossima riscossa. Perfino i più pacifici tra i cittadini, prevedendo che da un giorno all'altro un semplice sospetto, un casuale attrito, un gesto male interpretato, li avrebbe posti in balìa di un nemico potente ed inferocito, avrebbero voluto accelerare la crisi, cui oramai non pareva più possibile di sfuggire. Ed intanto giungevano le notizie delle costituzioni promulgate in Napoli, in Torino, in Firenze, del cambia-

mento di governo avvenuto a Parigi; ogni notizia pareva corrispondente ad un nuovo passo verso l'atteso e desiderato cambiamento, ed un avvertimento alle autorità ed alla truppa che il giorno della lotta avvicinavasi, e intanto crescevano i sospetti, i terrori, gli odî da ambo le parti.

Così passarono i due primi mesi del 1848.

Le autorità civili e militari, ferme nel loro punto di vista che era quello di tutelare la tranquillità pubblica contro i sobillamenti dei faziosi per aver agio di applicare le misure, che secondo loro avrebbero ricondotta la pace, il 22 febbraio proclamarono il giudizio statario (1) ed imprigionarono coloro che in ogni città credevano a capo del complotto dei rivoltosi. Non si accorsero che invece dei complotti il sentimento patriottico, eccitato fino al parossismo da quanto era fin allora avvenuto, agitava in un comune desiderio l'animo di tutti i cittadini ugualmente.

Tacquero le dimostrazioni; prevalse una calma grave, taciturna, come quella che precede di poco le grandi crisi. Sotto le apparenze severe e contenute cresceva l'orgasmo, e mentre gli animi erano in cotesto stato, tra il 16 e il 17 marzo arrivarono improvvise in tutte le città del regno Lombardo-veneto strane notizie di una rivoluzione scoppiata a Vienna. Tra i particolari più o meno veritieri colpì più d'ogni altro quello che il principe di Metternich era stato costretto ad abbandonare la direzione del governo. Sembrò che coll'allontanamento di quel personaggio, il quale da più di trent'anni combatteva ovunque in Europa il liberalismo, dovesse rimanere capovolto tutto il sistema di governo fino allora prevalente nella monarchia austriaca. Infatti raccontavasi della istituzione avvenuta di una guardia cittadina,

(1) Era una procedura eccezionale e sommaria per i casi di alto tradimento o di perturbazione alla tranquillità pubblica. Vedi *Arch. trienn.*, I, 372-375.

di una costituzione concessa o da concedersi dall'Imperatore. Di quante sorprese maravigliose ed imprevedute erano testimoni gli italiani da un anno almeno, quella contenuta in quelle notizie era la più maravigliosa e la meno preveduta. Ma vi si aggiungevano altre dicerie atte a scaldare ancor più le immaginazioni; notizie esagerate di truppe che a Vienna non avevano voluto usare le armi contro il popolo, eccitazioni ad imitare il contegno dei Viennesi e via di seguito (1).

Già nel gennaio il Manin di Venezia, rammentando le solenni dichiarazioni che avevano nel 1815 accompagnato la creazione del regno Lombardo-veneto, aveva solennemente chiesto a nome dei concittadini, che esso fosse in realtà nazionale, indipendente dai dicasteri aulici di Vienna, soggetto solamente ed esclusivamente al sovrano austriaco, con finanze, governo ed esercito proprio, con guardia civica, e moderata rappresentanza per la revisione dei bilanci. A quel programma che compendiava il desiderabile di un partito serio e numeroso rispondevano le notizie venute da Vienna, sicchè non è a dire quanto esse esaltassero gli animi da una parte e li deprimessero dall'altra. E mentre si discutevano sommessamente queste prime e confuse notizie, sopraggiungeva con celerità straordinaria la staffetta che portava ai governatori il conciso annuncio di alcune promesse che l'Imperatore aveva fatto alle popolazioni (2). Nella sua concisione telegrafica l'annuncio era assai inde-

(1) Si narrava che i granatieri italiani non avevano voluto far fuoco sulle popolazioni, ed invece a Vienna inveivasi contro i corazzieri italiani che avevano caricato i rivoltosi..... Una lettera da Vienna scriveva: *i Viennesi sono buoni di fatti, voi Milanesi di chiacchiere.* Così l'anonimo scrittore del *Mailand und seine Aufstand*, e le asserzioni sono conformi ai sentimenti di quei giorni.

(2) A Venezia le notizie della rivoluzione di Vienna giunsero il 16, a Milano il 17 marzo; tra Vienna e Cilli era stato messo il telegrafo elettrico, ed era una novità.

terminato: abolita la censura, promessa una legge sulla stampa, convocate le congregazioni centrali del regno per il 3 di luglio (1).

Nell'effervescenza degli animi tanto i cittadini quanto gli addetti al governo lessero in quelle poche parole più che non dicessero. Suonavano libertà, ed a misura che passava il corriere apportatore del telegramma, e che i cittadini ne avevano comunicazione, i municipi di ogni città si presentavano ai rappresentanti del governo per chieder loro che fossero messe in atto le promesse imperiali: sospensione delle leggi eccezionali, abolizione dei poteri accordati alla polizia, istituzione della guardia civica. E le autorità, prese ovunque alla sprovvista, imperfettamente informate di quanto era avvenuto a Vienna, vagamente conscie di riforme che dovevano prima o poi essere applicate, colpite dall'indole delle mutazioni di cui l'annuncio imperiale dava avviso, cedettero alle richieste, e si limitarono semplicemente ad aggiungervi condizioni che, secondo loro, rendevano meno pericolosa la concessione e davano agio di guadagnar tempo (2).

Era proprio avvenuto l'imprevedibile. La cittadella dell'assolutismo in Europa aveva capitolato; dal centro stesso del governo erano sconfessate le prepotenze subìte fino allora dalle popolazioni del Lombardo-veneto. Pareva che il Fato medesimo che aveva governato gli avvenimenti della penisola italiana da un anno in poi, si rendesse sempre più benefico e ne veniva nuovo impulso a spingere innanzi le cose con inconcussa fiducia nella vittoria finale.

Fu istituita in tutte le città del Lombardo-veneto la guardia

(1) Vedasi l'avviso allora pubblicato in Milano e riportato, tra gli altri, dall'OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda*, pag. 70.

(2) « Ed è notevole che, senza accordarsi, tutte le città domandassero quasi nello stesso momento le stesse garanzie ». — *Memorie* del PASINI, citate nell'*Archivio triennale*, II, pag. 92.

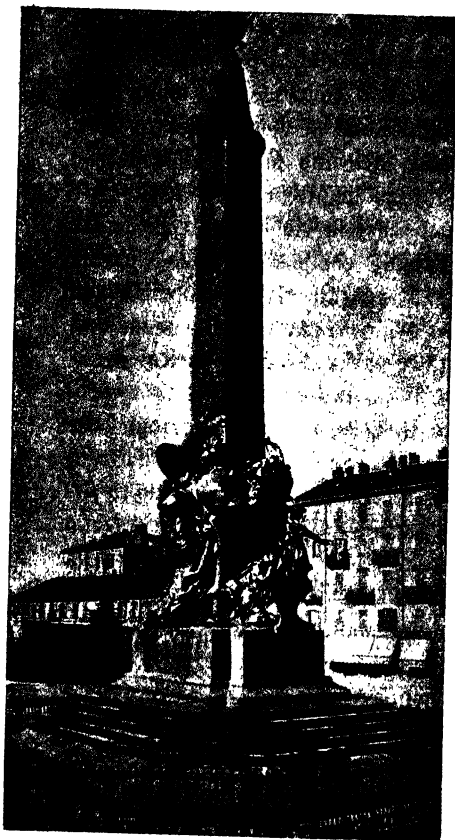
civica, ed armata alla bell'e meglio con i pochi fucili di coloro che ne possedevano o li acquistarono dagli amici, e con armi prese alle armerie, o concesse con molta parsimonia dalle autorità militari, che si mostravano restie a concederle, temporeggiavano, facevano mostra di cedere e con qualche pretesto eludevano le promesse.

Tuttavia nei giorni successivi le vie di parecchie città furono percorse dalle pattuglie composte di sola guardia civica ed in qualche luogo di guardie civiche appaiate con soldati di truppa. Era però evidente che una situazione così strana, per cui la forza stava passando dall'esercito ai cittadini, non poteva durare. Dopo tante violenze e tante provocazioni pareva che ora il governo desse ragione alle popolazioni; le truppe non potevano esserne soddisfatte; i sospetti e le diffidenze, destati da quanto era fino allora avvenuto, crescevano da una parte e dall'altra, e degeneravano in aperti conflitti. In Venezia il 17 di marzo la truppa aveva già presa a baionettate la popolazione. Gli attriti tra cittadini e soldatesche andarono moltiplicandosi. Quelli sapevansi armati, sostenuti dalle promesse governative, desideravano di ottenere più che non avessero e di assodare quanto avevano ottenuto (1), queste vedevano a malincuore e con disprezzo i cittadini trasformati in soldati. Una soluzione radicale era inevitabile dopo due o tre giorni d'incertezza: o la truppa doveva riprendere il sopravvento, od i cittadini instaurare un nuovo ordine di governo.

Ad ogni modo, tra il 18 ed il 19 di marzo, in quasi tutte le citta lombardo-venete, meno Pavia e Milano, la popolazione aveva ottenuto il diritto di armarsi e lo esercitava ampiamente.

---

(1) Vedasi il programma dei milanesi affisso nella mattina del 18 di marzo. Le pretese non andavano oltre la neutralità colle truppe austriache, ed una reggenza provvisoria del regno, lasciando indeterminato a chi dovesse essere assegnata. (*Arch. Trienn.*, II, pag. 7).



Monumento alle Cinque Giornate.

In Milano l'armamento della guardia civica fu concesso il 18 marzo dal depositario dell'autorità civile vice governatore O Donnell (1) cui era stato solennemente richiesto dal potestà di Milano conte Casati, recatosi al palazzo del governo alla testa di un numeroso stuolo di cittadini. Ma la concessione incontrò violenta l'opposizione dell'autorità militare rappresentata dal maresciallo Radetzky. La città fu occupata militarmente. Una parte delle truppe si recò a sorvegliare le porte della città; un battaglione di granatieri ed una compagnia di cacciatori si stabilirono

(1) Erano partiti il viceré ed il governatore, e per spiegare i fatti di Milano devesi tener conto anche di queste partenze avvenute alla vigilia dello scoppio rivoluzionario, per cui il governo era caduto in mano ad un subalterno, e fu poi preso dall'autorità militare. La popolazione interpretò la partenza del Viceré, avvenuta alle 5 del mattino del 17 di marzo, come una fuga per evitare i pericoli di una invasione piemontese (*Archivio triennale*, I, pag. 451). Uno scrit-

in piazza del Duomo e nella vicina piazza dei Mercanti per rinforzarvi la guardia principale (1), e per proteggere gl'importanti edifici pubblici che si raggruppavano là intorno, tra cui quello della Corte.

Il maresciallo Radetzky per la difesa della città disponeva di 9 battaglioni e 2 compagnie di fanteria, di 4 squadroni di cavalleria e di 30 cannoni da campagna, 12 mila uomini all'incirca (2). La popolazione non possedeva che pochi fucili

---

tore austriaco si dà gran briga nello spiegare che il viaggio dell'arciduca era abituale ogni anno *(Mailand und lomb. Aufstand)*. Il vero è che il trasporto della sede del governo era prestabilita per ragioni politiche (METTERNICH, VII, 578), ma pare che sia stata precipitata per l'annuncio dei casi di Vienna, arrivato alle 5 ant. del 17 (CASATI, *Nuove rivelazioni*, II, pag. 69).

Il governatore Spaur ed il conte Ficquelmont, inviati straordinari, erano già partiti fin dal 17 di marzo. Incontrastabilmente era una disorganizzazione del potere civile.

(1) La Gran guardia era collocata sull'angolo di piazza dei Mercanti, e colle truppe vi erano anche due cannoni.

(2) Dislocazione delle forze austriache in Milano alla vigilia dell'insurrezione:

Castello	6 compagnie granatieri ungheresi a	180	uomini	1080
»	4 » croati	210	»	840
»	6 » del regg. Arcid. Alberto	190	»	1140
»	2 squadroni di ussari	150	»	300
»	5 batterie (leggera, 3 a piedi, 1 di racchette)		»	660
Caserma S. Francesco	12 compagnie del reggimento Paumgartten	190	»	2280
» »	2 » cacc. tirolesi	200	»	400
» »	1 » regg. Reisinger	190	»	190
» S. Gerolamo	2 » croati	210	»	420
» »	2 » regg. Reisinger	190	»	380
» S. Vittore	1 squadrone di cavalleria	150	»	150
» »	4 comp. del regg. Reisinger	190	»	760
» delle Grazie	1 squadrone di cavalleria	150	»	150
» S. Eustorgio	6 comp. del regg. Reisinger	190	»	1140
» Sant'Angelo	6 » » Kaiser	190	»	1140
» dell'Incoronata	4 » » »	190	»	760
» S. Sempliciano	2 » » »	190	»	380
			A riportarsi	12170

da caccia e qualcuno di precisione, oltre a qualche vecchia arma presa nelle raccolte o conservata in famiglia (1).

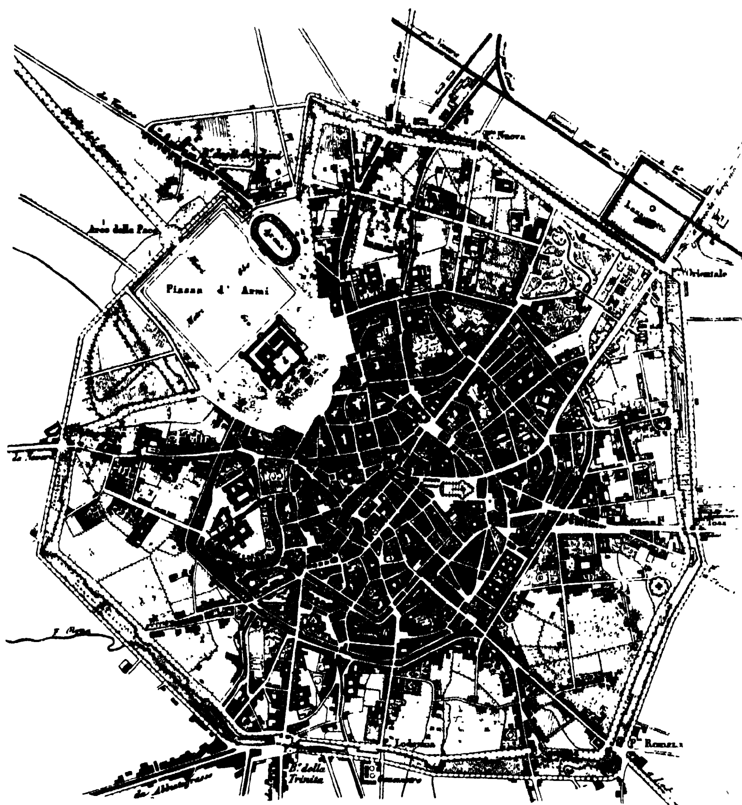
Milano è costituita da un nocciuolo centrale e da una zona concentrica cinta di mura bastionate. Quello rappresenta l'antica città e quantunque il piccone demolitore vi abbia aperto vie ed allargato piazze per farvi circolare aria e luce, conserva ancora il carattere disordinato e capriccioso dell'edilizia medievale; è un labirinto di tortuose viuzze che si aprono contorte tra solidi ed alti edifici per condurre alla piazza del Duomo, allora men vasta anch'essa di quello che lo sia oggi. La zona concentrica è invece tagliata a settori da vie dritte e spaziose che imboccano le porte donde si esce alla campagna; ricchi, od almeno eleganti edifici le costeggiano, e tra essi, che sono sparsi, ed eranlo assai più nel 1848, si estendono giardini ed, allora, anche orti. Un largo canale, detto Naviglio, traversato da pochi ponti corre tra il nucleo centrale e la zona concentrica e divide l'uno dall'altra. Intorno alla città sorgono le mura bastionate, il cui spazioso terrapieno era già ridotto a piacevole passeggiata con viale di ombrosi alberi e con piaz-

	Riporto	12170
Caserma S. Sempliciano 2 squadroni di cavalleria 150 uomini		300
» » La riserva del treno	»	120
Collegio di San Luca, Compagnia dei cadetti	»	150
	Totale	12,740
Caserma delle Grazie, La gendarmeria	uomini	250
A San Bernardino, Guardia di polizia	»	800
	Totale uomini	13,790

In cui sono compresi gli Stati maggiori (*planisten*), gli scritturali e i non combattenti. Queste indicazioni sono tolte dall'*Archivio triennale* (II, pag. 1 e 2), ma vi sarebbe discrepanza sul numero delle batterie leggere. In esso ne figurano due, mentre una era a Lodi.

(1) Dal racconto del Dandolo pare che il Manara e qualche altro giovinotto milanese, di quelli che presero viva parte ai combattimenti dell'insurrezione, possedessero dei fucili coi quali si esercitavano. Non dovevano essere molti.

zuole formate dal largo dei bastioni da cui la intera passeggiata prende nome. La cinta si ricongiunge al Castello,



Pianta della città di Milano.

solido e vasto edificio turrito e ridotto a caserma. Per questa ampia e solida via le truppe provenienti dal Castello, considerato come un ridotto per la difesa, potevano circolare attorno alla città, interromperne le relazioni colla campagna,

appostarvi i cannoni per spazzare le strade che menavano al centro, tenerne lontani gl'insorti. E siccome la passeggiata domina di una decina di metri il piano di Milano, gl'insorti difficilmente potevano assalirla, e posto che ne avesso occupato qualche punto, avrebbero potuto esserne snidati a colpi di cannone.

Ma anche i milanesi presto compresero che, usando la tattica suggerita dall'istinto e dai recenti esempi di Palermo e di Parigi, avrebbero reso difficile od impedito affatto la circolazione delle truppe nella parte centrale della città, sbarrandone le strette e scontorte vie con barricate difese dalle finestre delle case adiacenti, e che per la forma della città gli accessi alla parte centrale, limitati ai soli ponti gettati sul Naviglio, avrebbero potuto essere chiusi alle truppe. Sicchè presto doveva avvenire che una parte di queste si trovasse asserragliata sulla piazza del Duomo o nei locali di cui stavano a guardia, ed il rimanente ridotto ad occupare soltanto il terreno che stava al di là del Naviglio.

E così avvenne.

Già nel pomeriggio del 18 di marzo, facendosi strada queste idee nella mente dei milanesi, essi cominciarono ad erigere barricate ed a gettare sassi, tegole ed oggetti pesanti sulle truppe che volevano attraversare le vie, e mal potevano colle armi rispondere alle offese, od impedirle. La rivolta cominciava, inasprita dall'odio seminato colle feroci repressioni del gennaio.

Le truppe destinate a recarsi dal Castello in piazza del Duomo per occuparlo avevano dovuto marciare divise in due colonne (1) ognuna di esse preceduta da un drappello

(1) Una delle colonne prese per via San Vincenzino, delle Meraviglie, di Santa Maria Segreta e degli Armorari per arrivare in piazza del Duomo; l'altra per via Rovello, degli Armorari si recò alla guardia principale in piazza dei Mercanti.

di buoni tiratori, i quali imberciando le finestre impedivano che vi si affacciassero i cittadini per lasciarne cadere i loro pesanti proiettili; i soldati marciavano disposti per fila lungo i due lati della strada. Tuttavia ebbero feriti e morti per raggiungere il luogo a cui avevano da arrivare. Altre compagnie che dovevano aprire le comunicazioni e rovesciare le barricate incontrarono gravi difficoltà nell'adempiere al loro mandato. Furono i primi episodi di una lotta durata per cinque giorni senza quasi interruzione.

Il maresciallo Radetzky era rimasto sorpreso dal subito divampare di questi avvenimenti. Nella sua mente di soldato era avvezzo di vedere l'azione coordinata di capi che prendevano accordi ed eseguivano. Non poteva ora pensare che si ripetessero nei diversi quartieri di Milano fatti tanto simili tra loro ed improntati di tanta veemenza quanto quelli che avevano reso difficili i movimenti delle sue truppe, senza che vi fossero stati accordi preventivi, capi responsabili e larghi appoggi per garantire il successo. Ognuno è abituato a foggiare il mondo che non conosce a similitudine di quello in mezzo al quale vive, e le autorità militari e politiche vedono congiure, concerti di uomini autorevoli e nemici anche dove non c'è altro che la spontanea manifestazione di comuni sentimenti (1). Con questo supposto bisognava mettere la mano sui capi, rompere con un rapido colpo di mano le fila della congiura, acciocchè i gregari rimanessero nell'impotenza (2).

(1) Vedasi la lettera del Radetzky al Ficquelmont, *Archivio triennale*, II, pag. 472.

(2) « E colla soppressione del governo provvisorio quivi adunato recidere il nervo principale della rivolta » scrive il Radetzky nella stessa notte del precitato rapporto al Ficquelmont. « Anche a Mantova, come ovunque, dice un libro contemporaneo di quei fatti che lo scrittore vide, era istituito un Comitato segreto dipendente da quelli centrali di Milano e di Venezia, e gli era prescritto tutto un catechismo rivoluzionario » E. S. W. *Mantua 1848. Ein Beitrag zur Kriegs Geschichte.* Wien 1849.

Tra quei capi doveva certamente trovarsi il Casati, podestà di Milano, che aveva fin allora dato molte prove di fermezza e di dignità di fronte alle prepotenze soldatesche; molti di loro dovevano far parte del corpo municipale destinato evidentemente a costituire il centro di un nuovo governo se la rivolta avesse preso piede come dovevano sperarlo i rivoltosi. L'atto medesimo del recarsi processionalmente a chiedere dall'autorità politica, e quasi ad imporle l'attuazione immediata delle concessioni imperiali, supponeva l'esistenza della congiura e suggeriva il nome dei congiurati.

Partendo da questi supposti e per schiarirli, il maresciallo mandò al Broletto, ove ordinariamente radunavasi il corpo municipale di Milano, una intimazione colla quale dichiarava la città in aperta ribellione, ed ordinava il disarmo, minacciando, in caso di disobbedienza, il bombardamento e l'impiego di tutti i mezzi che ponevano in mano sua un esercito agguerrito di centomila uomini e dugento cannoni (1).

Nel pomeriggio erano stati aperti nelle sale di quell'edificio gli elenchi per l'iscrizione dei cittadini nella guardia civica concessa dalle autorità governative; vi era dunque affluenza di gente più che d'ordinario e vi si trovavano anche alcuni membri del municipio (2). Di tempo in tempo arrivava loro, oltre al racconto confuso di quanto avveniva, il rumore delle fucilate e il rombo di qualche cannonata. Alla lettera del maresciallo fu risposto esponendo il desiderio di ricondurre alla quiete la popolazione, ma ram-

---

(1) La lettera è fotolitografata nel libro del Casati (op. cit., II, pagina 99), ed è tutta di pugno del Radetzky.

(2) Il Podestà ed i più arditi tra i milanesi in seguito alle congiunture di quel giorno agitato, non avevano più potuto tornare al Broletto ed eransi raccolti nel palazzo Vidiserti in via dei Bigli. Perciò le truppe inviate dal Radetzky non poterono imprigionarli.

mentando pure che la notte imminente impediva il pronto adempimento di questo desiderio e pregando che intanto cessasse il fuoco per rendere più facile l'opera di pacificazione. Il maresciallo invece aveva disposto che nella notte fosse occupato militarmente il Broletto, e vi inviò quattro compagnie con due cannoni con ordine di sorprendervi e di arrestarvi quanti vi si trovassero (1).

Era buio e pioveva a dirotto. Arrivata a Ponte Vetero la colonna cominciò già a tirare alcuni colpi di cannone per rovesciare le barricate disposte presso la chiesa di S. Tommaso e per intimorire gli abitanti. Poi si provò ad avanzare; ma una grandine di sassi, di tegole, e di travi la colse quand'era per sboccare in via del Broletto, cosicchè dovette tornare a Ponte Vetero, e mutar piano di attacco (2). Si fece precedere da un plotone zappatori, i quali, più facilmente avanzando, arrivarono sotto il Broletto, ma quando tentarono di abbattere le solide imposte del portone di quell'edificio, furono obbligati a desistere dalla impresa per una nuova tempesta di sassi, di tegole e di

---

(1) Circa l'assalto del Broletto, si può consultare F. v. Fischer. *Die Einnahme des Municipal Palastes (genannt Broletto) in Mailand 18 marzo 1848* — *Oest Mil. Zeit*, I, pagg. 34-36, anno 1860. Il Fischer era allora sottotenente e comandava il plotone cui fu dato ordine di abbattere le porte del Broletto. — Mascheroni. *Gli ostaggi*, Milano 1848, (citato dall'Ottolini pag. 79) ove si parla di resa di un ufficiale Perrin (?) che seguì il parlamentario, ecc. Da tutto l'insieme delle varie relazioni risulta che entrato il Fischer coi primi, altri drappelli entrassero dopo del suo, e forse nell'oscurità dirigendosi per diverse vie; il Manzoli, parlamentario citato dal Mascheroni, credette di parlare coi primi entrati mentre il nemico era già in casa. — Vedansi anche le relazioni nell'*Archivio triennale*, II, pagg. 16, 17, 18 e 19 nell'ultima delle quali si rintraccia l'andamento della lotta avvenuta da Ponte Vetero ed il Broletto tra una compagnia di operai stampatori e le truppe spedite contro quel palazzo.

(2) Era probabilmente la compagnia di tipografi di cui l'*Archivio trienn.* II, pag. 50, quella che trattenne la marcia della colonna austriaca.

proietti (1). Fu necessario disporre uno dei cannoni entro una bottega, che stava di rimpetto al portone e batterlo in breccia. La casa rintronava pei colpi, sì che pareva avesse da crollare. Alla terza cannonata la porta cedette ed i soldati penetrarono nell'edificio, ove ben presto furono raggiunti dal grosso, rimasto nel frattempo a Ponte Vetero.

Invaso il palazzo, quanti v'erano, meno i feriti, furono portati prigionieri nel Castello, ma non vi si trovarono coloro che il maresciallo Radetzky teneva per i capi della congiura. Il Broletto fu occupato militarmente.

Il combattimento aveva durato fino alla mezzanotte. Il resto della notte passò sufficientemente tranquillo, la lotta ricominciò nel giorno seguente, rinfocolata dai cittadini che l'animavano qua e là senza direzione e senza scopo ben determinato, inasprita per le passioni sollevate dagli episodi del gennaio, ed assecondata dalle circostanze.

Le truppe austriache tenevano le porte con grossi nuclei di fanterie e con artiglierie; nel centro della città occupavano la piazza del Duomo, il palazzo Reale, la piazza dei Mercanti, il Broletto; altri gruppi minori erano disseminati negli edifici militari o nei corpi di guardia. I cittadini, aumentando il numero delle barricate (2) e provvedendo alla loro difesa, contrastavano od impedivano le comunicazioni tra i drappelli sparsi per la città ed il Castello, ove era col comando il resto del presidio. Le campane suona-

(1) I difensori del Broletto avevano una cinquantina di fucili, trovati nel corpo di guardia dei pompieri.

(2) Molte ne sorsero nella notte e nel mattino seguente se ne costrussero delle nuove. Erano per lo più ingombri di legnami, di carrozze, di oggetti di grosso volume gettati alla rinfusa a traverso la via, e guardati dai cittadini che non avendo armi da fuoco, avvisavano almeno l'arrivo del nemico. In una di queste barricate, a S. Babila presso porta Orientale, ora Venezia, trovavasi perfino un pianoforte. — Alcune descrizioni delle barricate nel ROMUSSI, *Le Cinque Giornate*, pag. 106, 130.

vano a stormo, qua e là si udiva lo scroscio delle fucilate, che le pattuglie, od i gruppi di soldati tiravano contro le finestre delle case o contro i cittadini che si attentavano ad attraversare le vie. Di tanto in tanto tuonava il cannone dalla piazza del Castello e dalle porte per rovesciare le barricate, per spazzare colla metraglia i Corsi, o per



Costruzione di barricata *(Da un disegno contemporaneo)*.

intimorire la popolazione. La sommossa prendeva piede. I comandanti delle truppe ritenevano che i cittadini avessero più fucili di quanti ne avevano in realtà (1), e che la rivolta fosse ordinata e diretta da capi militari, e sovratutto da svizzeri venuti espressamente a Milano (2). I cittadini cominciavano a guadagnar fiducia nei propri sforzi, prendevano a schioppettate i soldati austriaci e spe-

(1) Nell'ultimo giorno i fucili in Milano non sommavano a 600, e molti erano stati presi nelle caserme conquistate, od ai prigionieri.

(2) Vedi tra gli altri lo SCHÖNHALS, che l'assevera.

cialmente gli artiglieri prendendoli di mira dalle finestre e dai tetti con tiri sicuri e precisi; partecipavano al getto dei proiettili, dei sassi, delle tegole, dei mobili fatto dalle finestre sulle pattuglie che si avventuravano per le vie della città, ovvero alla difesa delle barricate assalite dagli austriaci; aiutavano la costruzione degli sbarramenti, moltiplicati ovunque senza misura. E quel combattere liberamente senza obblighi precisi, come la passione lo suggeriva, quel progettare nuovi piani per aumentare le difese e per preparare le offese soddisfacevano l'ambizione personale di ciascuno che prendeva parte alla lotta.

Nulla lo tratteggia meglio del racconto di questi combattenti. Un di essi se ne parte da casa a bandiera spiegata e con una alabarda in spalla e va in cerca degli amici; le sorelle e la madre lo accompagnano colle loro benedizioni. Nel giorno precedente l'avevano aiutato a gettare dalla finestra le mobiglie di cinque stanze per tagliare la strada ad un drappello di soldati. Imbattutosi negli amici, si unisce a loro e vanno tutti a S. Pietro in Gessate; ivi trova chi gli affida un fucile con cui prende di mira gli artiglieri nemici ogni qual volta fanno capolino per sparare i cannoni. Cose simili racconta un altro che dai tetti delle case vicine al Duomo può imberciare qualcuno dei soldati che traversano la piazza. I compagni stanno attenti al colpo, applaudono quando riesce; stanno in agguato per replicarlo, come a caccia, o come ad uno spettacolo la cui crudeltà era attutita dall'odio che le stragi del gennaio avevano seminato.

Altri popolani a gruppi stavano dietro le barricate del loro quartiere, armati di picche, di randelli, di vecchi archibugi, di pistole; andavano, venivano, si scambiavano, ma non lasciavano mai senza guardia quei cumuli di masserizie, di carri, di sassi contro ai quali sapevano che si sarebbe infranto l'impeto delle soldatesche. Li miglioravano,

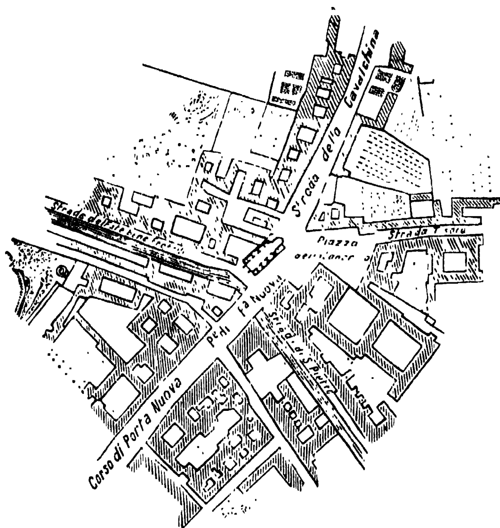
li rassodavano ponendovi un grande amor proprio nel far meglio di quanto avevano veduto nei quartieri vicini; sentivano istintivamente il bisogno di rendere invulnerabile la grande cinta della difesa cittadina sorta tutto intorno al Naviglio acciocchè la violenza riuscita in un punto, non nuocesse al resto (1). Intanto ognuna di quelle barricate era convegno di un crocchio di amici e conoscenti, ed un centro cui convergevano le notizie e i racconti meravigliosi di quanto avveniva altrove; da essi riusciva evidente un risultato grandissimo; le barricate avevano arrestato i soldati e si confermava quanto erasi sentito dire di Palermo, di Parigi e di Vienna, ove questa guerra di popolo aveva sorpreso le truppe e le aveva ridotte alla impotenza; ma riusciva pure evidente la concordia di tutta la popolazione milanese nell'opporsi a qualunque costo al rinnovamento delle stragi avvenute in principio di gennaio. Nei sentimenti allora sorti impetuosi nel petto di quei popolani e nella fiducia ardentissima che nacque in essi della vittoria finale, trovarono la forza per continuare nell'ardua lotta e per vincere (2).

Il maresciallo Radetzky vedeva un'insolente gazzarra la quale di sorpresa erasi impadronita della città, approfittandosi dei vantaggi che le davano l'angustia delle strade ed il dominio delle finestre per impedire l'azione delle truppe. Con un colpo di mano aveva voluto mozzarle la testa e non gli era riuscito di trovarla al Broletto ove credeva che fosse. Cambiò tattica; volle riaprire a forza le

(1) L'ingegnere Cusi incaricato dal governo di rilevare queste barricate ne contò 1651; tante erano alla fine. (*Il 22 marzo* del 25 maggio).

(2) Tutto questo è letteralmente tolto dalle numerose relazioni contenute nel secondo volume dell'*Archivio triennale*. Vedi anche i ricordi personali del CALVI nel suo libro sul *Castello visconteo-sforzesco*, pag. 523 e seg., che descrivono assai bene il contegno dei combattenti e della popolazione in quei giorni.

comunicazioni col battaglione mandato in piazza del Duomo, e coi drappelli sequestrati nelle caserme, negli edifici pubblici, e nei corpi di guardia della insorta città. Dispose quindi che in mattinata alcune colonne, composte di due compagnie con due cannoni, e guidate da un ufficiale superiore o di stato maggiore, partendo dal Castello e dirigendosi verso il centro della città, ne riaprissero a forza le vie.



Adiacenze dei Portoni di Porta Nuova in Milano come erano nel 1848.

Ne avvennero parecchi scontri sanguinosi, ma le truppe non riuscirono nell'intento che era stato loro fissato.

Uno di questi scontri dette luogo ad un vero e prolungato combattimento intorno ai portoni di Porta Nuova, avanzo glorioso del recinto che servì a difendere la città contro i due assedi dell'imperatore Federico Barbarossa (1). Essi sorgevano e sorgono ancora consacrati per la seconda volta dal ricordo della

(1) Gli attuali portoni sono bensì gli stessi di allora, ma le loro adiacenze sono affatto diverse; non esistevano allora le due porte per i pedoni; le case a destra e sinistra si avanzavano assai più, e pedoni e vetture uscivano ed entravano dai soli due archi centrali divisi dal largo pilastrone coevo alla loro costruzione. TORELLI, *Ricordi delle Cinque giornate*, pag. 100.

lotta accanita di cui furono testimoni il 19 marzo 1848, ove una via sufficientemente ampia venendo da piazza del teatro della Scala, coi titoli successivi di Corsia del Giardino e di Corso di Porta Nuova, si dirige per la strada della Cavalchina (ora Manin), e per quelle della Zecca, in linea quasi diretta ai bastioni e sulla destra per strada Isara (ora Palestro), ai prossimi giardini pubblici. Innanzi ai portoni guardando all'infuori della città, corre il canale del Naviglio, sovra cui passa un largo ponte di pietra e poi si apre una piazza sufficientemente spaziosa. Non è fuor di proposito il notare come poco lungi stia quel palazzo Vidiserti in cui nel giorno precedente eransi riparati i personaggi, che essendosi presentati alle autorità per ottenere un cambiamento nell'indirizzo governativo, erano oramai in vista come capi del movimento; gli stessi che il maresciallo Radetzky avrebbe voluto imprigionare per rompere il filo dell'insurrezione, la quale, in realtà, fin allora procedeva per impulso popolare e collettivo, mossa da sentimenti lungamente compressi ed assecondata dalla sorpresa. Ora che vedevasi da tutti la necessità di dare un indirizzo a quel movimento e di raggruppare in qualche modo gli sforzi degli individui che qua e là istintivamente preparavano le difese, in quel palazzo si era formato un Comitato dirigente; ma la sua azione era ancora incerta e poco influente per le difficoltà materiali che le impedivano di farsi valere quanto sarebbe stato necessario (1).

(1) Questo risulta dal capitolo IV del racconto succitato del Torelli e da vari documenti contenuti nell'*Archivio triennale*. Persone andavano da una barricata all'altra, accorrevano dove sentivano rumor di fucilate per prender parte alla pugna, o per curiosità raccontavano ciò che avevano veduto e raccoglievano notizie, si portavano al palazzo Taverna in contrada dei Bigli, ove erano passati il Casati, il Giulini e coloro che avevano preso parte al primo atto della insurrezione recandosi dal rappresentante del governo a chie-

Nella notte dunque e nel mattino del 19 gl'insorti avevano apprestato a difesa gli archi e formato una testa di ponte innanzi ad essi. Era con loro, e probabilmente dirigeva il lavoro, Augusto Anfossi, un nizzardo emigrato politico del 1831, il quale aveva combattuto nelle guerre d'Algeria e di Siria, e ora da pochi giorni trovavasi in Milano. Questa specie di ridotto formato intorno ai portoni di Porta Nuova a poco a poco andò allargandosi. Nuove barricate furono costruite in via Cavalchina (ora via Manin) e nella strada Isara (ora Palestro) per arrestare le truppe che potevano venire dai bastioni e dal giardino pubblico. Sul fianco, acciocchè non vi arrivassero artiglierie, l'avvocato Ausonio Negri con due volontari aveva asserragliato e in parte distrutto il ponte S. Marcellino donde s'infilava la via Borgo Nuovo. Alle spalle il Manara, lo stesso che un anno dopo coronò la sua breve carriera con una gloriosa morte sui baluardi del Gianicolo a Roma, con alcuni volontari sbarrò le strade di S. Giuseppe fra il teatro della Scala ed il Casino dei Nobili, degli Andegari, del Monte di Pietà, dell'Orso e dell'Olmetto. Per queste ultime vie si avanzava, venendo dal Castello d'ond'era partita alle 9



Combattimento ai Portoni di Porta Nuova
(da disegno dell'epoca).

dero l'istituzione della guardia civica. Ivi portavansi notizie e ricevevansi informazioni ed indirizzo all'azione. Era indirizzo assai informe e poco determinato. Pare che sia stato in quel giorno nominato capo militare l'Anfossi.

del mattino, una grossa pattuglia di una compagnia e mezza di soldati austriaci che conducevano con loro due cannoni da 6. Doveva aprire le comunicazioni con la Direzione della Polizia situata in via Santa Margherita. Le prime barricate furono facilmente spazzate vie; nessuno le difendeva e i soldati a colpi di fucile impedivano a chiunque di affacciarsi alle finestre e crear nuovi ostacoli alla marcia. Ebbero maggior difficoltà a rimuovere la barricata che stava di contro al Casino dei Nobili; dovettero battere in breccia a colpi di cannone tanto quella quanto le altre due che di fianco al teatro della Scala chiudevano la via Santa Margherita (1).

Ma gl'insorti eransi riparati nel ridotto costituito tra i portoni di Porta Nuova e le località adiacenti. Sicchè il comandante della grossa pattuglia austriaca (capitano di stato maggiore Kaas) per adempiere al suo mandato, stimò necessario disperderli ed aprirsi il varco a traverso alle difese da loro ammucchiate per sboccare in via della Zecca e di là raggiungere i bastioni. Le due prime barricate nella Corsia del Giardino non opposero gran resistenza; alla terza le truppe furono prese di mira da una pioggia di sassi, i quali probabilmente venivano dalla via disselciata appositamente e dai tetti. La quarta infine presentò una resistenza insormontabile per la quantità di proiettili che piombavano dal secondo piano della casa Poldi. I cannoni vomitarono invano tutta la loro metraglia; il comandante delle truppe dovette desistere dall'impresa. Tornò in Castello, prese nuovi soldati (una compagnia e mezzo) e con due cannoni da 6, passando per i bastioni scese in via della Zecca ora Manin, ed assalì dalla parte opposta le difese che non gli era riuscito di soverchiare dalla Corsia del

(1) *Relazione del 1849*, pag. 18.

Giardino. Arrivò fino alla chiesa di S. Bartolomeo (1), e i soldati penetrando a forza in una delle case attigue se ne impadronirono malgrado la resistenza che incontravano. La barricata limitrofa fu allora sgombra dai difensori, i quali però si raccolsero a più tenace difesa di quella che sorgeva avanti al canale, valendosi degli scarsi fucili di cui disponevano ed erano assecondati dai tiri ben aggiustati di qualche insorto appostatosi sul tetto della chiesa di San Francesco. L'assalto, preparato dal cannone e ripetuto con molto slancio dalle truppe, fu respinto. Il comandante della pattuglia dovette desistere dall'impresa.

Altri combattimenti ebbero luogo in altri punti della città. Erano tentativi per rovesciare le barricate che sorgevano con celerità straordinaria e intercettavano le vie che dalla periferia venivano al centro della città ed erano collocate ove queste divenivano più strette, più contorte e più facili a difendersi, cioè dove traversavano il canale. Al combattimento successo ai portoni di Porta Nuova so-

(1) Fuori dei portoni di Porta Nuova eravi una chiesa detta di S. Bartolomeo, con un campanile non molto alto, ma sì perfettamente isolato che dominava a grande distanza. Su quel campanile eravi un corpo di guardia per quattro individui... La chiesa era il primo fabbricato che incontravasi a sinistra uscendo dai portoni. Era costrutta non parallela ai medesimi ed al naviglio, ma in isbieco, in linea che piegava verso il nord-est. TORELLI, *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano*, pag. 99 e 101.

Il campanile di S. Bartolomeo fu nell'indomani occupato da un drappello delle truppe austriache che stavano nella Zecca, ed a traverso i giardini e gli orti adiacenti alla via della Cavalchina, oggi Manin, erano penetrate nella canonica. Esse presero ostaggi quanti vi trovarono, salirono sul campanile ove era il posto di avviso degli insorti, desiderose di farvi cessare il continuo stormeggiar delle campane. Gl'insorti poterono fuggire per i tetti delle case vicine. Fu ucciso dai soldati in questa occasione un povere prete, predicatore quaresimale, e del suo eccidio furono fatte acerbe lagnanze al parlamentario del maresciallo Radetzky che si presentò poco dopo al Comitato. Il fatto è narrato da quanti raccontarono gli avvenimenti delle Cinque giornate di Milano.

migliano le varie lotte che scoppiarono durante tutta la giornata del 19 marzo. Da una parte il cannone protetto da una scorta di fanteria avanzavasi per disperdere i materiali delle barricate e gl'insorti che vi si annidavano. Dall'altra i cittadini ansiosamente affaticati nel creare ingombri sulle strade e nel difenderli direttamente come da trinceramenti od appostandosi sui tetti, sui campanili, alle finestre per prendere a fucilate i soldati e specialmente gli artiglieri avversari. Ed intanto le circostanze e le necessità inerenti alla lotta cominciavano a darle forma sistematica. La difesa tendeva a raggrupparsi in alcuni punti, e specialmente sulla fronte del settore nord orientale del nucleo interno della città ove s'aprono i corsi di Porta Nuova, di Porta Orientale e via Monforte; la piazza di Santa Babila dietro questi ultimi punti formava relativamente ad essi una specie di ridotto. Avanti la fronte, più al contatto colla linea nemica che avea il suo appoggio sui bastioni, sorgevano capricciosi sbarramenti formati di oggetti i più eterogenei: attrezzi di teatro, carrozze, mobili, barili gettati là alla rinfusa per ritardare la marcia alle pattuglie nemiche, per dare avviso del loro arrivo, per mascherare le linee della vera ed attiva difesa. E dietro alla fronte il palazzo Taverna in via dei Bigli, una specie di quartier generale, in cui eransi stabiliti, venendovi dal palazzo dei Vidiserti, quelli tra i personaggi del municipio che più degli altri eran tenuti come autorevoli dagl'insorti.

La coscienza di questa sistemazione spontanea appariva già nella mente degl'insorti e preparava gli avvenimenti dei giorni seguenti. L'azione allargandosi diveniva aggressiva; le riusciva invece difficile l'interrompere le comunicazioni dirette tra il Castello e la piazza del Duomo, ove le barricate erano immediatamente rimosse dalle truppe appena spuntavano. Tuttavia non mancarono tentativi per costruirle.

Queste condizioni si rivelavano al maresciallo Radetzky in tutta la loro evidenza per le relazioni dei comandanti dei drappelli che tornavano in Castello. In complesso i loro sforzi avevano fallito. La truppa che stava nel centro della città, tra la piazza del Duomo e quella dei Mercanti, vi era bloccata ed a gran fatica e con continui sforzi era possibile di tenere le comunicazioni aperte con essa. Moltissimi drappelli di soldati, colti dall'improvviso scoppio dell'insurrezione, erano rimasti chiusi negli edifici militari o governativi che abitavano o nei quali stavano a guardia. Le due brigate, stese attorno ai bastioni a guardia delle porte o divise in nuclei per contenere gl'insorti, trattenute tutto il giorno sotto la pioggia diluviale e chiamate di tempo in tempo alle armi, erano stanche. E intanto la rivolta aumentava di vigoria e con essa cresceva la fiducia dei cittadini nella sua riuscita. Il maresciallo lo comprendeva e con una nuova spedizione al palazzo Borromeo avrebbe voluto cogliere quel Comitato dal quale, secondo lui, dipendeva l'insurrezione. Come nella notte scorsa riteneva che fosse radunato nel Broletto, ora sospettava che si fosse ridotto in quel palazzo. La spedizione, che doveva partire dalla caserma di S. Francesco, non potè penetrare nelle strette strade che conducevano a quel palazzo (1). Ancora un tentativo andato a vuoto.

Il maresciallo prese allora la risoluzione di concentrare su Milano tutte le truppe della Lombardia, non sapendo quanto si fosse estesa l'insurrezione anche nelle altre città. Già il 18 di marzo aveva cercato di ravvicinare a Milano quattro battaglioni (due del reggimento Prohaska, e due del reggimento Geppert) che erano accantonati nelle adiacenze di Barlassina e Monza; le quattro compagnie del 1° battaglione Geppert, che erano di presidio in questa

(1) *Relazione austriaca del 1849*, pag. 22.

ultima città, vennero immediatamente a Milano, lasciando bagaglio e cassa del reggimento sotto la scorta delle altre due, che furono nella giornata del 20 rinforzate da tre compagnie del 2º battaglione proveniente da Desio e Seregno (1). Il 17 furono chiamate truppe da Lodi e da Bergamo. Altre se ne attendevano, ma le notizie, o piuttosto la mancanza di notizie dal di fuori, faceva già sospettare che la insurrezione fosse più vasta di quanto si poteva sperare e che non lasciasse arrivare le truppe chiamate.

Intanto era impossibile di rilevare le truppe stanche ed affamate. Quelle che erano nell'interno della città avevano consumato viveri e munizioni, ne chiedevano, e non era possibile mandarne a traverso la cerchia degli insorti. Il magazzino dei foraggi, i forni erano situati in luoghi lontani, ed ogni convoglio doveva essere accompagnato da numerosa scorta. In queste condizioni il maresciallo Radetzky decise di richiamare le truppe che erano nel centro della città sotto gli ordini del F. M. L. Rath, e gli scrisse alle 2 antimeridiane del 20 lasciandogli la scelta dell'ora per cominciare l'operazione, e la via da tenere, ma raccomandandogli di condur seco il personale del Palazzo reale. Gli indicava anche di servirsi dei cavalli delle scuderie imperiali per trainare i pezzi (2).

Il F. M. L. Rath deliberò di prendere la via più breve per recarsi in Castello, invece di dirigersi sui bastioni come aveva libertà di fare. Riunì gli impiegati di Corte, colle loro famiglie, i carri, le vetture, i feriti, i quattro pezzi di artiglieria, e rilevando successivamente due posti che incontrava lungo la via con questo grosso e poco omo-

(1) *Mailand*, etc., pag. 108.

(2) La lettera scritta dal Radetzky al Rath è riportata nell'*Oesterr. Milit. Zeitung* del 1864, volume IV, pag. 67, ove sta anche un articolo necrologico su questo generale, che era nato nel 1792 e morì il 20 settembre 1864.

geneo convoglio un po' prima dell'alba si diresse a piazza dei Mercanti, dov'era la guardia principale, e per le contrade di Santa Margherita, S. Giuseppe e dell'Olmetto raggiunse il Castello. Le barricate erano rovesciate e spianate dall'avanguardia; il convoglio non fu offeso dagli insorti stanchi morti dal sonno, e la scorta perdette solo un paio di soldati feriti da schioppettate (1).

La notizia della ritirata circolò presto tra i cittadini. Non vi si voleva credere, e se ne temeva qualche brutta sorpresa. Il Torelli, che fu poi senatore del regno d'Italia, ed allora aveva già preso viva parte agli avvenimenti che avevano preceduto quelle giornate, e con lui qualchedun altro, assicuratisi dello sgombro successo, lo annunciarono attaccando una bandiera alla guglia più alta del Duomo (2).

(1) *Archivio triennale*, II, pag. 169.

(2) Vedasi nell'*Arch. trienn.* i proclami pubblicati nel giorno 20. Un d'essi comincia: « il nemico, vinto da tutte le parti, è accampato quasi interamente fuori della città ». Quello affidato ai palloncini, che in quel giorno verso le 10 furono fatti volare per dare avviso alle province di quanto avveniva in Milano, comincia con queste frasi alquanto contraddittorie, eppure rispondenti al concetto che in quel momento i Milanesi dovevano formarsi dei confusi avvenimenti svoltisi intorno a loro, e della situazione in cui si trovavano « Milano, vincitrice in due giorni, è tuttavia quasi inerme, è ancora circondata da un ammasso di soldatesche avvilite, ma pur sempre formidabili ». È notevole che in questo proclama, firmato dal Cattaneo, si accenna all'armamento dei soccorsi che dovevano venire dalle province a Milano invitando « le città ed i comuni ad armarsi (?), di nominare un capo alle parrocchie come si fa in Milano, ed ordinandosi in compagnia di 50 uomini che si eleggeranno ciascuna un comandante e un provveditore, per accorrere ovunque la necessità della difesa impone ». Il ricordo dell'ordinamento della guerra per bande insegnato dal Mazzini è qui manifesto: quelle corte frasi sono un riassunto dello scritto del Mazzini, rivelano nello stesso tempo la mente coordinatrice del Cattaneo, ma la sua mancanza di cognizioni sulle necessità della guerra. Era facile di chiamare alle armi, ma occorrevano le armi, ed a ciò non pensava il Cattaneo o si affidava ad una illusione.

Era segno di vittoria. Il momento culminante della lotta era passato. Le truppe abbandonavano la città, si riducevano alla difensiva, l'insurrezione prendeva animo, poteva ordinarsi e rendere decisiva la vittoria in cui aveva oramai ferma fiducia.

Infatti i cittadini combattenti, tra i quali cominciavano ad emergere taluni per il calmo coraggio e per i sagaci provvedimenti che stavano prendendo in mezzo a quella gente, tutta nuova alla guerra, e chiamavansi perciò sergenti, direttori delle pattuglie e delle ronde, comandanti delle forze armate, pensavano se non fosse oramai tempo di assalire e di costringere alla resa taluno dei drappelli di truppa lasciati a guardia delle caserme e dei fabbricati governativi e rimasti chiusi tra gli insorti. Intorno alle località in cui essi erano avvenivano frequenti i conflitti, ed era facile l'immaginare che coordinando successivamente gli assalti avrebbesi potuto sgombrare l'interno della città dalla presenza del nemico.

Il maresciallo Radetzky nella mattinata del 20 aveva mantenuto l'attitudine del giorno precedente. Attendeva i chiesti rinforzi, ed intanto a cannonate, mediante piccoli drappelli che accompagnavano un paio di pezzi di artiglieria, cercava di rompere la cerchia che lo stringeva sempre più dappresso. Tra gli altri dall'imboccatura di contrada di Brera continuò vivace il fuoco di artiglieria per mantenere libere le comunicazioni tra il Comando militare stabilito a Brera, ed il palazzo del genio (che era ove oggi sta la Cassa di Risparmio), mentre gl'insorti da via dell'Olmetto (prolungamento di quella dell'Orso) cercavano d'interromperle. Pare che stesse assai a cuore la conservazione di quelle due località come scala a penetrare nell'interno della città quando fossero arrivati i rinforzi, come era importante per gli austriaci l'esser padroni delle porte e specialmente dell'orientale (porta Tosa oggi della Vittoria) e della

settentrionale più vicina al Castello (Comasina, oggi Garibaldi) dalle quali potevano arrivare i rinforzi. Allorchè gli insorti dal convento di Santa Maria della Passione che domina da vicino i bastioni di porta Tosa minacciavano la circolazione delle truppe lungo essi, erano tosto assaliti e contenuti. Così nel terzo giorno della insurrezione delineavansi nettamente i còmpiti da ambe le parti: gl'insorti tendevano ad esser sicuri affatto nell'interno della città per farla base all'attacco finale contro l'esterno; gli avversari a conservare le vie per le quali attendevano il soccorso per la riscossa.

Il maresciallo Radetzky pensò per un momento anche a cannoneggiare Milano, non potendo bombardarla, nello stretto senso della parola, perchè mancavano i mortai; ma dimise subito quell'idea, che attuata, per la scarsità degli obici disponibili, avrebbe arrecato lievi danni. Tuttavia il pericolo o la minaccia del bombardamento mosse i consoli delle potenze estere residenti in Milano ad una protesta, cui il Maresciallo austriaco, alle 11 antimeridiane, rispose dichiarando di rimettere all'indomani le severe misure che si credeva obbligato di prendere contro Milano, che fino a quando fosse assalito si sarebbe difeso da uomo di onore e da soldato, e che intanto interessava i consoli stessi ad adoperarsi per ricondurre la quiete. Le trattative continuate da loro nella notte per giungere ad una tregua non riuscirono (1).

Veramente sul mezzogiorno manifestavasi qualche segno di raddolcimento nelle ire, come se la tenace lotta, continuata in condizioni tanto più disastrose in quanto anche il cielo si univa a peggiorarle piovendo a dirotto e continuatamente, cominciasse a stancare. Ciò avvenne special-

(1) La corrispondenza è riportata nell'*Arch. trienn.*, II, 182 e seg., 251 e seg.

mente a Ponte Vetero ove era maggiore la vicinanza fra le truppe del Castello e gli insorti. Qualche fazzoletto bianco sventolava; gli ufficiali austriaci accennavano ad un desiderio di pace; qualche persona d'indole mansueta lo raccoglieva; un prete si portò in Castello (1), mosso da quel desiderio; un maggiore del battaglione croato (2), costituitosi prigione; spontaneo o forzato, nelle estreme barricate, fece altrettanto quando fu condotto al palazzo Taverna ove i maggiorenti del Municipio ed alcuni persone influenti stavano appunto allora combinando i modi per assumere il governo della città e della insurrezione (3). Erano tentativi isolati; tra gl'insorti e la truppa che aveva ceduto innanzi a loro non era possibile conciliazione. La lotta riprese più viva: si estese nei quartieri sud-orientali della città; da porta Romana il cannone radeva il Corso fino alla piazza di S. Nazaro. Tra un drappello di soldati austriaci annidatisi sui tetti del palazzo del Governo ed un

---

(1) Ne parla anche il *Mailand, ecc.*, pag. 68 e naturalmente eccede nel crederlo investito di poteri che non aveva affatto.

(2) Il battaglione Ottocaner croato aveva sostituito quello dei granatieri d'Anthon andato ad accompagnare il viceré a Verona.

(3) Di questo maggiore che per un momento parve intermediario, col maresciallo, ed in realtà non aveva nessun mandato chiaro ed ufficiale, parlano assai le narrazioni di fonte milanese e punto le relazioni austriache, meno un accenno del *Mailand*, etc. pag. 72 ove sono travisati i fatti nel senso che il maggiore sia stato fatto segno a violenze che effettivamente non risultano vere dall'esame spassionato dei documenti, e che sia stato forzatamente condotto al Municipio. Le trattative passarono tra il maggiore che non aveva nessuna missione concreta, i membri del Municipio che cercavano di legittimare coi fatti il trapasso del governo dagli austriaci al Municipio, e i giovani i quali non avevano responsabilità diretta in quanto succedeva, e da quanto era successo si credevano sicuri della vittoria. Alla loro testa si mise il Cattaneo; cominciò allora a manifestarsi il dissidio tra moderati, o come si direbbe con parola posteriore, i legalitari ed i rivoluzionari. Era riflesso delle due correnti tra le quali svolgevasi il movimento italiano.

manipolo d'insorti situato su quelli del vecchio convento di Santa Maria della Passione ardeva vivissimo e tenace un duello a fucilate. Dalla stazione della ferrovia di Monza drappelli di insorti assalirono dall'esterno la Porta Comasina e lasciaron credere all'arrivo dei soccorsi svizzeri e lombardi; i proiettili provenienti dalle case che circondavano lo spianato del Castello e dalla barricata di Ponte Vetero cominciavano a inquietare le truppe ed i loro movimenti. Insomma la rivolta, che aveva sorpreso il vecchio maresciallo, come egli diceva, e l'aveva reso inerte e impacciato, col terzo giorno aveva acquistato fede nelle proprie forze e quindi nella vittoria.

Nel quarto, che fu il 21 di marzo, cominciò a mostrarsi un ordinamento embrionale della insurrezione che divenne risolutamente aggressiva.

Fin dalla sera precedente il Municipio aveva eccitato i militi della guardia civica, già istituita due giorni prima, a raccogliersi presso ciascuna parrocchia, a formarsi in compagnie di 50 uomini, e ad eleggersi un capo ciascuna. Ma nel corso degli avvenimenti, alcuni dei più arditi e dei più valorosi si erano trovati insieme nelle imprese più animose e nelle zuffe più tenaci; vi si erano conosciuti, si apprezzavano tra loro, sentivano di formare l'avanguardia di quella insurrezione che aveva fino allora rumoreggiato in ogni punto della città, alla rinfusa, facendo fronte al nemico ovunque apparisse senza concetto ben preciso: sentivano pure che era venuto il momento di dare una direzione alle forze rivoluzionarie scatenatesi in modo così irruente, di disciplinarle per un supremo e risoluto attacco. S'intesero e formarono il nucleo di una sacra falange la quale postasi alla testa di ogni sforzo aprì la via alla vittoria finale.

Cominciarono coll'assalto del palazzo del genio, ov'erano il comando della città e una guardia di 160 soldati del

reggimento Geppert. Fu detto qual conto facesse di quel punto il comando del presidio austriaco, ritenendolo utile appoggio alla riscossa. Fino dalla vigilia gl'insorti eransi preparati per l'attacco del 21. Avevano già cercato di isolare il palazzo del genio per modo che i soldati che lo guardavano non potessero essere soccorsi. Nel mattino del 21 cominciò lo scambio delle fucilate interpolato da soste, durante le quali gli avversari venivano a trattative quando non si lanciavano insulti. Infine un popolano mezzo sciancato, Pasquale Sottocorni, stanco degli indugi, striscia lungo il muro, si avvicina al portone del palazzo, vi accosta delle fascine, bagna tutto di acqua ragia, e poi vi dà fuoco. Fu il segnale della resa. La lotta aveva durato fino alle 3 pomeridiane, ed il popolo vittorioso alzò la bandiera tricolore sulla sua prima conquista (1). Durante il combattimento fu colpito in fronte l'Anfossi, che figurava comandante delle forze insurrezionali. Egli cadde mentre appuntava per la terza volta un cannoncino contro il portone che poi fu bruciato (2). Dopo il palazzo del genio caddero in potere degli insorti il comando generale che era in Brera, e le caserme di S. Francesco e dei poliziotti a S. Bernardino (ora via Lanzone).

Intanto aumentava nel maresciallo Radetzky la persua-

(1) Il Sottocorni poi emigrò da Milano e si rifugiò in Torino ove visse cogli emigrati lombardi e morì il 10 ottobre 1857. Il governo provvisorio di Milano il 12 aprile gli assegnò un'annua pensione di L. 365. Il Guerrazzi vi intessè un racconto dettandolo coll'immaginazione più che colla scorta dei documenti.

(2) Augusto Anfossi di Nizza Marittima nacque il 1812. Era stato volontario nell'artiglieria dell'esercito sardo. Emigrato nel 1831 prese servizio nella legione straniera francese e vi arrivò al grado di maresciallo d'alloggio. Poi passò nell'esercito d'Ibrahim Pascià di Egitto, che avendolo in grazia lo fece colonnello. Si distinse per valore nella guerra d'Asia contro i turchi. Era tornato da breve tempo in Italia. Aveva un fratello Francesco che formò una compagnia di volontari detti della Morte.

sione che la rivolta avesse piede assai più largo di quanto potevasi fin allora pensare e gli balenava già l'idea che fosse oramai estesa a tutte le province italiane dell'Impero.

Già dal 19 sapeva che in Verona volevasi costringere il Vicerè a dar vita alle concessioni imperiali, aveva avuto notizie poco rassicuranti dal F. M. L. D'Aspre che era il comandante delle truppe in Padova, e peggiori circa a Venezia (1). Poi aveva saputo di Parma insorta, ed aveva dato ordine che il presidio austriaco si ritirasse su Casalmaggiore. Ora comprendeva che anche le comunicazioni colle altre province erano rimaste interrotte. I gendarmi incaricati di portare le corrispondenze, come più pratici dei luoghi che non lo fossero gli altri militari, erano presi per via o scomparivano. Parve meraviglioso che un ufficiale travestito da gendarme giungesse illeso fino a Verona per recarvi notizie da Milano.

E realmente ogni città del regno lombardo-veneto era insorta o stava per insorgere. In quelle più vicine a Milano col sospetto che le truppe del presidio fossero chiamate a comprimere l'insurrezione, venne il proposito d'impedire che vi accorressero. Già le compagnie del battaglione Geppert, chiamate fin dal primo giorno da Monza a Milano, avevano dovuto aprirsi colle armi la via per arrivarvi (2).

Il 1° battaglione del reggimento Sigismondo che doveva venire da Bergamo passò serie peripezie (3). Nel pomeriggio

---

(1) *Archivio trienn.*, II, pag. 484, ove sono riportati in originale i rapporti del maresciallo Radetzky.

(2) *Relazione austriaca del 1849*, pag. 19 e 20.

(3) In Bergamo da nove anni stavano di presidio due battaglioni del reggimento Geppert: siccome si erano resi invisi alla popolazione, il 12 marzo furono mandati a Monza e sostituiti dal battaglione Sigismondo (italiano) e da un battaglione di Sluini (croato): almeno la popolazione bergamasca credette che la ragione del cambio fosse quella. (LOCATELLI, *Archivio di Bergamo*, p. 6).

del 20 il popolo bergamasco gli aveva impedito colla forza di partire, e nel tafferuglio truppe e cittadini avevano subìto perdite non lievi; il battaglione aveva dovuto attendere e partire di soppiatto alle 10, approfittando della pioggia che cadeva a scroscio e delle vie traverse per evitare i sobborghi e le insidie che poteva incontrarvi. Una compagnia e mezza del battaglione, divisa dal resto, si unì ai croati rimasti a presidiare Bergamo: le altre arrivarono a Gorgonzola sul far del giorno e vi furono prese a schioppettate. Deviarono dalla via maestra e per i viottoli di campagna, camminarono tutto il giorno; per colmo di avversità, quando sull'imbrunire giunsero sotto Milano, furono credute un gruppo d'insorti dalle truppe austriache poste a guardia di Porta orientale (ora Venezia) ed accolte con nuove fucilate: perciò non vi entrarono che all'alba del 22 marzo.

Le incertezze prodotte dai ritardi dovevano confermare il maresciallo Radetzky nei suoi tristi supposti circa le condizioni delle province. Quanto avveniva sotto i suoi occhi lo stupiva. « La natura di questo popolo mi sembra trasformata come per incanto: il fanatismo invase ogni età, ogni ceto, ogni sesso » egli scriveva il 21, e riteneva che guide militari venute dal di fuori regolassero l'insurrezione, tanto essa procedeva ardita e sagace. Anche dalla frontiera piemontese, ove ogni cosa pareva tranquilla fino al 19, giungevano notizie inquietanti. L'occhio del maresciallo era continuamente fisso sovr'essa e sul Canton Ticino perchè ne aspettava e temeva l'arrivo di corpi franchi. Perciò aveva stabilito di non muovere se non in casi estremi le forze lasciate lungo il Ticino, cioè il reggimento Giulay e l'artiglieria in Pavia e la brigata Maurer (2 battaglioni) a Magenta. Il 21 venne la notizia « che una parte dell'esercito piemontese avrebbe passato nell'indomani la frontiera, qualunque fosse stato poi l'ordine del re, e per la via più

breve sarebbe venuta a soccorrere Milano » (1). Il maresciallo ne fu più inquieto che di ogni altra cosa; se ciò si fosse avverato, era disposto a prendere disposizioni gravissime. Intanto attendeva qualche risultato dalle trattative avviate coi consoli per l'armistizio di tre giorni, ed alle 2 pom. confessava tristemente nella sua consueta relazione che sino allora nessuno dalla città si era fatto vedere. La risposta gli arrivò alle 4; portava il rifiuto della tregua e la proclamazione di un governo provvisorio. Esso fu definitivamente costituito nell'indomani che fu il 22; e gli attacchi degli insorti divennero più decisi, e si diressero verso le porte come per aprire la via ai soccorsi che venissero da fuori (2).

La notizia della prossima venuta dell'esercito piemontese era giunta anche ai milanesi, portata da Torino da Enrico Martini sotto forma di promessa solennemente fatta dal re Carlo Alberto (3). Un bollettino sparso per la città lo an-

(1) Dai rapporti del Radetzky. *Arch. trienn.*, II, p. 486.

(2) Vedi nell'*Archivio triennale*, II, p. 354, alcuni avvisi dati al Comitato di guerra dagli osservatori stabiliti sui campanili. Vi si segue l'attacco di porta Tosa, ma vi è pure indicato a ore 11: « In questo momento si annuncia la presa di porta Romana, che poi è smentita.... A porta S. Celso (Lodovica) si batte forte, ecc. » Secondo il CASATI, II, pag. 175, a porta Romana era fatta una finta per rendere più sicuro l'assalto di porta Tosa. Si era pensato anche a porta Ticinese, ma vi fu incontrata resistenza grande da non farsene più nulla.

(3) Il Martini, di ritorno da Torino entrò in città nella mattina del 21 marzo passando per commesso di un gabellotto del sale (*Arch. trienn.*, II, pag. 334. TORELLI, *Ricordi*, ecc., p. 108); del colloquio avuto allora con la commissione del Municipio e col consiglio di guerra vedasi lo stesso *Archivio triennale*, pag. 254. Da quel momento si designò più aspro il dissidio tra coloro che inorgogliti degli avvenimenti, non credendo che si fossero riprodotti spontaneamente nelle altre città del Lombardo-veneto, volevano propagare la rivoluzione e semplicemente coi suoi mezzi rovesciare il dominio straniero, e gli altri che consideravano la rivoluzione come un sublime episodio, ma erano convinti che solo sul campo di battaglia si sarebbero decise le sorti del paese e che nulla di serio poteva conchiudersi senza un esercito regolare, come scrive il Torelli, p. 108.

nunciava, e se quell'annuncio in taluno, troppo sicuro della vittoria, destava un confuso malcontento come se gli paresse di vedere altri imprevedutamente avvantaggiarsene, nei più sollevava un senso di tranquillità e di sicurezza per il futuro (1).



Figurino del vestiario adottato dai primi volontari.

L'insurrezione aveva colto tutti all'improvviso, la vittoria stava per giungere insperata; di quanto fosse avvenuto fuori di Milano nei giorni della lotta non se ne sapeva, e già nella indeterminatezza delle idee pullulavano i più strani programmi per l'indomani (2).

Ma la lotta non era ancora finita.

Il drappello di coraggiosi che aveva fatto le sue prove il 20 ai Portoni di Porta nuova, ed il 21 all'assalto del palazzo del genio (3), coadiuvato, come nei giorni pre-

(1) Si confrontino a questo proposito gli scritti del Casati, del Torelli, del Bonfadini con quelli del Cattaneo, ecc. e la lettera di quest'ultimo al Martini nell'*Arch. trienn.*, II, p. 257.

(2) Un proclama del Consiglio di guerra del 21, annunciando finita la lotta nell'interno della città, chiede che le città vicine si scuotano e imitino l'esempio di Milano. Non promette aiuto, ma suggerisce la costituzione di un consiglio di guerra il quale deve limitarsi « ad espellere il nemico straniero e le reliquie della servitù ». Chiede pure « ad ogni città e terra d'Italia una deputazione di baionette che venga a tenere un'assemblea armata ai piedi delle Alpi per fare l'ultimo nostro concerto colli stranieri. Si tratta di ridurli a portarsi immediatamente dall'altra parte delle Alpi: ove Dio li renda pure liberi e felici come noi ». Questo brano, che riproduce sotto forma rettorica la nota teoria della guerra per bande, è il concetto federativo municipale nella forma più cruda ed esclusiva dei tempi medievali, e mostra la sicurezza nella prossima vittoria. Fu riportato per dare un'idea dell'esaltamento delle passioni e dell'indirizzo dei pensieri dei milanesi in quei momenti.

(3) Senza dormire mai, senza riposare un momento, sempre di corsa, per le strade, per i tetti, alle finestre, tra il fumo delle fu-

cedenti, dai volenterosi che via via ad esso si univano, intraprese nel mattino del 22 l'attacco di porta Tosa per sboccare alla campagna. Le strade laterali al largo Corso che conduceva alla porta, e gli adiacenti edifici, agevolavano qui meglio che altrove l'avanzata degli insorti. Già il giorno avanti si erano esaminati gli edifici da cui poteva partire l'attacco, e proposti parecchi piani, che poi non furono attuati. Infine nel mattino del 22 la fucilata, che non aveva mai cessato tutta la notte, divenne più vivace verso porta Tosa, porta Romana e porta Vigentina. Gli assalitori prendevano a schioppettate i soldati che stavano sui bastioni, tirando contro di loro non solo dal Conservatorio, e dall'Orfanotrofio che stavano sulla sinistra del Corso (1), ma anche dalle case che sulla destra del Corso dominavano a breve distanza i bastioni. Vi erano penetrati dal Borgo Fontana e poi erano mediante aperture, fatte al momento, passati di casa in casa; anzi avevano portato seco loro uno dei cinque cannoncini di cui facevano gran conto, sebbene l'efficacia fosse più morale che materiale. Anche lungo il Corso gl'insorti si avanzavano, valendosi di alcuni grossi fascinoni che facevano rotolare e dietro ai quali si riparavano (2).

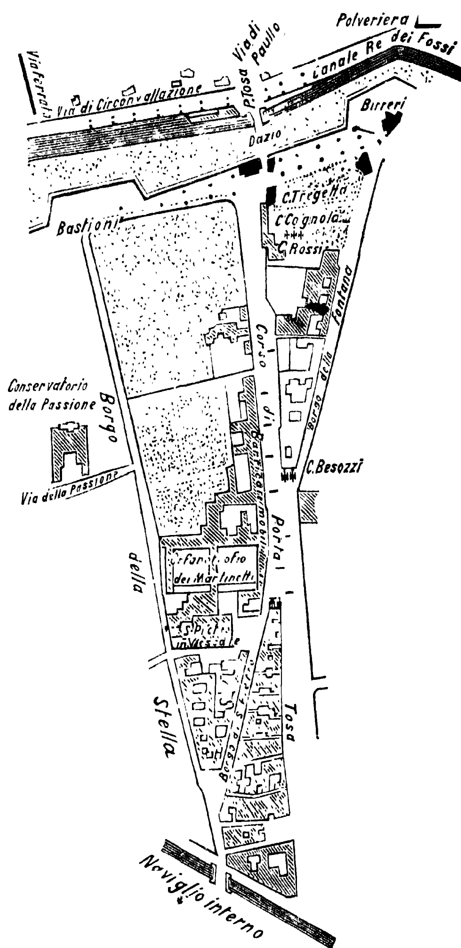
---

cilate, gli urli, il suonare a stormo e il crescente entusiasmo, senza più voce per gridare, accettando un pezzo di pane or in una casa ora in un'altra, quei pochi che veramente combatterono giorno per giorno e vegliarono la notte per le disputate contrade perdettero ogni idea di tempo e di successione di avvenimenti. Così scrive il Dandolo rammentando quei giorni (*I volontari e i bersaglieri lombardi*).

(1) Gli orfani, ivi raccolti, e chiamati comunemente in milanese i *Martinitt*, erano stati nei giorni precedenti impiegati come portatori di dispacci ed avvisi nei vari punti della difesa.

(2) Questi fascinoni rimasero celebri nella memoria dei contemporanei, e l'invenzione fu ascritta a Antonino Caporali, che era stato professore di matematica e di strategia nella scuola militare di Pavia durante il regno italico, ed in quei giorni fu nominato direttore delle fortificazioni campali. Dell'esecuzione fu incaricato il pit-

Invisibili tiratori bersagliavano senza tregua i soldati che si riparavano alla meglio dietro agli alberi dei bastioni, ma non potevano sottrarsi ai colpi. Sul mezzogiorno il generale Wohlgemuth, cui era affidata la difesa della cinta settentrionale, staccate sei compagnie con cinque pezzi di artiglieria (tra cui due racchette) dal nucleo che stava a Monforte, le incaricò di far sgombrare le case e gli edifici adiacenti ai bastioni occupati dagli insorti e di tenere aperte le comunicazioni lungo essi. Sembra che i risultati non sieno stati nè decisivi, nè duraturi. Continuò lo schioppettìo dalle case, e l'avanzarsi degli insorti lungo il Corso. Trecento circa dei più audaci seguendo il Manara ed il Cernuschi, che rappresentava



Adiacenze di Porta Tosa, ora Porta Vittoria in Milano, come erano nel 1848.

---

tore Gaetano Borgocaratti. Sono simili a quelli adoperati nella guerra d'assedio col nome di *gabbioni imbottiti*. Allora chiamaronsi *barricate mobili*, avevano tre braccia di diametro e otto di lunghezza e si dovevano avanzare a scaglione. Vedi il giornale *Il 22 marzo*, p. 91.

il governo, stanchi del lungo scaramucciare, decisero di muovere all'assalto della porta (1). Erano le tre all'incirca. La casa estrema, la più vicina alla porta tra il Corso e Borgo Fontana, era in fiamme. Dalla casa del dazio e dai bastioni i soldati cercavano di arrestare gli assalitori i quali ebbero la fortuna di trovare un *omnibus*, e di potersene servire per ripararsi dai colpi nemici. Infine la porta la quale era stata oggetto di tanti sforzi fu raggiunta ed aperta.

In segno di vittoria vi fu piantato il vessillo tricolore: poi i vincitori colla noncuranza del popolo che ama la lotta in sè e trova nella vittoria sufficiente compenso, non pensarono a tener guardata la conquista che avevano fatto, ma si allontanarono in cerca di nuove lotte e di nuove vittorie (2). Nella sera le truppe austriache non trovarono serii ostacoli intorno a questa porta medesima che aveva costato tante cure e tanti sforzi.

Mentre il combattimento toccava oramai la periferia della città, il maresciallo Radetzky maturava la decisione che nel giorno antecedente si era riserbato di prendere avverandosi il movimento dell'esercito piemontese.

(1) Quelli di cui parla il testimonio oculare citato dall'*Archivio triennale*, p. 372. Pare che le artiglierie difettassero di metraglia. Il Torelli meravigliato che quella lanciata contro le finestre dell'Orfanotrofio non riuscisse a rompere le grate, volle esaminarla; ne raccolse e vi trovò ogni genere di ferro rotto e tra gli altri pezzi un mezzo ferro di cavallo.

(2) La narrazione è stata riassunta dal contenuto dell'*Archivio trienn.*, II, p. 366 e seg. dalla relazione manoscritta del Balzaretti, uno dei combattenti, riportata dal CASATI, II, pag. 175 e seg. dal TORELLI, p. 138, che era anche lui « intrepido ed armato di sola spada infiammava i compagni, montato sur una cassa nel bel mezzo dello stradone » *Arch. trienn.*, II, p. 370. Altre relazioni tra cui quella dell'Osio, pur esso uno dei combattenti, convengono in complesso all'andamento dei fatti quale fu indicato. Escirebbe dai limiti lo scendere a maggiori particolari, non difficile del resto a trovare, o l'indicare il nome di tutti i volontari che presero parte a questo e ad altri sforzi cittadini fatti in questi memorabili giorni.

Il generale Maurer inviava da Magenta notizie sempre più scure su quanto avveniva oltre Ticino: « sebbene le « popolazioni non sieno eccitate, ma piuttosto sgomente « delle nuove di Milano, tuttavia la situazione pare piena « di pericoli, stantechè aveva saputo da oltre il confine, « non esservi alcun dubbio che da principio i Corpi franchi, « poi le Guardie nazionali mobili ed infine le truppe pie- « montesi passerebbero il Ticino; perciò in Novara vedevasi « molto movimento, e secondo ogni avviso vi si radunavano « 35 mila uomini con 45 cannoni ».

A conferma delle notizie e del prossimo passaggio del Ticino per parte dell'esercito piemontese, veniva l'annunzio che l'ambasciatore austriaco conte Buol aveva lasciato Torino (1).

Le truppe fresche sulle quali poteva contare il maresciallo, cioè i due battaglioni della brigata Maurer, le poche forze della brigata Strassoldo rimaste a Saronno ed una parte o tutto il presidio di Pavia non erano sufficienti per una riscossa, e se per un caso insperato l'arrivo di quelle truppe avesse ricondotto all'obbedienza i milanesi, come poteva il maresciallo intraprendere la sottomissione delle altre province prima che l'esercito piemontese lo cogliesse alle spalle mentre era assorbito in questa difficile opera? (2).

Sembra che il concetto della ritirata sia andato maturandosi nella mente del maresciallo Radetzky nella notte del 21 di marzo. Egli scriveva ancora in quel giorno al Comando generale in Verona: « Mi giunge la molesta no- « tizia che l'esercito piemontese colla volontà del re o

(1) *Relazione del 1849*, pag. 40.

(2) Anche *Le memorie del veterano austriaco*, (maresciallo SCHÖNHALS) attribuiscono la ritirata alla imminenza delle truppe piemontesi « la sottomissione di Milano richiedeva ancora alcuni giorni mentre « il Ticino dista una buona marcia da Milano, ecc. ».

« senza, sia deliberato di varcare il Ticino e di assalirci. « Per conservare la Lombardia e per far fronte ai piemon- « tesi ho bisogno di rinforzi. Interesso il Comando gene- « rale ad inviare in Lombardia tutte le forze non indi- « spensabili nel Veneto; ma in questo caso è necessario « chiedere al Comando generale dell'Illiria e bassa Austria « soccorsi di truppe, le quali s'invieranno a Venezia con « navi a vapore ». Ma questi progetti ed altri contenuti nella lettera erano fondati sulla speranza che « nelle province « venete non si manifestasse così perverso spirito di insur- « rezione e che quindi vi fossero truppe disponibili ». E ciò non era.

Invece nel mattino seguente la ritirata era già decisa dal maresciallo, che prima di giorno ne parlava collo Schönhals suo aiutante generale, mentre entrambi passeggiavano dinanzi alla porta del Castello. Alcuni usseri portarono ai comandanti di brigata Maurer e Strassoldo l'ordine di condurre subito le loro truppe a Milano (1). Intanto fu convocato un consiglio di guerra acciocchè, udita la grave situazione, deliberasse sulle decisioni da prendere.

A quel consiglio fu esposto che l'insurrezione erasi oramai estesa dalla città alle campagne in modo da interrompere perfino le comunicazioni cogli altri presidii e che mancavano i viveri e sopratutto il pane, dopochè i forni erano caduti in mano degli insorti, aggiungevasi il timore di una proditoria sorpresa da parte delle truppe piemontesi, tanto più che l'ambasciatore austriaco erasi allontanato da Torino (2). Il Consiglio di guerra, ciò udito, opinò

---

(1) *Memorie di un veterano.* Come si sa queste memorie sono attribuite allo stesso Schönhals.

(2) Questo brano ed il seguente sono tolti della Relazione austriaca del 1849, pag. 43: quella del 1864 non accenna al Consiglio di guerra, e dice semplicemente che il F. M. Radetzky nel mattino del 22 prese la decisione di abbandonare la Lombardia fino all'Adda, di riannodare le comunicazioni colle fortezze, di trarre a sè i rin-

che le truppe, estenuate da cinque giorni di lotta senza tregua, non fossero più in stato di opporre valida resistenza ad un nemico soverchiante per numero e provvisto di artiglieria, tanto più che la campagna era in piena insurrezione. Tra le proposte ventilate dal consiglio figurò anche la più radicale, quella cioè di prendere l'offensiva verso il Ticino, e di gettarsi con tutte le forze possibili addosso all'esercito piemontese; ma fu ritenuto che adottando questo partito, i materiali di guerra contenuti nel Castello di Milano sarebbero andati perduti e le famiglie tedesche riparate in esso esposte al furore popolare.

L'insurrezione armata della Lombardia, sostenuta dall'esercito del Piemonte bene ordinato e già in marcia, sempre

forzi e riassalire Milano, pag. 27. Non parla affatto del Piemonte e dell'esercito piemontese. L'influenza dei documenti e delle narrazioni di parte italiana sovra questa relazione, compilata più che un decennio dopo i fatti, è sensibile. Avremo opportunità di rilevarla in molte occasioni. A proposito della ritirata da Milano, mentre la Relazione del 1849 mette in linea una quantità di ragioni per giustificare la decisione del Radetzky, e la conforta coll'appoggio di un Consiglio di guerra, la Relazione del 1864 ascrive tutta la responsabilità della ritirata al Radetzky, e gli lascia il merito di una grande risoluzione. Il racconto del 1849, fatto sovra documenti austriaci e contemporanei che non conoscono le future conseguenze di quella rivoluzione e non conoscono forse la situazione precisa della Lombardia, presuppongono la necessità di una difesa dell'operato: quello del 1864, che conosce i fatti posteriori, e le lodi dei critici, non si preoccupa più di difendere un fatto che era divenuto titolo di gloria pel generale. Analoghe ragioni inducono la relazione del 1864 a tacere dell'esercito piemontese. Quella del 1849, che rispecchia il movente per cui fu presa la decisione, mette, tra le proposte, nientemeno che il partito eroico, di gettarsi con un pugno di soldati stanchi nelle peripezie di una scorreria di partigiani oltre il Ticino. Pare un eccesso di difesa: quella del 1864, conosce la situazione dell'esercito sardo, e sa come esso fosse sorpreso dallo scoppio della guerra, e per conseguenza come non abbia potuto essere radunato e mobilitato se non dopo un certo tempo; per conseguenza essa si contenta di vedere l'esercito austriaco obbligato ad andarsene dalla Lombardia semplicemente per effetto

a parere del consiglio di guerra, non poteva essere soffocata in Milano ed intorno a Milano e tanto meno sul Ticino. Per ragioni politiche d'ordine superiore era meglio di porsi in condizioni da affrontare con probabilità di buoni risultati la guerra che sorprendeva impreparato l'esercito austriaco; una guerra di cui non potevansi prevedere l'importanza e la durata nelle condizioni in cui trovavansi le province dell'Impero. Il consiglio concludeva suggerendo di riunire anzitutto le truppe disperse nel regno Lombardo-Veneto, e di ritrarle in una posizione forte per natura e per arte, in modo che potessero far fronte al dilagare della rivolta finchè dall'interno della monarchia venissero rinforzi al maresciallo e lo ponessero in grado di riprendere

della insurrezione; quella del 1849 rivela l'influsso esercitato dall'esercito piemontese e dalle intenzioni del suo Re sui consigli dei generali austriaci per indurli a prendere una risoluzione tanto grave quanto è quella della ritirata. Gli scrittori italiani hanno dibattuto con passione partigiana se il popolo insorto o la decisione del re Carlo Alberto abbiano indotto gli austriaci ad abbandonare Milano. Questa decisione è dovuta ad un complesso di cause in cui entrano l'atteggiamento preso dalla politica del re Carlo Alberto, l'insurrezione improvvisa ed inaspettata di tutte le popolazioni del regno Lombardo-veneto, tenute fin allora a dovere dalla polizia e trovatesi da un momento all'altro, tolto questo freno, libere d'armarsi, e poste di fronte ai presidii austriaci dispersi e colti alla sprovvista. La ritirata fu determinata dalla situazione morale e materiale del presidio di Milano estenuato, stanco, e sperperato in sottil linea lungo i bastioni, premuto dal di dentro e dal di fuori, e privo di comunicazioni con tutto il rimanente del mondo..... « La ritirata degli austriaci da Milano sopra Verona era conseguenza dell'insurrezione che circuiva le truppe, della stanchezza e del difetto di nutrimento, dell'impossibilità di procurarsene colle principali città e le campagne insorte, della defezione di una parte delle truppe italiane, della prigionia di parecchie guarnigioni..... l'ostinarsi a rimanere in Milano avrebbe potuto cagionare la rovina dell'esercito e forse la perdita irreparabile delle provincie italiane. L'intervento piemontese e la caduta di Venezia e delle principali città di terraferma reso indispensabile di protrarre la ritirata fino a Verona..... » MEZZACAPO (?). *Rivista militare*, anno I, 4°, pag. 59.

l'offensiva e mutare indirizzo all'andamento triste e deplorabile delle cose.

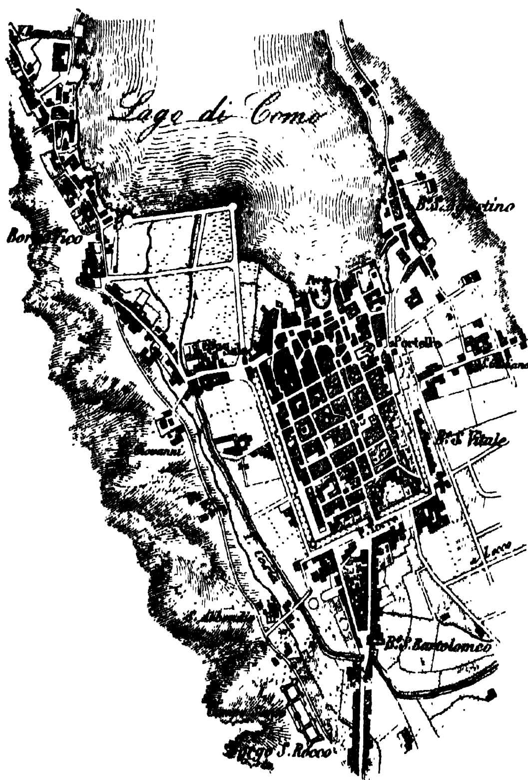
Ciò premesso, il consiglio di guerra convenne col maresciallo sulla necessità di abbandonare Milano per salvare il materiale di guerra, e per non esporre ulteriormente i soldati alle peripezie di una battaglia di strada. Nella peggiore delle ipotesi propose di prolungare la ritirata fin dietro al Mincio, per collegarsi colle truppe del 2° corpo, ed appoggiandosi alle fortezze di Verona, Peschiera, Mantova e Legnago, di intraprendere la guerra contro l'esercito piemontese.

Decisa la ritirata, furono date le disposizioni per la partenza. Già nella mattina del 21 era stato trasportato in Castello il metallo prezioso monetato e da monetare esistente nella Zecca (1). Sul mezzogiorno arrivarono i due battaglioni della brigata Maurer i quali si trovavano a guardia dei due ponti del Ticino a Magenta e Turbigo. Il Comasco e la Valtellina erano in piena insurrezione: i piccoli presidî alle prese cogli insorti avevano resistito, guadagnato tempo, e infine cercato di aprirsi una via colle armi o capitolato. Il presidio di Sondrio, messo alle strette, aveva capitolato ritirandosi nel Tirolo. Il 10° battaglione cacciatori che era a Varese aveva ricevuto nella notte del 20 al 21 l'ordine di raggiungere in Saronno il comando della brigata Strassoldo da cui dipendeva: i piccoli distaccamenti furono richiamati, ma non fecero a tempo di raggiungere il battaglione già partito da Varese nel mattino del 21 e presi alla spicciolata furono costretti a cedere le armi agli insorti (2). Una compagnia dei confinari varasdini, la

(1) *Relazione 1849*, pag. 33. Secondo alcuni documenti si tratterebbe di L. 1.320.890. (C. Casati, II, pag. 189). Lo Schönhals parla di qualche centinaio di migliaia di fiorini che dice salvati.

(2) *Archivio triennale*, II, pag. 277 e seg. e *Mailand*, ecc., pag. 171 che forse è riassunto dal precedente.

quale era di presidio a Olgiate, dovette aprirsi a forza la via, finchè presso Varese, stanca ed affamata stava per arrendersi, quando arrivò da Ponte Tresa una compagnia di cacciatori a liberarla; in parte seguì i cacciatori ed in parte depose le armi.



Pianta di Como nel 1848.

In Como la lotta era stata più tenace. La notizia delle concessioni imperiali era arrivata alle cinque pom. del 18 marzo, pervenuta da informazioni private: i cittadini raccolte vecchie armi formarono una guardia civica e nella mattina seguente s'impadronirono di una polveriera posta non lungi dalla città. Il presidio, composto di cinque compagnie ed un plotone di ussari (1), dovette rimanere spettatore di questi fatti, ripararsi nelle caserme e chiedere rinforzi. Nella mattina del 19 arrivarono

(1) Dei confinari varasdini: rinforzate dalle due del reggimento Prohaska.

due compagnie, il cui comandante cominciò colla violenza; ma rattenuto dall'attitudine risoluta della popolazione, venne a trattative. La sorveglianza della città fu affidata a pattuglie miste per quattro quinti di soldati e per un quinto di guardie civiche. Era un semplice ripiego, giovevole ad ambo le parti per guadagnar tempo. Infatti nella mattina del 20 di marzo riuscì ai comaschi di farsi cedere le armi dalle guardie di finanza e dai gendarmi. Allora bloccarono le truppe nelle loro quattro caserme, e quando tentarono di uscirne le costrinsero a forza a rientrarvi (1). La compagnia di guardia nel centro della città fu assalita, cacciata fuori dalle mura e dispersa sulle alture di Brunate. Tre cannoni trovati nella villa dell'arciduca Ranieri furono puntati dagli insorti contro la caserma di S. Francesco, ove erano chiusi 600 uomini all'incirca. Nell'indomani l'uno dopo l'altro i drappelli divisi tra i diversi quartieri capitolarono; ultimo quello rinchiuso nella caserma di S. Francesco che vi rimase fino al 22 di marzo. I soldati cedevano le armi (solo gli ufficiali conservavano la spada), erano avviati al confine e promettevano di non combattere più contro gli italiani (2). Un migliaio e mezzo di soldati erano così disarmati: la lotta aveva costato a loro 28 morti ed oltre 60 feriti, ai cittadini 7 morti e 15 feriti.

Numerosi drappelli d'insorti calando dalle vallate del Comasco, del Varesotto e di Lecco per recarsi a Milano, nella mattina del 21 penetravano in Monza ove stavano cinque compagnie di soldati austriaci (3). Le assalirono e

---

(1) Gl'insorti ebbero 4 morti e più di 15 feriti, alcuni dei quali gravemente, e le truppe un ufficiale superiore e parecchi soldati feriti. *Arch. trienn.*, II, pag. 193.

(2) Vedi il testo delle capitolazioni nell'*Arch. trienn.*, II, pag. 287, 290 e 513.

(3) Cioè oltre le due del 1° battaglione Geppert rimaste il 18, altre tre del 2° battaglione di quel reggimento venute per rinforzo.

dopo due ore di lotta le costrinsero a ripararsi nel Seminario, donde con una sortita poterono finalmente mettersi in marcia per Milano.

I rimasugli della brigata che era a guardia dei confini svizzeri si riunirono nel borgo degli Ortolani innanzi a porta Tanaglia. I loro racconti non erano dissimili da quelli del battaglione Arciduca Sigismondo giunto in quella mattina da Bergamo dopo le peripezie narrate. Fino all'Adda il paese era in rivolta, di quanto avveniva al di là non sapevasi nulla. La ritirata era più che mai giustificata.

La intera guarnigione di Milano e le truppe venute di fuori (1) si raccolsero nella sera del 22 alle 8 sulla piazza d'armi di fronte all'Arena, con le famiglie degli impiegati che abbandonavano Milano, coi feriti e la cassa. In mezzo ad un formidabile cannoneggiamento con cui si voleva distrarre l'attenzione dei cittadini, questo grande convoglio situato tra l'avanguardia e la testa della colonna, girò attorno alla città lungo i bastioni settentionali, uscì da porta Orientale, seguitò per la strada di circonvallazione e là si divise. La colonna principale, arrivando a porta Romana prese la via di Melegnano, un'altra da porta Tosa s'era

(1) Non è facile stabilire quante fossero le truppe che si ritirarono da Milano. Ai nove battaglioni di fanteria esistenti nell'inizio dell'insurrezione (due Imperatore, due Paumgartten, due Reisinger, granatieri Freysauff, confinari Ottocaner, battaglione Arciduca Alberto) ed a quella parte del battaglione cacciatori imperiali che vi si trovavano, si aggiunsero il 19 quattro compagnie del 1° battaglione Geppert, poi dieci compagnie del reggimento Prohaska dai dintorni di Saronno, il 3° battaglione cacciatori imperiali da Lodi, nella sera del 21 quattro compagnie e mezza del 1° battaglione Arciduca Sigismondo, nella giornata del 22 due battaglioni della brigata Maurer, il battaglione confinari gradiscani da Gallarate e una batteria ed i resti dei presidii del Comasco e di Monza. Quindi si può calcolare che partissero da Milano da 18 a 19 battaglioni più o meno completi e i frammenti di altri quattro battaglioni. Vi erano da sei ad otto squadroni di cavalleria e sei batterie con 36 pezzi.

diretta a Paullo, una terza per i bastioni meridionali, raggiunta porta Vigentina, s'avviò su Landriano. Durante la marcia della colonna principale a Melegnano le due secondarie la fiancheggiavano (1).

Alle 2 antimeridiane del 23 marzo tacque l'artiglieria; gli austriaci abbandonavano Milano lasciando un capitano per consegnare il Castello e coloro che vi erano al governo provvisorio. La lotta era finita e i milanesi avevano trionfato. Le loro perdite non furono bene accertate, gli elenchi contano 350 morti e 600 feriti appartenenti a tutte le classi sociali; gli austriaci dichiararono di aver perduto 5 ufficiali e 176 uomini di truppa morti, 11 ufficiali e 230 di truppa feriti, 180 uomini smarriti, in totale 602 individui (2).

---

(1) La principale era composta delle seguenti truppe:
Brigata S. Giulay, avanguardia;
" Zobel, composta del convoglio;
" Clam, meno i distaccamenti che guardavano il lato meridionale di Milano;
" Schaafgotsche;
" Rath, di cui faceva parte la compagnia cadetti ed a cui era aggregato il quartier generale;
" Maurer;
seguì la piazza del Castello dietro l'Arena fino a porta Tanaglia, poi i bastioni fino a porta Orientale, la strada di circonvallazione fino a porta Romana e la strada di Melegnano.

Le secondarie erano le seguenti:

Brigata Strassoldo che arrivata a P. Tosa prese la strada di Paullo, e rimase incaricata di guardare il fianco sinistro della colonna di marcia.

Distaccamenti della Brigata Clam, lungo i bastioni meridionali, si raccolsero a P. Vigentina, si riunirono al resto della Brigata e si diressero a Landriano a guardia del fianco destro della colonna di marcia.

(2) Il numero delle perdite subìte dalle due parti combattenti in Milano rimase sempre dubbioso, com'è naturale. Ultimamente (1895) apparve un libro del FACONTI, *Le cinque giornate. Morti, feriti, benemeriti* (Milano, Chiesa e Guindani), in cui lo scrittore si propose di compilare l'elenco delle vittime e di illustrarne i nomi col ricordo dei fatti che potè raccogliere intorno ad essi. Egli numera 424 morti nelle cinque giornate e durante la ritirata degli austriaci.

Nella stessa ora in cui uscivano da Milano i battaglioni austriaci, si ritirava da Pavia il presidio, per ordine che ne aveva avuto dal maresciallo Radetzky il comandante che era il colonnello Benedeck, e si dirigeva a Pizzighettone. Così nella notte tra il 22 e il 23 marzo l'esercito austriaco stava sgombrando tutta la regione posta tra Ticino ed Adda.

V.

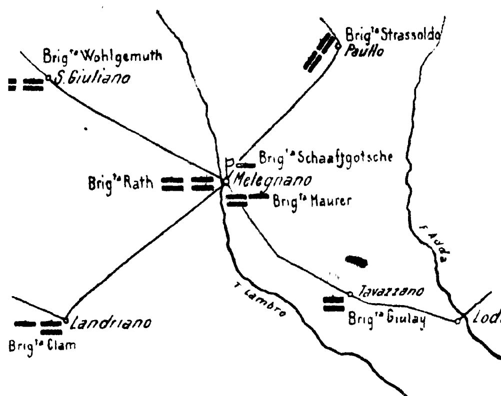
La colonna austriaca ritiratasi da Milano si dirigeva verso Melegnano. Era intramezzata dal convoglio dei feriti e degli ammalati, da una turba di impiegati, i quali si credevano in pericolo rimanendo a Milano, dalle famiglie di impiegati e di militari, da carriaggi che rendevano più triste e difficile la marcia.

Le truppe erano stanche, affamate, esauste. Il maresciallo Radetzky, per sostenere gli animi, nell'uscire di Milano le ringraziò per il valore e per la costanza con cui per cinque giorni avevano lottato contro gli uomini, contro la mancanza di nutrimento, e contro gli elementi e promise loro una prossima vendetta sui traditori e sui fanatici da cui erano state sorprese, e i dovuti compensi per le perdite subìte nell'improvviso abbandono di Milano (1).

Per gli ostacoli gettati a traverso la strada a modo di barricate e per gli elementi che componevano la colonna, la marcia fu lenta. Solamente verso le 11 antimeridiane

(1) Nella Relazione del 1864 è riportato l'ordine del giorno emanato in tale occasione (pag. 30). « Non tenetevi per soverchiati, dice il maresciallo alle truppe: voi siete i vincitori: avete dovuto cedere alla necessità, un nemico cui nessun generale potrebbe resistere ».

l'avanguardia giunse in vista di Melegnano (1). Il bombardamento ed il saccheggio troncarono un tentativo fatto dagli abitanti per sbarrare alle truppe l'accesso della borgata (2).



Dislocazione delle truppe austriache intorno a Melegnano il 23 marzo.

L'esercito austriaco pose larghi accampamenti tra S. Giuliano, Paullo, Landriano e Tavazzano con una brigata per località; il grosso col quartiere generale a Melegnano.

Il generale Radetzky, temendo un assalto degli insorti usciti da Milano, desiderava di porre al più presto tra i suoi

(1) Lunghezza di marcia tra il Castello di Milano e Melegnano, percorrendo i bastioni, 19 chilometri.

(2) Gli abitanti di Melegnano avevano gettato alcune piante a traverso la strada poco lungi dalla borgata per impedire agli austriaci di avanzarsi. Infatti l'avanguardia fu separata dalla colonna principale a causa di una grandissima fossa scavata a traverso della strada sull'entrata del paese; il comandante dell'avanguardia per guadagnar tempo cercò di avviare trattative per ottenere passo libero, libertà di mettere gli accampamenti per riposarsi e viveri da rifocillare la truppa. Mentre si stavano trattando codesti patti col municipio, o poco dopo, le granate e le racchette austriache cominciarono a piovere nella borgata. Alcuni tra gli abitanti avevano voluto tagliare il passo alle truppe, ma furono sopraffatti quasi subito; la borgata fu invasa e saccheggiata, alcune case abbruciate, una grande barricata di pietre eretta a traverso il ponte sul Lambro rimossa. (*Relazione austriaca del* 1849, pagg. 53-55). Anche le truppe che entrarono in Paullo furono ricevute a fucilate, penetrarono a viva forza nel paese, lo saccheggiarono e vi bruciarono alcune case. (*Memorie del veterano*, riportate dall'*Archivio trien.*, II, pag. 460).

battaglioni e loro l'Adda, per riordinarsi dietro a quel fiume appoggiandosi a Lodi, se quella città era rimasta in potere del presidio, ciò che egli non sapeva. Vi si incamminò col grosso alla mezzanotte dal 23 al 24 di marzo e diede ordine alle altre colonne che si erano fermate nelle borgate prossime a Melegnano di seguirlo. Nell'arrivare a S. Grate, a due chilometri e mezzo dalla città, la brigata d'avanguardia schierò una batteria per proteggere la radunata delle truppe ed inviò alcune pattuglie in cerca d'informazioni. Il comandante stesso dell'avanguardia si spinse fin sotto le porte della città ed ebbe la notizia assai consolante per lui che la città era ancora tenuta dalle truppe austriache, le quali avevano potuto soffocare una sommossa scoppiata il 20 marzo e che il ponte sull'Adda era intatto.

Sulla sinistra di quel fiume, ove rimasero per due giorni, il 24 e il 25 di marzo, le truppe provenienti da Milano trovarono finalmente riposo; si rifocillarono coi viveri requisiti a Lodi e cominciarono a riordinarsi. Là giunsero al maresciallo Radetzky le prime notizie su quanto era avvenuto nelle province mentre egli era rimasto segregato in Milano.

Il presidio austriaco aveva ceduto alla violenza della sommossa in quasi tutte le città del regno Lombardo-Veneto, ed i battaglioni mezzo sgominati cercavano di riannodarsi sotto la protezione delle fortezze o vagavano indecisi per la pianura bresciana.

Questo era in complesso il senso delle notizie che via via arrivavano al vecchio maresciallo e gli riflettevano, in maggiori proporzioni, l'immagine dell'insurrezione improvvisa, poderosa, che non aveva potuto nè comprimere nè dominare in Milano. Ovunque i cittadini, ottenuto il diritto di armarsi dopo accordata la formazione della guardia civica, avevano cercato di farlo come si sentissero alla vigilia di uno sforzo supremo contro il dominatore straniero,

ed ovunque i governatori civili ed i comandanti militari avevano cercato di transigere colle mezze concessioni, di guadagnar tempo colla speranza di dividere le sorti di una città da quelle dell'altra e di vincere la funesta separazione che li obbligava all'impotenza.

Pattuglie miste, trattative, accordi, mezze misure, armamento limitato, urti prontamente smorzati da coloro che s'impaurivano delle vendette del governo austriaco e credevano nella sua vigoria, furono il frutto di quella prima condizione di cose e durarono per i primi tre giorni.

Ma per la esitazione medesima del governo i cittadini presero confidenza, le passioni lungamente eccitate dai soprusi delle polizie e dalle violenze della repressione fatta in passato divamparono, ed il contrasto, mal celato sotto i ripieghi usati in quei primi giorni, scoppiò in aperta ribellione. Contemporaneamente, coll'accordo prodotto dall'influsso delle stesse cause sovra lo stesso popolo, il 21 di marzo cominciò in ogni città la lotta tra i cittadini male armati ma pieni di fede nella giustizia delle loro aspirazioni, ed i presidî austriaci sgomenti dinanzi all'universalità dell'odio manifestatosi contro di loro ed alla novità della guerra di strade e di barricate che èran chiamati a combattere. I risultati della lotta non furono ovunque eguali e la loro diversità ebbe conseguenze che si ripercossero sull'andamento delle vicende successive.

In Bergamo, dopo la partenza fortunosa del battaglione Arciduca Sigismondo chiamato in rinforzo a Milano, erasi nella stessa notte allontanato anche l'Arciduca Sigismondo per recarsi a Brescia, e con una compagnia e mezza di quel battaglione, la quale non aveva potuto partire, rimaneva il battaglione di confinari (1). Il popolo nella mattina del 21 marzo li bloccava nelle quattro caserme in cui tro-

(1) Il 1° battaglione dei confinari szluini.

vavansi divise le compagnie e continuava dalle barricat lo scambio dei colpi di fucile contro i soldati appostat

BERGAMO, da una pianta della città pubblicata dopo il 1850.
(La ferrovia non era che progettata).

alle finestre e sui tetti dei quartieri. Una polveriera, posta fuori di porta presso il cimitero di S. Maurizio, cadde in potere dei cittadini e fu fatta saltare. La battaglia infierì più aspra e tenace in quello e nel giorno seguente; i soldati si difendevano alla meglio, quando gli sforzi si concentrarono contro la caserma di Santa Marta, la compagnia che vi si trovava fu costretta ad abbandonarla. Da quella

e dalle altre caserme i soldati si raccolsero tutti come poteron meglio in quella di S. Agostino. Nella sera precedente avevano cercato di venire a trattative cogli assedianti, in quella notte del 22 al 23 marzo se ne uscirono e per il bastione della Fara e Porta S. Lorenzo si avviarono fuori di città. Dovevano superare il migliaio d'uomini e s'indirizzarono per Valtezze, Santa Caterina e Gorle oltre il Serio e di là per Pontoglio verso Ghedi (1).

In Brescia l'insurrezione, rimasta latente per quattro giorni, mercè le concessioni stiracchiate dell'autorità militare alla nascente guardia nazionale (2), divampò il 22 marzo. Nei giorni precedenti era sorta già qualche barricata, eran corsi sospetti e timori reciproci tra i cittadini e il comando del presidio; finalmente nel mattino di quel giorno, prima una compagnia, poi tutto il 3° battaglione del reggimento Haugwitz che era formato di bresciani ed anzi era il centro di reclutamento della provincia, fece causa comune cogli insorti alla notizia che altrettanto era avvenuto in Cremona. Il comandante del presidio, principe di Schwarzenberg, fece dare il segnale d'allarme; rispose il rintocco delle campane, fu assalito e occupato l'arsenale ove era un gran deposito di armi, ed infine sulle 3 pomeridiane fu convenuta tra i deputati del municipio e il comandante del presidio la partenza dei due battaglioni dell'Hohenlohe che erano ancora a guardia della città (3). La

(1) *Archivio trienn.*, II, pagg. 293 e seg., 518 e seg., *Mailand*, etc., pag. 123 e 206. Vedansi anche *Der Aufstand in Bergamo und Brescia im März 1848*, *Ein Beitrag zur Kriegsgeschichte von* F. B. M., Wien, 1850, Edit. Gerold und S., ed il *Tagebuch eines in Italien im Jahre 1848 gafangenen österreischen Offizieres.* Innsbruch, 1850. L'ufficiale è E. de la Renotière, che comandava il collegio militare di Bergamo.

(2) *Archivio trienn.*, II, pag. 296 e seg., ove è anche inserito il regolamento per la guardia nazionale allora istituita.

(3) Il testo della convenzione è a pag. 526 del predetto *Archivio triennale.*

partenza doveva succedere all'alba dell'indomani. Ma non vi furono nè tempo nè mezzi di comunicare al popolo quei patti; nè v'era gran fede in essi. Sicchè la lotta riarse più aspra di prima su vari punti della città. Dopo quasi un'ora che essa durava, gli austriaci si ritirarono prendendo la via di Orzinovi, ed il 24 erano innanzi a Crema collo scopo di riunirsi all'esercito del maresciallo che accampava a Lodi. Tre compagnie, le quali si trovarono staccate dal resto, per Val Sabbia e Trento, lo raggiunsero più tardi in Verona (1).

Si disse che il principe di Schwarzenberg facesse gran conto di un convoglio di artiglieria che doveva giungergli da Verona. Esso era composto di 8 carriaggi, 44 cavalli, 173 soldati e 6 ufficiali. Nel mattino del 22 fu nei dintorni di Rezzate assalito da alcuni bresciani e da alcuni popolani delle prossime vallate. Un drappello di cavalleria speditogli incontro da Brescia non arrivò che in tempo di vederlo preso dagli assalitori.

Realmente, com'era stato annunciato a Brescia, il presidio di Cremona, composto quasi tutto di elementi italiani, fin dal 20 marzo passò alle parti dei cittadini o si tenne inerte, sicchè la popolazione potè asserragliare sulla piazza del Castello la cavalleria, le truppe d'artiglieria e le poche fanterie rimaste fide alla disciplina e costringerle nel giorno successivo a venire a patti. La cavalleria (erano 3 squadroni di ussari) portò seco armi e cavalli colla sola condizione di non recarsi a Mantova, le artiglierie rimasero ai cittadini (2). Gli squadroni, che sommavano a 400 cavalli,

---

(1) Vi furono parecchi morti e feriti da ambo le parti. L'*Archivio triennale*, deducendolo dalle indicazioni dell'epoca, ne conta 45 degli uni e degli altri tra i cittadini, parla di 22 feriti austriaci raccolti nell'ospedale ed aggiunge che altri furono veduti partire colla truppa, pag. 533.

(2) *Archivio trienn.*, II, pagg. 536 e seg.

cogli ufficiali ed i soldati che vollero partire con essi, lasciarono Cremona nella mattina del 22 e si diressero a Montechiari ove posero il campo e furono raggiunti dal battaglione confinario proveniente da Bergamo (1). Anche Pizzighettone, guardato da un presidio appartenente ai reggimenti italiani, il 21 maggio cadde con molta facilità in potere dei cittadini; i cannoni che armavano il forte ed i soldati del presidio furono condotti in Cremona.

Quindi il 25 di marzo, mentre il corpo di truppe del maresciallo Radetzky si riordinava sull'Adda presso Lodi, la situazione del paese tra quel fiume ed il Mincio era la seguente: Bergamo, Brescia e Cremona eransi in diverso modo liberate dal presidio austriaco. Nei dintorni di Crema stavano sotto gli ordini del maresciallo 17 battaglioni provenienti da Milano oltre ai rimasugli di quelli che avevano affrontato le traversie della insurrezione nel Comasco, al reggimento ussari ed alle cinque batterie di artiglieria. Il battaglione confinario degli Szluini cacciato da Bergamo, era in marcia per Montechiari ove si erano anche avviati gli squadroni di ulani usciti da Cremona. Una decina di compagnie, un paio di squadroni circa e la batteria del presidio di Brescia erano giunti il 24 a Crema e si erano posti sotto gli ordini del maresciallo. Il colonnello Benedeck con due battaglioni, due squadroni ulani e due batterie del presidio di Pavia, in marcia per Pizzighettone, aveva nel giorno precedente trovata quella fortezza disarmata e vi si era fermato per attendere i due battaglioni e lo squadrone che venivano da Piacenza e in quel giorno del 25 erano a Maleo.

Appena tre giorni dopo il maresciallo Radetzky ebbe notizie precise su ciò che era avvenuto in Mantova e sola-

(1) *Relazione austriaca del* 1849, pag. 60; id. del 1864, pag. 34.

mente il 30 quelle del Veneto. Ma, nelle condizioni in cui si trovava, egli aveva già deciso di continuare la sua ritirata, riannodando le guarnigioni ed i drappelli sparsi sul territorio lombardo. Perciò in quello stesso giorno aveva mandato la brigata Clam per Crema a Romanengo, la brigata Wohlgemuth a presidio di Crema, ed aveva interessato il principe di Schwarzenberg ad assicurarsi dei passaggi sull'Oglio contro i tentativi degli insorti.

I comandanti dei presidî di Mantova e di Verona avevano tenuto di fronte la popolazione un contegno d'aspettativa, senza opporsi decisamente all'attuazione delle riforme di cui veniva l'avviso da Vienna, ma senza permettere che i cittadini si disponessero a soverchiare le truppe della guarnigione.

Anche in Mantova l'avviso delle riforme accordate dal governo imperiale aveva provocato grandi manifestazioni di gioia il 18 marzo, nel qual giorno vi si trovava adunata gran folla perchè ricorreva l'anniversario del santo protettore della città. In quel giorno fu celebrato un solenne *Tedeum* di ringraziamento; nei seguenti fu costituito un Comitato per agire di conserva col Municipio, ma non vi erano armi. Ne furono chieste al vicerè che era in Verona, ed egli concesse che i cittadini potessero possederne 300, comprandosele, ed in caso che non le trovassero, prometteva loro di farle distribuire dal comandante della fortezza (1). Questi teneva le truppe chiuse in quartiere, lontane dal contatto coi cittadini, tanto più che erano quasi tutte italiane, guardava con cura i punti più importanti della fortezza, ma

(1) Il Comitato era persuaso che bisognava procedere con legalità, prendeva per punto di partenza le concessioni imperiali, come del resto avevasi nel primo giorno fatto ovunque. In un avviso esortava il pubblico alla calma, tranquillità ed obbedienza « ed a salutare con un contegno ilare sì, ma modesto e dignitoso, l'avvenire pieno di speranze e di felicità ». *Archivio trienn.*, II, p. 216.

continuava a trattare col Comitato, gli aveva lasciato in balìa il governo della città, ove giravano le pattuglie di guardia cittadina e da parte sua nicchiava preparandosi però agli avvenimenti (1). Qualche centinaio di guardie cittadine poterono armarsi. Vi fu qualche principio di sommossa presto dileguatosi per l'intromissione dei cittadini fiduciosi delle promesse fatte dal governo, e specialmente del vescovo e per l'energia degli ufficiali. Il governatore si mostrava sempre più conciliante. Prometteva di trattare con i dovuti riguardi la città, sempreché si mantenesse tranquilla, ed intanto armava le mura con ventiquattro pezzi di artiglieria di cui disponeva, assecondava l'arrivo del presidio di Modena che aumentava di otto compagnie del reggimento ungherese Francesco d'Este la guarnigione della fortezza (2). Quelle compagnie giunsero il 23 marzo. Ma il comandante della fortezza solo il 27, quando ebbe il rinforzo di un paio di battaglioni del reggimento Arciduca Ernesto venuti a marcia affrettata da Verona (3), decise di prendere un contegno più energico. Il momento opportuno

(1) Erano in Mantova due battaglioni del reggimento Haugwitz, che si reclutava nel Bresciano, un battaglione di truppe presidiarie italiane, due squadroni cavalleggeri, un riparto di artiglieria da fortezza in gran parte formato con uomini mezzo invalidi, nonchè una batteria da 6. In tutto 3800 uomini di cui 3000 italiani.

(2) I cittadini barricarono porta Ceresa dalla quale credevano che dovesse entrare la colonna proveniente da Modena. Il passo di S. Benedetto sul Po era stato levato e portato a quattro miglia più a valle. Fu ristabilito, e le otto compagnie con un plotone di ussari arrivate sotto Mantova, girarono attorno la linea di circonvallazione e vi penetrarono da porta Pradella. Altre quattro compagnie dello stesso reggimento d'Este ed uno squadrone di ussari che formavano il presidio di Parma non trovarono più il passo sul Po, furono costretti più tardi a capitolare.

(3) A Castiglione mantovano l'avanguardia di questi battaglioni dovette aprirsi il passo contro gli abitanti che le sbarravano la via, tra essi vi era il parroco che animava la difesa.

per la rivolta era del resto passato, la sorpresa non era più possibile, il Comitato si sciolse (1).

Anche a Verona il Vicerè che vi si trovava aveva concesso l'istituzione di 400 guardie civiche, ed il comandante delle truppe per guardare la fortezza riteneva scarse le forze di cui disponeva se la cittadinanza avesse voluto sostituirle o soverchiarle come egli temeva (2). Aveva cinque battaglioni, alcune batterie e qualche squadrone, attendeva un battaglione di rinforzo che doveva venire dall'interno della monarchia ed era stato trattenuto a Venezia, chiedeva soccorsi al F. M. L. d'Aspre comandante del II° corpo d'armata in Padova, e perciò di quella parte dell'esercito che era nel Veneto, e che ora, costretta dalla piega che vi prendevano le cose, era in procinto di riparare pur essa sotto le mura di Verona.

Il 22 di marzo, spinto dall'effervescenza popolare, il comandante della città e fortezza di Venezia aveva rimesso l'una e l'altra nelle mani del governo provvisorio che stava per istituirsi; le truppe italiane e il materiale di guerra rimanevano, le straniere all'Italia partivano immediatamente per Trieste (3).

In Venezia la notizia del cambiamento d'indirizzo governativo successo a Vienna, notizia vagamente susurrata fino dal pomeriggio del 16 marzo e confermata nel giorno seguente con le più ampie dilucidazioni sulla rivolta avvenuta

(1) Vedere la narrazione contenuta nel vol. II dell'*Arch. trienn.*, pagg. 545 e seg., ed il racconto di parte austriaca del E. S. W. *Mantua 1848, Ein Beitrag zur Kriegs-Geschichte*, stampato dal Gerold di Vienna, 1849. Inoltre N. I., *Memorie storiche della colonna mantovana*. Cremona, 1865.

(2) Lettera del F. M. L. Gehrardi al maresciallo Radetzky, 20 marzo 1848, nell'*Archivio trienn.*, I, p. 224. Aveva trattenuto il battaglione granatieri venuto da Milano.

(3) Vedansi i patti della capitolazione nell'ERRERA, *La vita e i tempi di Manin*, pag. 356.

nella capitale dell'Impero, aveva provocato anzitutto la liberazione dei detenuti politici, poi, come nelle altre città, qualche conflitto coi soldati e l'istituzione di una guardia civica incaricata di sorvegliare la quiete in città. Questa condizione di cose non potè durare nemmeno in Venezia, come non era durata altrove a cagione delle diffidenze reciproche tra i liberali non soddisfatti di quello che avevano ottenuto e i governanti dubbiosi di essersi lasciati trascinare più in là che non avrebbero dovuto. Le diffidenze presero forma nella voce che fosse preparata una grande ruina alla città per mezzo di mine e di macchine incendiarie; il popolo condotto dal Manin corse ad impadronirsi dell'arsenale donde dovevano cominciare le offese.

Ciò avvenne sul mezzogiorno del 22 marzo, nel pomeriggio era sottoscritta la capitolazione e corrispondeva ad un vero ed effettivo mutamento di governo (1). Tre battaglioni (due del reggimento Kinsky ed uno confinario) furono imbarcati e partirono per Trieste, ove fecero più tardi parte del corpo di riserva destinato a ristabilire il dominio austriaco nelle città venete; il resto del presidio (un battaglione di granatieri, il 3° battaglione Wimpffen, centro di reclutamento del reggimento, il 5° battaglione presidiario e la fanteria marina) rimase in Venezia essendo reclutato con soldati italiani.

Quando l'arsenale cadde in potere del popolo, il capitano di vascello Leone Graziani ne prese il comando offertogli dal Manin, e lo stesso contrammiraglio Martini, comandante della marina, lo persuase ad accettarlo (2). Gli ufficiali di

(1) Secondo le *Memorie del veterano austriaco* la notizia della perdita di Venezia, avuta dal maresciallo Radetzky in Lodi per mezzo di una lettera intercettata, fu quella che lo decise a continuare la sua ritirata per Verona (I, 130). Ciò dovrebbe essere dunque avvenuto tra la sera del 24 e la mattina del 25 marzo.

(2) Il fatto è asseverato dal De la Forge, I, p. 271, della *Raccolta cronologica*, I, p. 50 ed ammesso dal Benko nella *Storia della marina austriaca*, pag. 83.

marina italiani, secondo i termini della capitolazione, rimasero col nuovo governo, i pochi non italiani furono liberi di tornarsene in patria; inoltre il Graziani, divenuto comandante della marina al posto del contrammiraglio Martini, impartì a tutti gli ufficiali di marina lontani ed in missione l'ordine di tornarsene a Venezia colle navi che comandavano. Le gloriose tradizioni della Repubblica veneta, l'essere Venezia centro di tutto ciò che riguardava la marina, la prevalenza di personale italiano, l'uso della lingua italiana in servizio, l'amor proprio dei veneziani e dei marinai avevano concorso a stabilire la persuasione che la marina fosse veneta anzichè dell'Impero (1). Non si pensava nemmeno ad una marina di guerra austriaca; perciò l'ordine dato dal Graziani era considerato come una conseguenza indiscutibile della capitolazione conclusa; la marina da guerra rimaneva ai veneziani come il materiale da guerra, come il personale militare italiano; coloro che erano lontani tornavano in patria nello stesso modo che gli ufficiali ed impiegati non italiani se ne tornavano nell'Impero. Nè della marina erasi parlato sia nelle trattative sia nella capitolazione. Quell'ordine fu inviato a Pola per mezzo del comandante del vapore del Lloyd su cui era il governatore partente da Venezia per essere comunicato al personale della flotta, ed un giorno dopo (2) era stato ripetuto e

(1) Il Benko riporta nella sua *Storia della marina austriaca* vari fatti i quali comprovano questa asserzione. Il Graziani credette di aver accettato il comando della marina veneta, e se ebbe qualche dubbio per la responsabilità che affrontava, lo ebbe per le difficoltà di quel comando, ma riteneva di essere in piena regola coi suoi obblighi militari, ed il Martini contrammiraglio lo incoraggiò ad accettare quel comando. Un brano di lettera del Tegetthoff, che era allora alfiere di fregata, conferma questi concetti. È poi inutile citare i giornali del nuovo governo i quali scrivevano della *nostra* marina, ma erano in buona fede più che non lo si possa credere.

(2) Il Benko dice il 24, cioè due giorni dopo; probabilmente quando i veneziani si accorsero o seppero che il primo ordine non poteva giungere utilmente a destinazione.

consegnato all'alfiere pensionato Fincati, che su un bragozzo lo doveva recare in Pola al comandante della squadra navale.

Ma il vapore del Lloyd, invece di toccar Pola, come era stato convenuto, filò su Trieste, e l'alfieri Fincati nel suo bragozzo fu contrariato dal vento, sicchè arrivando nel canale di Fasana dovette inviare per mezzo di un marinaio al comandante della squadra l'ordine del Graziani. Questo ordine non fu riconosciuto valido, benchè venisse dall'ammiragliato di Venezia, e intanto il bragozzo fu assalito e dopo breve mischia preso, ed il Fincati colla ciurma fatti prigionieri.

Così la flotta rimase a disposizione del governo austriaco, il quale però non ne trasse gran profitto nel seguito della guerra. I veneziani non seppero mai darsi pace della bonarietà con cui era stato affidato al governatore partente l'ordine di far rientrare nel loro porto la flotta che consideravano come loro appartenente.

In Udine e Treviso le cose andarono a un bell'incirca come a Venezia. Saputo delle concessioni imperiali fu istituita la guardia civica; il presidio era in gran parte composto di soldati nativi della provincia. Il 23 di marzo i comandanti del presidio convennero regolarmente coi cittadini di andarsene colle truppe non italiane (due battaglioni confinari divisi tra Conegliano, il Bellunese e il Bassanese) oltre l'Isonzo, rimettendo ogni potere ad un governo provvisorio. Tutto il Veneto orientale fu abbandonato dagli austriaci, comprese le fortezze di Osoppo e di Palmanova (1).

(1) Il Barnaba, *Ricordi dal 17 marzo al 14 ottobre 1848*, racconta con molta evidenza l'occupazione delle due fortezze. Egli fu uno dei commissari incaricati di farsi cedere Osoppo ed indica il materiale trovato nella fortezza (pag. 24). Palmanova era considerata come piazza di deposito e vi esistevano 30 cannoni e 15 mila fucili. (*Relazione austriaca 1864*, p. 41). Anche i terzi battaglioni Zanini ed Arciduca Ferdinando d'Este passarono al nuovo governo.

Quando il F. M. L. d'Aspre, comandante del II corpo d'armata in Padova, seppe della cessione di Venezia, per tener testa alle nuove vicende, decise di concentrare in Vicenza tutte le forze armate che rimanevano ancora nel Veneto, ravvicinandosi alla fortezza di Verona dal cui comandante gli venivano domande di soccorso, e lasciando per qualche tempo a loro medesime le fortezze di Palmanova e di Ferrara. Ma la convenzione dei comandanti di Treviso e di Udine gli tolse una parte dei battaglioni su cui contava. Mandò ordine alle compagnie dell'8° cacciatori che erano nel Polesine di raggiungere il comando del corpo d'armata a Vicenza, e colle forze che aveva sottomano in Padova (tre battaglioni, una batteria e qualche squadrone di ussari) nella notte tra il 24 e il 25 di marzo si avviò su Vicenza. Nel partire aveva lasciato una lettera assai conciliante alla Congregazione municipale avvertendola della partenza delle truppe, come se si allontanassero per una breve operazione, ed affidandole quanto rimaneva in città compreso una gran parte del bagaglio (1).

Le due compagnie di cacciatori che erano in Rovigo non vollero partire.

A un'ora dopo mezzogiorno del 25 marzo anche Vicenza era abbandonata dagli austriaci; la brigata Taxis che vi si era concentrata per ordine del F. M. L. d'Aspre si avviò verso Verona, e non fu ultima singolarità di quei giorni, così pieni di avvenimenti impreveduti, quella che un corpo di guardia nazionale chiudesse la marcia della colonna austriaca a titolo di scorta (2).

---

(1) La lettera è nell'*Archivio triennale*, III, p. 198.

(2) Probabilmente per evitare disturbi durante la marcia da parte degli insorti in campagna se ve n'erano, e tenere quei militi come ostaggi se ve ne fosse stato bisogno. Ma nella situazione in cui trovavansi gli animi, la scorta chiesta fu ritenuta come testimonianza di grande stima dai cittadini. (*Arch. trienn.*, III, 251).

Il 25 di marzo, quando il maresciallo Radetzky cominciava la sua ritirata dai dintorni di Lodi su Verona, il F. M. L. d'Aspre stava già raccogliendo sotto quella fortezza i battaglioni che gli rimanevano del II corpo d'armata (1).

VI.

Nessuno avrebbe certamente potuto il 17 marzo 1848 prevedere che solamente cinque giorni dopo i due corpi dell'esercito austriaco che stavano a guardia delle città lombardo-venete, per impulso dei cittadini male armati od inermi, le avrebbero abbandonate per ripararsi sotto la protezione della fortezza di Verona, e che la dominazione austriaca in Italia si sarebbe trovata agli estremi. E tuttavia,

(1) Dei 26 battaglioni del II corpo d'armata, uno era a Ferrara, 3 da Venezia furono trasportati a Fiume, 2 che erano nel Trevigiano traversarono l'Isonzo, 5 e mezzo passarono al nuovo governo, e quattro compagnie che erano a Parma non poterono valicare il Po; rimanevano quindi 20 battaglioni a disposizione del F. M. L. d'Aspre.

Il presidio di Mantova col rinforzo inviatogli ascese a 6 battaglioni e 2 compagnie (cioè i 3 che vi erano, il presidio di Modena arrivato a Mantova, e i due battaglioni Arciduca Ernesto inviati da Verona).

A Legnago furono inviate due compagnie di confinari (Brood) ed altre due dello stesso reggimento in Peschiera ove erano due compagnie Arciduca Sigismondo.

A Villafranca una compagnia confinari (Brood) ed uno squadrone cavalleggeri per mantenere le comunicazioni tra Mantova e Verona.

Il battaglione granatieri d'Anthon che aveva accompagnato il Viceré in Verona, il 27 marzo solamente tornò al I corpo d'armata di cui faceva parte.

La cavalleria (16 squadroni), meno lo squadrone che era in Treviso, si trovò sotto Verona; così le batterie campali delle quali non ve n'era alcuna nel Veneto orientale nè in Venezia.

nè una congiura lungamente preparata, nè l'urto materiale di un esercito erano stati causa dell'improvviso abbandono. La notizia del cambiamento di governo avvenuto a Vienna, fu scintilla che suscitò il grande incendio. Quella notizia destò grandi speranze nella popolazione e sconvolse i criteri dei governanti in Italia; quella credette giunto il momento in cui sarebbe stata concessa una giusta soddisfazione ai suoi desiderî con un governo autonomo e meno oppressivo di quello fino allora subìto; gli altri, benchè colti alla sprovvista dalla subitaneità dell'annunzio, erano in fondo all'animo persuasi che le cose non avrebbero potuto durare a lungo in quello stata di tensione in cui erano nel Lombardo-Veneto; attendevano un cambiamento, ma non lo credevano così repentino. Sicchè cercarono di guadagnar tempo, ed aspettando schiarimenti maggiori dal governo, di barcamenarsi in modo da parare ad ogni evento. Concessero alle guardie civiche le armi, ma ne limitarono il numero in modo da poterle riprender loro appena fosse stato necessario; fecero buon viso alle promesse imperiali, ma chiesero istruzioni sul modo di comportarsi. Non avevano pensato alle ire lungamente compresse, ed agli animi fortemente esaltati da un paio d'anni di agitazione continua prodottasi tutto intorno nell'intera Italia in nome di Pio IX, papa liberale, nè all'esempio delle rivolte facilmente riuscite a bene in Palermo, a Parigi, e recentemente a Vienna. Credettero, e non pochi tra coloro che presero parte ai primi movimenti di quelle cinque giornate nelle città del Lombardo-Veneto lo credettero pure coi governanti, che si trattasse di concessioni liberali del governo di Vienna ad imitazione degli istituti e delle costituzioni concesse dai sovrani italiani poche settimane prima, e spinte fino alla istituzione di un governo autonomo per le province italiane della monarchia austriaca. Ma ben presto gli avvenimenti dimostrarono che ogni concessione sarebbe stata scarsa pel

divampare del sentimento nazionale eccitato dalle recenti persecuzioni delle polizie e dal sangue cittadino versato in Milano ed in altre città dai soldati dell'esercito austriaco, e che nel Lombardo-Veneto non si trattava di una semplice questione governativa ma di indipendenza nazionale.

Intanto ogni presidio rimase incagliato nell'azione, dovendo per effetto delle concessioni imperiali rimanere spettatore passivo di quegli stessi atti che pochi giorni prima avrebbe impedito colla forza; quando volle agire si trovò sequestrato e colpito da tale impotenza che non sapeva spiegarsela. Allora credette di trovarsi di fronte ad una vasta congiura lungamente preparata e ad un popolo fortemente armato ed irresistibile per forza d'armi e per slancio di entusiasmo, non si tenne sufficientemente forte per soverchiarlo e si diede per vinto. I governanti si trovarono senza istruzioni, in balìa a loro medesimi, essi che erano abituati a non prendere alcuna risoluzione senza l'impulso che veniva da Milano o da Vienna, e nello stesso tempo videro incerte o sfiduciate le forze dalle quali avevano fino allora avuto appoggio. Ne rimasero titubanti anch'essi. Se ne accorsero i cittadini e istintivamente previdero una vittoria così completa come non l'avrebbero in nessun modo potuta sperare, solo che dessero libero campo alle passioni lungamente compresse. Ogni concessione parve scarsa davanti all'immagine della completa indipendenza dal dominio austriaco, la quale andava facendosi sempre più chiara. Quella oramai voleva la maggior parte dei cittadini e nella eccitazione di quei giorni trattavano già di timidi e peggio coloro che si sarebbero contentati di molto meno per timore di perder tutto. L'istinto della vittoria li rese audaci, il sentirsi possessori di un'arme li animò alla pugna; videro imminente il duello e compresero che in quelle condizioni era minor pericolo l'affrontarlo che il recedere; contarono per un trionfo il non vedersi assaliti, ogni minor successo

era per loro così inaspettato da accenderli di entusiasmo, e per la fede nella vittoria vinsero.

La lotta fu più tenace ove incontrò maggior resistenza. In Milano, centro dell'autorità militare austriaca in Italia, il maresciallo Radetzky, che comprendeva come ogni concessione avrebbe fatalmente condotto allo annullamento della dominazione austriaca, si oppose energicamente a qualsiasi patto, e strappò perfino le promesse imperiali sostituendovi la violenza delle armi. Ma impensieritosi degli aiuti che potevano venire dal di fuori, e specialmente dalla Svizzera e dal Piemonte, colle forze di cui disponeva si trovò impotente a domare la sommossa interna ed a guardarsi dei pericoli esterni; la dispersione dei battaglioni che erano nel Comasco e l'isolamento in cui il maresciallo si trovò rispetto al rimanente del Regno resero più difficile la sua posizione. La sommossa divenne più audace, assalì i suoi soldati stanchi, affamati e scoraggiati, e li costrinse ad uscir da Milano ed a prendere la via della ritirata.

In Venezia e nel Veneto orientale bastò la volontà energicamente espressa dalla popolazione, perchè le autorità governative austriache credessero finita la dominazione imperiale e risorto un governo che nella mente dei più poteva benissimo confondersi con quello della repubblica di S. Marco di cui era ancora fresca la memoria.

Nelle altre città lombarde la lotta preparata nei giorni precedenti si ridusse ad uno estremo sforzo fatto nell'ultimo giorno; il Veneto occidentale fu liberamente abbandonato dai battaglioni austriaci, che si ritirarono nelle fortezze del Veronese, ma nè queste, nè Mantova, poste sotto il cannone austriaco, poterono liberarsi dal dominio straniero. Contr'esse doveva far forza un esercito regolare con i mezzi di uomini e di materiali adeguati a tanta impresa.

Il risultato qua e là ottenuto con forme diverse, non fu senza importanza sul successivo andamento degli avveni-

menti. Ma ben più grande importanza ebbe sovr'essi la rapidità dalla vittoria. Colla inscienza generale di cose militari, colla lunga dissuetudine dalle armi, e colla impreparazione politica, il facile trionfo rese orgogliosi i cittadini, sprezzanti del nemico che avevano vinto, incapaci di apprezzare lo sforzo che rimaneva ancora a farsi. Soddisfatti oramai del risultato conseguito nella cerchia della propria città, non dettero quell'aiuto che era necessario per renderlo completo. Pochi solamente compresero quali doveri ancora rimanessero agli italiani dopo lo sforzo di quei primi cinque giorni; pochi presero le armi e cercarono di cooperare alla guerra che iniziava l'esercito piemontese contro l'austriaco per la liberazione definitiva del territorio italiano.

E la guerra procedette lenta e inadeguata al grande sforzo che doveva fare.

La perturbò l'impreparazione politica; il facile trionfo sorprese i vincitori e lasciò lor credere altrettanto facile di conservare quello che avevano ottenuto con insperata prontezza. Sicchè unendosi questa persuasione all'indeterminatezza dei programmi secondo cui procedeva il movimento politico italiano, mancò la concordia degli animi quando appunto doveva essere più tenace. Ciascuno pensò di poter sistemare le relazioni politiche della propria città col rimanente dell'Italia nel modo che la fantasia o gli interessi glielo suggerivano, e ne venne una strana confusione, che invano si cercò di larvare, rimandando a guerra finita ogni problema che si collegasse colla sistemazione politica del paese.

Nè diversamente andarono le cose in Sicilia, ove l'impreparazione politica degli uomini che si trovarono alla testa del movimento, e la indeterminatezza dei loro programmi generarono confusioni e discordie, mentre non si pensò invece a fare quello sforzo di uomini e di armi che era necessario per liberare anche Messina dalla guarnigione bor-

bonica, per rendere l'isola sicura da una ristorazione del governo precedente e arbitra di segnarsi i propri destini.

Così avvenne che la guerra d'indipendenza, cominciata sotto i migliori auspicî e colle più larghe promesse, non diede i risultati che si potevano sperare da tali principî. Non vi mancò mai l'eroismo, mancò la concordia degli sforzi e la chiarezza dello scopo che volevasi conseguire.

COMPOSIZIONE E LUOGHI DI PRESIDIO DELL'ARMATA AUSTRIACA IN ITALIA

sulla metà del marzo 1848

COMANDO DELL'ARMATA.

Comandante generale FM. Conte **Radetzky** Capo di Stato maggiore Colonnello Conte Wratislaw Giovanni Aiutante generale FML. von Schönhals	Milano.

Primo Corpo d'Armata.

Comandante FML. Conte Wratislaw Eugenio Capo di Stato maggiore Tenente-Colonnello von Nagy Aiutante di Corpo d'Armata Maggiore von Woyciechowski	Milano.

Divisione	Brigata	Reparti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
Divisione Weigesperg (Milano)	Brigata Maurer (Milano)	1° regg. Confinari, n° 2, Ottocani (*)	1	.	.	.	Legnano, Busto Arsizio e dint.	Croati
		1° » » n° 3, Ogulini .	1	.	.	.	Magenta, Abbiategrasso e dint.	Id.
		11° battaglione Cacciatori . . .	1	.	.	.	Cuggiono, Turbigo e dintorni	Lombardo Veneto
		3° batt. del regg. fant., n° 44, Arciduca Alberto	1	.	.	.	Milano. . . .	Milanese
	Brigata Gyulay (Magenta)	2° batt. Cacciatori Imperatore .	1	.	.	.	Milano, Inzago, Trezzo, Vaprio	Tirolesi Tedeschi
		3° » » » .	1	.	.	.	Lodi, Sant'Angelo e dintorni	Id.
		4° » » » .	1	.	.	.	Crema e dint. .	Tirolesi
		3° » del regg. fant., n° 43, Geppert	1	.	.	.	Lodi, Pizzighettone	Comasco
		Batteria a cavallo, n° 1	.	.	.	6	Pavia	—
	Ba Schaaffgotsche (Milano)	Regg. Usseri di Sardegna, n° 5 .	.	.	8	.	Milano (5 sq.), Magenta (2 sq.) e Saronno (1 sq).	Ungherese
		Batteria a cavallo, n. 3	.	.	.	6	Milano. . . .	—
		A riportarsi . .	8	.	8	12		

(*) Leggasi *Ottosciani.*

Divisione	Brigata	Reparti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
		Riporto . .	8	.	8	12		
Divisione Wissiak (Milano)	Br.ª Wohlgemuth (Milano)	1º e 2º batt. del regg. fant., nº 1, Imperatore	2	.	.	.	Milano	Moravi
		1º e 2º batt. del regg. fant., nº 21, Paumgartten	2	.	.	.	Id.	Boemi
		Batteria a piedi, nº 2	.	.	.	6	Id.	—
	Brigata Clam (Milano)	1º e 2º batt. del regg. fant., nº 18, Reisinger	2	.	.	.	Id.	Boemi
		1º e 2º batt. del regg. fant., nº 33, Gyulay	2	.	.	.	Pavia	Ungheresi
		Batteria a piedi, nº 1	.	.	.	6	Id.	—
Divisione Schwarzenberg (Brescia)	Brigata Schönhals (Cremona)	1º e 2º batt. del regg. fant., nº 18, Arciduca Alberto	2	.	.	.	Cremona . . .	Milanese
		1º e 2º batt. del regg. fant., nº 51, Rukawina	2	.	.	.	Piacenza . . .	Ungheresi
		3º batt. del regg. fant., nº 23, Ceccopieri	1	.	.	.	Cremona . . .	Lodigiano
		Batteria a piedi, n. 7	.	.	.	6	—	—
	Brigata Arciduca Sigismondo (Bergamo)	1º batt. del regg. Confinari, nº 14, Szluini	1	.	.	.	Bergamo . . .	Croato
		1º e 2º batt. del regg. fant., n. 17, Hohenlohe	2	.	.	.	Brescia . . .	Gorizia Istriano
		3º batt. del regg. fant, nº 38, Haugwitz	1	.	.	.	Id.	Bresciano
		1º batt. del regg. fant., nº 45, Arciduca Sigismondo	1	.	.	.	Bergamo . . .	Veronese
		Batteria a piedi, nº 9	.	.	.	6	Brescia . . .	—
Divisione Wocher (Milano)	Brigata Strassoldo (Saronno)	1º batt. del regg. Confinari, nº 5, Warasdiner Kreuzi.	1	.	.	.	Como (5), Olgiate (1 comp.)	Croato
		1º batt. del regg. Confinari, nº 8, Gradisca	1	.	.	.	Gallarate, Somma e dintorni	Slavone
		10º batt. Cacciatori	1	.	.	.	Varese e dint. .	Austriaco
		1º e 2º batt. del regg. fant., nº 7, Probaska	2	.	.	.	Barlassina, Cantù, Saronno e Como . . .	Carinzia
		Batteria a piedi, nº 3	.	.	.	6	Cassano, Maderno	—
		A riportarsi . .	31	.	8	42		

Divisione	Brigata	Reparti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
		Riporto . .	31	.	8	42		
Segue: Divisione Wocher (Milano)	Brigata Rath (Milano)	1° e 2° batt. del regg fant., n° 43, Geppert	2	.	.	.	Monza, Lecco, Sondrio e dintorni. . . .	Comasco
		Batt. Granatieri von Freysauff. regg. fant. 33, 52 e 61) . . .	1	.	.	.	Milano	Ungherese
		Batt. Granatieri D'Anthon (regg. fant. 38, 43 e 45)	1	.	.	.	Id.	Lombardo Veneto
		Batteria a piedi, n° 8	.	.	.	6	Id.	—
	Br.ª Arc. Ernesto (Lodi)	Regg. Ulani Imperatore, n° 4 . .	.	.	6	.	Cremona, Pavia e Piacenza .	Galiziano
		» Dragoni di Baviera, n° 2 .	.	.	6	.	Lodi (2), Crema (2) Brescia (2)	Austriaco
		Batteria a cavallo, n° 4	.	.	.	6	Lodi	—
Riserva d'artiglieria		Batteria d'artiglieria, n° 1 e batteria racchette, n° 1.	.	.	.	12	Milano	—
		Totale del Primo Corpo d'Armata . .	35	»	20	66		

Secondo Corpo d'Armata.

Comandante: FML. D'Aspre
Capo di Stato maggiore generale: Maggiore von Schmerling
Aiutante di Corpo d'Armata: Maggiore Taudo
} Padova

Divisione	Brigata	Reparti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
Div. Wimpffen (Padova)	Brigata Principe Liechtenstein (Padova)	1° batt. del regg. Confinari, n. 6, Varadini S. Giorgio	1	.	.	.	Ferrara . . .	Croato
		1° batt. del regg. Confinari, n. 9, Petervaradini	1	.	.	.	Venezia . . .	Slavone
		8° batt. Cacciatori	1	.	.	.	Rovigo (2), Este (2), Polesella (1), Monselice (1)	Lombardo Veneto
		9° id. id	1	.	.	.	Padova . . .	Austriaco
		Batteria a cavallo, n° 2	.	.	.	6	Id.	—
		A riportarsi . .	4	.	.	6		

Divisione	Brigata	Reparti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
		Riporto . .	4	»	»	6		
Seque Divis. Wimpffen	B.a Prin. Taxis Gugl. (Vicenza)	1° e 2° batt. del regg. fant., n° 27, Piret	2	.	.	.	Vicenza . . .	Stiria
		1° e 2° batt. del regg. fant., n° 52, Arciduca Francesco Carlo	2	.	.	.	Padova . . .	Ungheresi
		Batteria a piedi, n° 4	.	.	.	6	Vicenza . . .	—
Divisione Ludolf (Treviso)	Brigata Auer (Udine)	1° batt. del regg Confinari, n° 10, 1° Banato	1	.	.	.	Conegliano, Belluno	Croato
		1° batt. del regg. Confinari, n° 11, 2° Banato	1	.	.	.	Bassano, Ceneda e Serravalle .	Id.
		3° batt. del regg. fant., n° 16, Zanini	1	.	.	.	Treviso . . .	Trevisano
							—	—
		3° batt. del regg. fant., n° 26, Arciduca Ferdinando d'Este .	1	.	.	.	Udine, Palmanuova . . .	Udinese
	Brigata Culoz (Venezia)	3° batt. del regg. fant., n° 13, Wimpffen	1	.	.	.	Venezia . . .	Padovano
		1° e 2° batt. del regg. n° 47, Kinsky	2	.	.	.	Id.	Stiria
		Battaglione Granatieri Angelmayer (regg. fant., n° 16 e 26) . . .	1	.	.	.	Id.	Veneto
		5° batt. Presidiario	1	.	.	.	Venezia, Mestre e Chioggia .	Lombardo Veneto
Divisione Principe Taxis Annibale (Verona)	Brigata Boccalari (Verona)	1° e 2° batt. del regg. fant, n° 32, Arciduca Francesco d'Este . .	2	.	.	.	Modena, Reggio e Parma . .	Ungheresi
		1° e 2° batt. del regg. fant., n° 38, Haugwitz	2	.	.	.	Mantova . . .	Bresciano
		6° batt. Presidiario	1	.	.	.	Id.	Lombardo Veneto
		Pionieri	.	4	.	.	Verona . . .	—
		Batteria a piedi, n° 5	.	.	.	6	Mantova . . .	—
	Brigata Nugent (Verona)	1° batt. del regg. Confinari, n° 7, Brooder	1	.	.	.	Verona . . .	Slavone
		3° batt. del regg. fant., n° 45, Arciduca Sigismondo	1	.	.	.	Verona, Legnago e Peschiera	Veronese
		1° e 2° batt. del regg. fant., n° 48, Arciduca Ernesto	2	.	.	.	Verona . . .	—
		Batteria a piedi, n° 6	.	.	.	6	—	—
		A riportarsi . .	26	4	.	24		

		Reparti	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi	Guarnigione	Nazionalità
		Riporto . .	26	4	.	1		
Segue: Divisione Taxis	Brigata Simbschen (Verona)	Regg. Usseri, nº 7, Reuss . . .	.	.	8	.	Padova, Parma, Reggio, Rovigo e Montagnana . . .	Ungheresi
		« Cavalleggeri, nº 4, Windischgrätz	.	.	8	.	Verona, Vicenza, Mantova e Treviso . .	Boemo-moravo
		Batteria a cavallo, nº 5	.	.	.	6	Verona . . .	—
Riserva d'artiglieria		Batteria d'artiglieria, nº 2 e batteria racchette, nº 2	.	.	.	12	Id.	—
		Totale del Secondo Corpo d'Armata .	26	4	16	42		

RIASSUNTO.

	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi da campagna	Uomini
Primo Corpo d'Armata.	35	»	20	63	40000
Secondo Corpo d'Armata	26	4	16	42	30000
Totale generale (1) . .	61	4	36	108	70000

(1) Secondo la *Relazione* austriaca pubblicata nel 1851, pag. 8, il Iº Corpo d'Armata a metà marzo avrebbe contato 33 battaglioni, 22 squadroni e 60 cannoni — 40.000 uomini —. Il II Corpo d'Armata 29 battaglioni, 16 squadroni e 48 cannoni — 3[illegible]00 uomini —. Vi sarebbe quindi una differenza di un battaglione, di un paio di squadroni e di 3000 uomini nel computo totale, oltre ad una distribuzione leggermente diversa delle truppe fra i due corpi d'armata.

RICOSTITUZIONE DEL PRIMO CORPO D'ESERCITO AUSTRIACO

dopo la ritirata di Milano

Comandante FM. Conte **Radetzky.**

Divisione	Brigata	Reparto	Battaglioni	Squadroni	Pezzi
Divis. Schwarzenberg	Brigata Clam	1° e 2° batt. regg. fant., n° 18, Reisinger	2	.	.
		3° » » » n° 44, Arciduca Alberto	1	.	.
		1° » » » n° 45, Arciduca Sigismondo	1	.	
		Reggimento Usseri Sardegna	.	2	.
		Batteria a piedi da 6, n° 2	.	.	6
	Brigata Strassoldo	3° battaglione Cacciatori Imperatore	1	.	.
		1° e 2° batt. regg. fant., n° 17, Hohenlohe	2	.	.
		Reggimento Dragoni di Baviera, n° 2	.	2	.
		Batteria a piedi da 6, n° 9	.	.	6
Riserva d'artiglieria		1a batteria provvisoria da 6	.	.	6
Divisione Arc. Ernesto	Brigata Maurer	11° battaglione Cacciatori	1	.	.
		1° batt. regg. Confinari, n° 3, Ogulini	1	.	.
		Reggimento Dragoni Baviera, n° 2	.	2	.
		Batteria a cavallo da 6, n° 4	.	.	6
	Brigata Gyulay	4° batt. Cacciatori Imperatore	1	.	.
		1° » regg. Confinari, n° 2, Ottocani	1	.	.
		Reggimento Usseri Sardegna, n° 5	.	2	.
		Batteria a cavallo da 6, n° 3	.	.	6
Div. Weigelsperg	Brigata Rath	1° e 2° batt. regg. fant., n° 1, Imperatore	2	.	.
		1° e 2° » » » n° 7, Prohaska	2	.	.
		Reggimento Usseri Sardegna, n° 5	.	2	.
		Batteria a piedi da 6, n° 3	.	.	6
	Brigata Arc. Sigismondo	10° battaglione Cacciatori	1	.	.
		1° batt. regg. Confinari, n° 8, Gradiscani	1	.	.
		Reggimento Usseri Sardegna, n° 5	.	2	.
		Batteria racchette, n° 1	.	.	6
Div. Wocher	Brigata Schaaffgotsche	2 battaglioni Granatieri Freysauff e D'Anthon	2	.	.
		3° batt. regg. fant., n° 38, Haugwitz	1	.	.
		1° e 2° » » n° 43, Geppert	2	.	.
		Reggimento Dragoni Baviera, n° 2	.	2	.
		Batteria da 12, n° 1 — 2 batterie provvisorie	.	.	18
		Compagnia Cadetti — Gendarmeria — Reparti vari	.	.	.

Questi due quadri sono tolti dalla Relazione contenuta nell'*Österreichische Militär Zeitschrift* del 1865, col titolo: *Der Feldzug in Ober-Italien im Jahre* 1848, compilata dal capitano A. H., pagg. 14-18 e 43.



Regione tra Ticino e Mella.
(Scala approssimativa 1: 1.000.000).

DAL TICINO AL MINCIO

DAL TICINO AL MINCIO

I.

Gravissime, benchè vaghe notizie di una rivoluzione avvenuta a Vienna e di una sommossa scoppiata in Milano cominciarono a circolare nel Piemonte fino dalla mattina del 19 di marzo, ma assumettero subito una gravità straordinaria. Si parlava di disselciamento delle vie, di concentramento delle truppe nel Castello e nelle caserme, di occupazione militare di alcuni punti della città e via di seguito (1). Le notizie, vere od esagerate che fossero, non riguardavano che Milano; di quanto avveniva nel resto della Lombardia e nel Veneto non sapevasi nulla, e nulla spingeva a saperne qualche cosa.

L'attenzione dei piemontesi era in quei giorni tutta assorbita dalle quistioni statutarie e specialmente da quelle connesse colla legge elettorale pubblicata due giorni prima e dalla convocazione delle Camere indetta per il 27 di aprile. Il governo era in piena crisi di trasformazione da assoluto

---

(1) *Gazzetta Piemontese* del 20 marzo. Lettera Abercromby-Palmerston 20 marzo. *Arch. trienn.*, II, p. 243.

in costituzionale a base parlamentare (1). Il nuovo ministero, formato solamente il 16 marzo, trovava una situazione assai complicata. In Francia un governo nuovo di cui non si conoscevano bene gli intendimenti relativamente agli stati limitrofi, ma il cui nome rammentava una propaganda guerresca che mezzo secolo prima aveva sconvolto l'Europa, e distrutta l'indipendenza dello stato piemontese. In Germania ogni Stato, dai maggiori ai minori, era spinto a mutare gli ordinamenti governativi: il patto federale che li univa tutti era messo in discussione e la di-



Monumento al Re Carlo Alberto in Torino
(*eseguito dallo scultore Marocchetti*).

(1) « Strano a dirsi! La grande rivoluzione italiana del 1848, che non doveva finir più, scoppiò quasi improvvisa, sopravvenne inaspettatamente per coloro che più operarono per suscitarla. Non fu che nel 1847, proprio alla vigilia dello scoppio, che Carlo Correnti in un opuscolo intitolato *L'Austria e la Lombardia*, pose in chiaro la questione della assoluta indipendenza che doveva aver l'Italia, e la necessità di scacciare affatto l'Austria ». (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, III, p. 354).

pendenza dall'Austria presa a noia. Ora veniva improvvisa la perturbazione prodotta dalla rivolta di Vienna e dalla sommossa di Milano. Non era piccolo còmpito per il nuovo ministero quello di cercare, se non la via di uscita, almeno una linea di condotta in mezzo a queste complicazioni senza precedenti, sorte nel momento in cui doveva prepararsi alle prime responsabilità del governo divenuto rappresentativo.

Naturalmente l'interesse del popolo si portò tutto sui fatti di Milano. Ma non si avevano, nè si potevano avere maggiori notizie di quelle propagatesi il 19 di marzo. Il console sardo di Milano non aveva scritto, o le sue lettere erano rimaste sequestrate. Infatti nella mattina del 20 correva per Torino l'altra notizia: che da Milano non poteva uscire messo, nè piego; che la condizione della città facevasi sempre più critica, la popolazione alle prese colla truppa, le contrade tutte barricate, e che il sangue scorreva in ogni contrada.

L'agitazione popolare aumentava; di nuovo i milanesi erano in balìa delle soldatesche austriache; bisognava venir loro in aiuto, impedire che fossero sopraffatti. Al ricordo di quanto era avvenuto nel gennaio si univa la fiducia grandissima nudrita nel valore dell'esercito piemontese; ed i confusi sentimenti formatisi negli animi alle prime notizie udite cominciavano già a suggerire a Torino come a Genova, come poi avvenne a Roma, a Firenze ed a Napoli, il desiderio di muovere volontariamente in armi verso le città la cui popolazione si trovava alle prese colle forze straniere. Si aprivano sottoscrizioni, si esaltava il coraggio dei cittadini che si proponevano di partecipare alle peripezie della lotta oramai fattasi imminente.

Due milanesi, Carlo d'Adda ed Enrico Martini, avuta notizia della sommossa avvenuta in Milano, nella mattinata successiva al giorno in cui era scoppiata, si presentavano al re Carlo Alberto chiedendogli aiuto per i loro concitta-

dini. Non sapevasi nulla di preciso sull'andamento della sommossa improvvisamente scoppiata; il re promise di approntare il soccorso, ma chiese che gli austriaci violassero il territorio del regno, ed i notabili lombardi invocassero la sua venuta, quanto occorreva per giustificarlo in faccia l'Europa se egli prendeva le armi. Nello stesso giorno del 19 marzo, all'una pomeridiana, fu raccolto il consiglio dei ministri e decisa l'adunata di un esercito di osservazione sulle frontiere orientali del Piemonte, e la immediata formazione di tre battaglioni di bersaglieri a Chivasso, Casale e Novi per accogliere i volontari che chiedevano armi. Alle tre pomeridiane la *Gazzetta Piemontese*, che comunicava gli atti del governo, faceva conoscere alla popolazione le risoluzioni prese in presenza di avvenimenti mal noti ancora. A quanto sembra l'esercito doveva disporsi su due linee, la prima tra Voghera, Mortara e Novara; la seconda tra Alessandria, Casale e Vercelli; due divisioni in riserva, una a Torino e l'altra a Genova. Era un primo schieramento e rispondeva al concetto che allora il governo poteva formarsi della situazione; adunava l'esercito, lo smuoveva dalle guarnigioni, gli dava agio di mettersi sull'assetto di guerra, lo apparecchiava a sostenere l'urto dell'esercito austriaco, che, vincitore della sommossa di Milano, avrebbe certamente passato il Ticino per sciogliere gli armamenti, rovesciarvi il governo liberale, e determinato lo scoppio della guerra d'indipendenza. Nessuno allora avrebbe potuto prevedere che quella guerra sarebbe stata combattuta oltre il Mincio, ove, per un maraviglioso concorso di circostanze, avrebbe dovuto raccogliersi fuggitivo di fronte all'insurrezione unanime di una popolazione quasi inerme. Le notizie del governo su quanto avveniva oltre il Ticino non erano più precise di quelle dei privati.

Nella sera del 19 giunse a Torino Francesco Arese inviato dai milanesi per chiedere l'aiuto delle armi al re

Carlo Alberto. Ne aveva ricevuto l'incarico dai concittadini, i quali, sul mezzogiorno del 18, andati a chiedere al governo l'applicazione dei provvedimenti costituzionali, nel ritorno avevano dovuto rifugiarsi nel palazzo Vidiserti per effetto della soldatesca che cominciava ad occupare militarmente la città. L'Arese era uscito da Milano prima che si chiudessero le porte; le sue notizie erano dunque assai scarse; non poteva che annunciare il principio delle violenze con cui l'autorità militare intendeva di porre ostacolo all'attuazione delle concessioni imperiali. Nella mattina del 20 l'Arese assisteva alla partenza da Torino del 14° reggimento di fanteria, che, accompagnato dall'entusiasmo popolare, si recava a Novara per trovarsi nel posto fissatogli nello schieramento dell'esercito. Quella partenza, e più ancora la formazione dei battaglioni di volontari, dimostravano la ferma volontà del governo piemontese di prendere parte attiva nelle future vicende, comunque si svolgessero. Le istruzioni ai governatori si uniformavano a quel concetto; il governo desiderava che i giovani ardenti entrassero a far parte dei battaglioni volontari, chiedeva l'appoggio pubblico, ma nello stesso tempo raccomandava la calma per regolarsi secondo l'onore del paese ed i bisogni della patria italiana in una situazione che mostravasi ancora assai oscura.

Ma l'effervescenza popolare, suscitata dalle prime notizie di quanto era avvenuto in Milano, non si calmava. Mancando le notizie, la fantasia correva rapida nell'inventarle, eccitata dalle impazienze. Solo una cosa era certa: la battaglia durava in Milano; i cittadini lottavano, dunque bisognava sostenerli, accorrere immediatamente in loro soccorso, precipitare i provvedimenti di guerra, assalire. Gli oratori popolari erano interpreti di questo nuovo ed irresistibile impulso; chiedevansi armi; ogni giorno, ogni ora, pareva un ritardo funesto; e il governo non aveva mezzi sufficienti per corrispondere al grande slancio subitamente de-

statosi; i suoi rappresentanti, nuovi ed impreparati al subitaneo scoppio di tanta commozione, privi d'istruzioni di fronte ad una situazione sempre mutevole, dubbiosi sul da farsi, un po' assecondavano, un po' contrariavano i movimenti popolari.

I volontari volevano armi, volevano *volare al soccorso* dei fratelli milanesi; non avrebbero saputo adattarsi alle lungaggini dell'istruzione prescritta nei battaglioni decretati dal governo, nemmeno a quelle dell'arruolamento. Si formavano e partivano intanto dalle principali città del regno drappelli di volontari dirigendosi verso Milano. Erano poco numerosi, ma la voce pubblica, di cui si facevano interpreti i giornali, ne moltiplicava l'importanza; erano male armati, ma pieni di entusiasmo, bene accolti dalla popolazione. Alcuni di quei drappelli si dirigevano colle corriere della posta alle tre città indicate dal governo come centri di formazione dei nuovi battaglioni; non vi trovavano nulla di predisposto; riprendevano cogli altri la via della frontiera. Il 21 di marzo qualche centinaio di volontari adunati sul Gravellone attendevano la opportunità per valicarlo ed entrare nel Pavese; altri si riunivano in Novara e in Voghera o tentavano le vie del Parmigiano. Le vedette austriache lungo il Ticino, e l'energico contegno del colonnello Benedeck in Pavia impedivano ai volontari il passo.

Ma gli avvenimenti incalzavano: vaghe voci cominciavano a lasciar credere che l'insurrezione non si limitasse a Milano solamente, ma fosse dilagata alle altre province, si sapeva che il Comasco vi partecipava. Già nella mattina del 20 il Re aveva fatto sapere agli inviati milanesi che egli « ardeva dal desiderio di portare soccorso, che aveva « dato per ciò tutte le disposizioni possibili, che avrebbe « colto fino l'ombra di un pretesto per accorrere ». I reggimenti sfilavano già verso la frontiera; le popolazioni calme, ma decise come in uno dei più solenni momenti della vita

loro, attestavano la loro ferma volontà di sostenere col denaro e col sangue le risoluzioni che stava per prendere il Re. Strane notizie precorrevano gli eventi. Raccontavasi che il reggimento Piemonte Reale, di guarnigione in Vigevano, avesse sconfinato per slancio dei soldati. I giornali discutevano gravemente le conseguenze che avrebbe avuto la vittoria degli austriaci nella sanguinosa lotta che dibattevasi in Milano, od anche quella dei milanesi, specialmente se, imitando la Francia, avessero nell'ebbrezza del trionfo proclamato un governo repubblicano; gli agenti diplomatici dei governi maggiori d'Europa cercavano di frenare quello slancio universale che sorgendo dall'intimo della coscienza del Re e del popolo li avrebbe irresistibilmente condotti alla guerra; mettevano a confronto la piccolezza del Piemonte di faccia alla potenza austriaca. Il rappresentante dell'Inghilterra mostrava dietro gli austriaci i battaglioni prussiani e russi nella grande guerra che sarebbe scoppiata tra le forze conservatrici e le liberali, incoraggiava il Re a svolgere ed a raffermare le concesse istituzioni rappresentative; gli ambasciatori della Russia e della Prussia consideravano l'aiuto dato ai milanesi come una violazione flagrante del diritto delle genti, come un'aggressione compiuta in piena pace per ingerirsi senza diritto nelle faccende interne di uno stato limitrofo; l'ambasciatore francese predicava pace, e intanto la guerra scoppiava quasi spontanea come manifestazione irresistibile di una lotta che da parecchi anni agitava sordamente tutto il continente europeo, ma in Italia, per le sue circostanze di dipendenza politica dalla monarchia austriaca, doveva divampare in guerra aperta.

Non era la guerra d'intervento temuta nell'agosto precedente, quando le autorità militari austriache in Italia avrebbero voluto spezzare colla violenza le ambagi di una situazione che facevasi sempre più confusa e pericolosa; non era nemmeno la guerra cui temevasi che la Francia si sarebbe

lasciata trascinare per togliersi alle peripezie delle interne difficoltà; era una guerra impreveduta in cui un piccolo Stato, dichiaratosi campione dei diritti nazionali italiani, dava risolutamente appoggio alla insurrezione per sottrarre la penisola alla dipendenza politica di un governo straniero. Era guerra di esercito regolare e di forze popolari; essa determinava l'inizio dell'assalto decisivo e finale contro la egemonia austriaca fondata in Europa sulla base dei trattati del 1815. Nella mattina del 20 marzo 1848, il re Carlo Alberto, rispondendo ad un voto lungamente nudrito più che all'impulso di una situazione ben netta, diede agli inviati milanesi la formale promessa di soccorso; sul pomeriggio del 23 marzo era deciso che l'esercito piemontese, il quale oramai era in marcia verso i confini della Lombardia avesse da valicarli per accorrere in soccorso dei popoli italiani che stavano oltre il Ticino. Se in mezzo al rapido incalzarsi degli avvenimenti, alla incertezza delle notizie ed al tumultuare delle passioni, non può essere apparso anche alla mente dei migliori veggenti la complicata natura della guerra che stavasi per intraprendere, non mancò il sentimento della sua imponenza e si accoppiò con quello degli altissimi doveri che ricadevano allora sul Re, sul governo e sul popolo piemontese. Tra il 21 e 22 marzo furono chiamate le classi di provinciali che erano rimaste da chiamare, il 23, alle 11 antimeridiane, arrivavano al governo di Torino notizie del console sardo in Milano, datate dal giorno prima: il combattimento durava giorno e notte col massimo accanimento; si accertava che alcune bombe erano cadute in città, locchè aumentava lo spavento. Erano le prime notizie giunte da fonte ufficiale, esse attestavano il continuare della lotta. Al tocco si adunò il consiglio dei ministri sotto la presidenza del Re, deliberò unanime che fosse dichiarata la guerra all'Austria e della deliberazione e dei provvedimenti che l'accompagnarono fu dato pubblico avviso. Alle

cinque e mezza di quel giorno il conte Martini, reduce da Milano ove aveva portate le solenne promesse del re, entrava in Torino, rappresentante del governo provvisorio di Milano, e latore della notizia che Milano libera dal dominio straniero aveva issato la bandiera tricolore italiana, ed invocava un pronto e valido soccorso. Il Re rispose facendo conoscere le decisioni prese cinque ore innanzi.

Esse furono annunciate col seguente manifesto al paese e di riflesso all'Europa intera (1).

Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderî, fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre

(1) Fu redatto da Federigo Sclopis, e corretto con l'aggiunta delle parole che riguardavano il papa Pio IX.

truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1898.

« CARLO ALBERTO ».

La sfida era gettata; il piccolo esercito del Piemonte assaliva la colossale potenza austriaca. Il re Carlo Alberto aveva contrari tutti i potentati europei, minacciosa lungo i confini la Francia, mal preparato l'esercito. Nel prendere l'ardita risoluzione non poteva confidare se non sulla fede del suo popolo, sullo slancio degli italiani. Le prossime vicende della guerra dimostreranno come l'uno e gli altri gli risposero.

II.

Gli armamenti del governo piemontese erano già cominciati dal principio dell'anno. Quando il 10 di gennaio furono, come d'ordinario, chiamati sotto le armi gli inscritti della leva del 1827, non solo fu ommesso di disporre per il congedamento della classe 1826, il che per solito avveniva due mesi dopo l'arrivo delle reclute, ma fu anche richiamata la classe del 1825 nei corpi di fanteria e nel treno di provianda, quella del 1824 nei bersaglieri e quella del 1823 nell'artiglieria e nel battaglione zappatori. In questi ultimi corpi i soldati erano tenuti a ferma più lunga che nella fanteria (1).

« I richiamati erano accorsi con premurosa obbedienza, « cessando le cure di ogni maniera, soffocate le più care

(1) *Giornale militare*, 1848, p. 8.

« affezioni di famiglia, ben molti non perdonando nè a di-
« sagi, nè al privato interesse, provenienti dall'estero o da
« ben altre provincie italiane che non sono quelle del Pie-
« monte ». Così il governo tributò loro pubblici encomi con un articolo inserito sulla *Gazzetta ufficiale* (1). Tre classi di soldati erano sotto le armi e l'esercito poteva dirsi raddoppiato. La classe richiamata, rimasta minor tempo delle altre a casa, la più robusta per l'età sua, e la meno legata a nodi famigliari, fece miglior prova delle altre durante la campagna (2).

Il 2 di marzo furono chiamate altre classi in tutti i corpi meno che nella cavalleria (3). I contingenti attraversavano le città alternando alle canzoni abituali l'inno del poeta Bertoldi « *Coll'azzurra coccarda sul petto* » che riassumeva il pensiero della guerra nazionale e l'affetto pel Re che si poneva alla testa di essa (4).

Nello stesso tempo fu diramata una circolare ai governatori, raccomandando loro di spingere e di eseguire con tutta la solerzia ed attività possibile l'ammaestramento della truppa, talchè essa fosse « continuamente occupata pel più rapido progresso della sua istruzione » (5). Inoltre fu dato ordine ai consigli d'amministrazione dei corpi di provve-

(1) Era la *Gazzetta Piemontese* del 3 febbraio 1848, n. 30.

(2) PINELLI, *Storia militare*, III, p. 161.

(3) A questo proposito il San Marzano scrive al Revel ambasciatore a Londra il 2 marzo 1848. *L'orage gronde trop près de nous pour que nous n'ayons pas le devoir d'aviser des éventualités dont il n'est pas donné à l'homme de prévoir toute l'étendue. Le roi a en conséquence résolu de compléter ses armements: et il vient de donner dans ce but des dispositions qui seront éxécutées immédiatement.* (*Archivio triennale*, I, p. 400 e BIANCHI, p. 121).

(4) « Segno cotesto, scriveva la *Lega italiana* del 13 marzo, che nei più piccoli paeselli era omai diffusa l'opinione nazionale, e, come nei nostri soldati non avremo delle macchine, ma uomini che sapranno per qual nobile causa combattono ».

(5) *Giornale militare*, 1848, p. 56 e 61.

dere gli oggetti di vestiario non solo per le sei classi chiamate sotto le armi, ma anche per le altre due rimaste in congedo illimitato, e di fare in modo che ogni corpo avesse un fondo di riserva di 3000 paia di scarpe oltre alla dotazione prescritta, ed al bisogno per il consumo usuale (1).

In un'epoca in cui la mobilitazione era lenta assai e lunga l'istruzione delle classi richiamate (2), per rimettere loro in mente quanto non potevano più rammentarsi dell'anno passato sotto le armi, colla persuasione universalmente stabilita che le guerre non potessero iniziarsi se non nella stagione opportuna, lo scoppio delle ostilità era venuto repentino, sopratutto trattandosi di un esercito foggiato come il piemontese, il quale aveva il nucleo principale dei soldati alle proprie case. Perciò i provvedimenti da prendere erano moltissimi. Le prime notizie sulla insurrezione di Milano provocarono la formazione di un esercito di osservazione sulla frontiera orientale del regno, e da quel momento non ebbe tregua il lavoro affannoso del ministero della guerra per procedere alla rapida mobilitazione dell'esercito, ed alla sua adunata oltre il Ticino in condizioni tali di solidità da affrontare il nemico comunque situato.

Colla formazione del primo ministero costituzionale la direzione delle cose di guerra era stata assunta dal maggiore generale Antonio Franzini aiutante generale nel corpo di Stato maggiore (3). La sua attività dovette essere ve-

(1) *Giornale militare*, 1848, p. 60.

(2) Allora si riteneva che la mobilitazione avesse sempre una quarantina di giorni da disporre per preparare l'esercito ad entrare in campagna cogli uomini richiamati in congedo e di nuovo istruiti quanto fosse stato bastante per porli di fronte al nemico.

(3) Antonio Franzini nacque in Casal Cermelli (Alessandria) il 2 luglio 1788; morì in Torino il 13 gennaio 1860. Nel 1809 si era arruolato nell'armata francese, e nell'anno successivo fu compreso tra le guardie d'onore; arrivò al grado di luogotenente di artiglieria e si congedò dal servizio francese nel 1814 dopo di aver preso parte a tre campagne di guerra. Passò nell'artiglieria piemontese col

ramente grande per provvedere a tutte le esigenze di quel momento. Aveva bisogno di dodici giorni almeno per met-

---

grado che aveva in Francia, promosso capitano nel 1819, maggiore nel 1826, luogotenente colonnello nel 1831, ed in quell'anno fece passaggio allo stato maggiore. Nel 1833 colonnello e nel 1839 maggior generale; il cambio di governo del 1848 lo trovò in questo grado ed il Re lo chiamò ministro della guerra del primo ministero costituzionale; tenne il portafoglio dal 16 marzo 1848 al 28 luglio 1848. L'esercito lo riteneva uomo d'incontrastabile capacità, che aveva militato con distinzione nelle armate francesi, e che, sebbene reputato soverchiamente severo, pareva chiamato colla sua energia a dare potente impulso allo spirito militare della nazione, così dice il PINELLI, III, p. 168, avvertendo che poco importava all'esercito se le tendenze politiche del generale Franzini erano più che problematiche, o se il suo liberalismo era di data molto recente. Nell'aprile del 1848 fu nominato luogotenente generale. Riprese il portafoglio della guerra per pochi giorni dal 17 al 21 agosto 1848 e poscia la presidenza del congresso consultivo permanente della guerra. Nel settembre 1848 il generale Franzini fu nominato comandante del corpo di stato maggiore e nel 1850 messo in riposo col grado di generale d'armata. Nel 1854 fu eletto alla dignità di senatore, e chiamato di nuovo alla presidenza del congresso consultivo della guerra, nella quale durò fino al 1859. Aveva fatto la campagna del 1821, ed avuto il titolo di conte dal re Carlo Alberto nel 1848. (PIO BOSI nel 2° supplemento).

Si annunciò all'esercito col seguente ordine del giorno:

« Amor di patria, devozione al re, amore di libertà m'indussero ad assumere il ministero di guerra, in queste circostanze in cui ogni militare, ogni suddito, diviene difensore del sovrano, della patria e dello statuto costituzionale. Mi presento all'esercito con quella confidenza che ispirano sincerità di convinzioni, purezza d'intenzioni, supremo desiderio del miglior bene della patria. Fedeli al re, fedeli allo statuto costituzionale, degni di ammirazione per quella disciplina militare di cui deste chiare prove in particolar modo in questi tempi, voi proverete, o soldati, che non siete degeneri dei padri vostri in sostenere il re e la patria in tutti i loro destini. Soldati provinciali, voi provaste quanto possa affetto di patria! La patria riconoscente pensa a voi, ai genitori, ai figli vostri. La disciplina mantiene l'ordine, accerta la vittoria. Confidi l'esercito nella saviezza del monarca e nella lealtà dei suoi ministri. Viva il re, viva lo statuto ».

Il Ministro di guerra e marina
FRANZINI.

tere l'esercito sul piede di guerra e ne ebbe due soli. I reggimenti erano stati rinforzati e potevano esserlo ancora più colla chiamata delle due classi di servizio temporaneo che erano ancora a casa; ma bisognava inviarli alla frontiera, riunirli in divisioni ed in corpi d'armata, destinarvi il personale competente, gli stati maggiori, provvederli di tutto il materiale necessario per i bisogni di una campagna intrapresa fuori del territorio dello Stato, completare le batterie, acquistare i quadrupedi necessari per essi e per il treno, stabilire i servizi di sussistenza, di sanità; insomma por mano a quanto esigeva l'adunata e la mobilitazione dell'esercito amministrato abitualmente colla parsimonia finanziaria di uno Stato scarso di rendite in confronto degli impegni cui, per la sua posizione, doveva soddisfare.



Il generale Franzini
(*da un ritratto dell'epoca*).

Per l'incalzare delle vicende, le operazioni dell'adunata dovettero essere precipitate, e quelle di mobilitazione continuarono anche dopo che l'esercito aveva passato il Ticino, era arrivato sul Mincio e si trovava a contatto col nemico.

I movimenti delle truppe erano tutti fatti per tappe a piedi. Per aumentare più celeremente il numero degli uo-

mini nei reggimenti, i richiamati invece di andare ai battaglioni di deposito per esservi armati e vestiti, furono immediatamente diretti al corpo cui appartenevano: così evitavansi gli andirivieni ed i perditempi provenienti dalla necessità di trovare il deposito che non stanziava mai nello stesso luogo ov'erano i battaglioni attivi (1). Ma ciò non fu più possibile dopo che i reggimenti mossero dai loro abituali presidi e si avviarono oltre il Ticino.

A breve distanza dal confine orientale del Piemonte stavano solamente un reggimento di fanteria a Novara, e due di cavalleria a Vigevano e Vercelli; gli altri almeno a tre tappe dal confine.

I reggimenti di cavalleria erano deficienti di forza (2); e dell'artiglieria solamente sette batterie in istato di entrare subito in campagna (3).

Non esisteva allora quello che noi chiameremmo quadro di mobilitazione, nè il personale delle formazioni di guerra era già stabilito fin dal tempo di pace in modo che entrando in campagna le cariche fossero coperte da ufficiali informati del posto che era loro assegnato in guerra. Bisognava pensare a tutto, e procedere alla creazione di tutto quando ne veniva l'occasione, passare insomma dall'economico piede di pace a quello di guerra.

Il 23 di marzo, decisa la guerra, il ministero richiamò dal congedo le classi di servizio temporaneo che erano ancora alle case loro, e diede avviso alla riserva di tenersi

(1) Le classi chiamate il 2 di marzo nel 14° reggimento vi arrivarono il 19 di quel mese; il battaglione deposito era in Fossano, ed il reggimento in Torino. (Circolare 21 marzo 1848. *Giornale militare*, p. 101).

(2) *Ufficiale piemontese*, p. 24.

(3) Relazione Rossi. *Archivio del Corpo*, vol. XXXIII. Il R. brevetto del 25 marzo 1848 portava a 15 il numero delle batterie che prima erano solamente 12. *Giornale militare*, pag. 165.

pronta a partire alla prima chiamata (1). Eccitò i lavori dell'arsenale per gli apparecchi di guerra; il capitano Della Chiesa di Cervignasco fu mandato all'estero per farvi incetta di 1200 cavalli.

La popolazione coadiuvò l'opera del governo. Molti offrirono in dono, in vendita, in affitto, in prestito i propri cavalli per il servizio dell'esercito (2). Fu anche firmato con grande entusiasmo un prestito volontario aperto dal governo al 5 per 100.

Con questi elementi e con gli altri che l'attività del ministro della guerra seppe riunire, fu costituito l'esercito che doveva entrare in campagna.

Teoricamente l'esercito piemontese doveva formare cinque divisioni, di cui quattro formate in due corpi d'armata, e la quinta di riserva, intendendosi con questa indicazione che doveva accorrere a rinforzo delle altre due secondo le circostanze ed il piano di guerra.

---

(1) *Giornale mil.* 1848, p. 105. Ogni classe si poteva calcolare di 300 uomini in media, perciò ogni reggimento di fanteria riceveva complessivamente 2000 uomini richiamati dal congedo illimitato, oltre ai 400 soldati di linea che erano sotto le armi insieme ai 400 d'ordinanza cui era affidata l'istruzione dell'esercito: $^1/_7$ di vecchi soldati, $^1/_7$ di coscritti ed il resto di richiamati con quattordici mesi di servizio, e dai 22 ai 28 anni di età. Vedansi a questo proposito le *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari* attribuite al PROMIS, pagg. 23 e segg.

(2) *Gazzetta Piem* del 23 marzo. Il ministero dichiarò che il colonnello Pamparato aveva già provveduto per conto del governo all'acquisto dei cavalli bisognevoli, ma che tuttavia *per l'incalzare del tempo*, aveva ordine di continuare gli acquisti. Per i cavalli in affitto il governo s'impegnava di pagare L. 1,50 al giorno al proprietario, oltre al mantenimento che era a suo carico, e di risarcirlo in caso di perdita del cavallo. Più tardi, continuando l'esercito a difettare di cavalli da tiro, ne furono requisiti 600 nelle province di Milano, Lodi e Pavia, ed il governo provvisorio faceva gran lodi al Piemonte, ove i proprietari gareggiarono nell'offrire gratuitamente i cavalli al Re. (*Il 22 marzo*, n. 27).

Il 24 di marzo il ministro della guerra inviò ai governatori di Alessandria e Novara uno specchio indicante la concentrazione dell'armata reale sulle sponde del Po e del Ticino attorno a Pavia (1). Il I corpo d'armata doveva radunarsi sulla linea Stradella-Tortona, tra il 30 di marzo ed il 2 d'aprile; il II ad una tappa dal Ticino colla testa a Garlasco tra il 29 ed il 30 marzo.

---

(1) « Ministero della guerra - Divisione personale - Concentrazione dell'armata reale sulle sponde del Po e del Ticino attorno a Pavia.

I Corpo d'armata — Luogotenente generale cav. Bava.

La 1ª divisione, comandata dal luogotenente generale marchese D'Arvillars, composta delle brigate della Regina ed Aosta e del reggimento Genova cavalleria con una batteria di battaglia ed una a cavallo, potrà essere concentrata tra Casteggio e Stradella nel giorno di giovedì 30 marzo.

La divisione di riserva, comandata da S. A. R. il Duca di Savoia, che fino a nuovo ordine farà parte del I Corpo d'armata, potrà essere concentrata col reggimento Aosta cavalleria in avanguardia tra Tortona, Voghera e nei dintorni con 2 batterie di battaglia li 2 aprile.

II Corpo d'armata — Luogotenente generale cav. De Sonnaz.

La 2ª divisione, comandata dal conte Broglia, maggiore generale, composta per ora della brigata Savoia, del reggimento Novara cavalleria con una batteria di battaglia, sarà concentrata ad una tappa dal Ticino li 30 corrente

La 3ª divisione comandata da ..... composta delle brigate di Piemonte e di Pinerolo sarà concentrata tra Vigevano e Gherlasco, col reggimento Piemonte Reale e Savoia cavalleria colla 1ª batteria a cavallo, e la 1ª di posizione, mercoldì 29 corrente.

La 4ª divisione comandata dal luogotenente generale Garretti di Ferrere potrà sottentrare a quella di riserva; essa sarà composta delle brigate Casale ed Acqui con altre due batterie di battaglia li 4 aprile coll'artiglieria proveniente da Chambéry.

La brigata Savona e Cuneo potranno formare poi una 2ª divisione di riserva con altra batteria.

Li parchi e le munizioni si dirigeranno dietro li due corpi d'armata in Alessandria e Mortara, e saranno seguiti a seconda dei mezzi dal gran parco di riserva.

Li tre battaglioni di bersaglieri partiranno come prima saranno ordinati ed in grado di mettersi in marcia » (*Archivio del corpo di stato maggiore*, vol. XLIV, p. 79).

L'ordine era incompleto, ma vi s'intravede il concetto di marciare a cavallo al Po con un grosso corpo lungo la sinistra di quel fiume ed uno minore presso a poco ad uguale altezza lungo la destra (1). A tale uopo erano concentrati

(1) Il Lions, valoroso ufficiale dei bersaglieri, presentava un progetto al governo il 24 novembre 1847, quando si prevedeva la possibilità di una guerra.

« Supponendo ora sia irrevocabilmente stabilito di dare di piglio alle armi, parmi doversi fare tali disposizioni che soddisfino ai seguenti quesiti: 1° dapprincipio l'esercito vuol essere disposto sulla difensiva, con che però esso possa incontanente pigliare un'offensiva energica ed efficace; 2° in questo frattempo si devono raccozzare e moltiplicare le forze, dare all'organizzazione l'ultima mano, rafforzare la disciplina, e tirare tutte le fila per eccitare all'insurrezione i popoli lombardi, ed organizzare la guerra di partito; 3° trovarci in posizione che ci permetta di porgere la destra ai rinforzi di Roma e Toscana; 4° operare con linee, presentando una fronte di operazione quasi parallela alla linea d'operazione dell'inimico senza però scoprire od esportare la nostra; 5° potere per conseguenza imporre al nemico la battaglia e rifiutarla a nostro piacimento, e conseguire grandi frutti d'ogni successo; e finalmente, in caso di improvviso attacco, trovarci su di un terreno favorevole ad una difensiva attiva. Enumerare tutte queste condizioni egli è un eliminare di botto la linea del Ticino; egli è lo additare come unicamente corrispondente allo scopo il gruppo delli Appennini che proiettano sulla valle del Po; egli è il nominare tutte le valli le di cui acque si versano nello stesso fiume tra il Tanaro e la Trebbia, ed anche la Nura. Infatti, un esercito che appoggiasse a un dipresso la sua sinistra ad Alessandria e dipendenze, avesse il suo centro scaglionato su Voghera, ecc., la sua destra verso Castel Sangiovanni, ecc., e la sua riserva scaglionata su Godiasco, ecc., soddisfarebbe mirabilmente a tutti i requisiti voluti..... Quale importante accessorio, io comporrei una colonna di cinque o seimila fanti, una batteria d'artiglieria e quattro squadroni di cavalleria, che riuscisse in tutta la forza del termine una colonna veramente leggiera (volante), e che facendo centro a Vercelli e Mortara volteggiasse incessantemente sul Ticino, accorresse in aiuto delle popolazioni in armi, evitasse gli scontri compromettenti contro forze maggiori, facesse in una parola una guerra guerreggiata, e si tenesse aperte le sue comunicazioni colla sinistra dell'esercito per la via di Casale e Valenza. La quale inoltre, occorrendo di dover oprare sulla sinistra del Po, potrebbe facilmente venir rafforzata e divenir così una forte

dietro all'angolo formato dal Ticino e dal Po 14 reggimenti di fanteria, 5 di cavalleria, e 7 batterie. Dietro queste truppe che non avrebbero, come pareva, potuto varcare il

---

avanguardia, e che quando invece fossero le armi nostre le fortunate, per quanto lieve fosse il vantaggio ottenuto, questo si cangierebbe di leggieri in una totale ruina pel nostro avversario, potendolo noi prevenire sulla sua linea d'operazione e tagliarlo dalla sua base principale.. Additerò per sommi capi le disposizioni più acconcie a raggiungere questo scopo. Richiamare in tempo utile, e per quanto si può secretamente, la massima parte del presidio della Savoia; apparecchiare nel frattempo in Torino, Cuneo, Genova e Nizza i mezzi necessari per farne viaggiare le guarnigioni; dare istruzioni opportune a quella di Novara, non che ai reggimenti di cavalleria di stanza in Vercelli e Vigevano; spedire subito sopra Alessandria, sotto il pretesto di cangiare la guarnigione, tre batterie d'artiglieria, e poscia tutte; concentrarvi la cavalleria che verrà spinta innanzi; fare dalla provianda trasportare in Alessandria le armi ed altri oggetti che possono occorrere al compiuto armamento delle classi di temporari, che chiamate incontamente sotto le bandiere, dovrebbero fare capo a questa città, armarvisi e poscia raggiungere i rispettivi corpi, senza correre ai depositi; presidiare le fortezze e le città colla riserva, ecc. Operato così questo primo concentramento, si prenderà subito una forte posizione difensiva, continuando sempre a rafforzarla coi corpi che giungeranno successivamente. Quel terreno è adatto singolarmente per la difensiva, sicchè 25 mila uomini ne potrebbero respingere 40 mila..... Il concorso dei popoli, favorendo un audace colpo di mano, possono aiutarci a farci padroni di Piacenza e Cremona, per cui, non solo il Ticino, ma anche l'Adda verrebbe girato. Che se la fortuna non ci favorisse, noi le bloccheremmo, e valicato il Po, se possibile, sotto il confluente dell'Adda, noi giungeremmo celeri sull'Olio, e poscia sul Mincio e l'Adige! E chi non vede essere questa mossa veramente strategica? Non resta forse la nostra linea d'operazione sempre più al sicuro, e per contro più scoperta e minacciata quella del nemico? Il quale per soprassello deve muoversi in un paese per lingua, per genio e per interesse, al medesimo totalmente ostile e pronto a scagliarsi sulle disperse sue schiere! »

Notisi che il Lions nell'accennare a questo in un discorso fatto come deputato alla Camera di Torino l'11 marzo 1852 si lagna che il governo non abbia preso nessun provvedimento per trovarsi pronto ad invadere la Lombardia. (*Atti del Parlamento subalpino*, riportato nell'*Arch. trienn.*, III, p. 122 e seg.).

confine se non nei primi giorni di aprile, giungeva una seconda linea proveniente dai più lontani presidi.

Durante la marcia delle truppe, ferveva il lavorio del ministero della guerra per la nomina degli ufficiali destinati ai comandi generali, ed agli stati maggiori, e parallelamente quello per l'ampliamento dei corpi di truppa esistenti. Erano precisate le norme per la formazione dei tre battaglioni di bersaglieri, in cui dovevano arruolarsi i volontari per la guerra, il battaglione Real Navi fu passato a far parte dell'armata di terra, fu aumentata di tre batterie, una a cavallo, una di battaglia ed una di posizione la forza d'artiglieria stabilita nel 1846 (1); creata una nuova compagnia pontieri; dati gli ordini per la formazione delle colonne di munizioni (2), e formati tre squadroni di guerra dei RR. Carabinieri come scorta al quartiere generale. Oltre queste determinazioni che riguardano l'esercito, altre ne furono prese per la flotta, e tra queste la chiamata di una leva di supplemento di 1200 marinai (3).

Il quadro di formazione dell'esercito che stava per entrare in campagna comparve colla data del 27 marzo, ma era oramai designato in linee generali dall'ordine con cui era costituito l'esercito di osservazione.

Per molte ragioni politiche e personali il comando dell'esercito spettava al re Carlo Alberto, e con esso quello di tutte le forze militari italiane le quali si sarebbero unite a quell'esercito per combattere la guerra d'indipendenza.

(1) Regio brevetto 26 maggio 1846.

(2) Ogni batteria aveva una colonna di munizioni composta di 19 carri, cioè 8 per munizioni di artiglieria (12 nelle batterie a cavallo), 8 per munizioni di fanteria (4 nelle batterie a cavallo), una fucina, un affusto di ricambio, un carro a ridoli. Le colonne munizioni erano trainate da cavalli del treno, ciò che esigeva per 285 carri un migliaio e mezzo di cavalli.

(3) Queste determinazioni risultano dal *Giornale militare* del 1848 alle date comprese tra il 22 ed il 30 marzo.

Non era però facile di sistemare, secondo le nuove forme governative parlamentari, le relazioni del sovrano irresponsabile e comandante supremo dell'esercito colle responsabilità della guerra. Parve di potervi rimediare col porgli a lato il generale Franzini, che, conservando la sua qualità di ministro della guerra, seguì il Re al campo, prese parte ai consigli che vi si radunavano per decidere sulle operazioni militari, e questo rappresentante del governo di Torino nel quartier generale, e consigliere immediato del re, non riuscì a sciogliere vantaggiosamente il problema latente nella nuova forma di governo circa le relazioni tra la corona ed il governo responsabile durante la guerra quando è necessario il comando rapido e deciso e sono irrimediabili le decisioni prese. Di qui molte titubanze e molte gelosie, le quali rendevano difficile l'azione del comando supremo, gli toglievano autorevolezza e generavano gravi inconvenienti.

La ripartizione dell'esercito era già preveduta dal numero delle brigate di fanteria che formavano l'ossatura del corpo d'operazione. Raggruppate a due a due in cinque divisioni, erano destinate a formare due corpi d'armata, oltre la divisione di riserva.

Tra i generali dell'esercito piemontese alcuni erano assai reputati anche fuori dei confini del piccolo regno. Tra essi i due fratelli Saluzzo; Alessandro, lo storico degli ordini militari del Piemonte e capo del corpo di Stato maggiore, e Cesare già governatore ed istitutore dei figli del re. Ma eran già vecchi, e non parevano più atti ad un comando nell'esercito. Figurava pure il conte Sallier della Torre, maresciallo e governatore della divisione militare di Torino, lo stesso che nel 1821 coi battaglioni rimasti estranei ai movimenti politici aveva ristabilito il governo assoluto, come nel 1831 erasi opposto a qualunque intrigo tentato per impedire la tranquilla trasmissione del regio governo da un ramo all'altro della famiglia di Savoia. Ma oltre alla

vecchiaia lo allontanavano da un comando attivo il ricordo del suo passato e le relazioni col partito contrario alle riforme nel quale contava come uno dei capi. Il marchese Paolucci, governatore di Genova, era uomo di grande autorità nelle relazioni col governo russo, aveva pratica di guerra acquistata nelle guerre combattute negli eserciti russi contro la Persia e contro i generali napoleonici. Tornato nei 1830 nell'esercito piemontese, in cui egli, benchè nato a Modena aveva fatto le prime armi, era ormai sulla settantina per età, e per la sua carriera ritenuto contrario alle innovazioni liberali.



Il generale Bava
(*da una stampa dell'epoca*).

All'infuori di questi, che rappresentavano la generazione la quale aveva preso parte alle guerre del Piemonte contro la Francia negli ultimi anni del secolo precedente, vi erano i generali che avevano cominciato la loro carriera nel periodo napoleonico e negli eserciti di Napoleone. Emergevano Eusebio Bava governatore di Alessandria, ed Ettore de Sonnaz governatore di Novara.

In un paese nel quale la distinzione tra la così detta borghesia e la nobiltà era assai accentuata, l'essere asceso ai sommi gradi dell'esercito provenendo da una modesta famiglia accresceva la stima e la reputazione del Bava. Egli

contava nel suo passato non solo le campagne napoleoniche da quella di Iena in poi, ma alcuni episodi che lo dimostravano uomo energico e intraprendente. Ferito e prigioniero alla battaglia di Oporto nel Portogallo, gli inglesi lo mandarono in Inghilterra, ed egli fuggì, impadronendosi di una goletta mercantile coll'aiuto dei compagni pure essi prigioni, traversò la Manica tenuta dalla flotta inglese e sbarcò in Francia (1). Nel 1814 egli combatteva col grado di capitano sui Pirenei quando il Piemonte cessò di essere provincia francese. Si presentò al maresciallo Suchet per chiedere il rimpatrio proprio e quello dei suoi; l'ottenne e molti a Torino lo ricordavano ancora quando vi era rientrato alla testa del battaglione piemontese di cui aveva il comando armato ed equipaggiato in pieno assetto di guerra, dopo una lunga traversata di tutta la Francia meridionale, riportando al suo Re le truppe che il volgere degli eventi tornavano alla naturale dipendenza.

Dopo l'epoca napoleonica era salito di grado in grado in quella trentina d'anni di pace e di riflessione che corse fino allo scoppio della guerra del 1848; era stato inviato ad assistere alle esercitazioni campali degli eserciti stranieri e nel 1837 aveva veduto le grandi manovre dell'esercito austriaco sotto Verona sugli stessi luoghi sui quali più tardi egli doveva dare i piani per le battaglie dell'indipendenza nazionale. Per una sua tendenza mentale che lo faceva desideroso di grande esattezza nei particolari, e per la grande abitudine nel comando era giunto ad ammaestrare in modo tale le truppe nei complicati esercizi di cui facevasi gran conto in quell'epoca, che la loro esecuzione diretta da lui rimase a lungo nella memoria dei dipendenti e dei contemporanei. Perciò Torino, dove egli era comandante di divisione dal 1840, era divenuta una specie di centro a

(1) Ciò avvenne nel giorno di Natale 1810.

traverso il quale passavano i reggimenti per perfezionarsi nelle manovre sotto il comando immediato del Bava ed egli stesso alla parata della guardia dava prova di maestria nel muovere senza imbarazzo due reggimenti di fanteria nel breve spazio che intercede davanti al palazzo del Re. Tuttavia poneva altrettanta cura nello sviluppare l'abilità dei battaglioni negli esercizi di quelli atti che occorrono più frequentemente nella guerra vera ed in presenza del nemico, mentre le sue relazioni scritte e l'indirizzo che dava alle manovre campali mostrano il vivo interesse da lui apportato per fare in modo che rappresentassero la realtà e le cure da lui poste per acquistare l'attitudine necessaria agli alti comandi cui sentivasi chiamato.

Pochi mesi prima del marzo 1848 il generale Bava era stato portato al grado supremo di governatore e comandante generale della divisione di Alessandria. Colla formazione dell'esercito per la guerra gli fu assegnato il comando del I corpo d'armata (1).

---

(1) Eusebio Bava era nato a Torino il 6 agosto 1790 e vi morì il 30 aprile 1854. Entrato nel Pritaneo di Parigi nel 1802, volle uscirne nel 1805 per far parte dell'esercito in campagna, e partì col grado di furiere il 7 dicembre 1806, fece le campagne di quell'anno, del seguente e parte di quella del 1808 in Prussia, quelle del 9 al 13 in Spagna e Portogallo, e del 14 sui Pirenei. Si trovò agli assedi di Ior di Saragoza, e di Oporto ove fu ferito e fatto prigione. Fuggito dalla prigionia, tornò in Spagna. Coll'esercito piemontese fece da capitano la campagna del 1815 ed ebbe la croce di cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro a Grenoble per il valore e l'intelligenza con cui condusse la sua compagnia nell'espugnazione di quella città. Maggiore il 15 marzo 1820, luogotenente colonnello il 11 gennaio 1825, colonnello il 15 dicembre 1830, maggiore generale il 10 luglio 1832 col comando della brigata Piemonte, comandante della divisione di Torino il 14 dicembre 1839 provvisoriamente e dal 13 ottobre 1840 effettivamente, e governatore e comandante generale della divisione di Alessandria dal 14 dicembre 1847. Fu promosso generale d'armata il 7 giugno 1848, dopo la vittoria di Goito, generale in capo dell'esercito il 22 ottobre 1848, ed ispettore gene-

Il generale De Sonnaz apparteneva invece alla vecchia nobiltà savoiarda, quella che aveva di generazione in generazione accompagnato casa Savoia in tutte le sue guerre. Quando Napoleone volle che i figli delle nobili famiglie dell'Impero entrassero nell'esercito, Ettore De Sonnaz prese servizio nelle Guardie d'onore a cavallo ed assistè alle ultime grandi battaglie sostenute dall'Imperatore contro l'Europa coalizzata. Caduto il governo napoleonico per la prima volta, e ricomposte le cose in Piemonte, il De Sonnaz, allora capitano, entrò nelle Guardie del Corpo del re di Sardegna, donde passò in fanteria e vi percorse la carriera che lo condusse al massimo grado di governatore e comandante della divisione di Novara



Il generale De Sonnaz
(*da una stampa dell'epoca*).

---

rale il 15 febbraio 1849. Tenne il ministero della guerra e marina tra il 7 settembre e il 2 novembre 1849. Dal 12 ottobre 1849 ebbe la carica di Presidente del congresso consultivo permanente della guerra, e come senatore prese parte alle diminuzioni ed al lavorio di riordinamento dell'esercito piemontese dopo il 1849, mostrandosi piuttosto contrario che favorevole al La Marmora. Vedasi di più nella biografia scritta dal MARIOTTI nel *Risorgimento* del Carpi, IV, 598.

ove lo trovò la guerra del 1848. Aveva conservato, dalle abitudini contratte nei primi anni della sua vita militare, quel fare bonario e affettuoso che legava soldati ed ufficiali dell'esercito napoleonico come appartenenti tutti ad una sola famiglia; la bontà naturale assecondava questo contegno per cui egli era conosciutissimo e ben voluto dai soldati in mezzo ai quali amava di trovarsi. E nel mondo pieno di sussiego dell'esercito piemontese di quei tempi se poteva essere notata la eccessiva affabilità del generale verso dipendenti, e specialmente verso i soldati, gli era perdonata per l'antica famiglia da cui egli proveniva e più ancora per la sincerità e bontà d'animo da cui era accompagnata. Si compiaceva nel comandare breve e spedito rifuggendo dalle lungaggini delle scritture, molta energia, molta pratica di uomini, molta abitudine di truppe supplivano se qualcheduna mancava in lui delle cognizioni per gli altissimi comandi dell'esercito, deficienza comune alla maggior parte dei militari di quell'epoca, distratti per la lunga pace dalla realtà della guerra. Il suo aspetto diceva qual era: magro, ossuto con profilo asciutto e vigoroso, sopracciglie ispide e folte, baffi e pizzo ribelli al pettine, capelli pari sopra una fronte ampia a bozze rilevate, occhi vivi, acuti (1). Ebbe il comando del II corpo d'armata (2).

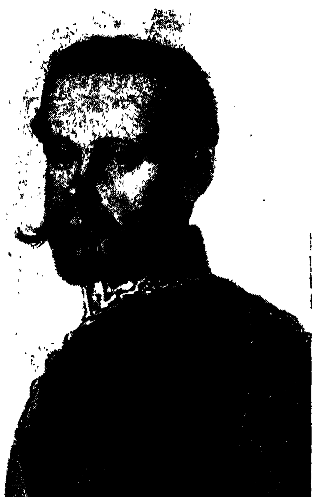
(1) Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, (iv, pag. 24).

(2) Ettore Gerbaix de Sonnaz nato a Thonon in Savoia il 3 gennaio 1787, morì a Torino il 7 giugno 1867. Volontario nelle Guardie d'onore a cavallo al servizio di Francia il 13 maggio 1813, fu alla battaglia di Dresda, di Kulm, di Lipsia, nel combattimento di Hanau ove salvò la vita al colonnello e ne ebbe la legione d'onore in premio. Nominato ufficiale per questo fatto, si venne a conoscere che era già stato promosso, ma che l'avviso della sua nomina era stato preda di qualche scorreria di cosacchi. Sicchè ebbe due volte le spalline. Nella campagna del 1814 ove l'imperatore Napoleone, per la natura dei movimenti, si trovava alla maggior parte degli scontri, il De Sonnaz prese parte assai viva. Il reggimento cui apparteneva, tramutato in Usseri della Guardia, fu gravemente pro-

Il generale Salasco, che era capo di Stato maggiore, avrebbe voluto impedire il raggruppamento dei Corpi d'Armata, che secondo lui portavano aumento di lavoro e perdita di tempo colla creazione di una ruota superflua; ma sopratutto temeva che questa formazione dovuta a quanto pare più che altro alla necessità di dare un posto ade-

vato alla Rothière; nella notte che seguì quella battaglia il De Sonnaz comandato di scorta alla carrozza dell'Imperatore dovette tener testa ad una sorpresa di cosacchi. Coll'abdicazione di Napoleone il De Sonnaz cessò dal prestare servizio in Francia, tornò in patria e fu maresciallo d'alloggio col grado di capitano nelle Guardie del corpo del re dal 9 agosto 1814, poi salì di grado in grado nell'esercito piemontese, tenente colonnello nella brigata Pinerolo nel 1828, dal 2 maggio 1831 colonnello comandante della brigata Cuneo, il 18 agosto successivo passò al comando della brigata Savoia, e quando si sdoppiò in due reggimenti a quello del 1° reggimento di quella brigata; maggior generale nel 1834, dal 2 gennaio 1841 comandante della divisione di Alessandria, luogotenente generale il 29 dicembre 1842, il 31 ottobre 1844 trasferito al comando della divisione militare di Genova e dal 9 febbraio 1848 governatore della divisione militare di Novara. Fece la campagna come comandante del II corpo d'armata, e finita quella fu nominato governatore di Genova. Per le calunnie e per le recriminazioni di cui era fatto segno, chiese ed ottenne di essere posto a riposo il 5 settembre 1848. Chiamato ad assumere il ministero della guerra e marina, lo tenne dal 16 dicembre 1848 al 2 febbraio 1849. Nell'intervallo tra quest'epoca ed il 1859 fu comandante generale della divisione militare di Alessandria il 2 febbraio 1849 e di quella di Torino dal 29 febbraio 1859. Quando gli austriaci invasero il Piemonte nel 1859, e puntavano contro Dora, il generale De Sonnaz, vecchio allora di 72 anni, andò a prendere il comando delle truppe schierate a guardia della capitale. Poi la minaccia svanì ed il comandante della divisione di Torino riprese il comando abituale. Passò al Gran Comando il 25 marzo 1860 e tornò a quello di Torino il 12 giugno 1861. Infine colla nomina di comandante generale del Gran Comando del 5° dipartimento e di governatore del R. Ospizio degli Invalidi, ed ebbe per residenza Poggio Imperiale. Si volle onorare il vecchio generale, e l'esercito piemontese sul quale erasi rannodato l'italiano e per la stessa ragione a lui fu affidato l'incarico di notificare all'imperatore di Russia la proclamazione del regno d'Italia. Era insignito del gran collare dell'Annunziata fino dal 25 marzo 1848, e senatore del regno dal 1849.

guato alla loro importanza ai due generali Bava e De Sonnaz, apportasse qualche inconveniente sull'andamento delle operazioni. Avrebbe piuttosto suggerito di chiamare uno solo di quei due generali presso il Re e farlo intermediario dei suoi voleri presso le truppe. Ne parlò in Alessandria, ed a campagna finita si dolse di non avere insistito di più per fare adottare questa sua idea (1).



Il Duca di Savoia
(*da una stampa dell'epoca*).

Rimaneva il comando della divisione di riserva dipendente anch'essa direttamente dal comando supremo dell'esercito, e destinata a rincalzo eventuale dei due corpi d'armata tutta unita tra essi o ripartita in due, secondo se ne presentasse il bisogno.

Si racconta che nella sera 23 marzo 1848, quando si sciolse la folla che aveva fatto un'ovazione al ministro Cesare Balbo per la guerra dichiarata all'Austria, mentre tutti se ne andavano, un individuo rimasto addietro raggiunse a passi frettolosi il ministro che rientrava in casa. Era avviluppato in un gran mantello e coperto in guisa da lasciar vedere poco del viso. Interrogato su che cosa volesse si fece conoscere e chiese di non essere dimenticato nè lasciato in patria poichè l'esercito partiva per la guerra.

(1) *Relazione Salasco*, XXXII, pag. 1.

Egli era il principe ereditario, Vittorio Emanuele duca di Savoia, che fu poi primo re d'Italia. Ebbe vive promesse dal Presidente dei ministri, e nel posto che era lasciato in bianco, egli figurò come comandante della divisione di riserva e tenne quel comando per tutto il tempo della guerra (1).

Il comando delle altre divisioni fu dato ai seguenti luogotenenti generali: la 1ª al marchese Federico Millet d'Arvillars, la 2ª al cav. Vittorio Garretti di Ferrere, la 3ª al conte Mario Broglia di Casalborgone, lo stesso che era stato ministro della guerra prima del Franzini, la 4ª al cav. Giovanni Battista Federici.

Le brigate furono in ogni divisione raggruppate corrispondentemente alle guarnigioni che tenevano.

Nucleo della 1ª divisione fu il presidio di Alessandria composto delle brigate Aosta e Regina; della 2ª la brigata Acqui del presidio di Genova alla quale venne ad unirsi la brigata Casale muovendo dalla Savoia; della 3ª la brigata Savoia anch'essa di presidio a Genova, cui doveva accoppiarsi la brigata Savona divisa tra Annecy e Cuneo; della 4ª la brigata Pinerolo che era a Torino e già in movimento per Novara e la brigata Piemonte divisa tra Genova e Novara; della divisione di riserva la brigata Guardie che da Torino era già in movimento per Casale e la brigata Cuneo che doveva venire da Nizza. Intorno alla fanteria venivano a raggrupparsi ad una ad una le batterie

(1) Poche date bastino a ricordare i momenti principali della vita di Vittorio Emanuele. Nato a Torino il 14 marzo 1820, morì in Roma il 9 gennaio 1878. Raccolse il governo del Piemonte dopo la giornata di Novara il 23 marzo 1849, e il 17 di marzo assunse il titolo di Re d'Italia. Nel 1848 aveva il grado di luogotenente generale dal 1846, e vi era arrivato percorrendo secondo la tradizione di famiglia, grado per grado la carriera, da quello di capitano che ebbe nel 1831. L'aneddoto riferito è riportato dal MASSARI, *Vita di V. E.*, pag. 18.

d'artiglieria, ed i reggimenti di cavalleria. Il movimento fatto tutto a piedi perchè non vi erano ferrovie, fu lento per quanto grande fosse la volontà che animava il governo e l'esercito (1) e la maggior parte di questo lavorìo dovuto all'improvviso passaggio sul piede di guerra in un esercito tenuto assai economicamente durante il tempo di pace sfuggiva ai più, mentre il passaggio dei reggimenti stuzzicava l'impazienza popolare anzichè calmarla. Bisognava accorrere in aiuto dei milanesi, volare sugli austriaci, compierne la disfatta questa era la voce universale, ed universale era la deficienza di nozioni sul modo di fare la guerra, e l'illusione sullo stato in cui si trovava l'esercito austriaco dietro l'Adda.

Il governo provvisorio di Milano, fino dalla sera del 22 marzo alle 8 pom. quando si scambiavano gli ultimi colpi cogli austriaci, aveva scritto al ministero degli affari esteri

(1) Stanze dei reggimenti e loro distanze dal confine orientale del Regno di Sardegna secondo la dislocazione del 18 marzo 1848.

In Novara	—	a 9 chilometri da Trecate, 4° reggimento fanteria.
» Vigevano	—	presso al Ticino, Piemonte reale.
» Vercelli	—	una tappa e mezza da Trecate, cavalleria Savoia.
» Alessandria	—	3 tappe da Stradella e 3 lunghe tappe da Novara, brigate Aosta e Regina.
» Torino	—	4 tappe da Novara, 1° reggimento Guardie, 2 battaglioni del 2° Guardie, brigata Pinerolo, cavalleria Novara, artiglieria, bersaglieri.
» Genova	—	6 tappe da Stradella, brigata Savoia, 3° reggimento fanteria, brigata Acqui.
» Pinerolo	—	6 tappe da Novara, cavalleria Genova.
» Savigliano	—	7 tappe da Novara, cavalleria Aosta.
» Saluzzo	—	8 tappe dal Ticino, cavalleria Nizza.
» Cuneo	—	9 tappe da Stradella, 16° reggimento fanteria.
» Chambéry	—	13 tappe da Novara, brigata Casale.
» Annecy	—	12 tappe da Novara (per Aosta), 15° reggimento fanteria.
» Nizza	—	14 tappe da Novara, brigata Cuneo.

Perciò vi erano due reggimenti di cavalleria ed uno di fanteria ad una tappa dal Ticino, o poco più; quattro reggimenti di fanteria a tre tappe dal confine, tutto il rimanente dell'esercito più addietro.

del Re annunciando la conquista di una o due porte, ed avvertendo che tanto sarà più facile al governo di S. M. di accorrere in aiuto per cacciare rapidamente l'austriaco fuori di tutto il paese dal Ticino all'Alpi ed al mare (1). Era la lettera affidata al Martini, giunta a Torino alle 5 $^1/_2$ dell'indomani. Inoltre il 23 di marzo il governo provvisorio annunciava in una lettera diretta al Re, la ritirata degli austriaci verso Verona, e chiedeva appoggio con ogni mezzo di soccorso, aggiungendo che se la città era sgombra non importava meno un valido aiuto.

Il ministro rispondeva coll'invio del proclama del Re e coll'annuncio della partenza per Milano del « generale Pas- « salacqua (2) uomo di somma abilità e di sommo amore « per la nostra causa » (3), il quale precedeva di poco la colonna dell'esercito.

Infatti il governo sardo aveva già mandato ordine alle truppe più vicine al confine di passarlo. Il comandante della divisione di Alessandria l'ebbe alle 10 $^1/_2$ pom. del 25 marzo (4). Il maggior generale Trotti (5), comandante

(1) *Archivio trienn.*, II, p. 383.

(2) Giuseppe marchese Passalacqua, nato in Torino il 9 novembre 1794 morto il 23 marzo 1849 sul campo di battaglia a Novara. Datosi allo studio delle leggi, le lasciò per la carriera militare, che cominciò nel reggimento provinciale di Tortona il 23 ottobre 1814; il 27 marzo 1832 era maggiore nella brigata Guardie, il 29 febbraio 1848 comandante della brigata Casale, e con quel grado fece la campagna.

(3) Vedasi il C. CASATI, *Nuove Rivelazioni*, II, pag. 204, e seg.

(4) Lettera Bava al comandante della città di Voghera 23 marzo 1848 (*Arch. del Corpo*, XLVI, p. 343).

(5) Ardingo Trotti, nato a Cassine (presso Acqui) il 20 giugno 1797, morto a Torino l'11 aprile 1877. Era il 19 giugno 1813 entrato nella scuola speciale di marina in Tolone. Il 30 agosto 1814 sottotenente nei RR. Carabinieri, capitano il 6 luglio 1818. Nel 1821 per l'arditezza dei suoi discorsi durante i torbidi politici fu sospeso dal servizio per un paio d'anni, poi richiamato e tenuto a disposizione del governatore di Cuneo. Maggiore nella brigata Regina il 20 gennaio 1831; colonnello del 2° reggimento della brigata Casale il

della brigata Regina, nel pomeriggio del giorno successivo entrava in Pavia alla testa del 10° reggimento di fanteria, del battaglione Real Navi e di mezza batteria della 6ª da battaglia (1).

Il maggior generale Bes, comandante della brigata Piemonte (2), il 25 di marzo alle 11 ant. riceveva dal governatore di Novara due sciarpe tricolori che secondo le prescrizioni del Re dovevano essere « accoppiate alla nazionale

---

9 maggio 1837; maggiore generale della brigata Regina l'8 novembre 1845, ebbe la menzione onorevole per il combattimento di Rivoli e la medaglia d'oro per il fatto di Governolo. Luogotenente generale l'11 giugno 1849, ed il 29 ottobre successivo ispettore generale dell'esercito; l'11 novembre 1850 comandante generale della divisione di Chambéry, il 31 marzo 1855 passò a quella di Alessandria. Prese parte alla spedizione d'Oriente come comandante della 2ª divisione. Fu alla battaglia della Cernaia e vi ebbe la croce di Savoia. Finita la spedizione di Crimea tornò al comando della divisione di Alessandria, ed infine l'8 marzo 1857 chiese ed ottenne, dopo quarantaquattro anni di servizio, il riposo.

(1) Il 10°, proveniente da Alessandria, nella sera del 25 era scaglionato colla mezza batteria della 6ª da battaglia tra Casteggio ed il Gravellone. Da Alessandria al Gravellone vi erano 4 tappe; il battaglione Real Navi era a Voghera. In quella stessa sera il 9° (col. Di Negro) coll'altra metà della 6ª batteria ed il 5° reggimento (col. Bracchieri) erano a Tortona, il 6° reggimento fanteria (col. Manassero), il reggimento Genova cavalleria (col. Avogadro) e l'8ª batteria in Alessandria; questi elementi dovevano formare la 1ª divisione sotto gli ordini del generale d'Arvillars, il quale in quella sera aveva il quartier generale a Voghera. La 4ª compagnia cacciatori del 9° reggimento ed una del 10° distaccate in Novi, ne partirono il 13 aprile per raggiungere la brigata al campo.

(2) Michele Bes di Oulx (Susa), n. 28 febbraio 1794, m. in Oulx 5 marzo 1853. Era stato al servizio di Francia nelle guardie d'onore a cavallo dal 18 luglio 1813 al 31 marzo 1814. Il 25 dicembre del 1814 era passato come sottotenente nell'esercito piemontese e salito in esso di grado in grado fino a quello di colonnello comandante del 14° reggimento fanteria il 2 agosto 1837. Il 12 maggio 1846 maggior generale comandante della brigata Piemonte, e nel 1849 comandante di divisione. I suoi conterranei gli eressero un ricordo in Oulx. Il BORTOLOTTI (p. 37) lo dice di pronta intuizione, amante della disciplina, d'animo buono e ben voluto dai dipendenti.

bandiera toccando il suolo lombardo » e l'ordine di partire entro due ore col 4° e col 14° reggimento di fanteria per recarsi a Magenta, ove sarebbe stato raggiunto nello stesso giorno dal reggimento Piemonte Reale cavalleria, e nell'indomani di buon ora di entrare in Milano. In seguito a quest'ordine, il generale Bes, a mezzodì del 26 di marzo, sotto una pioggia dirotta, alla testa del 4° reggimento fanteria dei due primi battaglioni del 14°, del reggimento Piemonte Reale e colla 1ª batteria da battaglia faceva la solenne entrata in Milano (1), tra festose accoglienze « con grande applauso » (2).

Queste due avanguardie dell'esercito piemontese ebbero il nome di colonne Trotti e Bes e lo tennero per alcun tempo, finchè non furono raggiunte da tutto l'esercito.

In quello stesso giorno in cui le truppe piemontesi entravano in Lombardia, l'esercito austriaco, ritiratosi da Milano sotto il comando del maresciallo Radetzky, e riordinatosi alquanto colla fermata di un giorno presso Lodi, aveva ripresa la sua marcia verso il Chiese, ed era arrivato a Crema. Ivi raccoglieva già le guarnigioni disperse provenienti dalle città lombarde.

---

(1) Il 4° reggimento (colonnello G. Giuseppe Caselli) era di stanza in Novara; il 14° (colonn. Luigi Damiano) era partito il 20 di marzo da Torino (quattro tappe da Novara); il reggimento Piemonte Reale (colonnello G. Billiani) era di stanza in Vigevano. Il 3° battaglione del 14° da Vercelli erasi diretto a Mortara, e raggiunse il reggimento il 29 marzo. Nella sera del 25 la brigata Bes aveva già passato il Ticino ed era così situata: 14° reggimento (1° e 2° battaglione) Corbetta; 4° reggimento, 1ª batteria da battaglia, Magenta; Piemonte Reale pure a Magenta.

(2) *Arch. stor. trienn*, III, p. 290.

III.

La notizia che gli austriaci avevano abbandonato la città cominciò a propagarsi tra i milanesi un po' prima dell'alba del 23 di marzo, e si sparse rapidamente. Alla gioiosa sorpresa successero gli scoppi d'entusiasmo con cui si celebrava la vittoria e se ne commentavano gli episodi.

Quindi cominciò a prevalere il pensiero che gli austriaci, rannodato maggior nerbo di forze, volessero rientrare in città: perciò si aggiunsero barricate alle esistenti, e si riordinarono squadriglie per difenderle e per perlustrare i dintorni di Milano. Le informazioni sul nemico erano confuse e contradditorie, nè coloro i quali venivano dal di fuori le chiarivano. Fu fatto cessare sul mezzogiorno lo stormeggiare delle campane per sentire da qual parte venisse il rombo del cannone; quello doveva essere indizio della via presa dal nemico, poichè i milanesi erano persuasi che fuor di città durasse la lotta recentemente finita tra loro con maraviglioso trionfo. Le osservazioni fatte dai campanili sulla campagna circostante, ed il fumo che segnava gl'incendi avvenuti sulla strada di Melegnano dettero un indizio della via presa dagli



Difesa di una barricata
(da una stampa dell'epoca).

austriaci. Poco dopo si udì il rumore del cannone verso quella parte, e confermò le supposizioni fatte (1).

Ma a poco a poco le prime impressioni che conducevano a temere di un rannodamento dei nemici per una terribile riscossa andavano modificandosi. Pareva che i cittadini si risvegliassero da un grave sogno ad un non sperato tripudio. La persuasione della vittoria si rendeva sempre più viva: non pareva anzi una vittoria, ma il trionfo definitivo della causa dell'indipendenza e della libertà, e dell'indipendenza italiana. Ma intanto che cresceva la considerazione per i risultati, insinuavasi ed ingigantiva rapido anche lo sprezzo per il nemico che pochi giorni prima prepotente e minaccioso aggiravasi per Milano. L'esercito che aveva ceduto al furore del popolo, e di cui non sentivasi più che il lontano rombo, come di tempesta passata, pareva oramai ridotto in tali condizioni da non poter più rannodarsi: bisognava quindi circuirlo, tagliar le strade sulle quali si ritirava: accelerarne la disfatta, compierla. « *Il compimento della liberazione richiede ulteriori sforzi* » scriveva infatti il Governo provvisorio di Milano al re Carlo Alberto chiedendone appoggio e soccorso; e perfino il Comitato di guerra, di cui era anima il Cattaneo, ammetteva il bisogno di assecondare l'impulso che spingeva i cittadini ad inseguire il nemico, ed a compierne, come dicevasi, la sconfitta, ma occorreva qualche ora per lasciar respiro ai più affaticati, per far rassegna della gente buona di camminare, per accozzare un armamento meno imperfetto che si potesse, per scegliere i capi, per farli conoscere tra loro, per fornire tutti di polveri, cibo e danaro e sopratutto per stabilire precisamente

---

(1) Le successive fasi dei sentimenti destatisi dai milanesi per la liberazione della loro città, si rendono evidenti scorrendo le notizie raccolte nel III volume dell'*Arch. trienn.* nella parte riflettente il 23 marzo.

dove andare e che fare (1). Queste parevano ed erano buone ragioni per cui il governo provvisorio, riconoscendo l'importanza di un lavorìo, che non si poteva compiere in breve tempo, aveva ricorso all'intervento dell'esercito sardo. Il Comitato di guerra, senza pronunciarsi esplicitamente sovra questo intervento, avrebbe desiderato di veder compiuta la liberazione della Lombardia per impeto del popolo. L'idea mazziniana delle bande ripullulava nella mente di coloro che costituivano il Comitato; ma accorrevano scarsi al bisogno uomini per combattere; cominciavano invece numerosi e varii i giudizi sull'indirizzo da dare alla guerra.

Intanto fu ripresa l'inscrizione delle guardie civiche interrotta violentemente in seguito all'invasione del Broletto. Nel pomeriggio del 23 marzo il Comitato pubblicò numerosi ordini per raccogliere volontari, per armarli, e per preparare la guerra di popolo. Ignoravansi ancora le sollevazioni avvenute in Brescia, in Cremona e in Venezia; chiedevasi la formazione di un esercito delle Alpi, *la regione più adatta per combattere con gente inesperta un esercito regolare.* Pareva che il nome delle Alpi e del confine d'Italia e della italica fraternità dovesse accendere le menti: ed il Cattaneo stesso confessa che tutte queste cose si facevano piuttosto per mettere in capo agli altri di fare, che per fiducia di poter compiere quanto necessitava (2). Oggi noi la riteniamo giustamente una manifestazione di un profondo sentimento di nazionalità che andava rivelandosi.

Sugli elenchi di arruolamento aperti in Milano si soscrissero giovani pieni di amor patrio, come il Manara ed i suoi compagni, nei cui animi i tumultuosi combattimenti delle barricate avevano destato l'intuito della guerra. Ma l'esempio di costoro che appartenevano alla parte eletta della popo-

(1) CATTANEO, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, p. 73-74.
(2) CATTANEO, op. cit., p. 77.

lazione trovava scarsi imitatori. La insurrezione era scoppiata improvvisamente, e la crisi era sopravvenuta ancor più rapida ed inaspettata; nulla era stato nè pensato nè preveduto per ordinare le forze popolari e per stabilirne l'impiego; nessuno aveva idee chiare nè su questo argomento nè sulla guerra, e coloro che per la lettura dei libri o per naturale ingegno pretendevano di averne più degli altri, colla sproporzione ed incoerenza delle loro cognizioni guerresche (1) rendevano difficile l'ottenere efficaci risultati.

Dal di fuori arrivavano parecchi stuoli di giovani accorsi ad aiutare i milanesi. Si presentavano al Comitato di guerra, chiedevano istruzioni, viveri, ricovero. Questi drappelli di volontari, in parte armati, pieni di entusiasmo, provenienti dal Genovesato, dal Piemonte e dal Canton Ticino, prendevano il nome di colonne mobili. Il Comitato di guerra in quei primi momenti era impacciato nel dare ordini precisi. Finalmente prevalse il concetto di inviare tutti i volontari a Treviglio, valendosi della ferrovia.

Quindi nella sera del 24 marzo fu inviata a Treviglio la legione Manara composta di un centinaio di milanesi e cresciuta nei due giorni successivi fino a 200 legionari. Il comandante Luciano Manara (2), aveva ordine « di forti-

---

(1) Vedasi il proclama del Cattaneo; esso rammenta il decreto di Napoleone del 1814, quando la Francia stava per essere invasa, tenuto il debito conto della differenza di circostanza. (Decr. 6 mai 1814, riportato in testa all'art. del MAZZINI, *La guerra d'insurrezione*). Il proclama del Cattaneo sta nell'*Arch. trienn.*, III, pag. 13. Confrontisi quanto dice nel libro *Della insurrezione di Milano*, ecc., pag. 73. C'è tutto lo slancio di quei giorni di fuoco, ma i suggerimenti esigevano tempo e mezzi per essere posti in alto, ed il tempo ed i mezzi erano la merce più cara in quei giorni.

(2) Luciano Manara, n. a Milano il 25 marzo 1825, m. a Roma il 30 giugno 1849. La insurrezione delle Cinque giornate a Milano lo trovò giovane, elegante, uno tra coloro che rappresentava la classe più eletta della città. Si gettò arditamente e risoluto tra i combattenti. Poi fu capo di squadriglie di volontari e prese parte alla campagna del 1848 nel Tirolo. Durante l'armistizio riparò in Pie-

« ficare tutti i villaggi, appoggiarsi alle acque e tribolare « il nemico che senza dubbio si ritirerà », ma aveva trovato che il nemico si ritirava con maggior ordine e con più compattezza di quanto a Milano si riteneva, e che nel contado nessuno aveva pensato a barricare i villaggi nè a creare imbarazzi alla marcia dell'artiglieria (1). Quindi rimaneva in osservazione per difendere i villaggi dalle scorrerie e dai saccheggi. Così nella chiara mente del Manara al contatto della realtà cominciavansi a disperdere le illusioni nutrite dal Comitato di guerra milanese, sorgeva un chiaro concetto sul modo d'impiegare le squadre dei volontari.

Il 25 di marzo, alle ore 4 $^{1}/_{2}$ pom., giunse per ferrovia in Treviglio la colonna Arcioni composta di 1200 volontari del Comasco, di cui soli 80 erano armati di carabina. Il capo aveva ordine di spingersi verso Crema, onde proseguire alla volta di Mantova sempre inquietando il nemico, animando in pari tempo la popolazione ad armarsi (2). Invece conferendo col Manara l'Arcioni decise di raccogliere le forze di cui disponevano, e di trincerarsi in Treviglio per difendersi contro gli austriaci, i quali si trovavano tra Lodi e Crema (3), e minacciavano di spingere contro di loro un migliaio di uomini.

---

monte colla legione che intorno a lui erasi formata. Fu nominato il 1° ottobre 1848 maggiore comandante di un battaglione di bersaglieri lombardi, coi quali prese parte alla campagna del 1849, combattendo alla Cava contro gli austriaci che sboccavano da Pavia. Dopo la giornata di Novara, accorse coi suoi alla difesa di Roma e trovò sulle mura di quella città la morte dell'eroe. Aveva occhio militare, era autorevole, e nei soldati del battaglione da lui dipendenti ebbe altrettanti compagni affezionati che non lo abbandonarono in nessun momento finchè visse.

(1) *Arch. trienn.*, IV. Circolare Cattaneo 25 marzo e lettera Manara dello stesso giorno, p. 217.

(2) *Arch. trienn.*, III, p. 166. Nuova istruzione del Cattaneo.

(3) In quel giorno le truppe comandate dal maresciallo Radetzky avevano un riposo sulla sinistra dell'Adda presso Lodi, ed attendevano a rifocillarsi ed a riordinarsi.

Nella sera del 26 marzo arrivarono a Treviglio anche le colonne Longhena coi volontari di Varese e Luino, Arese coi ticinesi, Torrero o Torres coi piemontesi, Noaro coi genovesi, in tutto 800 uomini all'incirca, coll'ordine di mettersi in comunicazione col Manara, che era chiamato comandante della colonna ticinese-lombarda. Aveva l'istruzione d'inquietare la ritirata del nemico e di coprire, per quanto era possibile, la strada di Brescia (1).

Una squadriglia Bonfanti partita da Milano il 27 di marzo per Monza, Vimercate, Ornago, Busnago, era andata in cerca di notizie sui croati e sui disertori italiani dell'esercito austriaco, ed erasi assunta la missione di animare curati e deputati politici ad ordinare pattuglie, avamposti, vedette, ecc. Il 29 da Casirate chiedeva che fosse posto fine ai falsi allarmi, e che fosse scossa la inerzia dei comuni di Pognolo e di Bellinzago, restii all'istituire guardie civiche, e intanto spediva al Comitato di guerra di Milano notizie più adatte a confondere che a chiarire la realtà: i tedeschi vogliono entrare in Cremona: le truppe piemontesi *non hanno finora manifestato il desiderio* di inseguire il nemico « ciò che non presenterebbe alcuna difficoltà e produrrebbe l'immenso vantaggio di affaticare le truppe già stanche ed avvilite, e forse anche di dividerle per quindi batterle con tutta facilità, e con più facilità farle prigioniere ». A questo squarcio di induzioni strategiche, non straordinario in quei giorni, basti il contrapporre che l'esercito austriaco del maresciallo Radetzky era il 28 intorno a Manerbio già alquanto riordinato, sicchè staccava una grossa colonna di sette battaglioni a rincalzo della guarnigione di

(1) Lettera Lechi al Torres. *Archivio trienn.*, p. 281 e NOARO, op. cit., p. 23. « Verso le 5 pom. partii per Treviglio con apposito treno della strada ferrata, che non so come il nemico non avesse pensato a distruggere allorchè ritiravasi nelle fortezze », scrive il Noaro, pag. 24.

Mantova, che il 29 raggiungeva Montechiaro, e che la brigata Bes, quella con cui poteva aver relazioni il Bonfanti, non aveva più di 4000 uomini, e che i volontari che le stavano dintorno, non erano che 2000 mentre 14,000 austriaci stavano nei dintorni di Montechiaro, dalle cui alture, secondo che poi asserisce anche il Bonfanti, non avrebbero potuto essere respinti « senza enormi difficoltà », tanto più che arrivandovi, « avrebbero potuto avere facili soccorsi di munizioni da Peschiera e da qualche altra fonte ». Intanto la piccola guerriglia marciava nella notte del 29 per Treviglio e da Treviglio a Crema, ma non voleva legami, ed il Comitato di guerra conoscendone « le prove di valore fatte durante la vittoria di Milano » le riteneva bastanti a dare una guarentigia che questa mano di bravi si comporterà con coraggio e circospezione ad un tempo anche in questa ultima disfatta che sta per ricevere il nemico (1). Questo saggio sul contegno delle colonne di volontari che in quei giorni da Milano o dal milanese affluivano su Treviglio, può dare un'idea di quello che pensavano e facevano.

A questi drappelli di volontari che complessivamente potevano ammontare a 3000 uomini tutto al più, tra i quali era più grande l'entusiasmo che la disciplina ed il desiderio dell'ordine, sarebbe stato utile l'avere aggiunto i soldati italiani dell'esercito austriaco, che avevano abbandonata la bandiera. In Brescia alcune compagnie dell'Haugwitz, reclutate nella provincia circostante: in Cremona due battaglioni del reggimento Arciduca Alberto, composto di milanesi, ed il 3° battaglione Ceccopieri, reclutato nel Cremonese, formavano un grosso nucleo di truppe provviste d'arme, e già ordinate. Il governo provvisorio di Cremona aveva dal primo momento cercato di trarre qualche partito da queste truppe che ammontavano a 3000 uomini almeno.

---

(1) Dal *Carteggio* del Bonfanti nell'*Archivio di Milano.*

Aveva dato ordine che fossero consegnati nelle caserme, e disciplinatamente ordinati da esperti fidatissimi ufficiali italiani (1). Però l'indisciplina era penetrata tra quelle truppe (2), e si manifestava con modi così provocanti che nuovi superiori difficilmente potevano ricondurre l'ordine tra le file. Da Milano era fino dal 23 di marzo stato incaricato il Cernuschi di recarsi a Cremona *per estrarre dalla massa dei sottomessi, alcune colonne mobili, che condotte da capi di buona volontà ed abilità dovevano dirigersi prudentemente sopra il nemico* (3). Non mancarono armi e munizioni. Da Pizzighettone, arresasi ai cittadini, erano venuti in Cremona altri 200 soldati con 13 cannoni; sei pezzi d'artiglieria leggera appartenenti alla batteria di presidio in Cremona erano rimasti in potere dei cittadini; da Pizzighettone eransi pure trasportati 500 barili di cartucce e 200 barili di polvere. Passato il primo disordine, eccitato dal cambiamento di cose, il governo provvisorio di Cremona,

(1) *Arch. trienn.*, III, p 532. « Proclama del governo provvisorio di Cremona del 22 marzo ». Art. 3, pubblicato alle 10 ant.

(2) I soldati vendevano per due o tre svanziche (ogni svanzica 85 cent. di lira) le armi, abbandonavano il vestiario militare convertendolo in danaro. Il proclama del municipio non serviva a nulla: ogni legame era sciolto, gridavano *ciau* agli ufficiali, quando non li perseguitavano: offrivano loro la mano per essere stretta, e, se gli ufficiali non l'accettavano, erano fatti segno di motti vivaci. Le ordinanze rubavano apertamente ai loro padroni, e li minacciavano se questi volevano reagire; gli ufficiali e sott'ufficiali fedeli o già malvisti erano perseguitati: alcuni furono raccolti nel corpo di guardia coperti dai soldati con mantelli di truppa per poter andarsene alle loro case sicuri; un furiere fu ucciso (*Mailand und der Lomb. Aufstand*, p. 212). Probabilmente le tinte sono aggravate, ma molto di vero deve esservi, tenuto conto dell'ordine dato nello stesso giorno dal governo provvisorio di Cremona, per impedire la vendita delle armi (*Arch. trienn.*, IV, p. 535), per proibire che i soldati avessero ricetto di notte nelle case dei cittadini. (*Ibid.*, III, p. 52).

(3) Ordine del Cattaneo al Cernuschi in cui è segnato la linea di condotta da tenere nell'impiego delle truppe. (*Arch. trienn.*, III, p. 19).

con un ordine del giorno del 25 marzo, cercò di avvivare l'affetto dei soldati già appartenenti al reggimento Arciduca Alberto, rammentando loro i doveri verso la patria. In questa occasione al loro corpo fu dato il titolo di *Milano l'Invitta* e nominato il nuovo comandante nella persona di Rocco Patrizi. Sembra però che questa truppa non sia stata impiegata, ed anzi il 27 di marzo nuovi eccitamenti erano fatti dal Comitato generale di guerra di Milano a quello di Cremona e la lettera finiva colle parole: « operate, operate, empite la vostra pagina come noi abbiamo empita la nostra » (1). Ma l'indisciplina continuava (2) mantenuta dall'ozio in cui erano lasciate le soldatesche, e dalla difficoltà che aveva il nuovo ed incerto governo nel riprendere un ascendente sopra di loro. Allora con improvvida disposizione del 1° aprile sciogl ievasi ogni vincolo creato dalla legge coscrizionale del caduto governo: scopo era quello di amnistiare disertori e renitenti, e di porli in grado di restarsene alle case o di prendere servizio nel nuovo esercito, sperando che prevalesse in ciascuno di loro il proposito di tenersi in armi finchè il nemico era bensì sbandato, ma ancora abbastanza forte per nuocere (3).

Oramai quei soldati in bianca divisa e tutti armati riuscivano incomodi e pericolosi, l'esercito piemontese nell'entrare in Cremona ne rimase scandalizzato: sopra 3000 uomini solo 700 erano capaci di subordinazione. Il governo provvisorio di Milano desiderava di averli in quella città per servire di nucleo al futuro esercito levato in Lombardia, il commissario di quel governo presso il quartier generale

(1) *Arch. trienn.*, III, p. 366.

(2) Vedasi l'ordine del giorno in data 29 marzo con uno stile assai caratteristico per la sua intonazione agro dolce (*Ibid.*, p. 448), come pure la lettera del Martini. (*Ibid.*, p. 602).

(3) *Arch. trienn.*, p. 620 e 624.

ne impedì la partenza colla speranza che potesse ingrossare l'esercito regio (1), che stava per giungere.

Oltre alle colonne già nominate ed al nucleo dei soldati raccolti in Cremona, altre colonne andarono formandosi nelle borgate e nelle città lombarde lasciate dagli austriaci, ed altri drappelli di soldati erano qua e là rimasti addietro. Ma tutte queste forze attendevano ordini e disciplina: anche nel loro impiego si manifestavano quei ritardi che erano dovuti alle condizioni. Nulla era stato preveduto nè preparato per le conseguenze di una insurrezione, i cui risultati avevano di gran lunga superato perfino le previsioni di coloro che più se ne auguravano.

Intanto l'esercito austriaco andava raccogliendo via via i presidî espulsi dalle città lombarde, ed i drappelli dispersi in seguito alle vicende dei giorni precedenti.

IV.

Nonostante la pioggia, l'entrata delle truppe piemontesi in Milano era avvenuta tra romorose e calde dimostrazioni di simpatia da parte della folla accorsa ad incontrarle (2). Un manifesto del governo provvisorio ne aveva annunciato l'arrivo. Fu notato che i soldati erano ilari in viso, marziali nell'aspetto (3).

Nel giorno precedente era giunto il generale Passalacqua

(1) Una gran parte di quei soldati con sei cannoni e due obici entravano il 14 aprile in Milano ove costituirono un nucleo del futuro esercito di lombardi. (*Gazzetta Piemontese* del 18 aprile 1848).

(2) *Relazione Bes.* La relazione del 14° reggimento dice che le truppe entrarono alle 11 ant. e l'ingresso poteva chiamarsi trionfale, se non che al marchese Passalacqua non riusciva di eccitare un grido: viva il re. Fu prudenza diplomatica per il riserbo imposto sulla decisione delle sorti del paese. *Arch. trienn.*, p. 259.

(3) *Arch. trienn.*, p. 289.

per comunicare ai membri del governo provvisorio le risoluzioni del Re: un corpo di fanteria avrebbe passato il Ticino, pronto ad entrare in Milano, appena il governo provvisorio ve lo chiamava; l'esercito aveva una bandiera neutrale, nè piemontese, nè lombarda, ma sì italiana, in segno di delicato rispetto per le future deliberazioni del paese chiamato legalmente a decidere sui suoi destini; il Re non sarebbe entrato in Milano prima di aver sconfitto in battaglia gli austriaci, poichè a gente tanto valorosa non voleva presentarsi, se non dopo aver ottenuto una vittoria che lo facesse conoscere altrettanto vittorioso (1).

Queste dichiarazioni contenevano tutto un programma, ma esse suonavano in diverso modo negli animi di coloro cui eran dirette, poichè erano mancati gli accordi e perfino lo scambio delle idee necessario per dar precisione al valore delle parole con cui quel programma era riassunto.

L'incalzare degli avvenimenti e la rapida vittoria non avevano dato tempo a pensare che cosa si sarebbe fatto, e che cosa si sarebbe voluto dopo essa. Mancando le idee concrete, parve opportuno agli uomini che avevano la direzione delle cose in Milano di rimettere ogni decisione a guerra vinta, e di volgere a questa sola le cure (2). Si credette di stabilire una tregua tra i partiti che comincia-

(1) C. CASATI. *Nuove rivelazioni*, II, p. 209. Si confronti coi sentimenti espressi nel proclama del Re.

(2) Comecchè conosciuto riportiamo dal CASATI (*Milano e i principi di Savoia*, p. 164) il proclama pubblicato il 22 marzo per sopire le discussioni: « Finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistare l'indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro debbono adesso occuparsi che di combattere. A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione ». Si firmarono al proclama tutti i membri del governo provvisorio di Milano. Si vedano pure le considerazioni con cui il Casati, presidente di quel governo, a cinque anni di distanza, illustra e spiega quel documento.

vano ad agitarsi, e rimase invece aperta una discussione che nuoceva alla concordia degli sforzi quando questa doveva essere più grande.

Il Re colle sue dichiarazioni mostrava uno scrupoloso rispetto per la risoluzione presa dal governo provvisorio milanese, la quale pareva un accordo ed era invece una uscita in mezzo alla confusione delle idee che allora incrociavansi in Milano. Intanto però gli equivoci aumentavano. L'esercito piemontese assumeva agli occhi dei milanesi il carattere di una truppa ausiliaria venuta a compiere una impresa assai bene avviata; e questo concetto doveva necessariamente contraddire ai sentimenti che animavano gli ufficiali ed anche i soldati piemontesi. Donde una serie di malintesi rivelatisi già dal principio della campagna, e continuati fino nel triste giorno della ritirata di Milano, che la chiuse (1). Anche l'infelice epiteto di *neutrale* appropriato al vessillo inalberato dall'esercito piemontese venuto a combattere per l'indipendenza italiana, non poteva che essere frainteso. Infine quello stesso tratto di delicatezza che impediva al Re di entrare in Milano prima di avere ottenuta una vittoria sul nemico, sanciva una differenza profonda tra la guerra regolare e l'insurrezione, divideva le forze dell'esercito regolare da quelle popolari, invece di fonderle,

(1) Già il 26 di marzo, il Cattaneo, capo del comitato di guerra, trovandosi alla via ferrata per dare alcune disposizioni di servizio, credeva opportuno di sollecitare il generale Bes ad inseguire il nemico: sembra che non fosse ascoltato colla deferenza che egli si attendeva, o forse le sue proposte non convincevano il generale, sicchè il Cattaneo mestamente conclude: « ma pur troppo quelli ufficiali non erano avvezzi a stimar parole che non venisse da uomini dell'arte loro, che poi così poco avevano praticato. E la guerra non era più nostra ». Soverchia fiducia nella propria intelligenza nell'uno, novità di situazione nell'altro, ponevano in sospetto i due valentuomini, che rispecchiavano nel loro contegno reciproco i guai celati in una situazione formatasi in modo prematuro e senza che gli uomini vi fossero preparati.

aumentava smisuratamente la considerazione dei risultati ottenuti dal popolo in Milano, e diminuiva di altrettanto l'importanza della impresa che rimaneva tuttavia da compiere, ed era già nelle condizioni di allora assai difficile (1).

Già nella sera del 26 di marzo il generale Bes, accompagnato dal generale Passalacqua, ebbe un convegno coi membri del governo provvisorio. Questi desideravano che le truppe piemontesi, seguendo i volontari, partissero nell'indomani per ferrovia dirigendosi a Treviglio. Il generale Bes non aveva nè ordini nè istruzioni su tale proposito, ed avrebbe voluto declinare la proposta od attendere disposizioni dal comando.

L'impazienza dei milanesi era grande; il ritardo avvenuto nell'arrivo dei piemontesi tre giorni dopo la liberazione della città pareva loro inesplicabile e invece di cercarne le ragioni nelle necessità dello spazio e del tempo, credevano di trovarle nei segreti della politica, donde s'ingeneravano sospetti che uno dei partiti locali cercava di au-

(1) « A tutti i più assennati pareva allora che la guerra dovesse durar poco: le truppe austriache, senza nesso per le interrotte (?) comunicazioni, senza predisposizioni di guerra, senza certezza sul vero stato della monarchia e sul valore della rivoluzione viennese, erano scompaginate talmente da non potere resistere all'assalto di qualunque corpo regolare per quanto picciolo, le avesse assalite nelle marce di ritirata: e forse la Lombardia sarebbe stata salva senz'altro e forse anche vinta la guerra, se la avanguardia piemontese si fosse celeremente avanzata ad assalire Radetzky sulla strada di Lodi, o se il comitato di Mantova avesse saputo impossessarsi di tutta la fortezza con un abile colpo di mano. Checchè ne sia però delle eventualità guerresche, è indubitabile cosa come alle più fredde menti non paresse dubbio allora, che fra pochi dì tutta la Lombardia si troverebbe sgombra dal nemico ». (CASATI, *Milano e i principi di Savoia*, p. 165). Ed il Cattaneo: « Non intendevano che il momento era fugace. In verità Radetzky aveva perduto in Milano una vera battaglia: tant'è quando un esercito è costretto a cedere il terreno, avendo molti morti e feriti, e ritirandosi in disordine per insolite (?) strade. Trovando intercette le tre vie militari di Lecco, Brescia e Cremona era costretto a sfilare stentatamente (?)

mentare, e l'altro, quello che dirigeva provvisoriamente la cosa pubblica in Milano, con ogni sforzo voleva eliminare (1).

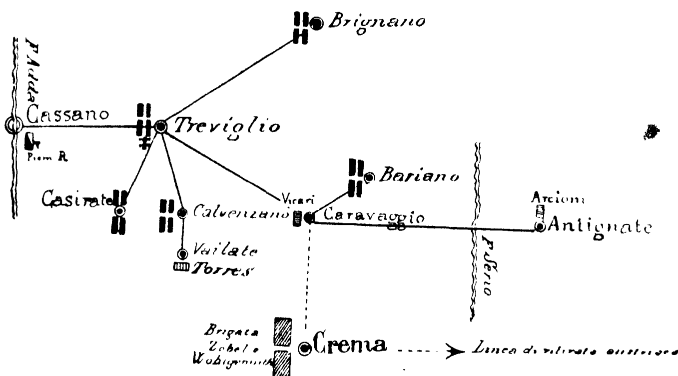
Il colloquio tra i generali piemontesi ed i membri del governo si prolungava, ma infine il Bes, d'accordo col Passalacqua, acconsentiva alla partenza, ma esigeva l'invio di una staffetta in Alessandria per portarvi una copia del

da Crema verso Orzinovi e Lecco, sopra una sola linea di tortuose e sconnesse (?) vie provinciali, chiusa fra terre irrigue, palustri, ingombre di piante e di fossi. In quelle continue strette, una colonna lunga 27 miglia, assalita di fianco, non avrebbe potuto concentrarsi; nè alcuna sezione dar pronto soccorso all'altra, per l'impaccio infinito dei carri, delle carrozze, dei feriti, delle donne, dei prigionieri, degli ostaggi, dei soldati italiani anelanti alla diserzione o alla rivolta, e delli altri diversi di lingua, tutti nemici tra loro, spaventati, famelici, derelitti dagli ufficiali. La caduta di un cavallo, la rottura di un carro bastava a fare inciampo e disordine. L'urto di un esercito regolare, e anche solo il fragore, improvviso, notturno del cannone, avrebbe potuto cagionarvi una confusione da Beresina. Se i comandanti piemontesi avessero avuto facoltà di agire e impeto militare, avrebbero potuto lanciare i loro reggimenti per la via ferrata a Treviglio... (?) Credo che la avanguardia avesse 4000 fanti, 400 cavalli e qualche cannone: a Treviglio poi vi erano già 3000 volontari con due cannoni. Si sarebbero dunque trovati la sera stessa del 26 sul fianco di Radetzky alla distanza di una marcia. Potevano minacciargli il ponte sull'Oglio: continuare almeno a turbargli i sonni. E siccome era privo di cannoni, ecc., ecc. » (*Della insurrezione di Milano*, p. 181).

(1) « Pur troppo il ritardo di alcuni giorni, che l'esercito piemontese interpose prima di entrare sul territorio lombardo, servì ai loro (cioè coloro che appartenevano al partito contrario ai moderati) disegni e impedì che l'unione fosse immediatamente chiesta dalla voce popolare ». CASATI, *Milano e i principi di Savoia*, pag. 167. Sul finire di marzo per giustificare quel ritardo fu combinato che un proclama del re accennasse agli sforzi fatti per abbreviare le marce dell'esercito che entrava in Lombardia, e nell'altro al desiderio che le popolazioni stabilissero circa i propri destini. I due proclami si leggono nell'*Arch. trienn.*, III, pag. 466. Le annotazioni da cui sono postillati ci paiono oggi puerili dinanzi allo spassionato esame dei fatti, non lo erano allora ed agitavano le fantasie fortemente scosse dei contemporanei.

verbale segnato dai due generali e dai membri del governo da trasmettere al Ministero in Torino.

Nella mattina del 27 di marzo la colonna Bes si portò in Treviglio parte in ferrovia e parte per via ordinaria (1), e rimase in quella borgata e nelle adiacenze anche nei giorni seguenti. Il generale Bes si accordò col Manara, in quei giorni più autorevole di ogni altro capo sui volontari e convenne che questi, nelle loro operazioni, sarebbero stati sostenuti dalle truppe regolari come un'avanguardia dal grosso (2).



La colonna Bes e i volontari il 27 marzo.

Infatti nella sera del 27 di marzo l'Arcioni con una parte dei suoi (800 uomini circa) si recò ad Antignate oltre il Serio e vi arrivò alle 6 di sera; aveva dal Manara l'incarico

(1) I 5 battaglioni e l'artiglieria per strada ferrata in tre convogli: la cavalleria per via ordinaria. Presero questi alloggiamenti: 4° reggimento 1° battaglione, Treviglio; — 2° Brignano; — 3° Bariano; 14° reggimento, 1° battaglione, Casirate; — 2° Calvenzano; Piemonte Reale, Cassano; 1ª batteria di battaglia, Treviglio. (*Diario della 1ª divisione*, XLVI, pag. 13, e *lettera Bava* 26 novembre, XLVI, p. 351).

(2) DANDOLO, *I volontari*, ecc., p. 39.

di molestare sul fianco sinistro la marcia nemica; trovando Crema mal guernita occuparla; assalito da forze superiori ritirarsi su Treviglio (1). L'altra parte della colonna Arcioni (250 uomini, comandati dal Vicari) rimase a Caravaggio col proposito di progredire nell'indomani fino a Brescia; il Torres coi suoi fu distaccato a Vailate. Potevasi calcolare che tra tutto vi fossero nelle adiacenze di Treviglio da 6500 uomini, con 8 cannoni e 600 cavalli (2).

Del nemico sapevasi che era tra Romanengo e Soncino e dicevasi che avesse abbandonato Crema (3). Il Torres, con un rinforzo ai suoi dalla legione Manara, doveva accertarsene nel mattino seguente. Vi arrivò alle 9 ant. quando da un'ora ne erano partite le due brigate Zobel e Wohlgemuth e vi era stata inalberata la bandiera tricolore (4). L'Arcioni ed il Vicari si spinsero fino a Chiari (5) coll'intenzione di proseguire per Brescia, ove il 29 arrivarono, in mezzo ad un entusiasmo indescrivibile, i volontari ticinesi del Vicari, ed il 30 quelli dell'Arcioni. Il Manara aveva dovuto fermarsi in Crema per sedarvi il malcontento provocato dalle improntitudini del Torre.

Il generale Bes era ancor privo di istruzioni; i volontari lo eccitavano ad avanzare per sostenerli e per concorrere

---

(1) *Arch. triens.*, III, pag. 310, lett. Arcioni-Manara.

(2) Erano col Manara le colonne: Arcioni degli svizzeri, Noaro genovese, Torres piemontese, in tutto 2700 uomini. GUTTIEREZ, *Diario Manara. Archivio trienn.*, pag. 270.

(3) Nella giornata del 27 marzo l'esercito austriaco del Radetzky era così dislocato: brigate Wohlgemuth e Zobel, Crema; — brigate Clam e Strassoldo sulla destra del Mella con avanguardia a Manerbio; — brigata Maurer, Soncino; — quartier generale e brigata arciduca Sigismondo; — Rath e Giulay, Orzinovi.

(4) *Arch. trienn.*, III, 357. Le Memorie del Torres, riportate pure nell'*Arch. trienn.*, anticipano alle 6 ant. l'entrata di lui in Crema, ma tutto lascia supporre erronea l'indicazione.

(5) Il Vicari coi carabinieri ticinesi era in Chiari dal 27, l'Arcioni vi si recò il 28. *Arch. trienn*, III, p. 363.

con loro nell'inquietare il nemico; i membri del governo provvisorio di Brescia lo invitavano a recarsi in quella città per sostenerne la difesa, tanto più che alcune voci lasciavano dubitare che l'esercito comandato dal maresciallo Radetzky si dirigesse verso quella parte, ad ogni modo chiedevano un ufficiale istruito e capace di ordinare la difesa ed alcuni sott'ufficiali per istruire la guardia civica. Il generale Bes erasi già avanzato da Milano fino a Treviglio, ma era dubbioso nell'impegnarsi troppo innanzi senza ordini. Aderì alle richieste del governo provvisorio di Brescia in quanto gli chiedevano il personale, e vi inviò il maggiore d'artiglieria Alfonso La Marmora, per informarsi di quanto vi avveniva e per dare un indirizzo alle cose guerresche in Brescia, ma gli raccomandò di ritornarsene al più presto. Finalmente il 30 di marzo gli giunse l'ordine del ministro della guerra di portarsi in Brescia marciando con circospezione per non compromettere nulla (1).

In seguito a quest'ordine il 30 di marzo l'avanguardia (1500 uomini e due squadroni di cavalleria) marciava alla volta di Chiari ed il rimanente della colonna, che era stata raggiunta anche dal 3° battaglione del 14° reggimento, pernottava sulle due rive dell'Oglio. Il 31 di marzo l'avanguardia entrava in Brescia ed il grosso arrivava a Coccaglio e Rovato e nel giorno seguente tutta la colonna Bes era raccolta in Brescia (2).

Nello stesso giorno entrava in Brescia anche la colonna Manara libera dalle brighe procurate dal Torres che erasi

(1) *Relazione Bes*, XXXII, pag. 593 (*).

(2) Ove fu raggiunta da una compagnia di zappatori del genio comandata dal capitano S. Martino. Il Diario del 14° reggimento nota che le acclamazioni furono minori che a Milano, ma forse più sincere. XXXIII, pag. 867.

(*) I numeri romani che si incontreranno in queste citazioni, corrispondono ai volumi dell'Archivio del Corpo di Stato maggiore, i quali riguardano la guerra del 1848-49.

coi suoi diretto su Manerbio col proposito di far guerra isolata e da partigiano.

Il maresciallo Radetzky trovandosi oramai colle sue truppe oltre il Chiese, il 29 di marzo aveva rallentato la marcia. Tre divisioni, 14,000 uomini, con 42 pezzi stavano tra il Chiese ed il Mincio con forti retroguardie sulla riva destra del primo di questi fiumi (1). Le scorrerie di cavalleria si spingevano fino a Sant'Eufemia a breve distanza da Brescia e ponevano a contribuzione le borgate tra il Chiese ed il Mella (2).

In Brescia gli allarmi erano continui. Il 2 aprile la colonna Bes, chiamata a fare una dimostrazione sulla strada di Castenedolo, ebbe un breve scambio di fucilate cogli usseri, i quali si ritirarono subito (3).

Il 3 aprile il generale Bes, il quale nel giorno precedente era stato informato dai membri del governo provvisorio di Brescia di una contribuzione imposta dagli austriaci agli abitanti di Castenedolo, partì per quella borgata con tre battaglioni, due squadroni e mezza batteria per attaccarli, ma essi si ritirarono abbandonando molte provvigioni le quali furono dal generale restituite agli abitanti. Furono lasciati in Castenedolo 3 battaglioni (due del 14° ed il 2° del 4°) e due squadroni di Piemonte Reale, mezza batteria

(1) *Relazione del 1864*, pag. 163.

(2) Vedasi uno di questi ordini di requisizione intimato a Calvisano (21 chilom. da Brescia), il generale Bes eccitò il Torres, che trovandosi a Leno era più vicino di lui a Calvisano, a fare una dimostrazione pel giorno 3 per impedire quella requisizione. Si legga la curiosa lettera con cui il Torres ne dà cenno al ministro della guerra piemontese. *Arch. trienn.*, III, pag. 550, 552, 559, 560.

(3) La colonna Bes, composta del 4° reggimento, si divise in tre parti: il 3° battaglione per Rezzato incontrò alcuni usseri che tosto si ritirarono; il 1° per Villa Boffalora e S. Giacomo a Castenedolo; la 3ª, con una metà del 2° battaglione condotta dal generale Bes, per la strada maestra si avviò verso Castenedolo, fu assalita dagli usseri, li respinse a colpi di fucile.

ed una compagnia di zappatori (2800 uomini) sotto gli ordini del colonnello Damiano del 14° reggimento fanteria, il quale sull'imbrunire, di sua autorità, ricondusse quelle truppe in Brescia; Rezzato e S. Giovanni erano state occupate e lo rimasero anche nella notte (1).

Nella mattina del 3 aprile il Manara, combinando i suoi movimenti con una colonna di 400 volontari raccoltisi in Val Sabbia sotto il comando del colonnello Sedaboni, si dirigeva a Gavardo col proposito di sorprendere Salò. Egli aveva solamente 230 uomini, ma, eccitando l'Arcioni che si trovava in Rezzato coi suoi volontari, e contando sull'appoggio dei valligiani che dovevano venire da Barghe, sperava di vincere la resistenza che avrebbe trovato in Salò ove credeva che stessero 1500 austriaci (2). Infatti il Manara quando fu sicuro che Gavardo, ove egli erasi afforzato, stava per essere occupato dall'Arcioni con 800 volontari, si spinse verso Salò, e col suo arrivo determinò alla ritirata un distaccamento austriaco, che stava facendovi una requisizione, e raccogliendovi i danari governativi (3). In questa occasione caddero in potere dei volontari anche i due vaporetti che facevano il servizio sul lago di Garda.

(1) Il colonnello Damiano, dubitando che la posizione fosse troppo ampia ed esposta, nella stessa sera si ritirò colle sue truppe da Castenedolo. Il Manara con 130 volontari si afforzò invece in Rezzato e vi rimase tutta la notte. Nel mattino seguente il generale Bes, che disapprovò fortemente la condotta del colonnello, giudicandola inescusabile anche tenendo conto della presenza degli austriaci in Montechiaro, ricondusse a Castenedolo le truppe che l'avevano abbandonato nella sera antecedente. Sull'occupazione di Castenedolo vedi *Diario Ghiglione* riportato nell'*Arch. trienn.*, III, pag. 598.

(2) Circa la confidenza cieca che i volontari avevano nelle proprie forze vedi tra gli altri DANDOLO a pag. 41: « La temerità delle Cinque giornate si era accresciuta dappoi per la fortuna fino allora avuta di non incontrarci in verun ostacolo serio, ecc. ».

(3) Questi fatti risultano dai documenti riportati nell'*Arch. trienn.*, III, pag. 593 e *passim* anche meglio dal DANDOLO, pag. 41.

Oramai parve al maresciallo Radetzky, che anche la situazione della retroguardia lasciata sul Chiese tra Calcinato e Montechiaro fosse pericolosa, sicchè il 4 la richiamò dietro il Mincio, sotto la protezione delle fortezze. Nel pomeriggio dello stesso giorno il grosso dei volontari arrivò a Padenghe sul lago di Garda, donde una avanguardia di 400 uomini, sotto il comando del Manara, col piroscafo attraversò il Lago tra Salò e Desenzano ed entrò in questa città la quale era stata sgombrata dagli austriaci nel mattino alle 9 antimeridiane (1). Tuttavia nella notte se ne andò ritenendo difficile di sostenervisi in caso d'attacco (2). Anche la colonna Torres (500 uomini circa) entrava in Montechiaro, coll'avanguardia a Castiglione delle Stiviere. Era fissato che nel giorno seguente (5 aprile) la colonna Bes dovesse raggiungerla, e che i volontari del Manara, dell'Arcioni e del Sedaboni occupassero definitivamente Desenzano (3).

V.

La colonna piemontese, comandata dal generale Trotti (4), era entrata in Pavia nelle ore pomeridiane del 26 di marzo accolta dalle acclamazioni degli abitanti. Il comandante aveva l'ordine di occupare Pavia e di stabilirvisi militarmente senza avventurarsi (5). A notte avanzata fu raggiunto

(1) *Gazzetta Piemontese* dell'8 di aprile.
(2) *Arch. trienn.*, III, pag. 635, citando il *Diario Stoppani*.
(3) *Ibid*, pag. 638 e 639.
(4) Composta del 10° reggimento, del battaglione R. Navi, e mezza la 6ª batteria di battaglia.
(5) L'ordine era arrivato al comando della divisione di Alessandria alle 10 pom. della sera precedente. Il 3° reggimento doveva avanzarsi almeno fino a Casatisma. *Diario Giustiniani* della 1ª divisione, XLVI, pag. 13. *Lett. Bava* 26 marzo, XLVI, 351. *Lett. del*

dal 9° reggimento e nel mattino seguente anche dall'altra metà della 6ª batteria di battaglia.

Queste truppe occuparono gli sbocchi della città verso Lodi, ed il generale Trotti, secondo le istruzioni ricevute, si pose in relazione col governo provvisorio della città, sulle cui istanze si determinò a progredire nel giorno seguente,

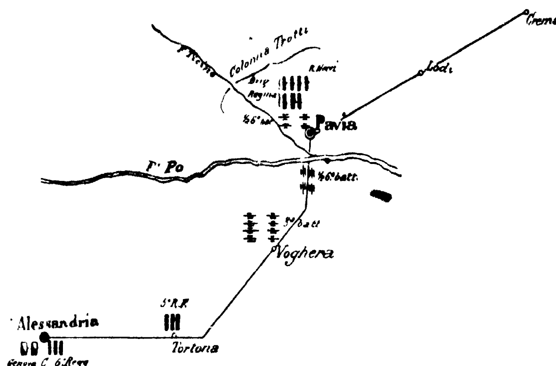


Il ponte sul Ticino presso Pavia.

verso Lodi. All'1 pom. del 27 marzo la colonna mosse da Pavia, e nella stessa sera occupava Sant'Angelo sul Lambro; mentre un'ora prima di mezzanotte giungeva in Pavia il 5° reggimento in rincalzo.

Bava, comandante la divisione di Alessandria al comandante della città di Voghera, 25 marzo, XLVI, pag. 343. Le truppe ebbero la bandiera nazionale. (*Lett. Bava* 26 marzo, 1848, XLVI, pag. 347) e furono raggiunte da un convoglio munizioni, in modo che potessero essere forniti di 4 pacchi di cartucce per soldato, uno dei quali da porsi nella giberna e gli altri tre nell'interno dello zaino, e in luogo da poter essere il meglio possibile conservati. (*Lett. Bava* 26 marzo, pag. 349).

Il generale Trotti nella mattina del 28 aveva già avviate le truppe su Lodi, ed il battaglione R. Navi aveva già raggiunto questa città quando un ordine perentorio arrestò la marcia, e fece retrocedere di nuovo la colonna a Sant'Angelo (1). Il 10° regg. rimase in avamposto sulla riva destra del Lambro. Il 5° reggimento venne a porsi dietro della brigata Regina col 1° e 2° battaglione a Villanterio, ed il 3° a Belgioioso sulla strada di Cremona (3).



La 1ª divisione il 26 marzo (2).

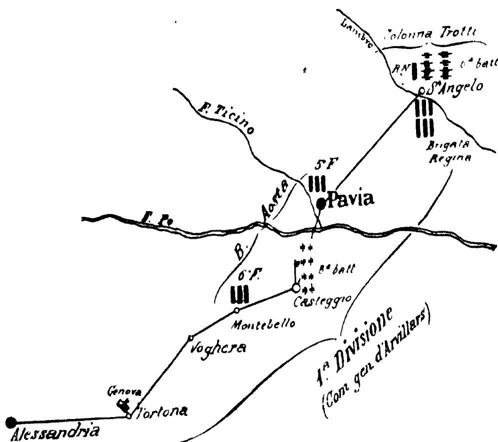
Oramai tutto l'esercito piemontese stava per entrare sul suolo Lombardo per Pavia protetto dalla colonna Trotti.

(1) « Arresti la marcia del generale Trotti ovunque si trovi e gli ingiunga di attendere ordini » scrive il Salasco la sera del 28 alle 9 pom. (vol. XLVI, pag. 363), si confronti colla ingiunzione di non avventurarsi contenuta nella lettera del comandante del corpo d'armata.

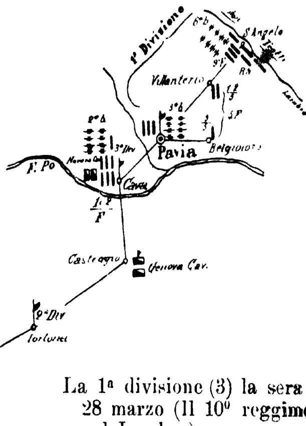
(2) I reggimenti si possono calcolare di forza poco superiore ai 2000 uomini, il battaglione R. Navi a 300 uomini.

(3) « Prima del mio arrivo in Pavia il generale d'Arvillard (*sic*) ha stimato prudente, per secondare le mosse del generale Trotti, nella supposizione che egli si fosse avanzato sino a Lodi, di staccare ieri verso sera (28 marzo) due battaglioni del 5° ed una sezione d'artiglieria su Sant'Angelo, la quale si soffermò poi a Villanterio per motivo che il generale Trotti non aveva, come si supponeva, evacuato Sant'Angelo. Inoltre il predetto generale fece avanzare il 3° batt. del 5° su Belgioioso per osservare la strada di Piacenza ». (*Lett. del gen. Bava al comandante del 29°, alle 8 ½ del mattino*, XXXVIII, pag. 397).

Nella sera del 26 di marzo alle 11 pom. il Re, salutato dalla popolazione commossa ed esultante aveva lasciato Torino per recarsi in Alessandria ad assumere il comando dell'esercito, e vi era giunto alla mattina seguente. Col suo arrivo fu diramato il definitivo ordine di formazione dell'esercito (1). Durante l'assenza del Re, la luogotenenza del regno era affidata ad Eugenio principe di Carignano (2).



La 1ª divisione nella sera del 27 marzo.



La 1ª divisione (3) la sera del 28 marzo (Il 10º reggimento sul Lambro).

Per il 29 di marzo era stabilita la solenne entrata in Pavia del Re alla testa della divisione di riserva. Il 6º reggimento, giunto nel giorno precedente coll'8ª batteria da battaglia, faceva doppia spalliera lungo la via che dal Gra-

(1) Ordine generale all'armata n. 1, riportato in appendice.

(2) Decreto del 28 marzo 1848.

(3) Erano oltre il Ticino 13 battaglioni e 16 cannoni, cioè 3500 uomini circa.

vellone conduce alla città. Il Re entrò alle 4 pom. acclamato entusiasticamente dal popolo e ricevuto dai membri del governo provvisorio di Pavia e dai rappresentanti di quello di Milano.

Lo seguivano:

La divisione di riserva formata dalla brigata Guardie e dalla brigata mista, composta del 3° e 13° reggimento (al 13° mancava la 2ª fucilieri) destinati alla 4ª divisione, ma rimasti a quella di riserva per surrogarvi la brigata Cuneo, che era in marcia da Nizza, suo presidio ordinario (1), dal reggimento Savoia cavalleria e dalle batterie 2ª di battaglia e 2ª a cavallo.

Le truppe disponibili della 3ª divisione, cioè la brigata Savoia, meno la 5ª batteria rimasta a Sarzana (2), la seconda compagnia bersaglieri, il reggimento Novara cavalleria.

Il reggimento Genova cavalleria destinato alla 1ª divisione (3).

Le truppe della 1ª divisione arrivate nei giorni precedenti erano dai 18 ai 19 mila uomini.

Le bandiere tricolori collo stemma di casa Savoia sventolavano tra le file delle truppe, acclamate come simbolo dell'accordo tra il Re ed il popolo italiano, e come arra di future vittorie. Quelle bandiere erano state distribuite ai reggimenti nel giorno precedente sul Gravellone conforme alle solenni promesse fatte dal Re (4).

---

(1) Il 7° reggimento arrivò a Casteggio il 3 d'aprile e raggiunse l'esercito il 9 di aprile: l'8° partì da Nizza il 27 marzo, arrivò a Casteggio il 6 di aprile ed all'esercito il 15 aprile.

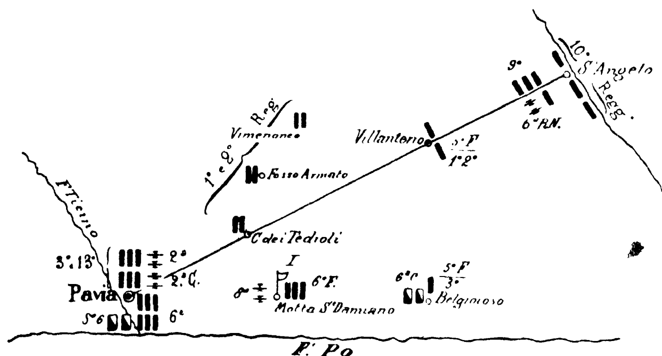
(2) « La brigade de Savoie, après avoir défilé devant le roi, est allée occuper les fermes dites de Fosso Armato: nôtre première station sur le sol lombard à été des plus champêtre. Nous avons soupé avec une frugale ration de polente sans sel et passé la nuit dans des étables ». *Journ. d'un off. de Savoie*, pag. 13.

(3) Vi mancavano due squadroni distaccati a Chambéry.

(4) La distribuzione delle bandiere risulta dal manoscritto del De Bartolomeis, esistente in *Archivio*.

Dopo l'entrata del Re la divisione di riserva rimase in Pavia, e le altre truppe furono accantonate nei villaggi adiacenti alla città (1).

Fu accordato il 30 di marzo come giorno di riposo al grosso dell'esercito, accantonato in Pavia e nelle adiacenze, e solamente la 1ª divisione fu fatta avanzare fino a Lodi per occupare il ponte sull'Adda (2). Il 31 di marzo la co-



Il I° corpo d'armata la sera del 29 marzo.

lonna Trotti, composta della brigata Regina, del battaglione R. Navi, di due squadroni Genova cavalleria e della 6ª da

(1) Rimasero in Pavia la brigata Guardie, il reggimento Savoia cavalleria, le due batterie nonchè il 2° ed il 13°. La brigata Savoia pernottò tra Cascina de Tedioli, Fossarmato e Vimanone, il 6° a Motta S. Damiano.

(2) Cioè brigata Aosta ed 8ª da battaglia: brigata Regina e 6ª da battaglia: battaglione R. Navi: reggimento Genova cavalleria (13 batt., 6 squadr. e 16 cann., 9300 uomini, 785 cavalli). La divisione era stata riunita tutta in Sant'Angelo, passata in rivista dal Re, e quindi spedita innanzi con ordine di occupare il ponte e protendere alquanto gli alloggiamenti sulla destra (verso il Po). *Lettera del quart. gen. n. 23 del 29 marzo*, II, pag. 9. La parte rimasta nelle adiacenze di Pavia (27 chil. di distanza) ammontava ad 8000 uomini all'incirca o poco più (12 batt., 12 squadr. e 18 cannoni).

battaglia fu spinta a Crema (1). V'era stata preceduta dalla Legione Lombarda Torres, la quale dipendeva oramai dal quartier generale piemontese, ed aveva avuto ordine di avanzarsi in quel giorno sino a Soncino. Le truppe rimaste in Pavia furono avanzate sul Lambro tra Sant'Angelo e Borghetto. La brigata mista (3° e 13°) fu avviata a Pandino colla manifesta intenzione di farla procedere nel giorno seguente fino ad Antignate per collegarsi colla brigata Bes che si credeva ancor ferma a Treviglio, e per ricostituirvi la 4ª divisione sotto gli ordini del generale Federici (2).

Il grosso dell'esercito era dunque scaglionato sulla via di Crema per Brescia con la divisione di riserva a guardia del fianco a Borghetto; e fino allora, a quanto sembra, prevaleva il concetto di marciare verso Brescia (3). Infatti in quello stesso giorno del 31 di marzo fu disposto che all'indomani la 1ª divisione si spingesse fino all'Oglio tra Orzinovi e Soncino; che le truppe si scaglionassero lungo la strada Lodi-Soncino, la brigata mista si recasse da Pan-

---

(1) L'ordine è contenuto nell'*Arch. trienn.*, pag. 465, ed in esso ordine sta anche l'incarico di preparare gli alloggi per 4500 soldati, 250 cavalli e mezza batteria in Crema, corrispondenti alla forza numerica dell'avanguardia. La colonna contava 586 uomini, ed il suo incontro coll'esercito piemontese non lasciò buone impressioni a suo riguardo. Vedere quanto ne dice il Giudici. *Arch. trienn.*, III, pag. 511.

(2) Con l'ordine n. 3 del giorno seguente fu ordinato alla brigata mista di andare da Pandino ad Antignate.

(3) » Il Re intende di spuntare l'ala destra nemica e minacciare successivamente la ritirata in Tirolo, a favorire questo scopo, stante la distanza che separa le truppe sarde dalle pontificie, io credo che queste non abbiano di meglio a fare che minacciare a rovescio la linea nemica del Mincio; così quanto più V. S. Illma potrà fare questa dimostrazione, più presto il nemico cercherà a sgombrare il terreno italiano ». Così scrisse il ministro Franzini al generale Durando da Lodi il 31 di marzo. *Rass. nazionale del 1889*, pag. 208.

dino ad Antignate (1) e la legione lombarda Torres cui era in qualche modo commesso l'incarico dell'estrema avanguardia doveva avanzare cautamente verso Bagnolo. Poi sorse dubbio se in Pizzighettone fosse ancora il nemico.

Quella località, ancora parzialmente fortificata, dopo essere rimasta in mano dei cittadini che l'avevano disarmata, il 26 di marzo fu occupata dal colonnello Benedeck col presidio che stava ritirandosi da Pavia, e tenuta finchè non vi arrivò la colonna delle truppe provenienti da Piacenza. Però fino dal giorno 28 era sgombra (2) senza che il quartier generale piemontese ne avesse precisa contezza. Quindi l'ordine primitivo fu modificato per prepararsi ad occupare Pizzighettone violentemente, se occorreva (3). La divisione di riserva ebbe l'ordine di dirigersi a Pizzighettone con tutte le precauzioni di guerra, marciando in una o più colonne per le strade più brevi e nel tempo stesso più adatte alle qualità delle truppe che debbono percorrerle e di cui si procurerà la conoscenza mediante buona guida « spesa « che verrà bonificata dall'intendenza dell'armata sulle note « da presentarsi dal Capo di Stato maggiore ». La brigata Aosta per la sinistra dell'Adda doveva circuire la fortezza per tagliare ogni comunicazione al nemico (4).

Fu fermata anche l'avanguardia; la colonna Trotti non doveva più lasciare Crema come le era stato prescritto e

---

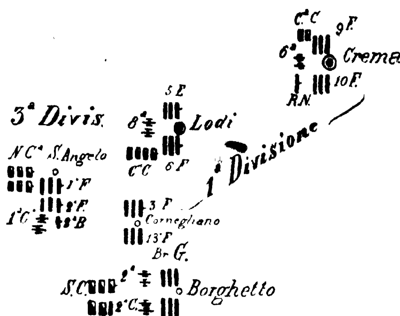
(1) Ecco le disposizioni contenute nell'ordine n. 3 del 31 marzo: brigata Regina a Orzinovi, brigata Aosta a Soncino, divisione Broglia a Crema, divisione di riserva a Lodi, brigata mista ad Antignate (II, pag. 234).

(2) Vedi *Relazione austriaca del 1864*, pag. 33 e 37, *Arch. trienn.*, III, pag. 797.

(3) Gli austriaci avevano demolito le fortificazioni esterne e conservate le mura per porvi l'ergastolo militare; invece era stata riattata qualche fortificazione intorno a Gera. (DONINI, citato nell'*Arch trienn.*, pag. 795).

(4) *Lettera del quartier generale n. 37 al comandante la divisione di riserva, n. 38 al generale Bava.*

la brigata mista invece che ad Antignate aveva da andare a Soncino. Quando più tardi ancora si seppe che questa brigata non era a Pandino, ove la si supponeva, ma che invece si era fermata a Cornegliano presso Lodi, le fu ordinato di sostituire a Crema (1) la colonna Trotti che fu spinta a Soncino e vi doveva aspettare altri ordini (2). Delle disposizioni primitive non rimaneva più che la marcia della 3ª divisione da Sant'Angelo a Lodi, che corrispondeva ad un ravvicinamento delle brigate verso quella di testa. Tra Lodi e Crema il grosso dell'esercito attendeva l'esito delle operazioni della divisione di riserva e della brigata Aosta intorno a Pizzighettone (4).



L'esercito sardo in Lombardia nella sera del 31 marzo (3).

La divisione di riserva postasi in marcia nel mattino del 1° aprile trovò Pizzighettone libera: la brigata Aosta giunta a Montodine stanca e senza viveri (5) per iniziativa presa dal generale Bava, quando seppe Pizzighettone sgombro,

(1) *Lettera n. 41 del quartier generale al comandante del II corpo. 31 marzo*, II, pag. 16.

(2) *Lettera n. 39 del quartier generale al generale Trotti, Diario, 1ª divisione*, II, pag. 15.

(3) La 2ª divisione a Tortona; della 3ª il 16° fanteria a Novara; della 4ª, la colonna Bes a Coccaglio e Rovato con un'avanguardia a Brescia.

(4) *Ord., n. 3 e 4 del 31 marzo*, XV, pag. 234, 235 *e del quart. gen.*, II, pag. 15-17.

(5) *Lettera Bava al quart. gen. del 1° aprile*, XXV, pag. 13. Negli ordini si adoperano le parole brigata, colonna, divisione, ecc., senza esatta corrispondenza. Le divisioni non erano ancora complete, tuttavia erano così chiamate per essere superiori in forza alle brigate.

deviò verso Castelleone e Soresina per riposarvi, per provvedere al nutrimento e legarsi colle truppe che stavano a Soncino.

L'occupazione di Pizzighettone sull'Adda ed il cambio delle disposizioni emanate il 31 marzo, fanno supporre un mutamento nell'indirizzo originariamente dato alle operazioni. Non si trattava più di seguire la via tenuta dagli avversari nel ritirarsi, di coprire Milano da una riscossa, di decidere lo sgombro delle località ancora tenute dal nemico. Ora cominciavano le vere e grandi operazioni di guerra: trattavasi di concentrarsi e di assalire uniti e forti un nemico raccolto ed appoggiato a solide posizioni.

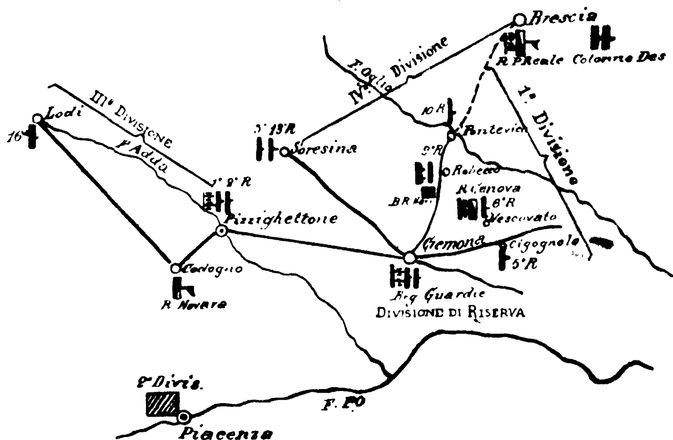
Le marce dei giorni precedenti erano state precipitose; gli ufficiali partiti improvvisamente dai loro presidî, non avevano provveduto ai bisogni della campagna, le truppe mancavano degli utensili indispensabili per la vita dei campi. Era generalmente sentito il bisogno di concentrarsi, di raccogliere i corpi i quali stavano raggiungendo l'esercito, di riconoscersi, e di formulare un piano ordinato di operazioni (1). Fu quindi stabilito di appoggiare verso Cremona, per agire colla destra anzichè colla sinistra e per portarsi quindi sull'Oglio (2), e disposto che le truppe le quali avevano passato il Ticino a Pavia si raccogliessero intorno a quella città, giustificando lo spostamento coll'accennare a qualche sospetto verso il basso Oglio, ed avvertendo che, col nemico non lontano, occorreva di prendere i provvedimenti indicati nel marciare vicino ad esso.

---

(1) Vedi lettera del Giulini al gov. provvis. di Milano, aprile 1848. *Arch. trienn.*, III, pag. 511. « Continuano nell'armata sarda i lamenti per le marce precipitose e senza accordo, di fatto gli ufficiali non hanno nè i loro cavalli, nè i loro equipaggi: essi van susurrando, ecc. » Così un interessante rapporto del Giulini al governo provvisorio di Milano in data del 1° aprile (*Arch. trienn.*, III, pag. 511).

(2) Lett. del Franzini al Durando, 31 marzo. *Rassegna nazionale del 1889*, pag. 209.

Tra il 2 e il 3 d'aprile il grosso dell'esercito fu schierato in due linee tra l'Oglio ed il Po all'altezza di



L'esercito sardo la sera del 3 aprile.

Cremona (1); intorno a Brescia stava la colonna Bes circondata dai volontari. Dal Piemonte continuava il ravvi-

(1) L'esercito riusciva schierato su due linee. La 1ª composta del regg. cacciatori Guardie e 1ª divisione tra Sospiro e Pontevico, oltre al regg. Guardie, ed al resto della divisione di riserva a guardia del quartier generale in Cremona (19 battaglioni, 12 squadroni, 24 cannoni); la 2ª composta della brigata mista e della 3ª divisione (12 batt., 6 squadr. e 8 cannoni) tra Soresina e Codogno. La brigata Aosta compiè in due giorni il movimento fermandosi nel primo giorno a S. Felice (II, pag. 20).

Il 3 la brigata Aosta ed il quartiere di corpo d'armata e divisione erano collocati come segue: Dosso Pallavicini 2ª compagnia bersaglieri ed un plotone cavalleria. — Vescovato 6º regg. fant., tre squad. cavall. meno un plotone ed il quartier gen. del generale d'Arvillars. — Cigognolo due battaglioni del 5º reggimento. — Montanaro, Castelsfrondati e Ca de Stefani un battaglione del 5º reggimento, uno squad. di cavall., 22 carabinieri reali ed il commissariato, nonchè il quartier gen. del 1º corpo. *Lett. Bava* del 3 aprile, XXXVIII, p. 1001.

Al Martini era stato detto che tra gli altri intenti la mossa del Re su Cremona aveva quello di riunirvi i battaglioni e l'artiglieria che vi si trovavano. *Arch. triem*, III, pag. 624.

cinamento delle truppe che non avevano ancor raggiunto l'esercito.

Il Re, seguìto dal suo stato maggiore e da una parte delle truppe, fece l'entrata in Cremona alle 4 pom. del 2 aprile (1).

Dirigendo le truppe verso Cremona il comando dell'esercito piemontese abbandonava l'idea concepita nei primi giorni di spuntare l'ala destra nemica per minacciare successivamente la ritirata nel Tirolo, e tornava al piano più generalmente ammesso nel caso di una offensiva contro l'esercito austriaco in Lombardia.

Parecchie considerazioni possono avere influito sulla risoluzione presa nel quartier generale piemontese il 31 di marzo: più di ogni altra quella che l'esercito portandosi verso il Po, si avvicinava ai contingenti italiani della Toscana e dello Stato Pontificio in marcia verso l'Italia settentrionale, e si poneva a cavallo di una linea fluviatile assai adoperata in quei tempi per i trasporti.

(1) « Il corteggio destinato a riceverlo era così disposto: un drappello di guardie civiche, la banda civica coi cantori per l'inno di guerra, i cannonieri della civica, due plotoni di guardie civiche, la banda del reggimento *Milano l'Invitta;* finalmente un drappello di cavalleria civica. Questi corpi si fermarono all'Angelo, un mezzo miglio fuori della città. Ricevuti i dovuti omaggi, il re Carlo Alberto, accompagnato dai duchi di Genova e di Savoia, entrò in città alle ore 4 pom. L'avanguardia era composta d'un battaglione di cacciatori, di uno squadrone lancieri a cavallo, e di una batteria d'artiglieria, una divisione collo stato maggiore comandata dal duca di Savoia; il reggimento dei granatieri Guardie, i zappatori del genio, quattro squadroni di cavalleria di Savoia. In città accogliemmo in circa 7 mila uomini, altri tre mila uomini allogati nei borghi vicini alla città. È impossibile descrivere la gioia nostra alla vista di quelle brave truppe che non stanche dalla marcia univano alle nostre le loro grida di viva l'Italia; era una festa, una gioia che destava nell'anima la più viva commozione. Il re prese alloggio nel palazzo Pallavicino: tutti i cittadini andavano a gara per aver l'onore e la soddisfazione di avere nella loro casa quei bravi nostri fratelli; alla sera la città fu spontaneamente illuminata, ed una riunione ebbe luogo nelle sale della società *Filarmonica.* » *Archivio trienn.*, III, pag. 572.

La destra del Po si poteva ritenere oramai sgombra affatto dal nemico. Fino dal mattino del 26 di marzo il comandante austriaco del presidio e della fortezza di Piacenza, colonnello Haene, in seguito a convenzione conclusa col governatore, aveva abbandonato colle truppe quella città, passato il Po, e raggiunto in Pizzighettone la colonna proveniente da Pavia, la quale sotto il comando del colonnello Benedek, ve lo aspettava (1). Nel giorno seguente le due colonne riunite si erano avviate verso Mantova.

La popolazione di Piacenza, trovatasi libera dal presidio austriaco, dichiarò abolito il governo ducale e vi surrogò un governo provvisorio, il quale, sotto l'impulso di Pietro Gioia, chiese l'annessione al Piemonte. Il 27 marzo vi giunse il capitano piemontese del genio Menabrea, per offrire a nome del suo governo la protezione dell'esercito sardo e per concertare i modi con cui essa poteva avvenire; e nella sera del 28 di marzo i deputati piacentini, interpreti di un voto plebiscitario, offrivano il possesso della città al Re Carlo Alberto che si trovava in Voghera (2).

(1) Il comandante austriaco della guarnigione di Piacenza, colonnello Haene, fino dal 22 marzo chiedeva rinforzi non potendo nè resistere alle probabili evenienze, nè ritirarsi. Gli fu ordinato di abbandonare Piacenza e di riunirsi alla colonna del Benedek che da Pavia si ritirava per Pizzighettone, ed egli infatti lasciò Piacenza alle 6 ant. del 26 di marzo dopo regolare capitolazione (*Archivio trienn.*, III, pag. 304), conclusa nel giorno precedente. Aveva 2 battaglioni di fanteria ed uno squadrone (Cfr. *Relazione* 1864, pagina 155) ed arrivarono lo stesso giorno in Milano, donde si riunirono colla colonna Benedek in Pizzighettone, che nel giorno seguente 27 fu abbandonato.

(2) « Ieri a Voghera ho visto il Re, poco prima della sua partenza per Pavia. Le sue parole mi hanno assicurato. Egli parla di libertà e di indipendenza così direttamente e con quell'entusiasmo che potremmo far noi. L'altezza presente della sua missione gli fa obliare la sua salute debolissima. Egli è partito da Voghera a cavallo alla testa del suo stato maggiore per un tempo non bello ». Così il Gioia al Bianchi in una lettera che deve essere del 30 marzo ed è per errore datata del 31. BIANCHI, *Ducati Estensi*, I, pag. 245.

Il presidio austriaco di Parma, 800 uomini o poco più (1), aveva abbandonato la città, ma, non potendo trovare passaggio sul Po, tanto più che gli abitanti di Casalmaggiore gli chiusero le porte della città in faccia malgrado un ordine fulminante del generale Gorzkowsky comandante della fortezza di Mantova, si fermò a Colorno e vi rimase fino al 6 aprile (2).

Da Modena, il 21 di marzo, erasi allontanato il duca Francesco V recandosi a Mantova, scortato dal presidio austriaco.

---

(1) Cioè 4 compagnie e 2 squadroni di cavalleria.

(2) Il comandante della divisione di riserva con dispaccio del 5 aprile chiedeva al quartier generale il permesso d'essere autorizzato ad inviare un distaccamento per combattere quelle truppe quando giungessero sulla sinistra del Po, ed intanto spediva una trentina di cavalieri d'Aosta cavalleria sotto il comando di un intelligente ufficiale in Casalmaggiore per rassicurare e dar forza a quella popolazione. Ricevuti gli ordini del quartier generale erano distaccati in Casalmaggiore uno squadrone d'Aosta cavalleria e due compagnie della brigata guardie, le quali partirono nella notte dal 5 al 6 alla una ant., con ordine di impedire il passaggio alle truppe austriache di Colorno: la sorpresa di Marcaria fece revocare l'ordine e richiamare le truppe prima che fossero arrivate a destinazione. Fu invece spedito travestito in Colorno il conte Trecchi, sottotenente di Savoia cavalleria, ed aggregato allo stato maggiore, il quale indusse le truppe austriache rifugiate in Colorno a capitolare cedendo le armi, ed ottenendo il passaggio fino a Fiume con obbligo di non servire per il tempo della guerra. La capitolazione aveva la data del 7 aprile; due commissari parmensi dovevano scortare le truppe ed agevolare loro il cammino. Nol fecero, ed anzi abbandonarono la colonna, che proseguendo per Reggio (8 aprile) e Modena (9 e 10 aprile) ebbe agevolazioni dai governi provvisori, desiderosi di impedire che il popolo non frangesse i patti della capitolazione impossessandosi dei 150 cavalli che il drappello aveva seco. BIANCHI, *Ducati Estensi*, II, pag. 260. Anche il generale Durando fece il 10 d'aprile un bell'ordine del giorno acciocchè fossero rispettate queste truppe (RAVIOLI, pag. 210). I soldati vendettero i cavalli a 150 lire l'uno; erano 130. Li comperò l'intendenza e servirono per la rimonta della cavalleria pontificia, 25 furono assegnati allo stato maggiore e 4 agli ufficiali del genio. N. BIANCHI, *Ducati Estensi*, I, pag. 260 e seg.

Lasciò il governo e il comando dell'esercito ad una Reggenza che non ebbe vita. Nella sera precedente vi era giunto da Bologna il capitano Aglebert, con un dispaccio del cardinale Amat, legato pontificio di quella città, il quale avvisava il governo del fermento vivissimo tra i bolognesi per marciare contro Modena e rovesciare il governo ducale. Quella notizia aveva deciso il Duca ad allontanarsi (1).

Infatti il legato pontificio, cedendo al desiderio dei bolognesi, aveva ordinato che 200 svizzeri, un drappello di dragoni, seguìti da quante guardie civiche avessero voluto farlo, si recassero ai confini del Bolognese con ordine di non oltrepassarlo per nessun motivo. Invece alcuni drappelli di truppe regolari, una legione di guardie civiche, ed una schiera di studenti, con lo Zambeccari alla testa (2), nella

(1) N. Bianchi, *Ducati Estensi*, I, pag. 211-215.

(2) Livio Zambeccari, nato in Bologna il 30 giugno 1802, morto il 4 dicembre 1862. Era figlio di quel conte Francesco Zambeccari scienziato, che morì in un esperimento di aereonautica. Studente di legge il conte Livio fu impigliato nei fatti del 1821 e dovette emigrare in Spagna ove fu ufficiale d'ordinanza del celebre Riego. Finita la guerra dei costituzionali, si riparò in Londra, poi in Parigi e infine in America ove, come semplice ussero, prese parte alla guerra di Buenos-Aires contro il Rosas. Cessata la guerra si stabilì in Rio Grande, finchè i moti del 1831 lo richiamarono in Italia. Calmatisi questi, egli tornò in Rio Grande e come giornalista cooperò allo scoppio rivoluzionario del 1836. Partecipò alla guerra che vi fece seguito. Nominato segretario e capo di stato maggiore del Gonsalves, uno dei capi dell'insurrezione, combattè al Fanfa sulle rive del Pardo e cadde prigione degli imperiali. Tornato in libertà, dovette abbandonare l'America. Se ne venne in Italia, partecipò ai tentativi insurrezionali del 1843 e 1845 nelle Romagne, e nel marzo 1848 formò il battaglione poi detto dell'Alto Reno, col quale presidiò Modena, combattè nel Veneto, a Vicenza ed a Mestre. Nel 1849 rappresentante della Costituente romana, e comandante di Ancona, la difese dagli austriaci. Dovette poi esulare a Corfù in Atene, e nel 1859 tornato in Italia, formò un corpo di volontari col quale avrebbe voluto invadere dalla Toscana, le Marche e l'Umbria se il Ricasoli non glielo impediva. Combattè come colonnello al Volturno sotto gli ordini di Garibaldi. Fu ammesso nell'esercito

sera del 21 di marzo entravano in Modena e col nome di *Corpo franco bolognese* vi rimanevano fino ai primi di aprile (1)

In Bologna era già arrivato fino dal 27 marzo il generale Durando che vi attendeva l'esercito pontificio che doveva adunarsi in quella città, ed intanto coadiuvato dai suoi capi di stato maggiore, d'Azeglio e Casanova, provvedeva all'ordinamento dei corpi mobili che si andavano formando nelle Legazioni e nelle Romagne. Le relazioni tra il quartier generale del Re ed il generale Durando erano frequenti.

Anche dalla Toscana era cominciato il riavvicinamento delle truppe al Po.

Quel migliaio di soldati che stavano in Cremona, provenienti dal reggimento Ceccopieri austriaco, mal costituiti in *legione Milano l'Invitta*, erano in tale disordine da non potervi contar sopra per il momento (2).

---

regolare, e destituito per aver fatto adesione al tentativo di Sarnico quando Garibaldi nel 1862 voleva penetrare nel Veneto. Morì il 4 dicembre di quell'anno. Il Giornale della difesa di Ancona del 1849 fu pubblicato a Capolago tra gli scritti della Guerra Santa. Nel battaglione Alto Reno militò tra gli altri Felice Orsini.

(1) Il conte Livio Zambeccari fino dal 20 di marzo partiva da Bologna, coll'assenso delle autorità e con un distaccamento di dragoni e col suo battaglione civico dell'Alto Reno, alla volta di Castelfranco e del confine estense, dove in breve rafforzato da altri drappelli di milizie civiche e da due cannoni da campo bolognesi, udite le risoluzioni benigne ed irrisorie del duca e la sua celere fuga, marciò su Modena. RAVIOLI, *La campagna nel Veneto*, pag. 7. Il Bianchi chiama corpo franco di Bologna questa colonna dello Zambeccari. *Ducati Estensi*, ecc., I, pag. 235.

(2) I piemontesi entrando in Cremona rimasero nel vedere che non era possibile di trarre qualche vantaggio da questi soldati riordinandoli, e furono scandalizzati della più rotta indisciplina da loro dimostrata (*Ufficiale Piemontese*, p. 25). Vedasi anche lo sdegno con cui ne parla il PINELLI (III, p. 217), il quale avrebbe voluto che questi soldati fossero stati condotti sotto Mantova, ove il loro improvviso arrivo, quando le sorti del presidio erano dubbie, l'avrebbe forse indotto ad abbandonare la fortezza. Sarebbe difficile dire se queste schiere di disertori avrebbero voluto marciare contro l'esercito dal quale avevano disertato, e se il Gorzkowsky, comandante della

Del nemico sapevasi che occupava ancora i paesi sulla sinistra del Chiese, e che colle sue scorrerie molestava Brescia; sulle sue forze avevasi notizie sufficientemente precise, ma generalmente credevasi che la rapida ed imprevista ritirata fosse divenuta una fuga piena di disordini e di dissolvimento: di tempo in tempo raccoglievansi disertori e ritardatari (1), e confermavano quella credenza e la persuasione che bastasse oramai un piccolissimo urto per compiere la vittoria e per rigettar i nemici oltre l'Alpi (2).

Però il comando generale piemontese era ben lontano da quelle idee; non si celava le difficoltà cui andava incontro assalendo un esercito appoggiato a solide fortezze; aveva sopratutto una gran stima della cavalleria austriaca; comprendeva le proprie condizioni, la mancanza di preparativi, la lontananza della base delle operazioni, la scarsità delle forze e la gravità della impresa affrontata più presto di quanto potevasi prevedere.

A queste considerazioni d'indole essenzialmente militare altre potevasene aggiungere. Anzitutto l'esercito pontificio era più lontano di quanto si poteva desiderare. Sul concorso dei volontari lombardi, o d'altri paesi, non potevasi far largo assegnamento: ed il contegno baldanzoso ed indipendente delle loro colonne che via via si formavano e si scioglievano, ispiravano più ripugnanza che simpatia agli ufficiali pie-

---

fortezza di Mantova, che seppe tanto abilmente barcamenare in quei giorni per conservarla, si sarebbe adattato a cederla, sapendo che quel migliaio d'uomini stava per essere preso alle spalle dall'esercito austriaco che si ritirava anch'esso verso Mantova. Del resto è ozioso il discutere simili ipotesi.

(1) « *A chaque instant nous rencontrons des italiens désertant de l'armée de Radetzky* ». FERRERO, *Journal*, 5 aprile 1848.

(2) Gli austriaci, che i milanesi, ebbri della loro splendida vittoria credevano in dirotta fuga, si erano invece trincerati a Montechiaro. Carlo Alberto risolve arditamente di girare le forti posizioni del nemico e si conduce il 6 ad Asola. (LEOPARDI, *Narrazione storica*, pag. 143).

montesi abituati ad altra scuola di ordine. Ne temevano il contagio per le loro truppe, sulla cui compagine non avevano ancor piena fiducia a cagione del gran numero dei soldati richiamati dalle case loro ed incorporati nell'esercito di campagna senz'altro che i ricordi dell'anno passato sotto le armi (1).

Anche la condotta del governo provvisorio di Milano, desideroso di mantenere viva la sua personalità di fronte al governo del Re, e di fronte ai governi minori delle città lombarde, aggiungeva difficoltà alle molte che rendevano grave la direzione di quella guerra improvvisamente scoppiata (2). D'altra parte le popolazioni nella loro impazienza non potevano spiegare con plausibili ragioni la lentezza apparente dell'esercito regolare piemontese, la cui presenza avrebbe dovuto, a loro giudizio, bastare da sola per compiere l'opera che essi con mezzi molto imperfetti avevano già bene avviata.

Da questo complesso di fatti e di apprezzamenti emergeva la situazione quale la dovevano vedere gli ufficiali generali dell'esercito piemontese quando il Re credette necessario di radunare un consiglio di guerra per discutere sull'indirizzo da dare alle operazioni (3). Fu tenuto presso il quartier generale in Cremona per le 10 ant. del

(1) Una descrizione assai vivace dei volontari si può leggere nel DANDOLO, pag. 22 e seg., il quale ne descrive le qualità con molto equilibrio di giudizio; si può anche comprendere l'effetto che dovevano fare sui soldati e sugli ufficiali piemontesi questi volontari leggendo la descrizione un po' rettorica del Pinelli (III, pag. 234) e tenendo conto sopratutto che l'autore scrive sotto il ricordo di una impressione.

(2) « Omai i loro governi provvisori e repubbliche passano la *plaisanterie* ». D'AZEGLIO, *Lettere alla moglie*, pag. 29. Vedansi anche i patti presentati dal conte Martini nel chiedere al Re soccorso in nome del governo provvisorio di Milano.

(3) BAVA, *Relazione*, pag. 8.

4 aprile (1) e vi intervennero i comandanti dei due corpi d'armata Bava e de Sonnaz.

Pare che in questo consiglio il de Sonnaz opinasse per i partiti più audaci, quali allo straordinario momento convenivansi. Egli avrebbe proposto di cogliere l'occasione dell'abbattimento in cui eran caduti gli austriaci per attaccarli di rovescio dal Basso Po, penetrando nel Veneto, ed appoggiandosi su Venezia per frammettersi tra loro e le Alpi. Non temeva una irruzione in Lombardia e nel Piemonte perchè riteneva che gli austriaci non si sarebbero staccati dalle fortezze, e se l'avessero fatto sarebbe stato un gran bene da approfittarne. Prevalsero invece pareri più modesti e fu deciso di riprendere la marcia avanti per Piadena e Marcaria, collo scopo di girare le posizioni di Montechiari e Medole (2). Furono quindi date le disposizioni per i movimenti del 5 aprile.

---

(1) Lettera del quartier generale ai due comandanti di corpo d'armata, II.

(2) Il generale Salasco, capo dello stato maggiore dell'esercito, nel rispondere ad una lettera del generale Durando (la stessa che è stampata con data dubbia nella *Rassegna Nazionale* 1889, pag. 475 ed è del 6 aprile) gli dice: « lo scopo della marcia della truppa piemontese sul Basso Oglio aveva per oggetto di girare la posizione di Montechiari, Medole, ecc. acciò costringere il nemico a varcare il Mincio e nel tempo stesso porsi in comunicazione col corpo d'armata pontificio che avrebbe varcato il Po a Borgoforte e San Benedetto, ed in terzo luogo infine di rendere reale l'impotenza del corpo austriaco trattenuto a Colorno. Quest'ultimo luogo ed il 1° vennero raggiunti, ma così non potè essere del 2° oggetto, poichè la stessa precitata sua lettera mi comprova che sin circa ai 20 corrente non potrà la sua prima divisione di 10 a 12 mila uomini essere messa in movimento », II, pag. 43.

Il Bava al quale si ascrive l'avviso che le truppe dovessero tenere la via di Piadena, Bozzolo e Marcaria, ne dà per spiegazione il bisogno di evitare le pianure di Ghedi e di Montechiaro, perchè si credeva forte il nemico di buona cavalleria, di appoggiare l'insurrezione di Mantova, ove si parlava di un movimento popolare mediante il quale gli abitanti uniti al reggimento Haugwitz italiano,

Il quartiere principale si portò a Bozzolo, col 6° reggimento di fanteria a guardia; ed in Bozzolo fu anche stabilito il quartier generale del I corpo.

La brigata Regina col battaglione R. Navi, due squadroni di Genova cavalleria e la 6ª batteria da battaglia a Canneto col 3° battaglione in avamposti lungo il Chiese, ed una compagnia spinta innanzi verso Acquanegra.

Il 5° reggimento coll'8ª batteria da battaglia, la 2ª com-

---

che solo formava allora la guarnigione di quella fortezza, avrebbe dato opera perchè questa venisse in nostro potere, che ci avrebbe dato agio, nel bel principio della campagna di portare il teatro della guerra sull'Adige e sul Veneto. Poi incalza citando le dubbiezze dei Mantovani incolpandoli di aver mandato all'aria un bel progetto, ecc. « *Relazione Bava*, pag. 8 e 9.

A proposito di tutto questo devesi notare: 1° che il 3 aprile il generale Bava sapeva che nella sera precedente erano entrati in Medole 3000 austriaci, ed avevano imposto ai cittadini la consegna delle armi, comprese quelle della guardia civica; 2° che in quel giorno stesso 50 fanti e 30 cavalli si erano portati in Marcaria chiedendo il passo loro negato, che egli non aveva potuto accorrere a Marcaria avendo le truppe stanche. Notizie del governo provvisorio di Cremona in data del 1° aprile facevano ritenere che in Mantova vi fossero 10 mila uomini di fanteria e cavalleria, e che il reggimento Haugwitz fosse per gli italiani (XXXVIII, pag. 991 e segg.). Ora in Mantova, verso la metà di marzo, stavano di presidio 3 battaglioni (due Haugwitz ed uno di guarnigione, tutti tre italiani), una batteria e due squadroni (*Relazione* 1864, p. 18 e 19 e 157 e seg.). L'annunzio della costituzione accordata dall'Imperatore, levò il popolo a festa il 18 di marzo. Conosciuti nel mattino seguente gli avvenimenti di Milano si formò un Comitato sotto la direzione del podestà conte d'Arco, ed i comandanti delle fortezze e delle truppe, scarsi di forze e dubbiosi della loro fedeltà, tergiversarono e vennero a transazione col Comitato: il 20 di marzo concessero la formazione di una guardia nazionale di 300 uomini. Il 21 il comandante della fortezza generale Gorzkowsky credette necessario di arrestare l'esaltazione dei cittadini facendo volgere i cannoni verso la città nella quale erano già alzate le barricate. Il Comitato pretendeva la cessione della fortezza e lo sgombro delle truppe, il comandante temporeggiava; il vescovo s'inframmise per evitare uno spargimento di sangue. Nella notte del 23 otto compagnie di fanteria ed uno squadrone di cavalleria provenienti da Modena entra-

pagnia bersaglieri, e quattro squadroni di Genova cavalleria a S. Martino dell'Argine. Ivi era anche il quartier generale della 1ª divisione.

La 2ª divisione, la quale il 4 aprile durante la fermata di Cremona vi aveva raggiunto l'esercito colla brigata Acqui, con quattro squadroni di Nizza cavalleria e colla 5ª batteria di battaglia, si avanzò fino all'Oglio, ripartendosi tra Piadena, Vho e Drizzona dietro alla colonna Trotti.

La 3ª divisione oramai raggiunta anche dal 16° reggi-

---

vano in Mantova. Il momento opportuno per la rivolta era passato; la deputazione mantovana era stata inviata a Verona per chiedere al viceré l'assenso di cessione della fortezza. Il 26 la deputazione tornò senza aver ottenuto nulla « come era da aspettarsi », dissero allora (*Arch. trienn.*, III, pag. 297). Il 27 vennero da Verona in rinforzo al presidio austriaco due battaglioni del reggimento Arciduca Ernesto, mandativi dal generale d'Aspre; la loro marcia era stata invano contrastata dagli abitanti di Castiglione Mantovano il cui parroco era stato ucciso mentre si sforzava di porre pace (*Archivio trienn.*, III, pag. 386 e 387). *Relazione* 1865, pag. 42.

Sussisteva sempre la guardia civica, montava regolarmente la guardia per gruppi di 250 uomini al giorno, e riceveva una specie di regolamento (*Arch. trienn.*, III, pag. 387 e seg.), pareva anzi che volesse prendere l'iniziativa di un nuovo movimento (*Arch. triennale*, III, pag. 427 riferendosi al 28 di marzo), aspettando impulso dai piemontesi o dai pontifici, ed intanto solennizzando festosamente l'ottavario della sua liberazione. Il comandante, generale Gorzkowsky tenne le truppe nei forti, nicchiava, raccoglieva danaro ed attendeva. Finalmente il 31 di marzo entrò il corpo del Wohlgemuth inviato da Radetzky in soccorso di Mantova (8900 uomini, 7 battaglioni e 3 batterie); il suo arrivo fu certamente saputo dal quartier generale piemontese perchè il Giulini, che vi era commissario del governo provvisorio di Milano, ne parlò fino dal 1° aprile (*Arch. trienn.*, pag. 511). Mantova fu dichiarata in stato d'assedio il 2 aprile, ed il generale Gorzkowsky spiegò una straordinaria attività per rendere Mantova imprendibile. Tutto ciò era a conoscenza del quartier generale e più ancora dello stesso generale Bava, diguisachè difficilmente può ammettersi, che la marcia deviasse per Piadena e Marcaria per il desiderio di aiutare una insurrezione, che doveva oramai ritenersi impossibile, specialmente dopo l'esodo dei cittadini, e dei più intraprendenti tra essi, dovuto alle misure di rigore comminate dal generale Gorzkowsky.

mento fanteria (1) si avanzò fino a Cremona lasciando un presidio in Pizzighettone (2).

La brigata composta del 3° e 13° reggimento colla 1ª batteria di posizione doveva portarsi a Robecco, invece si avanzò sino a Pontevico sulla sinistra dell'Oglio: la colonna Bes avanzarsi sino a Castenedolo e vegliare sulle mosse del nemico senza compromettersi.

La divisione di riserva (brigata Guardie, 2ª batteria a cavallo, due reggimenti cavalleria Aosta e Savoia) si portò tra Solarolo, S. Giovanni in Croce, Castel Bidone, Rivarolo.

Era dato ordine di provvedersi di pane per tre giorni, di dare l'indicazione ai municipi dei luoghi ove ogni reparto di truppa doveva recarsi, di procurarsi guide ben pratiche delle strade da percorrere: alle truppe della 1ª divisione di marciare colle precauzioni di guerra, ed alla brigata Aosta, il cui 5° reggimento colle truppe addette formava l'estrema destra, di guardarsi con vigilanza dalle provevienze di Belforte, Gazzuolo e Commessaggio (3).

Verso le 5 pomeridiane dello stesso giorno, dopo una ricognizione fatta dal generale Bava, una avanguardia composta del 1° battaglione del 5° reggimento, del 3° squadrone di Genova cavalleria e della compagnia bersaglieri, occupò Marcaria sulla sponda sinistra dell'Oglio. Le sentinelle furono poste a qualche distanza verso Ospitaletto e sostenute da una granguardia di 40 uomini di fanteria; le vedette di cavalleria ad un migliaio di passi dalle sentinelle di fanteria.

Il comandante della fortezza di Mantova aveva saputo che per preparare l'avanzata dell'esercito piemontese era

(1) Il 15° non la raggiunse più e rimase in Savoia.

(2) Di 50 uomini con un ufficiale.

(3) Ordine del giorno n. 9, XXV, pag. 241-242. Oramai sull'Oglio si trovavano 25 battaglioni, 22 squadroni, 40 pezzi sostenuti a breve distanza da altri 15 battaglioni ed 8 pezzi; ossia in tutto una trentina di mila uomini all'infuori della colonna Bes.

stata ordinata una requisizione di pane per 3000 uomini. Incaricò quindi il colonnello Benedek, del presidio di Mantova, con un battaglione di fanteria ed una compagnia di cacciatori ed un plotone d'ulani, di sorprendere quegli approvvigionamenti. Alle 4 pomeridiane del 6 aprile questo distaccamento dopo una leggera scaramuccia con alcuni insorti era giunto nelle vicinanze di Marcaria. Senza essere veduto dalle estreme linee degli avamposti piemontesi, il plotone d'ulani oltrepassò la granguardia di fanteria, e prese a fucilate un posto di cavalleria che stava a riparo sotto la tettoia. L'inaspettato avvenimento produsse del disordine; i piccoli posti, sentendo far fuoco alle spalle, retrocessero; i cavalli imbrigliati si ripiegarono disordinatamente verso Marcaria, gli altri furono raggiunti e sei tra gli uomini furono fatti prigionieri coi cavalli; il battaglione che era in Marcaria prese le armi, e gli austriaci si ritirarono. Dei piemontesi rimasero feriti cinque uomini, degli austriaci un tenente ed un soldato (1).

Era ancora buio; l'allarme si propagò sino a S. Martino; due ordinanze di Genova cavalleria, spedite da Marcaria a S. Martino per riferire al quartiere principale l'accaduto, non rispondendo al chi va là delle sentinelle, furono prese a fucilate e nella confusione due soldati del 5° reggimento si ferirono tra loro. Le ordinanze retrocedendo fecero rapporto di aver incontrato il nemico, ed il colonnello del 5° reggimento che comandava le truppe in Marcaria fece volgere i pezzi verso S. Martino, e tirare un colpo di cannone a polvere per dare avviso al quartier generale.

Intanto spuntava il giorno, ed il capo di stato maggiore della divisione con due compagnie del 5° reggimento ed una sezione di artiglieria si recò in Marcaria per riconoscere quanto era successo e per rimettere l'ordine. Trovò

(1) *Mantua, 1848*, pag. 28.

lungo la strada un soldato del 5° ucciso, ed un altro gravemente ferito per gli spari fatti nella oscurità. L'allarme si era propagato fino a Canneto, ove la colonna Trotti si pose sotto le armi e si avviò verso Piadena, ma ritornò in Canneto appena seppe dal quartiere generale che trattavasi di una semplice dimostrazione senza conseguenze (1).

La giornata del 6 fu impiegata in ricognizioni. Il generale Bava alla testa di tre squadroni di Genova cavalleria fiancheggiati dai bersaglieri ed accompagnate dal duca di Genova, si portò fino ad Ospitaletto e seppe dagli abitanti che Mantova era ben difesa e decisa alla resistenza. Nel ritorno il colonnello Avogadro, oltrepassato l'Oglio, per togliersi alla lunga stretta che formava la strada prima di imboccare la piazza di S. Martino, fece prendere il galoppo agli squadroni, i quali con quella andatura accelerata arrivarono sulla piazza, e si formarono in linea volti verso l'esterno. A quella galoppata le truppe che bivaccavano in vicinanza della piazza corsero alle armi, formarono un quadrato, i cannoni di una sezione furono messi in batteria a braccia d'uomini, perchè i cavalli erano staccati e sbrigliati. L'imminenza della lotta animava oramai i soldati; l'allarme si propagò fino a Bozzolo ov'era il quartier generale. Quando fu accertato che non v'era nessuna probabilità di scontro ogni cosa tornò in calma, e non mancarono gli scherzi soldateschi, tra gli altri quello che invece di nemici si trattasse di mugnai, vestiti di bianco anch'essi come i nemici.

Essendo corsa la voce che Gazzuolo fosse occupata, una ricognizione si assicurò che ciò non era vero.

La fermata non potè dirsi perduta.

Le truppe che stavano addietro andavano raggiungendo l'esercito. La 5ª batteria da battaglia da Cremona raggiunse

---

(1) *Lettera del quart. gen. del 6 aprile*, n. 93, II, pag. 32.

la 2ª divisione a Piadena e vi rimase ad essa assegnata. La brigata Casale che venendo dalla Savoia era ancora indietro, fece anch'essa un passo avanti e giunse a Piacenza e Voghera; tuttavia il 12° reggimento appartenente a quella brigata non arrivò che il 15 aprile alla 2ª divisione cui era destinato. La brigata Cuneo (1) in marcia dal Piemonte, venne in quel giorno a Cremona e Casteggio; i richiamati lasciati i depositi si avvicinavano ai reggimenti per riemperne le file.

La 3ª divisione da Cremona fu fatta avanzare a Persina, Monticello, Villanova ed Isola Dovarese.

La brigata de Maugny (3° e 13°) si portò a Scandolara (2).

(1) Partita il 25 marzo da Nizza. La brigata Acqui partì da Genova il 24 marzo arrivò all'esercito il 4 d'aprile. Il 4 aprile partì da Chivasso la compagnia dei bersaglieri comandata dal Cassinis, nella quale erano arruolati gli studenti dell'università di Torino.

(2) Il maggiore generale de Maugny era stato richiamato dalla aspettativa e sostituito ai 4 d'aprile al generale Federici, già comandante della brigata Pinerolo, rimasto a capo del 3° e 13°, passato al comando della 4ª divisione e promosso luogotenente generale il 10 aprile. Il generale de Maugny fu poscia destinato alle truppe rimaste in Savoia e la brigata Pinerolo fu posta sotto il comando del maggiore generale Gio. Battista Manno, che era comandante della brigata Savona.

QUADRO DI FORMAZIONE DELL'ESERCITO SARDO ALL'INIZIO DELLA GUERRA DEL 1848
e successivi cambiamenti (1)

Comandante in capo — S. M. il Re Carlo Alberto.

Capo di Stato Maggiore — *Magg. Gen.* Canera di Salasco *conte* Carlo.

Sotto capo di Stato Maggiore — *Colonn.* Fecia di Cossato *cav.* Luigi.

Comandante generale dell'artiglieria — *Magg. Gen.* S. A. R. Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

(*Poi il colonnello* Luserna d'Angrogna *cav.* Alessandro *e dal 4 giugno il Magg. Gen.* Rossi *cav.* Giuseppe).

Comandante superiore del Genio — *Magg. Gen.* Chiodo *bar.* Agostino.

Capo di Stato Maggiore — *Magg.* Michelini di S. Martino *cav.* Carlo.

Comandante della cavalleria — *Luog. Ten. Gen.* Visconti di Ornavasso *bar.* Bonifacio.

(*Dal* 18 *maggio il Luog. Ten. Gen.* Olivieri *cav.* Deodato).

Intendente generale d'armata — Appiani di Castelletto *conte* Paolo.

Vice-intendente — Asinari di San Marzano *cav.* Guido.

Comandante Sup. R. Carabinieri — *Col.* Avogadro di Valdengo *cav.* Paolo.

Comandante dei tre squad. carab. — *Magg.* Negri di Sanfront *conte* Alessandro.

Aiutante di campo di S. M. — *Magg. Gen.* Cacherano di Bricherasio *conte* Marco Aurelio.

Aiutante di campo di S. M. — *Magg. Gen.* De Foraz *conte* Giuseppe.

Aiutante di campo di S. M. — Lazari *conte* Fabrizio.

Aiutante di campo di S. M. — Nicolis di Robilant *conte* Maurizio.

---

(1) Questo quadro è compilato per la massima parte su documenti ufficiali, e completato con informazioni e pubblicazioni varie.

I Corpo d'Armata.

Comandante del I Corpo d'Armata — *Luog. Gen.* BAVA *bar.* Eusebio. (*Il 7 giugno promosso generale d'armata*).

Capo di Stato Maggiore — *Col.* LAGRANGE *cav.* Michele.

(*Il Magg.* CARDERINA *cav.* Giacomo *gli succede il* 25 *maggio*).

Comandante la 1ª Brigata di cavalleria — *Magg. Gen.* OLIVIERI DI VERNIER *cav.* Deodato.

(*Dal* 18 *maggio* — MALLIANO DI SANTA MARIA *march.* Francesco).

1ª Divisione.

Comandante della 1ª Divisione — *Luog. Ten. Gen.* MILLET D'ARVILLARS *march.* Federico.

(*Dal* 26 *giugno il Magg. Gen.* D'AIX DI SOMMARIVA *marchese* Claudio).

Capo di Stato Maggiore — *Capit.* GIUSTINIANI *cav.* Agostino *promosso Maggiore il* 20 *giugno.*

Comandante la Brigata Regina — *Magg. Gen.* TROTTI *cav.* Ardingo.

Comandante il 9° Regg. Fanteria — *Colonn.* DI NEGRO *nob.* Giovanni Lorenzo.

Comandante il 10° Regg. Fanteria — *Colonn.* FISSORE DI MONTALDO *cav.* Vincenzo.

(*Dal* 27 *maggio il Colonn.* ABRATE *cav.* Nicola).

Comandante la Brigata Aosta — *Magg. Gen.* SEYSSEL D'AIX E SOMMARIVA *march.* Claudio.

Comandante il 5° Regg. Fanteria — *Colonn.* CACCIA *cav.* Ottavio.

(*Dall'*8 *maggio il Colonn.* RAIBERTI *bar.* Flaminio).

Comandante il 6° Regg. Fanteria — *Colonn.* MANASSERO DI COSTIGLIOLE *conte* Giuseppe Felice.

(*Dall'*8 *maggio il Colonn.* RUFFINI *cav.* Giuseppe).

Comandante il Regg. Genova Cavalleria — *Colonn.* AVOGADRO DI VALDENGO *cav.* Carlo.

Comandante dell' artiglieria — *Magg.* JAILLET DI S. CERGUES *cav.* Umberto.

(6ª ed 8ª batteria da battaglia e quindi 3ª da posizione).

Distaccamento di 50 zappatori del genio.

Comandante il Batt. Real Navi — *Magg.* ALLI MACCARANI *march.* Silvio.

(*Dal* 9 *aprile il Magg.* DURANTE *cav.* Gio. Battista).

(Dal 29 giugno il battaglione passa alla divisione di Riserva).

2ª Divisione.

Comandante della 2ª Divisione — *Magg. Gen.* GARRETTI DI FERRERE *cav.* Vittorio.

Capo di Stato Maggiore — *Magg.* RENAUD DI FALICON *cav.* Cesare.

Comandante della Brigata Casale — *Magg. Gen.* PASSALACQUA *march.* Vittorio.

Comandante l' 11º Regg. Fanteria — *Colonn.* CONTI *cav.* Francesco Michele.

(*Dall'*8 *maggio il Colonn.* MAMELY DI CLAVESANA *cav.* Giovanni *e dal* 15 *maggio il Colonn.* FILIPPA *cav.* Alessandro).

Comandante il 12º Regg. Fanteria — *Colonn.* SCOTTI *cav.* Filippo.

Comandante della Brigata Acqui — *Magg. Gen.* FALLETTI DI VILLAFALLETTO *cav.* Pietro.

(*Dall'* 11 *maggio il Magg. Gen.* MALLIANO DI SANTA MARIA *march.* Francesco Maurizio *e dal* 18 *maggio il Magg. Gen.* BILLIANI DI CANTOIRA *conte* Giovanni).

Comandante il 17º Regg. Fanteria — *Colonn.* MONTALE *cav.* Lorenzo.

Comandante il 18º Regg. Fanteria — *Colonn.* ANSALDI *cav.* Giorgio.

Comandante il Regg. Nizza cavalleria — *Colonn.* CANERA DI SALASCO *cav.* Alessandro.

Comandante dell'Artiglieria — *Magg.* GIACOSA *cav.* Edoardo.
(2ª e 5ª da battaglia).

Distaccamento di 50 zappatori del genio.

Agli ordini del comandante del I Corpo d'Armata.

Battaglione Real Navi — 1º Battaglione del Corpo dei Bersaglieri.

1ª Divisione del Treno Provianda.

II Corpo d'Armata e Corpo di sinistra.

Comandante il II Corpo d'Armata — *Luog. Ten. Gen.* GERBAIX DE SONNAZ *cav.* Ettore.

Capo di Stato Maggiore — *Magg.* CARDERINA *cav.* Giacomo.

(*Dal 25 maggio il Colonn.* LAGRANGE *cav.* Michele).

Comandante la 2ª brigata di cavalleria — *Magg. Gen.* NICOLIS DI ROBILANT *cav.* Carlo.

3ª Divisione.

Comandante della 3ª Divisione — *Magg. Gen.* BROGLIA DI CASALBORGONE *conte* Mario.

Capo di Stato Maggiore — *Magg.* SOMIS DI CHIAVRIE *cav.* Arist.

Comandante la Brigata Savoia — *Magg. Gen.* D'USSILLON *cav.* Francesco.

(*Dall'8 giugno il Magg. Gen.* MENTHON D'AVIERNOZ *conte* Carlo).

Comandante 1º Regg. Fanteria — *Colonn.* PILO BOYL DI PUTIFIGARI *conte* Pietro.

(*Dall'8 giugno il Colonn.* DULAC *cav.* Camillo).

Comandante il 2º Regg. Fanteria — *Colonn.* MOLLARD *cav.* Giovanni Francesco.

Comandante la Brigata Savona — *Magg. Gen.* MANNO *cav.* Giovanni Battista.

Comandante il 15º Regg. Fanteria — Rimasto di presidio in Savoia.

(Al suo posto i *Piacentini* (*Magg.* ZANARDI LANDI *conte* Francesco), *Parmensi* (*Colonn.* PETTENATI *cav.* Francesco) e *Modenesi* (*Magg.* MIARI *conte* Claudio), formarono col 16º Regg. Fanteria la Brigata composta).

Comandante il 16º Regg. Fanteria — *Colonn.* RUFFINI *cav.* Filippo.

(*Dal 7 maggio il Colonn.* CAUDA *cav.* Gaetano).

Comandante il Regg. Novara cavall. — *Colonn.* GAZELLI DI ROSSANA *cav.* Vittorio.

(*Poi il Colonn.* MAFFEI DI BOGLIO *cav.* Ferdinando).

Comandante l'artiglieria — *Magg.* FILIPPA *cav.* Alessandro.

(*Dal 27 aprile il Magg.* MORELLI DI POPOLO *cav.* Giulio, *e dal 9 giugno il Magg.* TURINETTI DI PRIERO *cav.* Domenico).

7ª da battaglia e 2ª da posizione (Parmensi e Modenesi) e 1ª a cavallo.
Distaccamento di 50 zappatori del genio.

4ª Divisione.

Comandante della 4ª Divisione — Ne assume il comando il *Generale* FEDERICI *cav.* Gio. Battista, più anziano.
(*Dal* 4 *giugno* S. A. R. FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA).
Capo di Stato Maggiore — *Magg.* BASSO *cav.* Serafino.
(*Dal* 4 *giugno il Colonn.* FERRERO LA MARMORA *cav.* Alfonso).
Comandante la Brigata Piemonte — *Magg. Gen.* BES *cav.* Michele.
Comandante il 3° Regg. Fanteria — *Colonn* WEHRLIN *cav.* Giuseppe.
Comandante il 4° Regg. Fanteria — *Colonn.* CASELLI *cav.* Giovanni.
Comandante la Brigata Pinerolo — *Magg. Gen.* FEDERICI *cav.* Giovanni Battista.
Comandante il 13° Regg. Fanteria — *Colonn.* MAMELY DI CLAVESANA *cav.* Giovanni.
(*Dal* 17 *aprile il Colonn.* FARA *cav.* Agostino).
Comandante il 14° Regg. Fanteria — *Colon.* DAMIANO *cav.* Luigi.
Comandante il Regg. Piemonte Reale Cav. — *Colon.* BILLIANI DI CANTOIRA *conte* Giovanni Giuseppe.
(*Dal* 20 *maggio il Colonn.* DELLA CHIESA DI CERVIGNASCO E DI TRIVIER *conte* Carlo).
Comandante dell'artiglieria — *Magg.* DI TERNENGO *cav.* Trojano.
1ª e 4ª batteria da battaglia (1).
(La 4ª batteria da battaglia il 2 settembre fu trasformata in 4ª da posizione e surrogata dalla 10ª da battaglia detta 4ª *bis*).
Distaccamento di 50 zappatori del genio.

Agli ordini del Comandante il II Corpo d'Armata:
Due battaglioni del corpo dei bersaglieri (2°, 3°).
2ª Divisione Treno Provianda.

---

(1) Anche la 1ª batt. Posizione fu aggregata nei primi giorni alla 3ª Div. Passò poscia alla Div. Riserva (9 maggio) e quindi alla 4ª Div. (4 giugno) ed infine alla 1ª Div. di Riserva.

Divisione di Riserva.

Comandante la Divisione di Riserva — S. A. R. VITTORIO EMANUELE DUCA DI SAVOIA.

Capo di Stato Maggiore — *Colonn.* MOROZZO DELLA ROCCA *cav.* Enrico.

Comandante la Brigata di Cavalleria — *Magg. Gen.* CALLERI DI SALA *cav.* Federico.

(*Poi il Magg. Gen.* GAZELLI DI ROSSANA *cav.* Vittorio).

Comandante la Brigata Guardie — *Magg. Gen.* BISCARETTI DI RUFFIA *conte* Carlo.

Comandante il 1° Regg. Guardie — *Colonn.* LOVERA DI MARIA *cav.* Giuseppe.

Comandante il 2° Regg. Guardie — *Colonn.* DAPASSANO *marchese* Giulio Cesare.

Comandante la Brigata Cuneo — *Magg. Gen.* MENTHON D'AVIERNOZ *conte* Carlo.

(*Dall'8 giugno il Magg. Gen.* PILO BOYL DI PUTIFIGARI *cav.* Pietro).

Comandante il 7° Regg. Fanteria — *Colonn.* NAZARI DI CALLABIANA *cav.* Vittorio.

Comandante l'8° Regg. Fanteria — DELLA RIVA DI FENILE *conte* Antonio.

(*Dal 24 luglio il Colon.* THARENA *cav.* Giuseppe).

Comandante il Regg. Aosta Cavalleria — *Colonn.* BONGIOVANNI DI CASTELBORGO *cav.* Angelo.

Comandante il Regg. Savoia Cavalleria — *Colonn.* MALLIANO DI SANTA MARIA *march.* Francesco.

(*Dall'11 maggio il Colonn.* COLOMB D'ARCINES *cav.* Francesco).

Comandante l'Artiglieria — *Magg.* FERRERO LA MARMORA *cav.* ALFONSO.

(*Dall'8 giugno il Magg.* PONZA DI S. MARTINO *cav.* Cesare).

3ª e 7ª batteria da battaglia e 2ª e 3ª batteria a cavallo.

(La 7ª batteria da battaglia dal 12 aprile passò alla 3ª Divisione e surrogata in giugno dalla 9ª batteria).

3ª Divisione del Treno Provianda.

Un distaccamento di 50 zappatori del genio.



Combattimento di Goito (da una *composizione del* Grimaldi).

I PRIMI SCONTRI

I PRIMI SCONTRI

I.

Gli avversari erano oramai a fronte e dopo l'allarme di Marcaria era imminente lo scontro.

Sorpreso da avvenimenti, la cui importanza non sarebbe stata prevedibile una ventina di giorni prima, l'esercito austriaco aveva dovuto retrocedere innanzi alla vasta insurrezione scoppiata contemporaneamente nelle città lombarde e venete e raccogliersi sulle linee del Mincio e dell'Adige. La ritirata a traverso la Lombardia era stata sufficientemente calma. Dalla terribile notte del 22 marzo in cui i reggimenti che presidiavano Milano eransene allontanati tra il fragoroso cannoneggiamento con cui avevano voluto confondere la sorveglianza degli insorti fino al 1° aprile, in cui il maresciallo Radetzky, saputo che i piemontesi erano in Milano, aveva preso la determinazione di ritirarsi dietro al Mincio erano corsi nove giorni. Altri reggimenti eransi via via rannodati a quelli che venivano da Milano e la marcia era stata sempre meno disturbata e le due fermate di Lodi e di Montechiaro avevano restituito all'esercito la fiducia alquanto scossa dalle lotte sostenute nelle strade di Milano, di Como, di Bergamo e di Brescia. Un ordine del giorno pubblicato il 3 aprile in Verona dal maresciallo

Radetzky, annunciava alle truppe prossimi soccorsi per rialzare il vessillo imperiale ov'era stato ripiegato; lodava la loro costanza ed il loro coraggio, voleva persuaderle che non erano state vinte, ma che si erano raccolte per elevate considerazioni militari, chiedeva ad esse il ricambio della fiducia che riponeva in loro e le avvisava della imminente riscossa per trar vendetta della slealtà e del tradimento di cui erano state vittime (1).



Alessandro La Marmora
fondatore dei bersaglieri.

Effettivamente il I° corpo d'esercito austriaco non si ritirò dietro al Mincio che il 4 aprile, ma tenne tuttavia occupati gli sbocchi sulla riva destra. La divisioni Schwarzenberg (7 battaglioni, 4 squadroni, 2 batterie) e Weigelsberg (8 battaglioni, 4 squadroni e 2 batterie) rimasero a guardia del fiume, la prima fino a Valeggio, la seconda di là a Goito; più a valle provvedeva il presidio di Mantova. In Peschiera e Legnago stavano due battaglioni di Croati di presidio, uno per fortezza; in Mantova 10 battaglioni, 3 squadroni e 3 batterie. Alcune truppe guardavano le valli Giudicaria e Sugana; sotto Verona raccoglievasi tutto il resto del I° e II° corpo d'armata.

Le relazioni austriache calcolano così queste forze: sul

(1) L'originale è riportato nella *Relazione del 1864:* lo si trova tradotto nell'*Arch. triennn.*, III, pag. 624.

Mincio 12 mila uomini, 13 mila a guardia delle fortezze di Mantova, Peschiera, Legnago e Ferrara; 3 mila nelle valli alpine, e 22 mila intorno a Verona; in tutto una cinquantina di mila uomini, di cui 28 mila disponibili per una battaglia in campo aperto. Le sommosse avevano costato la perdita di 22 mila uomini, di cui solo da 2 mila uomini erano stati sostituiti con battaglioni provenienti dal Tirolo meridionale (1).

Il difetto di viveri e di foraggi doveva presto manifestarsi in questa raccolta di uomini e di quadrupedi troppo numerosa in proporzione del territorio loro rimasto per vivervi. Solo il presidio di Mantova ebbe tempo e terreno sufficiente per provvedervi, e colle numerose tolte fatte nel Basso Mantovano potè perfino venire in aiuto dell'esercito che stava in Verona, pel quale le condizioni andavano facendosi più difficili, finchè lo condussero ad aprirsi qualche via per rimediarvi. Nulla indica però che gli avversari si sieno accorti mai delle strettezze crescenti che travagliavano i reggimenti del maresciallo Radetzky.

L'esercito piemontese, travolto anch'esso di sorpresa in sorpresa per gli avvenimenti fino allora da un mese rapidamente succedutisi, e avviato d'improvviso ad una guerra scoppiata prima che la si attendesse, andava schierandosi sulla linea del Mincio con tutta la celerità che gli era possibile. Un giorno dopo l'altro, i reggimenti, usciti dalle sedi ordinarie, si seguivano senza interruzioni, senza riposi, allungando le tappe comunemente fissate. Il desiderio di giungere agli accantonamenti sul Mincio, in faccia al nemico, era grande tra gli ufficiali ed i soldati, e tuttavia non contentavansene coloro i quali paragonavano l'apparente calma guerresca colla rapidità degli avvenimenti svoltisi nei giorni precedenti. La distanza tra il Ticino ed il Mincio sfuggiva

(1) *Relazione austriaca* del 1864, pag. 48 e 49.

ai calcoli di questi impazienti. Essi fantasticavano il nemico in fuga, disperso, sgomento, inceppato nelle inondazioni dei campi che traversava; come dunque l'esercito regolare non sapeva dar l'ultimo colpo ai fuggenti? Che tardava l'ultima battaglia, come la chiamavano, d'una guerra con tanta fortuna iniziata tra le mura cittadine? Ed ignari della realtà, privi di misura nel computo dello spazio del tempo, inesperti affatto di movimenti militari e senza conoscenza di terreno, non si tenevano dal manifestare i segni della loro impazienza ai soldati dell'esercito regolare.

Il re Carlo Alberto, testimonio delle privazioni e delle fatiche sostenute dall'esercito e dell'ardore di cui era animato, volle rendergliene pubblica testimonianza di lode con ordine del giorno pubblicato il 31 marzo a Lodi, contemporaneamente al proclama con cui manifestava ai popoli della Valle Padana i suoi intenti circa la guerra e circa la sistemazione politica del paese a guerra finita.

L'ordine del giorno così si esprimeva:

Soldati!

Passammo il Ticino e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra lombarda! Ben è ragione che io lodi la somma alacrità colla quale, non curando le fatiche di una marcia forzata, percorreste nello spazio di 72 ore più che 110 miglia. Molti di voi, accorsi dagli estremi confini dello Stato, appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo; di questo godremo dopo la vittoria. — Soldati! Grande e sublime è la missione a cui la divina Provvidenza ha voluto nei suoi alti decreti chiamarci; noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime; ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette; tra pochi giorni, anzi tra poche ore,

noi ci troveremo a fronte del nemico; per vincere, basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e li immortali fatti del popolo milanese, basterà che vi ricordiate che siete soldati italiani.

CARLO ALBERTO.

All'infuori dei colpi di fucile qua e là scambiati tra le colonne di volontari ed i drappelli distaccati intorno all'esercito austriaco e di quelli che produsse l'allarme di Marcaria, i primi scontri di qualche importanza avvennero tra l'8 ed il 9 d'aprile, quando l'esercito piemontese volle respingere sulla sinistra del Mincio i distaccamenti austriaci rimasti al di qua di quel fiume, e impadronirsi dei passaggi sovr'esso.

Il 6 aprile erano stati dati questi ordini per il giorno successivo:

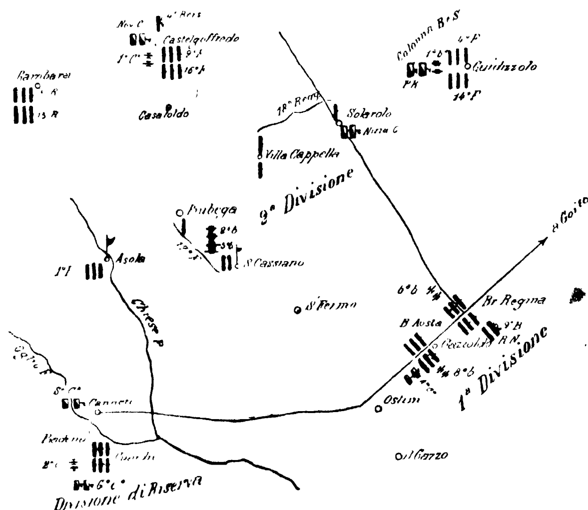
La brigata Regina colla 2ª compagnia bersaglieri, la compagnia dei bersaglieri mantovani Longoni, i soldati Real Navi e la 6ª da battaglia (colonna Trotti), partendo da Canneto assai per tempo, andava ad aspettare la brigata Aosta a Gazzoldo, per Bizzolano, Acquanegra e Mosio (Canneto-Gazzoldo km. 20) e quando ne fosse stata raggiunta proseguiva oltre (1). Trovando incaglio nel passare il Chiese l'artiglieria e cavalleria di questa colonna poteva risalirlo andando fino ad Asola per approfittare del ponte che vi esisteva.

La brigata Aosta con la 8ª da battaglia, partendo da Bozzolo e Marcaria alle ore 9, e non prima averne ricevuto apposito ordine dal quartier generale, si dirigeva a Gazzoldo per prendervi posizione occupando S. Fermo, Ostini ed il Gazzo (2); un forte distaccamento, marciava colla mag-

(1) Non è detto fin dove.

(2) « Il carreggio sotto buona scorta partendo alle nove e senza aspettare altro ordine doveva precedere la brigata ». (XXV, 243).

giore cautela sin presso il villaggio di Ospitaletto; più tardi doveva essere richiamato per seguire in coda la colonna e per Casatico unirsi alla retroguardia della brigata. Seguiva la colonna il reggimento Aosta cavalleria, e dava il drappello degli esploratori alla avanguardia.



L'esercito sardo il 7 aprile.

Sulla sinistra, ed un po' più addietro, seguiva la brigata Acqui (della 2ª divisione) per Canneto e per Asola doveva recarsi a Piubega, S. Casciano, Villa Cappella e Solarolo, erano con essa la 2ª e 5ª batteria da battaglia e il reggimento Nizza cavalleria (1).

Ancora più a sinistra a Castel Goffredo la 3ª divisione, meno un reggimento (il 1°) che rimaneva in Asola a guardia del quartier generale principale.

(1) La brigata Casale in marcia dal Piemonte il 7 aprile era coll'11ª a Cremona e il 12° a Broni.

•La colonna Bes, movendo da Montechiari per Castiglione delle Stiviere verso Guidizzolo doveva cercare il contatto colla colonna Trotti (1).

Così, in prima linea, da Castelgoffredo a Gazzoldo si schieravano quattro brigate (30 battaglioni), tre reggimenti di cavalleria e sei batterie (2).

In seconda linea rimanevano la brigata mista (3° e 13°) la quale da Scandolara e Bina Nuova, ov'era, si recò a Gottolengo, Cervione e Gambara, e la divisione di riserva, meno la brigata Cuneo (3), tra Canneto e Piadena.

La 1ª divisione per le due strade di Marcaria e Casatico e di Acquanegra si diresse a Gazzoldo, ove giunse alle 3 pom. del 7 di aprile. Ivi fu vista una pattuglia di cavalleria nemica, la quale si ritirò verso Goito. Il generale Bava, vedendo avvicinarsi la notte, credette opportuno di rimettere all'indomani le operazioni contro Goito.

Arrestò quindi le truppe all'incrocio della strada Gazzoldo-Goito, con quella che si dirige verso Solarolo (4) e le dispose su tre linee: avanti la brigata Regina, i bersaglieri e la compagnia R. Navi; in seconda linea la brigata Aosta, ed in terza il reggimento Aosta cavalleria. Ivi esse bivaccarono, molestate da una dirottissima pioggia, e senza

---

(1) « Che deve occupare Goito » aggiunge l'ordine. Distanza Montechiaro-Guidizzolo chil. 20 passando per Castiglione delle Stiviere e da Guidizzolo a Goito chil. 12. L'ordine dà ai comandanti delle truppe la responsabilità della marcia, ed indica l'obbligo di tenere tutte le precauzioni necessarie per la vicinanza del nemico.

(2) Distanza tra Castel Goffredo-Gazzoldo in linea retta chil. 14, la forza ascendeva da 17 a 18 mila uomini.

(3) Che in quel giorno era col 7° reggimento a S. Lorenzo de Picenardi e con l'8° a Castel S. Giovanni.

(4) Il Bava, dice Cà Bozzelli, ma questo nome non figura nella carta dell'1.86.400, invece nelle tavolette al 25.000 si trova Castellanza Boselli sulla Seriola Marchionale.

avere avuto viveri in quella giornata, come non ne ebbero nella successiva (1).

Dalle notizie avute risultava al generale Bava che gli austriaci, fino dal mezzogiorno di quello stesso giorno, si fossero ritirati tutti dietro al Mincio, meno alcuni distaccamenti, tra cui uno di 500 uomini circa a Goito (2).

Nello stesso giorno anche la colonna Bes, secondo gli ordini ricevuti, erasi avanzata fino a Castiglione delle Stiviere, ed aveva spinto un distaccamento di 1400 uomini composto delle tre armi verso Guidizzolo: alcuni esploratori nemici di cavalleria che vi si trovavano, se ne ritirarono.

Gli altri corpi dell' esercito piemontese raggiunsero le località loro fissate dall'ordine.

Le disposizioni del quartier generale per l' 8 d' aprile accennavano già allo spiegamento dell'esercito sulla fronte Goito, Solferino, Castiglione delle Stiviere, con un grosso distaccamento (colonna Bes) spinto innanzi in direzione di Pozzolengo: però non era ordinato al generale Bava di occupare Goito, ma di guardare le strade che dal basso Mincio vi si dirigevano (3).

Invece il generale Bava, che aveva stabilito di assalire Goito in quella mattina, alle 7 ant. mise in marcia la divisione incolonnandola tutta sullo stradale fiancheggiato da profondi fossi, che da Gazzoldo conduce a Goito. La notte

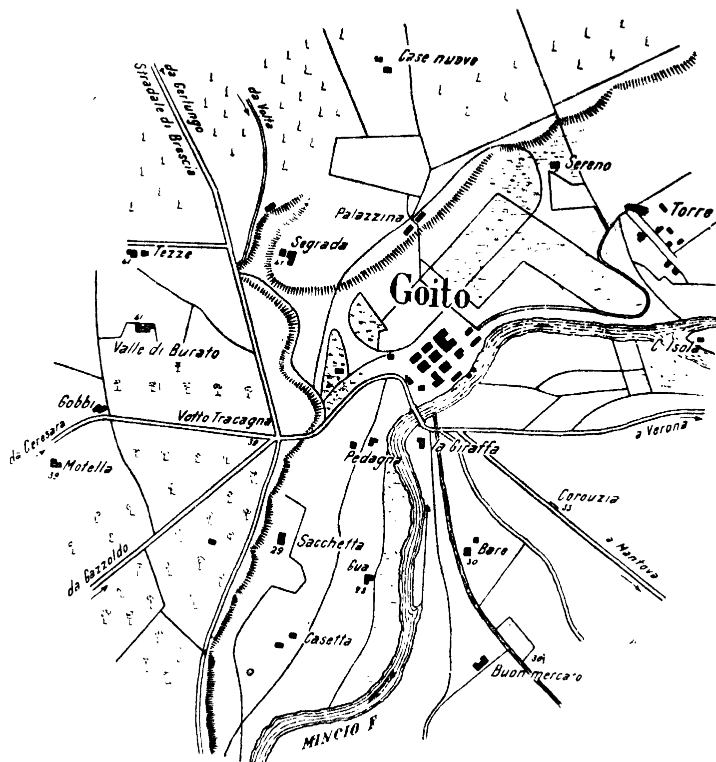
---

(1) GIUSTINIANI, *Operazioni, ecc.* pag. 17 e seg. e BAVA, *Relazione, ecc.*

(2) Ciò appare da una lettera diretta dal Bava al quartier generale nella sera stessa del 7 aprile: in essa sono date altre notizie assai precise sull'occupazione di Desenzano e sopra una corsa che nel giorno precedente avevano fatto gli austriaci che si valutavano in 30 mila uomini, molto sfiniti, e la cavalleria in mal ordine, specialmente gli ulani. XXXVIII, pag. 1012. In generale il servizio d'informazioni era assai ben fatto.

(3) Ordine del giorno del 6 aprile. XXV, pag. 245.

era stata fredda e procellosa, ma sul mattino il tempo rasserenavasi, e spuntava splendido il sole. Si riteneva che



Adiacenze di Goito (scala 1: 32.000).

gli austriaci, sebbene poco numerosi, si fossero tenacemente afforzati (1). In realtà in Goito stava una sola com-

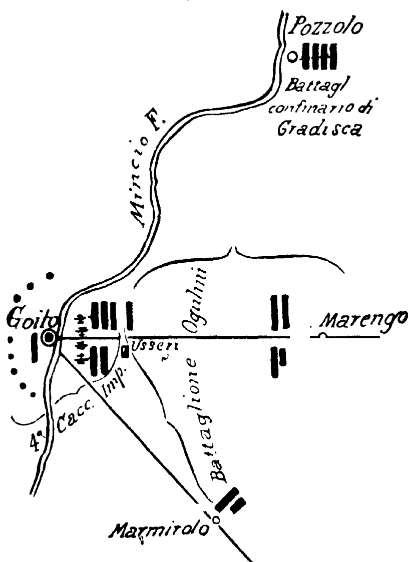
(1) Il rapporto del generale Bava, scritto sotto l'impressione dei fatti, dà molta importanza alle opere fatte per mettere in difesa Goito: « abbassati i resti delle mura che cingevano quella terra, le feritoie nelle case, i giardini disposti per ricevere le artiglierie, e

pagnia di cacciatori tirolesi cogli avamposti lungo le alture che dominano la borgata; ma nelle case oltre il ponte sul Mincio vi erano cinque compagnie con quattro pezzi d'artiglieria, ed altre cinque compagnie con due pezzi tra Marengo e Marmirolo. In totale dai 3000 ai 3500 uomini, compresa la poca cavalleria, sostenuta da sei cannoni (2), ed appartenevano alla brigata Wohlgemuth, incaricata di guardare i passi del Mincio da Pozzolo a Goito.

L'avanguardia della 1ª divisione piemontese (3) andava

---

persino dicesi che il generale Radetzky abbia visitato due giorni prima quei lavori ». La ragione di quei trinceramenti stava, secondo il Bava, nella conoscenza della mossa delle truppe dirette a tagliare la linea del Mincio. Il fatto è che gli austriaci poco si valsero di quei preparativi di difesa.



Gli Austriaci intorno a Goito l'8 aprile.

(2) Cioè: in Goito 1 compagnia del 4° cacciatori imperiali. Sulla sinistra del fiume: 5 compagnie del 4° cacciatori imperiali; 1 compagnia del 1° battaglione confinario Ogulini; mezzo squadrone usseri; 4 pezzi d'artiglieria. Marengo: 3 ½ compagnia del 1° battaglione confinario Ogulini; 2 pezzi d'artiglieria. Marmirolo: 1 ½ compagnia del 1° battaglione confinario Ogulini. Un battaglione di confinari di Gradisca stava a guardia di Pozzolo.

La narrazione del combattimento di Goito fu redatta coi seguenti elementi: *Rapporto del generale Bava dopo la battaglia.* Volume XXXV. (Fu stampato dal Mariani, II, pag. 327). *Relazione del Giustiniani*, vol. XLVI, p. 17 e seg. *Relazione della campagna del generale Bava. Relazioni austriache del 1849 e 1864.*

(3) Così disposta: un plotone d'Aosta cavalleria (tenente Franchelli): 1ª compagnia bersaglieri (capitano Muscas), un distaccamento zappatori del genio (capitano Ferrero); 300 uomini di Real

ad urtare contro quelle forze: arrivò tra le 8 e le 9 in vista di Goito, ed i cacciatori austriaci che erano in avamposti sul ciglione che contornava quella borgata, si ripiegarono entro essa scambiando alcuni colpi contro i bersaglieri della 2ª compagnia e contro il drappello d'Aosta cavalleria (tenente Franchelli) che erano in testa alla colonna degli assalitori.

Giunti i bersaglieri al punto in cui la strada scendeva, non ostante i colpi di fucile che venivano dalle mura e dalle case adiacenti, di corsa, si spinsero in Goito, e vi penetrarono. Avanti gli altri Alessandro La Marmora, lieto della prova che i soldati a cui aveva consacrato tutta l'opera sua, davano innanzi al fuoco; disgraziatamente una palla nemica coglievalo in bocca, producendogli tale ferita che gli tolse dal seguitare la guerra di quell'anno.

Un po' a valle di Goito un ponte legava le due rive del Mincio, sicchè le truppe piemontesi che venivano da Gazzoldo, prima s'imbattevano nel ponte e subito dopo trovavano la borgata. Gli austriaci avevano minato il ponte e volevano all'ultimo momento farne saltare un paio d'arcate; ma per la crescita del fiume, dovuta alle piogge, le mine erano diventate inutili, sicchè dovettero essere preparate di nuovo, ed il lavoro stava compiendosi quando cominciò l'attacco dei piemontesi. I cacciatori austriaci cercarono di rannodarsi alla testata del ponte per dar tempo ai lavoratori di finir l'opera loro. Intanto i bersaglieri sostenuti dal battaglione Real Navi, avanzatosi a rincalzo, in

---

Navi (maggiore Alli Maccarani); una sezione della 6ª batteria e la compagnia dei volontari mantovani (capitano Griffini). In testa al grosso marciava la brigata Regina (generale Trotti) poi il resto della divisione. Alcuni drappelli di fiancheggiatori cercavano di seguire la marcia dell'avanguardia, percorrendo il terreno adiacente alla strada; ma erano disturbati dai solchi, ed arrestati di tempo in tempo dai larghi fossati.

parte inseguivano quelli che traversavano la borgata ed in parte si gettavano contro al ponte, colla speranza di sorprenderne il passaggio prima che i nemici vi arrivassero. Il disegno non riuscì pienamente: bersaglieri e soldati di Real Navi affacciandosi alla testata del ponte furono ricevuti con un violento fuoco di fucileria cui si univano i tiri dei quattro pezzi appostati sulla riva opposta del fiume. Il maggiore del battaglione Real Navi, Alli Maccarani, ebbe la spalla trapassata da un colpo di moschetto, e al capitano de Bellegarde, che lo sostituì nel comando, fu tronco l'indice della mano destra. Intanto cadevan morti i sottotenenti Wrigt, di Real Navi pur esso, e Galli della Mantica dei bersaglieri, e feriti od uccisi alcuni soldati. Vi fu un momento di esitazione. Arrivò in quello il generale d'Arvillars (1) alla testa di qualche compagnia del 9° reggimento, che nel frattempo continuando la marcia, era venuto a schierarsi in linea di



Il generale d'Arvillars comandante della 1ª Divisione

(1) Il tenente generale marchese Federico Millet d'Arvillars, comandante della 1ª divisione, era nato il 26 dicembre 1788 in Chambéry, ed aveva fatto le campagne del 1812 e 1815 nell'esercito francese. Il 15 novembre 1831 era colonnello comandante il 2° reggimento della brigata Savoia, e il 29 dicembre 1836 fu promosso maggiore generale comandante la brigata Savona e l'ultimo febbraio 1848 gli era affidato il comando della divisione di Alessandria.

battaglioni serrati tra il fiume e la parte meridionale di Goito. L'arrivo dei rinforzi, e del generale che a cavallo incoraggiava le truppe alzando il cappello sulla punta della sciabola e gridando forte: *Viva il Re*, ricondusse un po' di calma.

I cacciatori nemici ripassarono di corsa il ponte, di cui, con fragoroso tuono, saltarono due arcate rimanendone intera la sola spalletta. Il fiume divideva oramai gli avversari che continuarono a scambiarsi i colpi dalle due sponde opposte. I cacciatori austriaci dall'osteria della Giraffa, grosso caseggiato sulla sponda sinistra, dalle case adiacenti, riparati dagli alberi e dagli argini: i bersaglieri, i soldati Real Navi e quelli del 9° reggimento dalla piazzuola che sta innanzi al ponte, e dalle case vicine che andarono via via occupando per poter soverchiare in altezza gli avversari appostandosi alle finestre, e di là imberciandoli.

A valle di Goito eransi schierati lungo il fiume i bersaglieri Mantovani del Griffini e cooperavano con loro al fuoco dei soldati che tenevano le case di Goito. Fu staccata dal 5° reggimento giunto al ciglione, la 2ª compagnia granatieri (capitano Paul), e fatta avanzare a sostegno di quei bersaglieri.

L'azione, così divisa dal fiume, minacciava di andar per le lunghe, senza venire a un risultato decisivo: alcuni bersaglieri cercavano assi, tavole, mezzi per riaccomodare il ponte, portarsi al di là e cacciare definitivamente il nemico: il generale d'Arvillars mandava a chiedere al generale Bava artiglierie, e s'impazientiva nel vederle tardare. Il capitano Giustiniani andò a prendere una sezione della 6ª batteria (tenente Colli), cui ben presto se ne unì una dell'8ª (sottotenente Ricca), e cominciarono a battere in breccia le case occupate dal nemico. Uno dei pezzi aprì arditamente il fuoco proprio in faccia al ponte, e dopo

aver fatto prodigi per il valore del caporale Milanesio che che lo puntava, fu smontato.



Attacco del ponte di Goito
(Da una litografia nel VECCHI, *La Italia*).

Intanto alcune altre compagnie della brigata Regina, per cura del generale Trotti, occupavano Goito, ponevano in

stato di difesa gli accessi, e nei movimenti voluti per ottenere quell'intento, gli austriaci credettero perfino che si preparasse un passaggio del fiume a monte di Goito, sicchè si apparecchiarono a disperderlo o ad impedirlo. Come si fosse sui campi d'esercitazione, il generale d'Arvillars dette ordine alle musiche di suonare sulla piazza di Goito, ed esse nel frastuono delle cannonate e nel crepitìo delle fucilate intuonarono l'inno piemontese (forse la marcia reale) cui risposero gli evviva dei soldati.

Infine gli austriaci cominciarono a sgombrare le case e le adiacenze del ponte ed a porsi in ritirata. Eran le 12 all'incirca, ed alcuni bersaglieri e soldati Real Navi, valendosi della spalletta rimasta ancora intatta, traversarono arditamente il fiume e riuscirono a impadronirsi di un cannone, ed a porre le mani sovra una trentina di prigionieri (1).

Il combattimento era finito: le truppe austriache che vi avevano partecipato si raccolsero a Mozzecane, protette ed accompagnate da una diecina di compagnie (del reggimento Geppert), che erano venute ad incontrarle. Sulla sponda sinistra del Mincio era passato un paio di centinaia di soldati piemontesi e sotto la loro protezione fu dai zappatori sotto la direzione del capitano Ferrero del genio riattato il ponte, di guisa che tre ore dopo alcuni battaglioni l'attraversarono (2).

---

(1) Non ebbe luogo, come si divulgò, verun passaggio di ponte sotto il fuoco del nemico. Bensì una volta che questo ebbe sgombrato il ponte al posto della Giraffa, diversi soldati ed ufficiali passarono sopra l'angusto parapetto del ponte che non era diroccato coll'arco ruinato dalla mina. (*Relazione Giustiniani*, XXXII, pag. 163). Tuttavia la memoria del passaggio avvenuto sotto il fuoco nemico è così divulgata, che anche le litografia dell'epoca ne tennero conto come si vede da quella riprodotta nel testo.

(2) Il combattimento secondo il Bava era cominciato alle 9, e secondo la *Relazione d'Arvillars* alle 8, e secondo la *Relazione austriaca* i primi colpi eransi scambiati alle 7 del mattino.

Il generale Bava provvide subito alla costruzione di una testa di ponte, che fu finita prima di sera, ed occupata da due battaglioni della brigata Regina, dal battaglione Real Navi e da tre pezzi dell'8ª batteria di battaglia. A sostegno accamparono sul prato a sinistra del risvolto che mette da Goito al ponte un battaglione della brigata Regina, ed una sezione dell'8ª batteria di battaglia: un battaglione della stessa brigata con un pezzo della stessa batteria si appostarono all'angolo nord occidentale di Goito: gli ultimi due battaglioni rimasero sulla piazza principale di Goito, pronti ad ogni evenienza.

Il I° corpo d'armata sardo nella notte dell'8 aprile.

La brigata Aosta, la 2ª compagnia bersaglieri ed i bersaglieri Griffini si erano fermati fuori del paese di fronte al Mincio su due linee; il reggimento Aosta Cavalleria fu diviso tra Cerlungo (3 squadr.), Vasto di sopra (4° squadrone) e di sotto (5° squadrone) e Castel Grimaldo (6° squadrone); la 6ª batteria di battaglia si recò a Cerlungo.

Le truppe della 2ª divisione, fin dal mattino, eransi riunite a Cà del Gallo; vi ricevettero l'ordine d'incamminarsi verso Goito, e presero posizione tra le due strade che da Goito conducono a Gazzoldo ed a Sacca, coll'incarico di respingere al bisogno le sortite provenienti da Mantova. Qui serenarono nella notte dall'8 al 9 aprile.

Oltre Mozzecane gli austriaci tennero occupati Pozzolo e Foroni con tre compagnie e mezzo squadrone usseri. Du-

rante il combattimento erasi avanzata da Mantova sino a Marmirolo una colonna composta di un battaglione, mezzo squadrone e mezza batteria, ed aveva provveduto allo sgombero della polveriera di Fontana. Le perdite non furono molte nè da una parte nè dall'altra, prodotte da tiratori posti dietro le case. I piemontesi ebbero 8 morti e 40 feriti, in totale 48, gli austriaci 19 morti, 15 feriti e 68 prigionieri (1).

(1) Così ripartiti:

	Morti		Feriti	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
5° Reggimento . . .	—	—	—	2
9° » . . .	—	2	—	9
10° » . . .	—	2	1	7
Battaglione Real Navi	1	1	2	10
Compagnia bersaglieri	1	1	2	6
Artiglieria	—	—	—	—
Totali	2	6	5	35

Degli austriaci: 2 ufficiali morti, 2 feriti.

Gli ufficiali morti furono il tenente Demetrio Galli della Mantica dei bersaglieri ed il sottotenente Alberto Wrigt del battaglione Real Navi; i feriti oltre al generale Alessandro La Marmora, il marchese Silvio Alli-Maccarani, il capitano Carlo Ruggero de Bellegarde del battaglione Real Navi, ed il sottotenente Righini dei bersaglieri. Al combattimento avevano partecipato il battaglione Real Navi (uomini 301), la 1ª compagnia bersaglieri (uomini 149), qualche compagnia del 9° reggimento, una compagnia del 5° fanteria (uomini 150) e quattro pezzi di artiglieria. Una situazione del 31 marzo 1848 dà le seguenti cifre della forza di cui era allora composta la 1ª divisione:

Brigata Aosta	5° regg.	battaglioni	3	uomini	2039	cavalli	—
	6° »	»	3	»	2090	»	—
Brigata Regina	3° »	»	3	»	1993	»	7
	10° »	»	3	»	2087	»	5
Battaglione Real Navi . .		»	1	»	301	»	1
9ª ed 8ª batteria		pezzi	16	»	270	»	247
Genova cavalleria . . .		squadroni	6	»	497	»	512
Treno di provianda				»	8	»	13

Battaglioni 13, batterie 2, squadroni 6, uomini 9295 cavalli 785

Situazione nel volume XLV. - Il reggimento Genova fu sostituito da Aosta cavalleria.

Tanto il comandante del 1° corpo d'armata, generale Bava, quanto il re Carlo Alberto, vollero con un ordine del giorno encomiare le truppe per questo vittorioso combattimento, ed essendo il primo della campagna, se ne augurarono bene per il seguito. Furono pure concesse onorificenze a coloro che vi si distinsero, e tra gli altri fu data la medaglia d'oro al capitano Griffini, comandante di una legione di volontari mantovani per i servizi resi dalla sua compagnia (1).

Il II° corpo d'armata nel giorno 8 aprile si era avanzato fino sulla linea Castiglione delle Stiviere - Solferino - Cavriana (2); la colonna Bes erasi spinta a Pozzolengo, ed il reggimento Novara cavalleria nel piano fino a Guidizzolo; la divisione di riserva non aveva mosso dai dintorni di Piadena.

Mentre il I° corpo doveva rimanere fermo intorno a Goito, il II° ricevette l'ordine di occupare il giorno 9 aprile le posizioni di Volta, Borghetto e Monzambano, avvertendo che questa borgata era occupata dal nemico, e perciò conveniva di avvicinarvisi colle debite cautele, e pressochè con sola fanteria, e con una batteria da battaglia, e di tenere gran parte della cavalleria e la batteria a cavallo nel paese più piano verso Pegorari, sulla strada di Borghetto. Alla

(1) Il racconto è desunto dalle relazioni del Bava (stampata), dell'Arvillars, del Giustiniani compilate alla fine della campagna, dal rapporto del Bava dopo la battaglia, pubblicato dal MARIANI, *Le guerre d'indipendenza*, II, e dalle *Relazioni austriache*.

Le ricompense furono concesse a 29 persone: tra esse, oltre la medaglia d'oro indicata, 4 decorazioni dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 10 promozioni ed il resto medaglie d'argento.

(2) Cioè: 3ª divisione, 1° reggimento, Solferino (meno una compagnia di scorta al gran parco); 2° e 16° reggimento, 1ª batteria a cavallo (3 sezioni) e 4ª compagnia bersaglieri a Solferino e Cavriana, Novara cavalleria e una sezione della 1ª a cavallo a Guidizzolo.

4ª divisione, brigata Bes a Pozzolengo; il 3° e 13° a Castiglione. Della divisione di riserva il 7° e l'8°, ancora in marcia dal Piemonte arrivavano l'uno a Casaloldo e l'altro a Piacenza.

3ª divisione fu dato l'incarico di eseguire l'occupazione della riva del Mincio da Monzambano per Borghetto fino a Volta, ed alla 4ª di rimanere colla brigata mista (3° e 13°, generale Manno) a Cavriana e Colombara, di riserva e sostegno alla 3ª colla quale doveva tenersi in comunicazione (1).

Nel mattino del 9 aprile, la 3ª divisione che aveva ricevuto l'aumento dalla 1ª compagnia dei bersaglieri e della 1ª batteria da posizione, si riunì di buon mattino a Cavriana e mosse su tre colonne verso Monzambano, passando per Campagnola e per strade di traverso totalmente nascoste alla vista del nemico. La precedeva un'avanguardia composta della compagnia bersaglieri, della 1ª e 4ª del 16° reggimento fanteria, di due sezioni (1ª e 4ª) della 1ª batteria a cavallo e di uno squadrone di Novara cavalleria. Il generale di Robilant aveva il comando di questa avanguardia. Quando essa giunse a Monte Oliveto, furono spinti innanzi due plotoni di bersaglieri ad esplorare il paese. Riferirono quanto seppero dagli abitanti, cioè che gli austriaci se ne erano andati poche ore prima ritirandosi oltre il Mincio, dopo avere disfatto il ponte, trasportato sull'altra riva il legname ond'era formato, abbruciati i pali che lo sostenevano e preso posizione oltre il fiume in faccia a Monzambano, appostandovi alcuni cannoni per prendere d'infilata quanto rimaneva del ponte ruinato.

Infatti la brigata austriaca Strassoldo, che stava a guardia del fiume tra Valeggio e Salionze con un paio di battaglioni da sei compagnie l'uno, due squadroni di usseri e una batteria aveva lasciato due compagnie di cacciatori tra Monzambano e Borghetto, cioè sulla destra del Mincio (2).

(1) Ordine 8 aprile del quartier generale, (XXV, pag. 247).

(2) Salionze, 4 compagnie cacciatori del 10° battaglione, 2 squadroni usseri Radetzky già Sardegna, mezza batteria; Valeggio, un battaglione (3° Arciduca Sigismondo) mezza batteria.
In avamposti 2 compagnie cacciatori del 10° battaglione.

L'abbandono di Monzambano rese facile lo schieramento alle truppe piemontesi per preparare il riattamento del ponte.

Sotto Monzambano il fiume fa svolto colla convessità verso la borgata, ed il terreno divalla rapidamente; invece oltre il fiume si stende il basso piano, ove sta la Bottazza, ed il ciglione del fiume corre in linea retta, alquanto più addietro, seguendo la corda dell'arco formato dal corso del fiume.

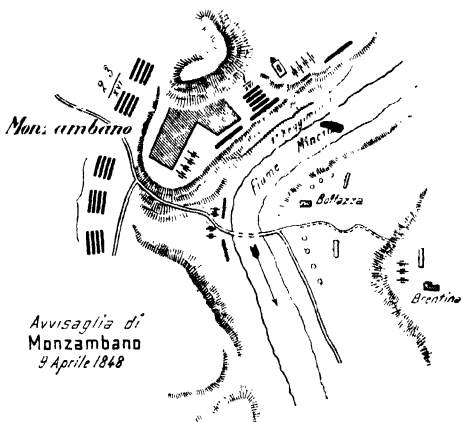
La compagnia bersaglieri si portò a destra ed a sinistra del ponte e la mezza batteria della 1ª da posizione, che era all'avanguardia, si appostò sulla pianura che si prolunga a mezzogiorno del paese, ed intorno a cui si svolge la strada che conduce al ponte. Una delle due sezioni aprì tosto il fuoco contro un centinaio di soldati austriaci i quali stavano al di là del Mincio intorno alla Bottazza, obbligandoli a ritirarsi sull'altipiano dietro il ciglione: le artiglierie austriache dalle adiacenze della Brentina si limitavano ad impedire il riattamento del ponte. Intanto continuava ad avanzarsi la divisione; il 1° battaglione del 16° reggimento fanteria andò ad occupare il centro di Monzambano; davanti ad esso ed in una contrada del paese parallela al fiume si schierò il 1° reggimento; la 3ª sezione della 1ª a cavallo si collocò sull'ultimo risvolto della strada prima d'imboccare il ponte, e la 2ª proprio di rimpetto all'imboccatura; mezza batteria della 1ª da posizione in un campo a sud della chiesa parrocchiale per battere di sbieco le artiglierie nemiche appostate alla Brentina; le altre truppe della divisione (1) si ammassarono dietro Monzambano.

Mentre continuava lo scambio delle cannonate (2) gli zappatori del genio arditamente intrapresero il riattamento del ponte sotto la direzione del maggiore Filippa d'arti-

(1) Due battaglioni del 16° (2° e 3°), 2° reggimento fanteria, mezza la 1ª da posizione, il reggimento Novara cavalleria.

(2) Distanza di tiro dai 1200 ai 1500 metri.

glieria, e dei capitani Rocci e Morand del genio (1), e col concorso della 3ª compagnia del 16° reggimento (capitano Mangiapane) e di un plotone del 1° reggimento (tenente Jacquier); gli abitanti del paese portavano spontaneamente travi, travicelli ed assi necessari al lavoro. Il capitano Marazzani che stava dirigendo i soldati, i quali portavano i legnami e ne accelerava l'opera, fu ferito nella mano sinistra, sicchè gli fu poi amputato un dito.



Il lavoro durò per tre ore ed alle 4 di sera il ponte era praticabile; i bersaglieri seguiti da due battaglioni (1° e 2°) del 1° reggimento, e da un battaglione del 16° (il 1°) lo attraversarono animati dal più grande entusiasmo; il colonnello Boyl (2) li guidava. Arrivati sulla sponda opposta, le truppe

(1) Cav. Alessandro Rocci — Vittorio Morand.

(2) Boyl di Putifigari, conte Pietro, nacque a Cagliari l'11 apr. 1804 e morì nel 1864. Uscì dall'Accademia militare di Torino, ufficiale di artiglieria, nel 1822, fu paggio d'onore del re, capitano d'artiglieria nel 1824, maggiore nel 1833, tenente-colonnello nel reggimento Guardie nel 1839. Nel 1843 passò al comando del 9° reggimento fanteria, nel 1846 a quello del 1° fanteria col quale prese parte al combattimento di Monzambano. Maggiore generale l'8 giugno 1848 ebbe il comando della brigata Cuneo; poscia della brigata Acqui, nel novembre, della brigata Casale nel gennaio 1849 e della brigata Savona nel novembre 1851. Fu poscia nominato comandante della divisione militare di Sardegna, nel marzo 1855, promosso luogotenente-generale nell'aprile 1856, seguitando nel detto ufficio. Il 22 marzo 1860 fu trasferito al comando della divisione di Genova

si disponevano in catena e prendevano posizione a 500 passi dalla sponda del fiume. Le artiglierie austriache tacevano, ma le fanterie facevano buona guardia lungo il ciglione senza però far fuoco.

Era tardi ed il generale Broglia, comandante della divisione, non credeva conveniente di incominciare il combattimento, tanto più che aveva mandato un distaccamento a tentare la conquista del passo di Borghetto. Richiamò quindi tutte le truppe sulla destra del Mincio, meno una cinquantina di bersaglieri che rimasero al di là e vi si afforzarono.

Il combattimento aveva costato poche perdite, le relazioni non parlano che di cinque feriti, oltre al capitano Marazzani; nemmeno gli austriaci subirono danni notevoli (1).

Alle 3 pom., quando il successo di Monzambano pareva assicurato, il generale Broglia mandò il maggiore Mollard del 2° fanteria con i due primi battaglioni del suo reggimento, e con una mezza batteria della 1ª da posizione a sorprendere il ponte di Valeggio, mentre il reggimento cavalleria si recava ad occupare Volta. Il battaglione austriaco e la mezza batteria che erano in Valeggio, avevano avuto da Villafranca un rinforzo di altre 9 compagnie e di due cannoni della brigata Rath; il rimanente di questa brigata (3 battaglioni e 4 cannoni) al romore del cannoneggiamento di Monzambano, vi si diresse, ma giunse troppo

---

e collocato a riposo nel 1864. Fu ai combattimenti di Pastrengo, a quelli di Staffalo, di Custoza e di Milano; meritò per il primo la menzione onorevole, pei secondi la medaglia d'argento al valore. Ebbe una ferita sotto Milano il 4 agosto 1848. Fu deputato al Parlamento nella 4ª e 5ª legislatura ed aiutante di campo di S. M. nel 1862.

(1) Tra i piemontesi fu amputato un braccio al soldato Bonino del 16° reggimento ed al sergente Blanc del 2°, e furono feriti gli artiglieri Boschero, Debernardi e Fontana. *Lettera De Sonnaz* del 14 aprile, XXX, pag. 43.

tardi per assistere al combattimento (1). Si credette tuttavia che anche Borghetto, sulla destra del Mincio ed in facciata a Valeggio fosse occupato dagli austriaci. Perciò la mezza batteria piemontese prese posizione fuori della borgata, e le fanterie si inoltrarono con cautela, e quando si accorsero che era sgombro, lasciata una compagnia di scorta ai pezzi, si spinsero innanzi fino al ponte. Era stato incendiato ed abbruciava ancora; tuttavia pareva possibile di passarvi alla bell'e meglio; ma quando la testa della colonna vi si avventurò, cadde un proiettile su quel po' di tavolato che era ancora intatto e finì di sconnetterlo, impedendo affatto la traversata. La notte si avanzava; dalla riva di Valeggio, la quale ha forte dominio su quella di Borghetto, le artiglierie e la fucileria nemica facevano gran fuoco; le fanterie piemontesi furono ritirate

Situazione della notte 9 aprile.

(1) Della Brigata Rath, andarono a Valeggio il battaglione Geppert, 3 compagnie Prohaska e 2 cannoni, e sulle alture Brentina 1ª e 2ª, battaglione cacciatori imperiali, un battaglione e mezzo Prohaska e 4 cannoni.

dietro il colle che domina Borghetto, le artiglierie dopo tre ore di fuoco tacquero, e la partita fu rimessa all'indomani. Il tenente Pelissier, il sergente Blanc ed il granatiere Gerdil, tutti del 2° reggimento, si trovavano in testa all'avanguardia, quando il tavolato fu rotto, sicchè furono separati dalle altre truppe, rimasero non disturbati sotto il ciglione di Valeggio, e nella notte tornarono agli accampamenti.

Delle altre truppe piemontesi, il I° corpo non mosse dai dintorni di Goito, della 4ª divisione la colonna Bes si portò sotto Peschiera, e la divisione di riserva a Castiglione delle Stiviere e Medole (1). Il quartier generale principale era a Castiglione delle Stiviere.

---

(1) Dislocazione delle forze piemontesi nella sera del 9 aprile 1848:

Quartier generale principale, Castiglione. I° corpo d'armata, Goito; 1ª divisione, Goito; brigata Aosta con 2 pezzi dell'8ª di battaglia, al bivacco presso Goito di fronte al Mincio; il 5° in prima linea tra le alture ed il Mincio; il 6° in seconda sulle alture. Brigata Regina, 2 battaglioni col Real Navi e 3 pezzi dell'8ª da battaglia alla testa di ponte. Brigata Regina, 2 battaglioni ed una sezione dell'8ª da battaglia accampati sul prato a sinistra del risvolto che mette da Goito al ponte. Brigata Regina, un battaglione sulla piazza principale di Goito, 6ª batteria da battaglia a Cerlungo Reggimento Aosta cavalleria 1° squadrone a Castel Grimaldo, 2° e 4° a Vasto di Sopra, 3° Birbisi, 5° Cerlungo, 6° Goito. 2ª Divisione Torre di Goito, 17° reggimento fanteria (1° e 2° battaglione) e Nizza cavalleria Torre di Goito. 17° reggimento fanteria (3° battaglione) Cerlungo. 18° reggimento fanteria ripartito tra Ferri e Falzoni. 2ª e 5ª batteria di battaglia, Falzoni. Brigata Casale, 11° reggimento fanteria San Cassiano, 12° reggimento fanteria Piacenza.

II° corpo d'armata, Monzambano. 3ª divisione, Novara cavalleria, Volta. 1° reggimento fanteria (1° e 2° battaglione) con mezza batteria 1ª da posizione e 4° bersaglieri dietro Borghetto. Le altre truppe intorno a Monzambano con un piccolo distaccamento oltre il fiume.

4ª divisione, Pozzolengo. Colonna Bes, Ponti, Santa Cristina e Palazzo, fuori del tiro del cannone di Peschiera. Piemonte Reale cavalleria, Pozzolengo. 3° e 13° reggimento fanteria, Castellaro Lagusello.

Divisione di riserva, Castiglione. Brigata Guardie e compagnia studenti bersaglieri, Castiglione delle Stiviere. Savoia cavalleria, Ge-

•Tutto il I° corpo d'armata austriaco, nella sera delli 9 aprile stava raccolto tra le alture della Brentina, Valeggio, Quaderni e Villafranca, ed in queste condizioni i due partiti avversari stettero anche nella giornata del 10 aprile, durante la quale non vi furono allarmi, ma solamente lo scambio di qualche colpo di cannone tra Valeggio e Borghetto, e di qualche colpo di fucile tra gli avamposti di Monzambano e le alture della Brentina, e nella sera, da parte del 3° battaglione del 2° reggimento, che era agli avamposti in Monzambano, una fucilata assai viva contro le fanterie austriache, credendosi che volessero guadare il Mincio (1).

Nella mattina dell'11 aprile i due battaglioni del 2° reggimento, saputolo sgombro occuparono Borghetto, con due compagnie, ed essendo chiesto al quartier generale l'assenso di ristabilire il ponte e di penetrare in Valeggio, esso rispose al comandante del II° corpo col permesso di occupare le alture di Valeggio prossime al fiume, ma non quelle di Monzambano, sulle quali, essendo troppo lontane dal fiume, potevasi semplicemente disporre qualche avamposto, di giorno, e con tutte le precauzioni possibili (2).

Valeggio fu poi occupato dal 2° reggimento fanteria, da

---

nova cavalleria (4 squadroni) 2ª batteria a cavallo, 7ª batteria da battaglia, giunta all'esercito nel giorno 9 aprile (*Lettera 127 del quartier generale*, XI, pag. 45), Medole e dintorni. 7° reggimento fanteria (1° e 3° battaglione) Esenta. 2° battaglione, Lonato. 8° reggimento fanteria, Piacenza.

Da parte degli austriaci:

Brigata Strassoldo e Rath dalle alture di Brentina a Valeggio. Brigate Maurer, Wohlgemuth e Clam presso Quaderni. Brigata Schaaffgotsche presso Rosegaferro. Brigata Arciduca Sigismondo presso Villafranca.

(1) Nella giornata del 10 aprile il reggimento Novara cavalleria si portò a Castellaro, e le altre truppe rimasero negli accampamenti ed accantonamenti del giorno precedente.

(2) *Lettera del de Sonnaz al quartier generale*, XV, pag. 135; e *del quartier generale al de Sonnaz*, n. 160, II, pag. 59.

un battaglione del 16° e da una sezione di artiglieria, sotto gli ordini del maggior generale d'Ussillon, comandante della brigata Savoia. L'avanguardia, entrando nella borgata, sorprese un drappello di ulani che scortavano un carro di biada, ed inseguitolo, riuscì ad impadronirsi del carro.

Anche le pattuglie inviate da Monzambano verso Salionze e fino al Torrione recarono la notizia che gli austriaci avevano abbandonato la sponda sinistra del Mincio. Ciò era avvenuto nel mattino, di buon'ora, ed esse erano andate raccogliendosi nel *Rideau*, così detto da loro, cioè dietro al ciglione che, intorno a Verona, corre da Chievo, per Santa Lucia, a Tombetta.

L'esercito piemontese aveva ottenuto un primo risultato impadronendosi della linea del Mincio e del passaggio su quel fiume, ma per approfittarne bisognava attendere che l'adunata fosse compiuta, e la preparazione dei mezzi di guerra più progredita.

Le cinque divisioni che si affacciavano al Mincio, compresi i quartieri generali, contavano il 15 aprile: 1247 ufficiali, 40,211 uomini, 4799 cavalli ed 80 cannoni (1); forze appena sufficienti per avventurarsi oltre, nella regione compresa fra le tre fortezze di Peschiera, Verona e Mantova, e urtarvisi contro l'esercito austriaco che, sotto la protezione delle fortezze, aveva avuto agio di rimettersi e di riordinarsi interamente. L'assalirlo era impresa considerevole, ed esigeva forze superiori a quelle di cui allora disponeva il re Carlo Alberto; un mal passo avrebbe posto a repentaglio la salute del suo esercito e probabilmente la sicurezza del regno, minacciato da pericoli inerenti all'agitazione generale di tutta l'Europa, ed alle aspirazioni non bene definite della vicina Francia, fattasi repubblicana.

(1) Situazione della forza dell'armata addì 15 aprile 1848, volume XXVI, pag. 137.

Per tutte queste ragioni era consigliabile di condursi con saggia prudenza, e di limitarsi a tentare per mezzo di ricognizioni le piazze forti per il caso che i comandanti si lasciassero trascinare a cederle, od i presidî da loro dipendenti ve li inducessero. Gli esempi di quanto era avvenuto a Venezia, a Palmanova ed Osoppo incoraggiavano illusioni di simil natura mantenute dallo stato degli animi e dagli avvisi di ogni genere i quali facevano capo al quartiere principale.

Intanto si sarebbe delineata meglio la situazione; sarebbero ai corpi giunti nuovi rinforzi dal Piemonte e sopratutto si sarebbero avanzati i contingenti degli Stati italiani sui quali avevasi diritto di contare, ed ordinate le numerose colonne di volontari raccoltesi nelle province lombarde e venete testè liberate dalla soggezione austriaca.

Sgraziatamente questi rinforzi di truppe regolari e di volontari furono meno numerosi di quanto speravasi.

I soldati e gli ufficiali piemontesi avevano sostenuto con molto ardore le prime fasi della lotta. Il generale d'Arvillars in un suo rapporto racconta che uno dei soldati col braccio quasi staccato nel combattimento di Goito fece recidere con una sciabola da un compagno il brandello di pelle per cui stava attaccato, come se volesse con ciò togliere un inutile ingombro e rimanere ancora ove combattevasi. La ferita del generale La Marmora, già popolare per l'istituzione dei bersaglieri che legavasi al suo nome, aggiungeva importanza ai combattimenti avvenuti. Le lodi del Re, il suo ordine del giorno sul contegno delle truppe, e il premio per le azioni più segnalate riuscirono assai graditi a tutto l'esercito.

I primi risultati erano arra di vittoria per l'avvenire.

II.

Le colonne dei volontari che precedevano la brigata mista del Bes, ed il 3 aprile trovavansi raccolte sulla sinistra dell'esercito piemontese nelle adiacenze di Salò, eransi formate per la maggior parte in Milano, in Svizzera, od in Piemonte. Mantenevansi distinte per nazionalità, come allora dicevasi, ma in generale prendevano il nome dal comandante che ciascuna di esse erasi scelto.

Nella colonna Manara prevalevano i milanesi: avevano molta fiducia nel loro capo per le prove date nella insurrezione di Milano, nè egli aveva smentito quella fiducia. Cercava con ogni mezzo d'istillare nelle file dei volontari il sentimento di disciplina, di concordia senza del quale anche il valore si rendeva inutile. Fu nominato dai compagni e per acclamazione comandante generale della prima colonna lombarda, titolo enfatico che rispecchia le inesperienze e le illusioni di quei giorni. Giunto in Treviglio, riunì alla propria la colonna dei volontari comaschi, un migliaio di individui mediocremente armati, comandati dall'Arcioni, e fu soddisfatto nell'essere stato riconosciuto come capo da questo provetto soldato, il quale aveva guerreggiato in Spagna, e preso parte come capitano alla campagna svizzera del Sonderbund (1). Infatti l'armonia tra i due capi con-

(1) Lettera del Manara al Comitato di guerra di Milano in data 25 marzo. (*Arch. trienn.*, III, pag. 218). Antonio Arcioni di Conzonese in val Blenio (Canton Ticino) nato il ..... morto il 21 novembre 1859 a Comprovano. Figlio di commercianti di commestibili di Milano, ove ebbe la prima educazione, giovanissimo si recò a combattere in Spagna contro i Carlisti nel reggimento Cacciatori d'Oporto, comandato da Borso de' Caminati. Fu ferito gravemente in Biscaglia. Rimpatriato nel 1844 ebbe il grado di capitano nell'esercito federale svizzero, e come tale partecipò alla campagna

tinuò per qualche giorno, e si manifestò negli accordi presi sui movimenti da fare per difendersi contro i possibili attacchi del nemico in Treviglio.

Così non l'andò col capo di squadriglie Torres. Anche questi aveva combattuto in Spagna alla testa di guerriglie, e vi aveva contratto abitudini d'indipendenza e di spavalderia, che cercava di porre in pratica anche tra noi. Raccolti alcuni volontari in Torino appena saputo della lotta accesasi oltre il Ticino, egli si era avviato per Casale e Mortara, a Milano, ove giunse il 25 di marzo alla testa di 460 giovani, « anelanti di poter inseguire i barbari che seminano il lutto per le campagne » (1). Nella sera del giorno successivo era egli pure in Treviglio, ed il Manara lo riteneva suo dipendente (2). Sembra però che il Torres così non la intendesse, e quando il Manara, il 27 marzo, gli mandò ordine scritto di tenersi pronto « a recarsi dove « gli sarà indicato » il Torres non si tenne dal rispondere che non essendo in faccia al nemico, sarebbe stato meno

---

del Sonderbund contro i reazionari. Fu nuovamente ferito in un braccio mentre difendeva le posizioni ticinesi sul S. Gottardo. Fece la campagna del 1848, poi quella di Roma nel 1849 come comandante della legione degli emigrati, ed intervenne al combattimento del 30 aprile. Durante la tregua tra l'esercito francese ed il romano l'Arcioni fu inviato a Bologna per sollevare il paese contro gli austriaci che si avanzavano. Poi richiamato combattè il 13, 14 e 15 giugno sui monti Parioli ed in difesa del ponte Milvio. Finita la campagna tornò in patria e fu per quattro anni rappresentante del gran consiglio federale del Ticino, e dimessosi da quell'incarico sindaco della sua borgata natale.

(1) Avviso del Comitato Borromeo al Comitato di guerra di Milano. *Arch. trienn.*, III, pag. 221.

(2) Tutte queste colonne sono poste sotto il comando del Manara con brevetto del 26 marzo, dice il Diario del Guttierez segretario del Manara. (*Arch. trienn.*, pag. 270). La lettera del Ministro della guerra Lechi diceva semplicemente che giunto a Treviglio, il sig. Torres si metterà in comunicazione col sig. Manara comandante della Legione ticinese-lombarda. *Arch. trienn.*, pag. 281.

arrendevole alla strana maniera con cui il Manara gli si annunziava come superiore e capo. Era una specie di protesta per garantire eventuali diritti; aggiungeva però che si sarebbe recato, come gli era stato indicato verbalmente, verso Crema ancora occupata dagli austriaci, ma che chiedeva un rinforzo di volontari lombardi « perchè tutto gli « diceva che incontrando il nemico, non sarebbe stato già « per ritirarsi in fretta dinanzi a lui, nè per passarlo « clandestinamente in rassegna ». Dopo un magniloquente proclama ai suoi volontari (1) partì nella notte del 27 marzo e, come fu detto, arrivò in Crema quando ne usciva il nemico. Vi entrò pien di sospetti contro i Cremaschi per le voci corse che essi non avessero tentato di molestare o di impedire la marcia all'esercito austriaco (2). Oggi conosciamo bene quali fossero le condizioni di quell'esercito quando traversò Crema dopo di essersi riordinato sulla sinistra dell'Adda. Allora non si sapeva, o non si voleva sapere, che ai soldati stanchi del presidio di Milano si erano uniti alcuni battaglioni ancora intatti (3). Il Torres emanò un proclama assai energico in cui lagnandosi che un'ora dopo la sua entrata in Crema « sul portone municipale « stesse ancora l'abborrito e colossale stemma del nemico »

---

(1) *Arch. trienn.*, III, pag. 312, desunto dal *Breve cenno sulla legione Torres*. La spavalderia più pazza risulta da ogni pagina di questo strano libretto. Il Dandolo dice del Torres « vecchio soldato di Spagna ed avvezzo forse a trattare le città nemiche come preda bellica, entrato pel primo in Crema era corso difilato al Municipio, minacciando morte e saccheggio se le sue smodate esigenze non venivano soddisfatte », pag. 39.

(2) In Crema tutto è freddezza ed indifferenza. *Arch. trienn.*, III, pag. 362.

(3) Perfino il Noaro, la cui narrazione non risente delle esagerazioni di cui sono piene tante altre, ritiene che il nemico accortosi della mossa dei volontari su Crema, invece di resistere sia fuggito per la porta opposta con lo scopo di riparare alle rocche. Pag. 25.

intanto chiedeva viveri ed alloggio per i suoi (1). Il proclama era più adatto a suscitare diffidenze che a toglierle. Sorsero dissapori tra legionari e cittadini. Il Torres credette o finse di credere ad una congiura. Le sue pretese verso il municipio lo spinsero ad arrestarne uno dei membri.

Dovette accorrere il Manara chiamatovi da Treviglio, e ne venne un vero pronunciamento tra i volontari, alcuni dei quali sostenevano le arroganti pretese del Torres e gli altri la saggia energia del Manara. Questi chiese al Governo di Milano che il Torres fosse sottoposto ad un consiglio di guerra; il presidente del Comitato di Milano, Pompeo Litta, prese una decisione meno recisa: richiamò il Torres per dargli istruzioni concernenti i suoi doveri di comandante. Il Torres rispose arditamente ed insolentemente che non avrebbe obbedito (2). Il governo provvisorio di Milano credette opportuno di appianare la cosa col lasciare il Torres in Crema, ma col mettergli ai fianchi un suo rappresentante nella persona di Faustino Sanseverino. Il Manara se ne andò a Brescia, ed il Torres d'allora in poi prese un nuovo atteggiamento di capo dell'avanguardia dell'esercito piemontese, che stava appunto per entrare in Crema, come tale chiese ordini al quartier gene-

---

(1) « Intanto la prego a far sì che i giovani italiani, che tengono a somma ventura l'aver contribuito all'affrancamento di Crema, e che stanno tuttora coll'arme al piede, abbiano quanto prima un tozzo di pane, e l'assegnamento di un qualche locale che non senta lo stomachevole alito dello scacciato nemico ». Proclama Torres al presidente della Congregazione municipale di Crema 28 marzo, ore 7 ant. nel *Breve cenno. Arch. trienn.*, 358.

(2) « Se non avessi raccolto da mani cognite l'informe scritto che porta in calce il vostro nome ..... pretendere che io lasci Crema per ridurmi chi sa se non in una carcere, a Milano, gli è più che un innocente dabbenaggine, un suppormi ligio ai traditori o uno scellerato. Eppertanto non l'abbiate a male che io me ne rimanga per ora in mezzo ai miei a Crema... ». Lett. del Torres al Litta, 29 marzo, nell'*Arch. trienn.*, III, pag. 408.

rale (1), ed in massima continuò a percorrere per conto suo il paese, barcamenandosi tra le incertezze di quei primi giorni, finchè, più tardi, la sua legione fu sciolta.

Il contegno del Torres mostrava la necessità di sottoporre quelle colonne vaganti e mal collegate ad una direzione unica. Alla questione disciplinare si aggiungeva l'economica. Il Torres aveva levato sul municipio di Crema, nei quattro giorni in cui si era fermato in quella città, L. 2229 a titolo di viveri (2); i Commissari del governo provvisorio di Milano, cui facevano capo i reclami dei municipi, intravedevano gli abusi che sarebbero potuti succedere dalla indipendenza goduta dalle colonne nelle loro operazioni militari. Il Comitato di guerra aveva dato chiare prove della sua debolezza nel contegno tenuto verso il Torres. Il governo di Milano vedeva crescere il numero dei volontari: venivano da vari paesi; i loro capi erano sconosciuti o mal noti, bisognava regolare le relazioni tra loro, dissipare o contenere le nascenti gelosie, dare unità agli sforzi generosi dei giovani che avevano preso le armi a difesa della indipendenza nazionale, e forse impedire che nella confusione delle idee politiche essi non potessero riuscire di nocumento anzichè di vantaggio all'andamento delle cose, divenendo strumento dei mestatori e dei seminatori di zizzanie.

Per queste ed analoghe ragioni fu stabilito dal Governo provvisorio di Milano di concentrare il comando di tutti i corpi volontari in mano ad una sola persona, ed a tale uopo parve adatto il colonnello dell'esercito federale svizzero Allemandi, un emigrato piemontese esule dalla sua

(1) Vedasi la tronfia lettera al Re del 30 marzo, colla quale gli mostra il desiderio di conoscere le sue intenzioni, ed intanto gli chiede un rinforzo di una mezza batteria. *Arch. trienn.*, III, pag. 409.

(2) *Arch. trienn.*, III, pag. 166. Lett. del Quartiermastro del Torres al municipio e dichiarazione del municipio.

patria in seguito agli avvenimenti del 1821 (1). Gli fu dato il grado di generale di brigata di linea nell'armata italiana con decreto del 1° di aprile, « col comando « supremo di tutte le « compagnie mobili dei « bravi volontari lom- « bardi, svizzeri, geno- « vesi, ecc., i quali per « islancio di patriotti- « smo si recarono primi « a molestare la ritirata « dell'inimico e bersa- « gliarlo senza posa ». N'ebbe le istruzioni sul modo di contenersi con essi. « È necessario di riconoscere i capi temporanei di loro confidenza e non sopprimere i gradi puramente nominali per non urtare l'amor proprio delle compagnie e per non sfiduciarle. Quindi passi in rassegna le compagnie e si faccia riconoscere ». Trattavasi di rego-



Il generale Allemandi
(*da una stampa dell'epoca*).

(1) Michele Napoleone Allemandi, piemontese, aveva combattuto nell'esercito napoleonico, e nel 1815 iscrittosi nell'esercito sardo arrivò al grado di luogotenente nei Carabinieri Reali; ritirossi dal servizio all'epoca dei moti del 1821 e riparò in Svizzera con il padre, oscuro congiurato destituito dal governo. Nel 1834 guidò alcune deboli colonne all'invasione della Savoia. Prese parte alle campagne del generale Dufour contro il Sonderbund e riuscì in quella guerra, assai sterile per fatti d'armi, a conseguire il grado di colonnello federale. Il 28 marzo 1848 giunse a Milano e presentatosi al governo provvisorio, che allora appunto teneva pratiche con la Svizzera, per averne soldati, venne nominato generale il 1° aprile.

lare i movimenti delle compagnie in guisa da secondare quelli delle schiere regolari piemontesi fiancheggiandole quando si avanzavano sul nemico e battendosi come tiragliatori, per recar incessante danno al nemico senza compromettersi per ardimento esaltato, troppo naturale nella gioventù. « In caso di fatti d'arme ne informi il comando di tutte le truppe in Milano, che era il Lechi, consegnando il rapporto ad uno degli ufficiali d'ordinanza che doveva partire immediatamente per recarlo a Milano. Doveva mettersi in relazione coll'ufficiale generale più vicino per combinare con lui i movimenti che le truppe italiano-sarde stavano per fare, ecc. » (1).

Munito di queste istruzioni, se nòn contradditorie certamente incerte, ed accompagnato da un ordine per i comandanti delle compagnie mobili, il generale Allemandi, coi suoi quattro aiutanti di campo, nella sera del 1° aprile era già a Brescia. Nel mattino seguente indirizzava un proclama ai volontari, e fissava i còmpiti assegnati alla loro azione: molestare il nemico senza compromettere imprudentemente allontanandosi di soverchio dall'esercito piemontese; tenerlo informato di ogni scontro, per intervenire a tempo col soccorso dei consigli o colla direzione dei movimenti; astenersi dalle contribuzioni, essendovi un commissario del governo provvisorio per provvedere ai loro bisogni (2).

In quel giorno appunto i corpi dei volontari si erano avanzati fino a Gavardo, e si preparavano ad entrare in Salò. Per il 3 il generale Allemandi convocò in Brescia tutti i comandanti delle varie compagnie per conferire con loro e somministrare tutte le indicazioni che fossero sem-

(1) *Arch. trienn.*, pag. 513.

(2) *Arch. trienn.*, III, pag. 555. Faceva seguito un ordine perentorio per impedire di levar merci, cavalli, vetture, ecc. e persino supplire con boni i rimborsi dovuti in danaro contante agli osti e caffettieri, ecc.

brate necessarie. Il Torres da Ghedi rispose che « sen-« tendo tuonare il cannone a sinistra, ciò che gli indicava « un'aggressione per parte dei nostri, poichè il nemico non ci « attacca più » non poteva lasciare il campo. Dall'Arcioni giungevano invece notizie dei movimenti compiuti per procedere verso Desenzano. Il generale Allemandi determinò che per il 6 aprile tutti i capi dei volontari si avessero da riunire in Montechiaro (1), e là fu provveduto ad un riordinamento in quattro colonne delle diverse compagnie.

La 1ª, comandata dal Manara, rimase composta di 600 uomini circa, cioè 150 milanesi, 200 tra genovesi e piemontesi condotti dal Noaro, e 250 sotto gli ordini di un certo Bois Gilberti. Questi ultimi appartenevano alla plebe milanese (2), avevano scarso sentimento di disciplina, e si rassegnarono di cattiva voglia a dipendere dal Manara.

La 2ª comandata dall'Arcioni contava 800 uomini circa. Le due colonne erano in Desenzano dal 5 aprile, e di là spedivano ardite ricognizioni verso Peschiera.

La 3ª era sotto gli ordini del Longhena.

La 4ª sotto quelli del Thannberg.

La compagnia Vicari-Simonetta, composta in gran parte di Ticinesi ed armata di buone carabine, ottenne di formare un corpo speciale; e prese ancora per qualche tempo parte alla campagna di guerra unendosi alla brigata Bes (3).

(1) Il Locatelli dice Montechiaro, il Manara Lonato.

(2) Per la maggior parte estratti dai così detti barabba di Milano, dice il Noaro, pag. 31.

(3) Ben presto questa compagnia che sommava a 200 uomini, vedendo prolungarsi di troppo le operazioni, chiese congedo e se ne tornò in patria, meno alcuni (75 all'incirca) i quali guidati dal capitano svizzero Rozat raggiunsero la colonna Manara nel Tirolo.

III.

Così riordinati i corpi dei volontari nello stesso convegno di Montechiaro erasi unanimamente convenuto di intraprendere una operazione nel Tirolo.

Il pensiero di affidare ai volontari le operazioni in montagna era già venuto in mente al Cattaneo che l'avea proclamato, sicchè i volontari ne furono più facilmente persuasi. Essi si ritennero più utili all'esercito piemontese nei terreni frastagliati e montagnosi che in pianura ove non avrebbero avuto appoggi contro la cavalleria e l'artiglieria nemica. Erano persuasi che gli abitanti del Tirolo italiano fossero portati a fraternizzare colla causa italiana (1). Fu quindi stabilito come scopo essenziale, d'appoggiare l'ala sinistra dell'esercito piemontese e di cadere sulla sola comunicazione rimasta all'esercito austriaco colla monarchia.

Il generale Allemandi personalmente comunicò questo suo progetto al generale Bes e ne informò l' esercito piemontese con un suo proclama del 7 aprile il quale, nei concetti che lo ispirano e nelle sue espressioni, rispecchia assai bene quei giorni (2).

(1) *Relazione Allemandi*, XXXIII, pag. 616.

(2) « I corpi dei volontari ai loro fratelli d'arme nell'armata piemontese. — Fratelli d'armi! La nostra missione, ch'era quella di servirvi di fiancheggiatori e d'esploratori, deve cessare in questo momento, in cui tutte le forze della vostra armata, unite a quelle del Papa e della Toscana, si avanzano e si riuniscono per passare il Mincio, circondare Verona e combattere il nemico in campagna aperta. Ma un'altra missione non meno importante ci resta ancora a compiere; ed è quella di tagliare la ritirata al nemico e di batterlo alle spalle in paese di montagna, adattato al genere di guerra che conviene al corpo dei volontari. Dietro proposizione del generale in capo dei volontari, e in forza della decisione presa unanimemente da tutti i capi di questi diversi corpi, ieri 6 aprile, alle

Il quartier generale dei volontari fu portato in Salò.

Nel mattino dell'8 d'aprile le due colonne Arcioni e Manara imbarcandosi in Desenzano dovevano recarsi in Salò, e quindi per Vestone, Anfo, il Caffaro, Condino, riunirsi alla colonna Longhena in Tione, d'onde si sarebbero internate nel Tirolo. Le due colonne marciavano indipendenti. Una compagnia rimaneva di presidio in Anfo e la colonna Thannberg a disposizione del generale Bes.

Invece il comando generale dell'esercito piemontese, col quale fino dal 6 d'aprile si era posto in comunicazione il generale Allemandi (1), ritardò questo movimento interessando invece le colonne dei volontari a prendere parte alle operazioni della brigata Bes intorno a Peschiera.

La colonna Bes era fino allora rimasta in qualche modo indipendente dal resto dell'esercito; ma nella sera dell'8 era arrivato in Pozzolengo il generale Federici e la 4ª divisione doveva operare oramai riunita sotto la sua dipendenza, tanto più che nell'indomani giungeva anche la brigata composta Manno (4° e 14°) sicchè, riordinandosi la divisione, ognuno dei due generali delle brigate Piemonte e Pinerolo avrebbe potuto riprendere il comando dei propri reggimenti. Il generale Federici portava seco gli ordini precisi del generale de Sonnaz, comandante del II° corpo, circa la dislocazione delle truppe: il 13° a Cavriana, il 14° a Co-

---

ore 8 della sera da Montechiaro, noi ci rechiamo in Tirolo colle nostre colonne a combattervi il nemico, togliergli ogni sua comunicazione in caso di ritirata, e togliergli ogni possibilità di ottenere rinforzi dall'Austria. Bravi piemontesi, nostri fratelli! Noi potemmo giudicare, marciando ai vostri fianchi, che un solo nodo, una sola causa ed uno stesso affetto ci unisce contro l'esercito straniero che contamina il nostro patrio suolo. Lasciandovi per un momento, onde porci nell'ardita impresa da noi designata, speriamo rivedervi ben presto e godere reciprocamente delle vostre vittorie. Brescia 7 aprile. Il comandante in capo le colonne dei volontari - Allemandi ».

(1) *Lett. del quartier generale al generale Allemandi*, 6 aprile, II, 33.

lombara, il 3° colla cavalleria e colla 1ª batteria da battaglia a Pozzolengo, ed il 4° verso il Lago, in modo da toccarlo tra Lugana ed Albarone, e da intercettare la strada di Lonato (1).

Quest'ordine parlava della brigata Bes come se fosse ancora a Guidizzolo: invece essa, dopo di esservi stata il 7 aprile, nell'indomani, secondo gli ordini del quartiere generale, erasi avanzata fino a Pozzolengo (2). Benchè la situazione fosse così mutata, il generale Federici volle che gli ordini di cui era latore fossero esattamente attuati, e quindi che la colonna Bes nella mattina del 9 si avviasse a Cavriana. Quando essa stava per entrarvi, le arrivò un contrordine, sicchè dovette tornare sui suoi passi e dirigersi a Ponti.

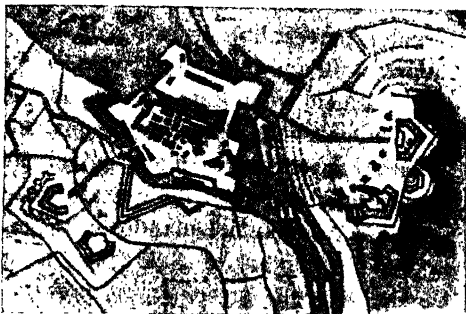
Infatti il comando generale prescriveva « di avanzarsi

(1) *Lett. De Sonnaz a Federici*, dell'8 aprile, LIX, pag. 22. Manca il protocollo ed il carteggio delle lettere spedite dal comando della 4ª divisione prima del 12 aprile.

(2) L'ordine dice: la brigata Bes avanzatasi oggi (7 aprile) verso Guidizzolo si volgerà a sinistra su Pozzolengo, donde farà osservare le varie strade verso Peschiera ed attenderà a collegarsi a sinistra colle legioni lombarde dell'Allemandi e Torres. XXV, pag. 245.

La relazione Bes racconta che nella mattina del 9 (e deve dire dell'8) udendo da Guidizzolo il rumore del cannone verso Cerlungo, mandò il maggiore La Marmora al generale Bava offrendogli il concorso, che non fu ritenuto necessario e che poco dopo ricevette l'ordine di avviarsi a Pozzolengo (12 chil.) ove la brigata composta giunse avanti notte; che ivi il generale Federici gli diede ordine di partire l'indomani per Cavriana secondo l'ordine del giorno del quartier generale (?), e che un contrordine giuntogli sul punto di entrare in Cavriana lo fece ritornare sui suoi passi per andare ad investire Peschiera (XXXII, pag. 600). L'ordine del quartier generale dice: la brigata composta (Bes) si avanzerà cautamente verso Peschiera per osservare da quella parte, ecc. Notisi che il Bes scrisse la sua relazione a campagna finita. Non si sa perchè il 4° ed il 14° dovessero andare a Cavriana, invece che a Colombara e Lugana. (XXXVIII, pag. 1025).

« cautamente verso Peschiera per osservare da quella parte, « cioè fra il Mincio ed il lago di Garda, detta piazza, « spingendosi avanti per modo che colla sinistra si ponga « in comunicazio- « ne col detto lago « tra Albarone e « Lugana, ed in- « tercetti così la « strada postale « da Peschiera per « Lonato a Bre- « scia, tenendosi « in comunicazio- « ne colla sinistra « della brigata « Manno » la quale a sua volta da Colombara e Cavriana doveva servire di riserva alla 3ª divisione incaricata di occupare le posizioni di Borghetto, Volta e Monzambano (1).



Peschiera nel 1848.
Scala 1: 30.000.

Il generale Bes fece occupare dalla fanteria Ponti, S. Cristina, Palazzo ed altri punti intermedi fuori del cannone della Piazza, e dispose la cavalleria alquanto più addietro. Nella notte dal 9 al 10 aprile ricevette dal capo di stato maggiore generale, conte Salasco, l'ordine di « bien serrer « la place et de faire quelques démonstrations pour l'attaquer « pendant que ce même jour un gros millier de volontaires « sous les ordres du général Allemandi, débarqué à Bardo- « lino et Lazise, ferait une autre démonstration de l'autre « coté, c. a. d. sur la rive gauche du lac et du Mincio » (2).

(1) *Ord. N. 13* dell'8 aprile da Castiglione, XXV, pag. 247.
(2) Di quest'ordine non si è trovato traccia nel carteggio del II corpo. Esso è invece riportato nel rapporto del generale Bes nelle operazioni della brigata Piemonte durante la campagna del 1848. XXXII, pag. 600.

Al comandante del II corpo era pure data notizia di un colpo di sorpresa che probabilmente doveva aver luogo nell'indomani da parte delle legioni lombarde: che le truppe piemontesi non muovevano, ma che la brigata Bes senza prender parte alla sorpresa, doveva cooperarvi indirettamente, coll'approssimarsi assai a Peschiera stringendola tra il Mincio ed il Lago, in modo però da non esporre la sua truppa senza speranza di qualche vantaggio (1).

Circa la sorpresa delle legioni lombarde era cenno in una lettera del capo dello stato maggiore dell'esercito al generale Allemandi, quando stava raccogliendo le sue colonne di volontari in Salò per la spedizione del Tirolo. Dopo di avergli partecipato la presa di Goito, il progettato attacco di Monzambano e l'incarico dato alla brigata Bes di vigilare e tenere a bada Peschiera protendendosi per la sinistra a Rivoltella e tenendo due battaglioni in riserva a Lonato (?), così continuava: « se adunque la S. V. crede « il momento opportuno per fare un colpo sopra Peschiera, « disponga ogni cosa per sbarcare domani (lunedì 10 aprile) « a Bardolino e dintorni, per tentarvi simultaneamente coi « volontari bresciani una dimostrazione alla portata di detto « forte, da questa parte, cioè verso Rivoltella. Perciò ver- « rebbe appoggiata dalle R. Truppe, che maggiormente « avvicinandosi fra il lago e la destra del Mincio, stringe- « rebbero più da vicino la piazza » (2).

Era rimasta in Salò la colonna Manara, ed il generale Allemandi lieto della prova di fiducia data ai volontari, ordinava al Noaro di imbarcarsi nel mattino del 10 aprile sui due vapori con 450 uomini, cioè coi suoi genovesi e

---

(1) *Lettera del quartier generale N. 134* del 9 aprile a de Sonnaz, II, pag. 48.

(2) *Lett. del comando generale all'Allemandi*, 9 aprile, II, pag. 47. Nella *Gazzetta di Milano* un comunicato ufficioso narra questi fatti, ed è inserito nel giornale *Il 22 marzo* del 18 aprile.

con i volontari del Bois Gilbert, e di portarsi a prendere posizione tra Bardolino e Pacengo per fare una dimostrazione contro Peschiera. Nella stessa ora la compagnia Vicari-Simonetta ed una colonna di volontari bresciani si sarebbe trovata sotto Peschiera dalla parte di Desenzano (1) cooperando alle mosse delle truppe regolari e ricevendone appoggio.

Perciò nella mattina del 10 aprile, il Noaro coi suoi uomini caricati su grossi barconi, rimorchiati dai due vapori, salpando da Salò accennava a Peschiera, e giunto presso la piazza, girando di bordo, andava a sbarcare le sue truppe a Cisano, tra le liete accoglienze della popolazione. Di là il drappello dei volontari si dirigeva per Lazise a Pacengo ove arrivò verso le quattro pomeridiane.

Nella stessa mattina del 10 anche le truppe del generale Bes si avanzarono verso Peschiera per prendere le seguenti posizioni:

4° reggimento, 1° battaglione a S. Benedetto e Palazzo sulla destra di Desenzano;

un battaglione con due cannoni della 1ª batteria da battaglia alla Zanetta;

mezzo battaglione a Recchione;

mezzo battaglione ed i due obici della stessa batteria a Serraglio;

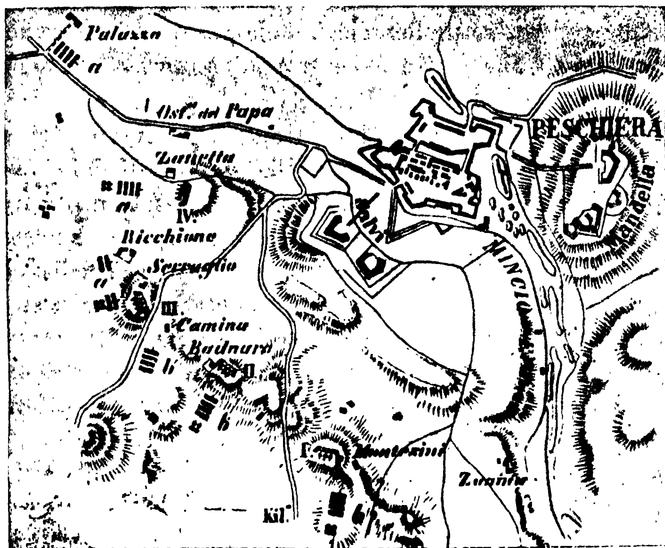
14° reggimento ed il resto della 1ª batteria sul rovescio delle alture di Camino, Baduari, Montesini ed adiacenze (2).

L'ordine per il quale queste truppe muovevano era venuto dal comando generale al generale Bes direttamente, ed il generale Federici lo ignorava. Probabilmente il co-

(1) *Lettera Allemandi-Salasco*, 9 aprile, ore 5 pom., II, pag. 103.

(2) I carabinieri svizzeri del Vicari e Simonetta erano a disposizione del comando. Essi avevano nel giorno prima ricevuto il piombo per colarlo in palle adatte alle loro carabine.

mando generale quando scrisse l'ordine non pensò che questi, nell'arrivare, non avrebbe più trovato la colonna Bes indipendente. Perciò il generale Federici fece qualche



Dintorni di Peschiera. *Scala 1: 36.000.*
(Da un disegno dell'Archivio).

osservazione a tale movimento che avveniva all'infuori della sua autorità, e senza volerlo contrariare, lasciò al generale Bes la piena responsabilità della esecuzione. Di là cominciò un dissidio tra i due generali che si mantenne vivissimo finchè il Federici ebbe il comando della divisione.

Mentre le truppe muovevano per prendere le posizioni loro assegnate, il generale Bes « pour en imposer mieux », come egli dice, inviò alle 10 ant. il tenente Govone quale parlamentario, per intimare al comandante della fortezza di arrendersi per evitare la responsabilità del sangue che l'assedio avrebbe costato, aggiungendo che le operazioni sarebbero cominciate lo stesso giorno.

Era fresca l'impressione delle fortezze cedute pochi giorni prima nel Veneto ad una semplice intimazione: col possesso di Goito, e colla spedizione dei volontari oltre il Lago potevasi sperare che l'intimazione avesse efficacia. Il generale Chiodo, comandante superiore del genio, aveva approvato il tentativo che per avventura avrebbe potuto riuscire.

Ma il vecchio maresciallo barone Giuseppe Rath, comandante la fortezza di Peschiera, respinse la proposta, e quando verso le 2 pom. cominciarono a comparire le teste delle colonne piemontesi le fece prendere a cannonate. Le truppe della colonna Bes rimasero schierate lungo il fronte occidentale della piazza ad un chilometro circa di distanza dai suoi forti fino alla sera alle $6\ ^{1}/_{2}$ senza aver danni dal tiro dei cannoni del forte Salvi che avevano aperto il fuoco contro esse (1); nemmeno queste risposero colle proprie artiglierie (2). Solamente le compagnie svizzere Simonetta e Vicari, le quali erano munite di fucile a lunga portata, avanzandosi a 700 passi dal forte Salvi, ove due ciglioni presso ad un bivio permettevano di dominare i parapetti, continuarono a sparare fino a notte contro i cannonieri austriaci.

---

(1) Lo schieramento avvenne in questo modo: 4° reggimento, $^{1}/_{2}$ battaglione con due obici Serraglio, $^{1}/_{2}$ battaglione Ricchioni, un battaglione e due compagnie alla Zanetta, un battaglione a S. Benedetto e Palazzo sulla destra di Desenzano, 14° reggimento e $^{1}/_{2}$ la 1ª di battaglia sul rovescio delle colline di Camina, Baduaro e Montesini.

La colonna Bes era così composta:

4° reggimento (brigata Piemonte) con $^{1}/_{2}$ batteria, 3 battaglioni e 4 cannoni di 2074 uomini;

14° reggimento (brigata Pinerolo) con $^{1}/_{2}$ batteria, 3 battaglioni e 4 cannoni di 1977 uomini.

In totale 6 battaglioni, 8 cannoni e 4051 uomini, più i volontari di Vicari e Simonetta.

(2) *C'etoit les compromettre inutilment.....* così scrive il Bes nella sua Relazione. XXXIII, pag. 601.

Il tiro era assai incerto: i soldati piemontesi si abituavano a quelle cannonate che prolungavansi senza danno, e vi assistevano cogli scherzi. Il generale Bes per convincere maggiormente le truppe che i tiri della piazza erano poco temibili, ordinò che per le 6 $^{1}/_{2}$ tutte le fanterie si spiegassero su una, su due o su tre righe e presentassero le armi al nemico, gridando: Viva il Re, viva l'Italia.

Per una singolarità rimarchevole e fortunata, nonostante il tiro violento della piazza, nessuno fu colpito (1). I duchi di Genova e di Savoia erano stati presenti a questi fatti.

Dopo quella dimostrazione, che in qualche modo chiudeva la giornata, la brigata del generale Bes retrocesse sulla linea che corre da Palazzo a Zanina.

Nel giorno seguente il generale Federici avrebbe voluto ritirare assai più addietro le truppe del generale Bes; ma gli fu impedito dall'ordine perentorio del quartier generale alla brigata Manno di portarsi da Cavriana a Castellaro e Pozzolengo, ed alla brigata Bes di tenere la linea Palazzo, Baduaro, S. Martino, osservando attentamente le strade che da Canova a da Lugana conducono a Pozzolengo. I bersaglieri dell'estrema sinistra appoggiandosi al Lago dovevano intercettare la strada da Peschiera a Brescia; e la cavalleria rimanere a sostegno intorno a Rivoltella (2). Le truppe della colonna Bes iniziarono la costruzione di spalleggiamenti per le batterie da posizione da impiegare contro la piazza.

Il capitano Noaro giunto a Pacengo colle sue truppe, ed afforzatovisi, non ebbe più notizie di quanto accadeva sulla destra del Mincio. Salito sul campanile della borgata non gli venne fatto di scorgere indizio di combattimento sul

(1) Il Bes stesso la chiama una grande imprudenza, ed il comandante del 14° una ridicola dimostrazione, XXXII, pag. 602 e 869.
(2) Ordine del giorno N. 14 del 10 aprile, XXV, pag. 248.

fronte opposto della fortezza. Era ormai tardi, e pareva necessario di tornarsene. Tuttavia prima di prendere tale decisione malgradita sorse in lui il desiderio di fare qualche cosa che lasciasse onorevole traccia della spedizione.

Fra i colli che dividono Peschiera da Castelnuovo e il Pissagola stava una polveriera guardata da un piccolo posto di una trentina di soldati (1). Fu stabilito di sorprenderla. Un centinaio di volontari sotto il comando del capitano Rossi, milanese (detto conte Lochis), sostenuto da un altro drappello di pari forza (capitano Raineri, piemontese) s'avanzò in modo da circondare la polveriera, mentre il rimanente delle forze, col Noaro alla testa, assaltò di fronte il piccolo drappello che vi stava a guardia e che si arrese. Raccolti alcuni carri dai dintorni fu cominciato il trasporto delle munizioni per essere imbarcate e portate a Salò.



Pianta di Castelnuovo. *Scala 1: 35.000.*

Poichè fino allora ogni cosa era andata bene, il comandante Noaro, lasciando al capitano Bois Gilbert l'incarico

(1) A tre miglia da Lazise, secondo il Dandolo, a un miglio e mezzo da Peschiera secondo l'Allemandi.

di continuare l'opera di trasporto delle polveri, si spinse alla testa di 200 volontari sino a Castelnuovo, probabilmente collo scopo di proteggere quell'opera. Appena vi erano giunti vi arrivò dalla parte opposta un centinaio di soldati del reggimento Arciduca Alberto (1) incaricati di provveder viveri. Furono fatti prigionieri, ma nel giorno seguente vennero loro restituiti i fucili per desiderio che mostrarono di far parte della colonna dei volontari.

Il paese fu occupato e asserragliato in modo da non dover temere sorprese dal nemico.

Il Noaro comprendeva di essere in una posizione alquanto precaria e divisava nel mattino di abbandonare Castelnuovo e di ritirarsi imbarcandosi in Lazise; ma i vapori erano tornati a Salò con l'ufficiale dal Noaro stesso spedito al generale Allemandi per informarlo di quanto aveva fatto.

Un biglietto del Manara giunto nel frattempo da Bardolino avvisava il Noaro di tener fermo, chè gli sarebbero arrivati rinforzi. Infatti il generale Allemandi aveva dato ordine al Manara di recarsi coi suoi a Bardolino per sbarcarvi e per proteggere al bisogno la ritirata del Noaro. Quest'ordine fu effettuato nella sera del 10 aprile (2), di-

(1) Trovato quivi 56 soldati italiani del reggimento austriaco Alberto li feci defezionare, scrive nel suo rapporto l'Allemandi; Haugwitz scrive il NETTI. Il DANDOLO dice Geppert, ma è probabile che sbagli.

(2) La narrazione del Manara procede molto incerta; arriva al Manara un biglietto del Bes, il 10 aprile, e vi era detto che aspettava grossa artiglieria per battere Peschiera, che l'indomani facilmente sarebbe cominciato l'attacco (?), che chiedeva la cooperazione del Manara. In seguito a tale importantissima comunicazione il generale Allemandi ordina al Manara di recarsi a Bardolino per sostenere la ritirata del Noaro. Nessuna data del movimento del Manara: vi si parla del fatto della polveriera come se la colonna Manara fosse stata presente, ma il Manara si portò sul luogo della polveriera dopo che era fatto giorno, e che l'opera di trasporto delle polveri era di

guisachè non fu improvvido il ritorno dei vapori a Salò, benchè il Noaro lo avesse deplorato. Il Manara, nella notte rimase in Bardolino, ma nella mattina seguente dopo di avere provveduto all'invio del primo convoglio di polvere e di prigionieri in Salò, si mise in grado di continuare lo sgombro della polveriera. Il generale Allemandi gli mandò a dire di fermarsi ove trovavasi, ed in seguito a ciò anche il Noaro stette fermo in Castelnuovo.

Il maresciallo Radetzky aveva saputo per mezzo delle esplorazioni di cavalleria (1) come Castelnuovo fosse occupato da alcune schiere di insorti; nè egli poteva adattarsi a vedere interrotte le comunicazioni tra Verona e Peschiera, per la occupazione di quella borgata. Dette l'incarico di riaprirle al maggiore generale principe Taxis con due battaglioni, due squadroni ed una batteria (2). Queste truppe giunsero verso le 2 pom. dell'11 aprile in vicinanza di Castelnuovo, donde una mezza batteria aprì inaspettatamente il fuoco contro il caseggiato. I volontari accorsero alle barricate, si affacciarono alle finestre, risposero col fuoco e come potevano al tiro nemico, mentre lo stormire delle campane chiamava aiuto dagli altri distaccamenti dei volontari.

In tanto frastuono il generale austriaco preparava l'attacco; una colonna assaliva di fronte Castelnuovo, mentre

---

molto avanzata. Poi il Manara riceve un biglietto dell'Allemandi di rimanere ove trovavasi il corpo (?) fino all'esito dell'affare di Peschiera. Il Manara veniva con ciò sdebitato di ogni responsabilità dell'improvvida situazione la quale ricadeva sul generale. (DANDOLO, ecc., pag. 47 e 48). L'Allemandi nella sua relazione (Arch. del Corpo, XXIII, pag. 411), se ne sbriga assai lestamente senza far cenno di mutazioni d'indirizzo nei suoi proponimenti. In complesso sembra che le cose sieno andate come è accennato nel testo.

(1) Secondo altri gli avvisi potrebbero essergli giunti da un ex capitano del genio che attraversò in quella notte Castelnuovo.

(2) Cioè un battaglione Piret, uno Haugwitz, 2 squadroni cavalleggeri Windischgrätz.

altre due cercavano di aggirarlo. L'impresa non riuscì facile. La colonna frontale dette di cozzo contro una barricata difesa con fermezza; le colonne aggiranti per adempiere all'incarico loro affidato dovevano scendere nel piano e porsi in condizioni sfavorevoli.

Continuò, nonostante i gravi sacrifici, l'attacco frontale. I volontari tennero fermo (1), ma a causa dei proietti di artiglieria non potevano salire sui tetti delle case donde avrebbero avuto gran vantaggio sull'assalitore. La ostinata lotta durò un paio d'ore; finchè i difensori temendosi soverchiati dalle colonne aggiranti, decisero di ritirarsi (2). Le granate avevano appiccato fuoco al paese; i borghigiani e le donne eransi riparati nella chiesa.

Con parecchi atti di barbarie le case di Castelnuovo furono saccheggiate dai soldati austriaci che vi irruppero. In tal modo vollero punire il concorso dato dagli abitanti alla difesa e lasciare un memorabile esempio di terrore.

E lo spettacolo che tenne dietro alla lotta fu triste.

L'incendio alimentato dal vento durò per tutta quella notte e nel giorno seguente divampando in modo da essere veduto fino dalle posizioni occupate dall'esercito piemontese oltre il Mincio. Delle 175 case di cui si componeva la borgata, solo 32 rimasero in piedi; 113 persone, tra cui vecchi, donne e bambini, perirono tra le macerie o furono uccise dai soldati nella esaltazione della vit-

---

(1) Noaro nella sua relazione rammenta il giovamento avuto di un'ottantina di volontari mandati da lui coi capitani Angelo Vianzone ed Enrico Vertù nel diroccato castello. Essi coi loro tiri dominanti trattenevano efficacemente i nemici. Alla barricata erano preposti i luogotenenti Arturo Goluchowski e Bartolomeo Roveda. (*Relazione*, p. 43).

(2) A quanto pare i soldati fatti prigionieri in Castelnuovo e di nuovo armati, presero parte per gli assalitori contro i volontari. Secondo il NETTI la lotta durò per tre ore (p. 21).

toria (1). Ancora qualche settimana dopo un reggimento di cavalleria, cui toccò di accamparsi presso Castelnuovo, ne dovette essere allontanato per il lezzo tramandato dai cadaveri insepolti o mal sepolti.

I volontari si ritirarono per Colà in Lazise, non senza dapprima aver fatto saltare i pochi barili di polvere che ancora rimanevano nella polveriera (2). Gli austriaci, finito il saccheggio e la strage, si raccolsero fuori del paese, vi bivaccarono, e nel giorno successivo si ritirarono fino all'Osteria del Bosco, estrema linea degli avamposti. Essi confessarono la perdita di 4 morti, 11 feriti e 9 dispersi.

I volontari del Noaro, oramai riunitisi a quelli del Manara in Lazise, non avevano mezzi per ripassare il Lago, poichè i vapori erano a Salò. Si trincerarono in quella borgata, e per un messo che traversò il Lago in battello (3)

(1) *Cenni storici intorno a Castelnuovo veronese.* Verona tip. Civelli, 1887. Fu scritto dal cav. G. B. ANGELINI, testimone oculare delle stragi del 1848. Notinsi le parole del bollettino austriaco N. 5 « coll'occupazione della chiesa terminò la conquista del luogo..... il paese non offriva più ricovero talchè la truppa fece da Castelnuovo ritorno al campo ». Il numero degli uccisi ammonta a 43, ed il Netti ne conta 46. L'incendio di Castelnuovo era veduto dai volontari del Cassinis a Cerreta (2 miglia da Volta). *Relaz. Cassinis.*

(2) La *Relazione del 1849* dice che la grande provvigione di polvere dagli insorti accumulata in Castelnuovo era stata accesa dalle granate e scoppiò con grande detonazione, la quale fu causa precipua della ruina di quella borgata (p. 96) e non pare possibile. Il Dandolo parla di barili di polvere fatti successivamente scoppiare sulla via per arrestare l'inseguimento degli austriaci, e dell'incendio della polveriera procurato dal milanese Bossi. Si rammenti che la polveriera stava fra Lazise e Castelnuovo. La *Relazione del 1864* non parla più della provvigione di polvere scoppiata in Castelnuovo, ma bensì delle polveri fatte saltare dagli insorti perchè non potevano portarle con loro (p. 70). Il Noaro parla espressamente di una ventina di barili di polvere rimasti nella polveriera e saltati in aria.

(3) Il conte Vitaliano Crivelli che si era segnalato già per il suo freddo coraggio. Vedi un aneddoto che lo riguarda nell'OTTOLINI, pag. 222.

fecero sapere al generale Allemandi l'avvenuto. Questi aveva già imbarcato 600 uomini sotto il comando del maggiore Beretta con ordine di recarsi a Lazise, richiamare i volontari, e, presentandosene il bisogno, proteggerne la ritirata. Il battello a vapore rimorchiava i barconi che dovevano raccogliere gli uomini e trasportarli; sicchè il comandante per la nebbia o per l'oscurità non volendo di notte avventurarsi con quell'ingombro al rimorchio, attese il mattino seguente per partire. Solamente alle 9 di mattina del 12 i volontari che erano a Lazise s'imbarcarono ed arrivarono nella sera in Salò (1).

Intanto i soldati della colonna Bes continuavano nei loro lavori di preparazione per le batterie che dovevano agire contro il forte Salvi.

Le ricognizioni eseguite dai maggiori Alfonso La Marmora e De Alberti nei giorni 9 e 10 sulle alture a sud-ovest della piazza accertarono che i forti non erano armati. Le batterie che stavansi erigendo erano quattro ed il generale del genio Chiodo, che nella mattinata dell'11 aveva visitato i lavori, trovò ben scelte le posizioni su cui sorgevano. La prima sulla destra a Montesini per 4 pezzi, la seconda alla Baduara per altri 4 pezzi; valutava che potessero essere da 1000 a 1200 metri distanti dalla piazza, e che il calibro dei cannoni da destinarvi fosse quello da 16; la terza al Serraglio, sotto gli ulivi per 4 obici; la quarta ai Bertoletti per 4 obici. Le due ultime (Recchione

(1) Vedi DANDOLO, *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, Torino, 1849, cap. III. OTTOLINI, pag. 221 circa la data degli avvenimenti, ed esagera le cifre degli austriaci portandoli a 4000, mentre potevano essere 2500, esagera anche il numero dei morti di Castelnuovo i quali disgraziatamente sono già troppi perchè si debbano esagerare. Il Veterano parla con strano cinismo su questo bagno di sangue, in cui alcuni innocenti hanno pagato pure essi per la colpa altrui e specialmente sull'ardore dei preti nello spingere alla pugna i cittadini (!), pag. 186.

e Zanetta) dovevano prendere d'infilata il forte Salvi ed il generale Chiodo riteneva che dopo un bombardamento di obici e cannoni da posizione, una colonna di bersaglieri ben collocati dietro un rialzo di terra eretto sopra un'opportuna altura (1) avrebbe potuto muovere all'assalto con speranza di buon risultato.

Sovra questi scarsi accenni fu formulato dal Comando il piano per un tentativo di attacco da porre in atto il 13 aprile. A tale uopo il comandante della 4ª divisione incaricato dell'operazione ebbe i quattro obici delle due batterie della 2ª divisione (seconda e quinta) e la 1ª batteria da posizione, che fu sostituita nella 3ª divisione colla 7ª da battaglia staccata dalla divisione di riserva (2); i volontari dipendenti dalla colonna Bes ebbero cariche e palle acciocchè essi nella giornata del 12 rifondessero queste ultime adattandole al calibro dei loro fucili; fu ordinato alla compagnia bersaglieri studenti comandati dal capitano Cassinis di portarsi nella giornata del 12 a Pozzolengo per concorrere anch'essa all'attacco (3), e suggerito al generale Bes di ben animare i volontari ad un'impresa che tentata con islancio unanime poteva riuscire favorevolissima, di spronarli ad assalire contemporaneamente la fortezza dalla parte del lago se ne avevano, come si faceva sperare, i mezzi opportuni (4).

---

(1) *Lettera Chiodo al quartier generale* dell'11 aprile, XV, pag. 131.

(2) *Lettera 176 del quartier generale al Cassinis*, II, pag. 65 e *lettera 177 al comandante della divisione di riserva ibid e 178 al Com. del II corpo*, cioè a chi doveva partire, alla divisione che lo perdeva ed al corpo che lo riceveva.

(3) Alla compagnia Cassinis era stato aggiunto il tenente dei bersaglieri sig. Sacchini.

(4) *Lettera del quartier generale N. 181* del 12 aprile al generale Bes, II, pag. 65. Noi sappiamo che appunto quando si scriveva questa lettera i volontari erano in parte di ritorno da Lazise a Salò ed in parte in marcia verso il Tirolo. Non si capisce come nel quartier generale lo s'ignorasse, tanto che la lettera si chiude dicendo che non si sa dove sia il generale Allemandi, e che perciò non gli si scriveva direttamente.

Un distaccamento di 30 zappatori fu aggiunto ai lavoratori per accelerarne l'opera, e nella notte dal 12 al 13 lo stesso generale Bes diresse la costruzione delle trincee ove dovevano disporsi i cacciatori per far fuoco sugli artiglieri della piazza (1). Il nemico ebbe sentore del lavorìo affrettato; per sapere di che cosa si trattasse lanciò due palle illuminanti ma non vide nulla e non gli riuscì di disturbare i lavoratori.

Finalmente il 13 aprile, giorno destinato alla impresa, le truppe erano ai loro posti; la piazza aveva fin dal mattino cominciato il consueto cannoneggiamento. Alle 11 antimeridiane arrivò il Re col suo seguito, ed immediatamente i pezzi disposti alla Zanetta (4 obici), al Serraglio (4 altri), a Baduaro (2 da posizione), a Montesini (4 da posizione) aprirono il fuoco contro il forte Salvi. Il maggiore La Marmora ne aveva la direzione. Il tiro continuò per 5 ore. La piazza da principio rispose energicamente, poi più rimessivamente ed alle 4 sembrava che il forte fosse ridotto al silenzio (2).

Il Re arrestò il cannoneggiamento per spedire il capitano di stato maggiore cav. La Flêche come parlamentario al comandante della piazza invitandolo a cederla. Il comandante di Peschiera respinse anche questa volta le proposte, aggiungendo che a suo credere il maresciallo Radetzky stava per marciare contro l'esercito piemontese. Il Re ebbe per un momento l'intenzione di secondare l'ardore delle truppe ed ordinare l'assalto; ma si trattenne prevedendo che il risultato non sarebbe stato decisivo perchè anche se fossero state occupate le opere, esse erano aperte alla gola e dominate dalle artiglierie nemiche della

(1) *Relazione Bes* (Arch. del Corpo).

(2) Le batterie piemontesi avevano tirato 80 colpi per pezzo da Montesini, e 40 dalle altre batterie, cioè 360 palle e 240 granate in tutto.

piazza, sicchè gli occupanti sarebbero stati facilmente scacciati. Anzi fu detto che la resa era stata intimata per scarico di coscienza e per porre fine alla operazione di quel giorno. Queste ragioni superflue e non convincenti potevano essere tralasciate; ma si sentiva il bisogno di darle all'esercito. Il generale Bes da parte sua era persuaso, che l'operazione sarebbe riuscita a buon risultato se fosse stata tentata un paio di giorni prima quando i volontari erano a Castelnuovo, ma che allora il presidio di Peschiera aveva avuto qualche rinforzo (1). Perciò ogni ulteriore tentativo fu sospeso ed anche la piazza tacque. Ne venne una specie di tregua di parecchi giorni resa necessaria ai piemontesi per sistemare la loro posizione ed adottare un piano di operazione corrispondente alle circostanze, ed agli austriaci per risparmiare soldati e munizioni finchè non arrivassero rinforzi.

Il tentativo del 13 aprile contro il forte Salvi non costò che tre uomini dei carabinieri ticinesi i quali furono feriti. Il Re, i suoi figli e il numeroso stato maggiore rimasero sempre esposti al fuoco della piazza.

IV.

Mentre intorno a Peschiera parevano sospese le ostilità, era stata ripresa la puntata dei volontari lombardi contro i confini del Tirolo interrotta per la diversione contro Castelnuovo.

La notizia della Costituzione concessa dall'Imperatore

(1) Il comandante di Peschiera aveva l'11 aprile chiesto rinforzi, non bastandogli il presidio per munire l'opera Mandella; essi arrivarono proprio il 13 aprile e consistevano in due compagnie del primo confinario Szluini ed in 36 artiglieri. Entrarono nella fortezza senza disturbo.

aveva il 19 di marzo spinto anche la popolazione di Trento ad istituire la sua guardia civica ed innalzare il vessillo tricolore, a proclamare l'unione col regno Lombardo-Veneto, ed a sollevare qua e là qualche tumulto ai danni delle guardie di finanza, doganieri e dei gendarmi (1). Il presidio di Trento (2) aveva preso le armi e nel tafferuglio feriti due tra i cittadini. Otto giorni più tardi un grosso drappello di soldati di complemento del reggimento Vittorio d'Este nell'attraversare il Vorarlberg ed il Tirolo disertò per eccitamento delle popolazioni, e ben accolto dai valligiani del Fleimo e specialmente nel Cavalese, potè passare senza difficoltà nel Veneto.

Per porre fine a questa situazione il tenente maresciallo Welden, comandante in Innsbruck, rinforzò la guarnigione di Trento inviandovi quattro altre compagnie cacciatori (3) e quattro compagnie di fanteria; due compagnie stano in Bolzano. Il castello di Trento fu posto in stato di difesa, e quando si seppe che i volontari miravano al Tirolo le quattro compagnie di fanteria, che erano in Trento, furono il 2 d'aprile avanzate rapidamente fino a Riva, Torbole, ed Arco, e due di cacciatori spinte a Roveredo, Ala e Peri per assicurare le comunicazioni con Verona.

Dal 27 di marzo la deputazione di difesa locale in Innsbruck aveva disposto per la costituzione delle compagnie di tiratori nazionali, senza ottenerne buoni risultati. La lunga pace aveva assopito gli spiriti della bellicosa po-

---

(1) *Arch. trienn.*, II, pag. 225.

(2) La guarnigione contava tre compagnie cacciatori ed uno squadrone di cavalleggeri Liechtenstein (*Relaz. 1864*, pag. 83) il rimanente del battaglione cacciatori ed un altro squadrone erano sparsi nel Tirolo italiano; ma per i timori che si nutriva dei rivoluzionari svizzeri la maggior parte delle truppe stava nel Vorarlberg.

(3) Cioè due del terzo cacciatori che arrivarono il 31 marzo, e due dei cacciatori imperiali che arrivarono il 3 aprile; la fanteria apparteneva al reggimento Carlo Schwarzenberg.

polazione, le armi facevano difetto, la burocrazia col desiderio di rendere facile la chiamata dei tiratori la intralciava colle sue pedanti prescrizioni, ed infine il pericolo non pareva così imminente da esigere sacrifici. Per ripararvi venne da Verona un battaglione di cacciatori imperiali (1) inviato dal maresciallo Radetzky che aveva tanto interesse a risparmiare le vettovaglie già scarse in Verona quanto a garantire le vie del Tirolo, le sole che oramai lo legassero all'Impero. Col battaglione fu pure spedita nel Tirolo una parte dei fucili provenienti dal disarmo della guardia civica, altri ne vennero dai paesi austriaci; così verso la metà di aprile poterono essere armate e radunate molte compagnie di tiratori per difendere le valli più minacciate.

Il colonnello von Zobel, nominato comandante delle truppe, nel Tirolo meridionale, arrivò da Verona in Trento l'8 aprile, vi sciolse la guardia civica, fece arrestare ed internare in Innsbruck i capi del partito italiano e proclamò lo stato d'assedio.

Le truppe furono così ripartite: Trento, otto compagnie con uno squadrone; Stenico, due compagnie; Riva, quattro compagnie; Roveredo, due compagnie; lungo l'Adige, da Ala a Ponton, due compagnie ed uno squadrone (2). Con due compagnie che erano a Bolzano, venti compagnie e due squadroni, ossia 3000 uomini, in tutto. Per il 12 d'aprile era annunciato l'arrivo in Trento di altri tre battaglioni,

---

(1) Il terzo, il quale prima dell'insurrezione era di presidio in Lodi, Sant'Angelo e dintorni.

(2) Cioè: 3° cacciatori imperiali — Trento (4 compagnie): Ponton e Volargne (1 compagnia): Peri ed Ala (1 compagnia).

3° cacciatori — Trento (4 compagnie): Riva (2 compagnie).

1° cacciatori imperiali – Stenico (2 compagnie).

1° battaglione Schwarzenberg — Riva, Roveredo e Bolzano (2 compagnie per località).

Cavalleggeri Liechtenstein — Trento (uno squadrone: Ponton e Volargne (uno squadrone).

di uno squadrone e di una mezza batteria e del F. M. L. Welden.

I volontari continuavano intanto a risalire le valli che conducevano nel Tirolo. Il mattino dell'11 aprile arrivava in Tione la colonna dell'Arcioni forte di 1200 uomini tra ticinesi, comaschi e brianzuoli; quella del Longhena era il giorno 9 aprile a Condino, il 12 a Tione, ove fu costituito un governo provvisorio, e si avanzava verso Stenico per impadronirsene, benchè si sapesse che vi stava un paio di compagnie austriache. Era preceduta lungo la sinistra del Sarca dai bergamaschi del Bonorandi per Preore e Ragoli, e fiancheggiata dai bresciani del Malossi sulla destra di quel fiume per la via di montagna per Rango, Bivedo e Cares. Stenico fu trovata sgombra; gli austriaci l'avevano abbandonata un'ora prima. I volontari bergamaschi vi si stabilirono circondandosi di avamposti e vi furono raggiunti dalla colonna del Longhena, dai volontari di Valsabbia guidati dall'avvocato Sedaboni e dai cremonesi del Tibaldi, e nella sera successiva anche dalla colonna dell'Arcioni. Vi giunse pure, accolto con singolare festosità un drappello di volontari lombardi e piemontesi ben provvisto d'armi e guidato dall'avvocato Bosco di Novara. Potevano esservi, a contar grosso 3000 combattenti (1) comunque armati e certamente punto istruiti.

Gli austriaci, un paio di compagnie di cacciatori, tenevano testa al ponte delle Sarche. Per scacciarli la colonna dell'Arcioni mosse il 13 d'aprile da Stenico per Sclemo lungo la valle, mentre sulla sinistra, per Tavo e Ranzo, la colonna Longhena doveva calare su Doblino e tagliare la ritirata al nemico.

(1) Così li calcola il Locatelli: Valsabbiani del Sedaboni 500. — Bresciani del Malossi 350. — Cremonesi del Tibaldi 250. — Volontari trentini 150. — Compresa colonna Arcioni sommavano a quasi tremila combattenti.

L'avanguardia della colonna Arcioni, composta delle compagnie bresciane Sandri e Galanti, con un replicato attacco costrinse il nemico a lasciare il ponte alle Sarche. I bergamaschi del Bonorandi stavano all'avanguardia della colonna Longhena e si erano tardati alquanto a Tavo, da Ranzo udirono le fucilate nel fondo della vallata. Si gettarono alla corsa verso il castello di Doblino, ma non arrivarono a tempo per impedire che vi si riparasse il drappello nemico che era a guardia del ponte alle Sarche e che le compagnie dell'Arcioni avevano scacciato. Allora una schiera corse ad occupare il ponte che da Doblino metteva a Vezzano sulla strada di Trento, un'altra si era proposto di appiccare il fuoco alla porta del castello. Quei di dentro cercavano d'impedirlo a forza di fucilate; in breve tempo le perdite degli assalitori cominciarono a farsi gravi; tra le altre vi fu quella del Bosco colpito da una palla in fronte. L'attacco dovette per quel giorno essere mutato in blocco.

Per quanto poco importante nelle sue conseguenze, considerato in sè medesimo quel combattimento non era andato male. Bisognava perdurare; ma già nella sera i volontari stanchi per la marcia e per il combattimento e privi di viveri, a pochi alla volta si raccolsero in Ranzo per provvedersene. E intanto gli austriaci durante la notte uscirono tranquillamente dal castello in cui si erano riparati e si avviarono verso Vezzano per tornarsene tra i loro.

Il colonnello Zobel aveva sull'albeggiare mandato cinque compagnie con un cannone per liberarli. Esse marciavano in due colonne, ma l'opera loro non occorse. Delle due colonne, una doveva per Padernione andare al castello di Doblino, l'altra per Fraveggio e Slargon prendere alle spalle i volontari. Le due colonne se ne tornavano senz'altro addietro, ma quella nominata per la seconda sorprese in

Vezzano una parte del drappello dei volontari che vi si guardava malamente o non si guardava affatto. I più tra loro riuscirono a scapparsela, ma ne furono fatti prigionieri ventuno e contrariamente al diritto delle genti fatti fucilare il 15 in Trento dal colonnello austriaco Zobel col pretesto che trattavasi di disertori dell'esercito imperiale (1).

Gli austriaci si stabilirono in Vezzano e vi rimasero a guardia dello stradale di Trento; i volontari si raccolsero in Stenico, vi rimuginarono sul racconto dei fatti di quei tre giorni e colla sfrenatezza dei loro giudizi gettarono sul Longhena la colpa di ogni inconveniente. Sembra d'altra parte che il Longhena si fosse spinto più in là di quanto era nelle intenzioni del generale Allemandi. E siccome in ogni avvenimento pareva necessario un capro espiatorio, quella volta toccò a lui d'esserlo. Fu richiamato a Brescia e rimase all'Arcioni il comando delle due colonne raccolte in Stenico.

Il generale Allemandi non si sentiva in forze e mezzi sufficienti per assalire Trento, che era lo scopo naturale della sua impresa. Il 13 egli si era recato in Tione per informazioni e per disporre la doppia marcia su Trento e su Riva (2) aveva compreso tutte le difficoltà contro le quali andava a dar di cozzo. Le forze erano scarse, il numero dei volontari esiguo, ed anche quelli su cui poteva contare difettavano di compattezza, di armi, di vestiario, di munizioni, di sussistenze e sopratutto di artiglieria, senza la quale non pareva possibile l'impadronirsi di Trento. Im-

(1) Tra essi il conte Luigi Blondel di Modena. Così almeno G. Locatelli, *I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica*, Bergamo, 1896, pag. 27, 28. Sopra le tracce del racconto contenuto in quel libro furono riportati i combattimenti di Doblino.

(2) *Relaz. Allemandi*, XXXII, pag. 612. Questa relazione è assai povera di fatti, ma invece è ricca di schiarimenti per giustificare la condotta del generale, il quale dal Cattaneo e dai volontari era stato incolpato di non essersi mai fatto vedere tra le file di questi ultimi. *Della insurrezione di Milano*, pag. 189 e specialmente nella nota.

pensierito per queste condizioni, se ne tornò il 14 aprile a Salò col proposito di provvedervi, e intanto richiamò la colonna dell'Arcioni; poi si recò al quartiere del Re in Volta per chiedervi personalmente quattro battaglioni e quattro cannoni di rinforzo. Gli fu risposto dimostrando l'impossibilità di accondiscendere alle sue domande poichè era imminente una battaglia e non doveasi quindi distrarre nessuna forza per impiegarla in un'impresa secondaria e trovarsene poi in difetto nella principale. Allora l'Allemandi rinnovò ai comandanti delle colonne di volontari la raccomandazione di nulla intraprendere senza il soccorso dell'esercito piemontese, ed aggiunse l'avviso che per il momento questo soccorso era rifiutato; poi corse a Milano per protestare presso quel governo provvisorio contro l'abbandono in cui lasciavansi coloro che morivano per la patria (1). Ma anche il governo provvisorio aveva scarsi i mezzi e più scarsa l'autorità; promise l'artiglieria, ed allora vi erano in Milano i cannoni presi agli austriaci in Cremona, poi comprese che per il momento vi erano troppe cose da riordinare per poter provvedere ad un'impresa di tanto superiore ai mezzi allora disponibili come era quella del Tirolo. Il 17 aprile fu pubblicato un proclama con cui erano richiamati in Brescia ed in Bergamo i volontari per provvedere al loro riordinamento, se ne commemorava intanto lo slancio e l'abnegazione, ma si aggiungeva che essendovi bisogno di formare un esercito regolare, si contava sopra di loro per formare il nucleo; intanto « un potente esercito alleato » stava incalzando il nemico respinto ma non cacciato da questa terra di valorosi. E con queste frasi, che rispondevano ai concetti del momento, si sperava di interrompere l'impresa del Tirolo, senza confessare la im-

(1) *Lettera dell'Allemandi al Cattaneo. Della insurrezione di Milano*, pag. 317.

potenza (1) dei volontari a continuarla e del governo a sostenerli.

Mentre il generale Allemandi, nuovo all'elemento che da lui dipendeva ed alla guerra che era chiamato a dirigere, correva da Tione a Volta e da Volta a Milano per riparare alla debolezza delle forze di cui aveva il comando, e mentre il Governo provvisorio di Milano richiamava i volontari, ingrossava nel Tirolo il nemico per l'arrivo di rinforzi, e per la formazione delle compagnie di tiratori nazionali.

Il 17 aprile il F. M. L. von Welden disponeva di quaranta compagnie, di tre squadroni, di cinque cannoni, di 5760 uomini circa (2). Pose il quartier generale in Trento e divise i suoi battaglioni in due brigate: una, di 20 compagnie con uno squadrone e 2 cannoni, sotto gli ordini del colonnello von Melczer aveva l'incarico di guardar l'Adige da Bolzano a Trento, la Rocchetta sullo sbocco in val di Non, Vezzano, Riva e Torbole; all'altra, di 24 compagnie, 2 squadroni e 3 cannoni, sotto gli ordini del colonnello von Zobel era affidata la guardia dei passi dell'Adige fino a Ponton, nonchè Riva e val d'Arsa. Il castello di Trento afforzato e ben presidiato era il perno di questo sistema difensivo. Però sia per allontanare i volontari dai confini, sia conoscendo la mancanza di coesione e la dispersione

(1) Gazzetta di Milano del 18 aprile.

(2) Il Welden parla di 5864 uomini, 476 cavalli e 5 cannoni trascinati da cavalli da posta; con queste forze doveva guardare la linea che da Ampezzo va allo Stelvio, lunga 36 ore di marcia. *Episoden aus meinem Leben*, pag. 6 e 195. La *Relazione del 1849*, pag. 108, avverte che egli aveva istruzioni di conservare le comunicazioni con Verona e nei casi estremi almeno quelle tra Roveredo e Schio per il caso che il maresciallo Radetzky fosse stato costretto ad abbandonare Verona ed a ritirarsi su Bassano. Il tenente maresciallo v. Welden nel rammentare quei giorni indica come scopo suo quello di rendere sicure le comunicazioni tra Bolzano e Volargne, lunghe 36 ore di cammino e minacciate su vari punti. (*Libro citato sopra*, pag. 195).

delle loro colonne, fu divisato un attacco generale contro Stenico e Riva, in val di Non e contro val di Ledro, e fissato per il 19 d'aprile l'inizio delle operazioni contro Stenico, contro Riva e contro il Tonale.

Proprio allora, per effetto del proclama pubblicato dal governo di Milano, i volontari avrebbero dovuto abbandonare i confini del Tirolo e ritirarsi su Bergamo e Brescia lasciando pochi drappelli a guardia delle posizioni occupate.

Le conseguenze erano prevedibili.

L'Arcioni, cui era rimasto il comando dei volontari situati innanzi a Stenico, aveva sentore dei preparativi che stava facendo il nemico e dei movimenti con cui cominciava l'attacco. I suoi volontari, quando venne loro l'ordine di ritirarsi su Stenico, ritennero indecoroso l'obbedire abbandonando le posizioni sulle quali avevano fronteggiato il nemico, e giurarono di difenderle colla baionetta se fossero mancate loro le munizioni. Questo andava bene, ma il comandante avrebbe voluto essere sostenuto. Il 16 d' aprile il Sedaboni coi valsabbiani erasi allontanato, dirigendosi a traverso la montagna per Balino a Riva col desiderio di sorprendere quella borgata e con essa la testata del lago di Garda. Nel giorno successivo l'Arcioni si era deciso a mandargli in rinforzo il Bonorandi coi bergamaschi, e con questi partì anche, ma per Valcamonica, un drappello di bergamaschi appena giunti allora, condotti dallo Scotti.

Queste partenze corrispondevano ad una notevole diminuzione di forze, quando cresceva il bisogno.

Il 17 d' aprile l'Arcioni seppe che la colonna Berretta, composta di volontari bresciani, cui si era aggiunto il battaglione Bois Gilbert, situata a Tione in rincalzo, non vi era più (1). Gli fu pure detto che per ordine del generale

(1) Dice il Noaro che il maggiore Berretta ebbe in Condino dal Manara invito di seguirlo, ma che egli vecchio e disciplinato soldato non volle muovere senza un ordine del generale (pag. 37).

Allemandi nessuna colonna di volontari doveva oltrepassare Tione. Era lo stesso giorno in cui i capi delle colonne erano stati invitati a trovarsi in Tione col generale Allemandi, che poi, invece di attenderli, se ne partì per Milano.

In queste condizioni, facendosi sempre più imminente l'attacco del nemico, l'Arcioni, avendo saputo che la colonna Manara era arrivata il 16 a Tione, il 19 ricorse ad essa per aiuto, ed essa nella notte dal 19 al 20 aprile accorse rapida ed opportuna in Stenico (1). All'alba del 20 i volontari dell'Arcioni e del Manara erano assaliti dalle colonne austriache.

Sommavano in tutto a 11 compagnie di fanteria con mezzo squadrone di cavalleggeri (2). Venivano da Vezzano; nella sera del 19 erano alle Sarche, nel mattino seguente dovevano marciare contro Stenico su due colonne. A destra 4 compagnie (maggiore Schäringer) per le pendici di monte Ranzo miravano a S. Lorenzo; a sinistra 5 compagnie (tenente colonnello Signorini) risalendo la valle per Villa, dovevano puntare su Stenico. Più al largo, sulla sinistra, un paio di compagnie venendo da Riva per Dro e per monte Casale proteggevano il fianco delle colonne attaccanti.

I volontari aspettavano il nemico sull' orlo del terrazzo pianeggiante intorno al quale corrono assai incassate le acque del Sarca, e quelle dell'Ambioz che scendono dal Girlo. La linea era segnata dai villaggi di Tavo, Villa e

(1) Secondo il Noaro, l'Allemandi stesso dopo un colloquio particolare col Manara lo avrebbe indotto a partire a marcia forzata per Stenico (pag. 36). Tutto questo periodo è assai intralciato, e mal si potrebbero oggi misurare le responsabilità di ciascuno. Certo che gli equivoci furono numerosi, favoriti da una situazione assai confusa e dalla poca coesione tra i capi, e necessariamente doveva rispondere l'indisciplina nei dipendenti.

(2) Erano in tutto 6 compagnie dello Schwarzenberg, 5 del 3° cacciatori e mezzo squadrone Liechtenstein.

Sclemo (1). A sinistra, intorno a Tavo, volle collocarsi l'Arcioni; a destra si dispose la colonna Manara a difesa di Villa e Sclemo; tra i due, per collegamento, i volontari cremonesi del Tibaldi.

Le cinque compagnie della colonna centrale austriaca risalendo la valle andarono ad urtare contro i volontari del Manara che fecero ferma resistenza, sicchè la fronte austriaca andò allargandosi verso destra ove più facile era l'accesso alla posizione risalendo l'Ambioz su cui stavano parecchi mulini. Furono coinvolti nel combattimento i volontari del Tibaldi e successivamente quelli dell'Arcioni. Questi ultimi, soverchiati, furono costretti a retrocedere, sicchè il Manara ed i volontari cremonesi quand' ebbero il fianco scoperto dovettero anch' essi ritirarsi, e così dopo tre ore che aveva durato il fuoco, i volontari si raccolsero a Stenico, mentre gli austriaci non oltrepassarono il ciglione occupato e per quella sera si fermarono in Sclemo, Tavo e Villa. Gli austriaci confessarono tre morti e cinque feriti e ascrissero la perdita di 81 uomini ai volontari, oltre a 21 prigionieri tra i quali ne furono riconosciuti 17 come disertori e fucilati in Trento nelle 24 ore (2).

Nella notte che seguì quel combattimento cominciò la ritirata dei volontari. L'Arcioni abbandonò Stenico, ed il Manara lo seguì fino a Tione. Gli austriaci occuparono Stenico.

Nello stesso giorno del 20 aprile anche i volontari che stavano a guardia del Tonale avevano avuto uno scontro

(1) *Sclemo* nei racconti italiani; nelle relazioni austriache *Selenio;* sulle carte *Selemo.* Anche Tavo è scritto Tavodo su alcune carte.

(2) Il Cattaneo in nome dell'indipendenza nazionale inveisce contro questa crudeltà dello Zobel, tanto più che questi non era nemmeno suddito austriaco, ma nato in Brema. Dalla *Insurrezione di Milano,* pag. 152. Tengasi conto che tra i volontari alcuni venivano dall'esercito austriaco, sperdutisi nei giorni dell'insurrezione.



Le adiacenze di Stenico e Doblino. *Scala 1: 86.400.*

con otto compagnie austriache andate ad assalirle per val di Non, sotto gli ordini del colonnello von Melczer.

Il governo provvisorio di Milano aveva dato la missione al Meneghelli con la 3ª compagnia dei volontari bergamaschi (capitano Scotti) di portarsi nel Tirolo per eccitarvi e sostenervi la insurrezione. La compagnia composta per la massima parte di soldati provenienti dal servizio austriaco, era partita da Bergamo il 27 marzo e per Brescia e Preseglie, ov'era il 5 aprile, arrivava a Rocca d'Anfo nel giorno seguente, e faceva, come fu detto, una punta fino a Stenico, donde poi il comandante partì coi suoi proponendosi di agire dal Tonale nelle valli del Non e del Sole per risvegliare tra quelle popolazioni sentimenti italiani, dar l'allerta al presidio di Trento, e sequestrare i beni del Torresani, che stavano nei dintorni di Cles. Anche queste erano idee di quei giorni. A questa colonna di volontari si unì in Tione un'ottantina di tirolesi del Trentino che formavano la 1ª compagnia tridentina (capitano Paride Ciolli).

Non ostante le nevi antiche e quelle che cadevano, la schiera dei volontari traversò da Tione e Val di Rendena la montagna di Campiglio e il 14 aprile calò in Malè, sull'imbocco della valle del Rabbi con quella del Noce, accolta con entusiasmo dagli abitanti stupiti che con quel tempo fosse stata percorsa una strada molto difficile. Costituito un governo provvisorio in Malè, i volontari proseguirono fino a Cles, ove avrebbero voluto prendere come ostaggi le figlie del Torresani direttore della polizia in Milano fino a pochi giorni prima. Queste riuscirono a fuggire; non era però isolato questo desiderio di ostaggi ed altrettanto avevano fatto gli austriaci uscendo da Milano. La popolazione di Cles accolse freddamente i venienti e non volle cedere alle loro premure per la formazione di un governo provvisorio. L'Arcioni che aveva promesso 200 uomini, non aveva potuto inviarli.

Nella mattina del 19 aprile venne avviso dell'avvicinarsi degli austriaci che furono veduti più numerosi assai che non fossero i volontari; perciò questi si ritirarono sopra Malè, ove trovarono un rinforzo di 400 volontari di Valcamonica e della Valtellina (1).

Gli austriaci procedevano su due colonne per il fondo della valle e per i monti che dominano il Rabbies sulla sinistra del Noce. Dei difensori quei di Valcamonica stavano sulla sinistra di Malè ed a difesa della barricata eretta sul ponte di pietra del Rabbies; i bergamaschi dello Scotti al centro; a destra la compagnia di Rendena, oltre il Noce, sul colle su cui sta S. Biagio. Gli avamposti improvvisamente assaliti, retrocedettero sul grosso e cominciò lo scambio delle fucilate, il quale durò più di due ore, quando tra quei di Rendena si sparse la voce che fosse stato abbandonato Ponte di Legno dietro al passo del Tonale. Sia per il panico sollevato da questo annunzio che corrispondeva alla perdita della via di ritirata, sia per l'incalzare del nemico, S. Biagio fu abbandonato, e in seguito a ciò tutta la linea cedette via via terreno, inseguita dagli austriaci ma sostenuta in buon punto dai Valtellinesi del Guicciardi che le dette agio di raccogliersi in Fosìne (2), donde nel mattino seguente tutti i volontari si ritirarono a Ponte di legno rimanendovi poi per parecchie settimane in vista degli avamposti austriaci collocati sul pendìo opposto del Tonale (3).

Il Sedaboni, partito per la sorpresa di Riva, si era si-

(1) Questi cenni furono tolti dal giornale *Il 22 marzo*, pag. 163. Il BARONI, *Lombardi nelle guerre del 1848-49*, descrive egli pure il fatto ed indica i volontari di Lovere, Breno ed Edolo.

(2) Detto anche Fucine.

(3) La narrazione del combattimento di Malè fu compilata colla scorta delle Relazioni austriache, di un rapporto esistente tra le carte della compagnia Scotti nell'Archivio di Milano, dei battaglioni dell'epoca e di alcune informazioni gentilmente avute dal senatore Guicciardi.

tuato coi suoi Valsabbiani a Varano sull'orlo della pianura di Riva ed in vista di questa città. Il Bonorandi invece, venuto il 17 aprile coi bergamaschi, era rimasto a Tenno, ove sorgeva un castello e sbarrava la strada di Baliu da cui erano venuti i volontari traversando la montagna: ed aveva mandato invano a chiamare addietro il Sedaboni Questi nella mattina del 18 fu assalito da due compagnie austriache di quelle che stavano tra Riva e Vezzano; da un gruppo di case, in cui i volontari si erano riparati, resistettero finchè presi di fianco e minacciati di aggiramento furono costretti a ritirarsi su Arco, con qualche disordine. Di là nella notte si raccolsero in Tenno, dietro ai volontari bergamaschi del Bonorandi. Quando il 21 d'aprile arrivò al Bonorandi la notizia della ritirata da Stenico, egli pure coi suoi si ritirò per Balin a Tione, e trovatolo già vuoto dai compagni dell'Arcioni, continuò fino a Brescia chiudendo la ritirata dei volontari dal Tirolo (1).

Poichè appunto in mezzo a questi avvenimenti erano giunti ai volontari gli ordini del governo di Milano e spiegati nel senso che coloro i quali avevano maggior bisogno di vestiario si recassero in Brescia e Bergamo, rimanendo i corpi meglio ordinati, come i battaglioni Berretta e Thannberg, in Tione ed in Stenico fino all'arrivo dei rinforzi promessi da Milano per guardarvi le posizioni occupate (2).

Quest' ordine era stato accolto a malincuore dai volontari che non poterono spiegarlo; si credevano traditi, si addoloravano di essere allontanati quando aumentava in loro la pratica di guerra, e di abbandonare le popolazioni

(1) LOCATELLI, *I volontari bergamaschi nel Tirolo.*

(2) Dai documenti consultati finora non risulta la situazione di queste due colonne, certo non erano nè a Tione nè a Stenico, poichè dall'Arcioni era stato invano atteso il loro arrivo (DANDOLO, *Op. citata*), e nel combattimento di Sclemo non figurano. Sembra che l'Allemandi non avesse una idea chiara della situazione, e gli ordini suoi non erano eseguiti.

che li avevano accolti con molto entusiasmo (1). Tuttavia essi si ritirarono a piccole giornate; molte famiglie li seguirono per evitare le persecuzioni degli austriaci, che stavano per ritornare sulle orme dei volontari. Il 21 aprile entravano in Tione, il 23 in Condino.

A spiegazione degli ordini dati in modo alquanto sibillino dal governo provvisorio di Milano, oggi si può aggiungere che dalla Germania erano venute voci dei sospetti ivi concepiti per questa aggressione di un territorio che i trattati del 1815 comprendevano nella Confederazione germanica. Un cugino del re di Baviera voleva mettersi alla testa di bande volontarie e scendere alla difesa del Tirolo; studenti ed artisti arruolavansi romorosamente in Monaco per rintuzzare la invasione dei volontari italiani. Il governo provvisorio di Milano aveva invano cercato di tener testa a quelle dimostrazioni inviando a Monaco l'Arese, la cui missione conciliatrice fu resa affatto inutile dal contegno ostile incontratovi. L'Arese che era arrivato a Monaco il 18 d'aprile, se ne venne via ai primi di maggio, e confrontando le date si vede proprio che il governo di Milano dovette provvedere alla ritirata dei volontari per non creare maggiori difficoltà agli eventi della insurrezione. Dopo ciò i volontari rimasero a difesa del confine segnato dai trattati del 1815 tra la Lombardia ed il Tirolo (2).

Così finì quella piccola spedizione del Tirolo iniziata senza nessuna preparazione e senza un concetto qualsiasi della sua importanza, continuata in mezzo alla inopia di mezzi proporzionati, alle gelosie dei capi delle colonne (3) ed alla mancanza di una forte ed intelligente direzione.

(1) Vedi tutte le relazioni.

(2) Dal Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*, pag. 77 e seg. L'Arese comandava una delle compagnie dei volontari col Manara quando fu richiamato il 12 d'aprile per la missione in Baviera.

(3) Dandolo, pag. 67.

L'idea era germogliata tra gli slanci della rettorica e le illusioni create da una facile vittoria: la attuazione era stata assecondata dal desiderio non celato dei volontari di distinguere la propria personalità da quella dell'esercito piemontese, e da quello, non ben celato nemmeno esso, del comando supremo di questo esercito di allontanare un elemento mal conosciuto, poco governabile e riluttante alle abitudini delle truppe regolari.

Il governo di Milano, in mezzo alle brighe di quei giorni travagliati, aveva piuttosto tollerata che ordinata l'impresa concepita dalla fervida mente del Cattaneo e voluta dal Comitato di guerra che gli faceva corona. Il generale, cui fu affidato il comando della spedizione, trascinato dalle prepotenti esigenze dei volontari, non sapeva nè poteva regolarne le mosse. D'altronde egli difettava dell'autorità, dell'esperienza, e della vigorìa che gli sarebbero state necessarie, e la nomina di lui, nuovo e sconosciuto, era stata seguita da voci malevoli più o meno fondate che arrecavano gravissimo pregiudizio all'obbedienza ed alla disciplina (1). Anche le intemperie avevano congiurato contro i volontari.

Il concetto primordiale dell'impresa consistente nel tagliare le comunicazioni tra l'esercito del maresciallo Radetzky e il cuore della monarchia, a traverso il Tirolo, era certamente lodevole e nei primi giorni, se la sorpresa lo favoriva, aveva qualche probabilità di riuscita; ma occorreva rapidità e decisione di mosse, e l'accompagnamento di una larga sollevazione delle vallate bergamasche e bresciane, che aggiungendo buon nerbo di robusti e validi montanari al nucleo dei volontari venuti dal milanese, infondessero fiducia negli abitanti del Tirolo italiano favorevoli alle idee nazionali e li aiutassero a scom-

(1) Così giudica il generale Durando nei « Cenni intorno alle operazioni, ecc. », inseriti nelle *Memorie ed osservazioni dell'Ufficiale piemontese*, pag. 223.

pigliare l'azione del comando militare del paese. Invece un paio di migliaia o poco più di volontari abituati al piano, ignari di guerra, senza accordo tra loro, obbligati a pagare d'abnegazione mentre intendevano di pagare solamente di coraggio, alle prese colla deficienza dei viveri, colle intemperie, col terreno, andarono dibattendosi contro difficoltà imprevedute, dettero tempo all' avversario e l' impresa necessariamente fallì.

Meno le colonne Berretta e Thannberg, le quali rimasero al Caffaro, le altre si diressero a Brescia ed a Bergamo, scemando via via di numero durante il cammino.

In nessuna delle due città erano stati fatti preparativi per ricevere i volontari e gli esuli che con loro si accompagnarono e le accoglienze avute parvero fredde specialmente ai primi, entusiasti per natura, orgogliosi dei pericoli e dei patimenti incontrati, e delle vesti lacere e sdruscite che ne facevano testimonianza.

In Brescia ed in Bergamo, come nelle altre città lombarde, stavansi raccogliendo corpi di truppa regolare che dovevano essere il nocciuolo del futuro esercito lombardo. Ai volontari fu chiesto se volessero entrare in essi a far parte dell'esercito permanente (1); e quelli che poco ne sapevano di esercito regolare, o solo quanto avevano sentito di ciò che si diceva dell'esercito austriaco, ignari di cose militari quanto più si vantavano di esserne esperti, avevano la testa piena della gravità degli obblighi disciplinari che si contraggono nella milizia regolare, e della loro superfluità, videro nella richiesta un sotterfugio per esigere da loro obbedienza, e per toglierli alla vivacità delle lotte politiche. Sicchè una parte dei più riscaldati se ne andò a

---

(1) Questa offerta fu fatta nella sera del 25 dall' aiutante maggiore Balegno a nome del colonnello Cresia piemontese, messo a disposizione del governo di Milano, ed inviato in Brescia per ordinare i corpi lombardi.

Milano. Altri invece, e furono i più, rimasero nei loro corpi, i quali non si sciolsero e mutarono nome. Solamente pochi aderirono all'invito di essere trasferiti nei corpi di truppa regolare che stavansi formando.

Ne venne un radicale riordinamento dei corpi volontari, e siccome altri se ne erano formati nel frattempo, così nuovi nomi comparvero nei fasti della guerra spicciola che più tardi fu ripresa sulle vette alpine.

Il generale Allemandi aveva perduto, oltre l'autorità, anche la fiducia del governo provvisorio di Milano, il quale da parte sua non avrebbe, in quelle circostanze, nemmeno lui avuto forza sufficiente per sostenere il suo generale, se l'avesse voluto (1). Fino dal 25 egli aveva chiesto di essere sostituito al ministro della guerra in Milano, che era ancora il Lechi. La sostituzione gli fu notificata con una lettera portatagli dall' aiutante Litta Modigliani, e giuntagli nella notte seguente; il comando fu lasciato al maggiore Bottazzi. In quei giorni era stato mutato anche il ministro della guerra, ed invece del Lechi aveva interinalmente assunto il portafoglio di quel ministero Giacinto Collegno che poi lo cedette al Perrone.

D'altra parte le mille correnti diverse che s'incrociavano nell' ambiente creatosi improvvisamente in mezzo a gente nuova alle pubbliche faccende di politica e di guerra sbrigliata da un punto all'altro a sconfinata libertà di giudizi ed esaltata da mille fantasie, cominciavano a seminare cogli equivoci le calunnie e i sospetti. Già per i fatti di Castelnuovo era sembrato necessario di inserire una pubblica dichiarazione nei giornali per mostrare come erano andati.

(1) ..... si era posto meglio alla coda che a capo della spedizione, non sapendo resistervi, nè avendo la fermezza di moderarla; venne carcerato a Bergamo e tradotto a Milano come complice e responsabile dell' esito sgraziato della spedizione... (*Oss. ecc. dell' Uff. piem.*, pag. 225).

Ora nella folla, e perfino tra quelli che avrebbero dovuto combatterli (1), insinuavansi sospetti di tradimento, mentre che trattavasi semplicemente di incapacità e dell' inopportunità di tentare, con pochissimi mezzi, una operazione che doveva presentare serie difficoltà non essendo concertata nè combinata colle mosse dell'esercito principale che operava sul Mincio (2). Il generale Allemandi fu posto sotto protezione, temendo che non fosse preso di mira da qualche grave offesa tanta era l'ira contro di lui e fu fatto scortare fino a Milano. Perciò fu anche creduto che egli fosse stato posto agli arresti. Gli fu sostituito nel comando dei volontari il generale Giacomo Durando, il quale cominciò ad esercitarlo col 27 aprile.

V.

Mentre avvenivano questi fatti sul Mincio e nelle vallate alpine, il maresciallo Radetzky vedeva chiudersi anche da oriente la cerchia rivoluzionaria che circondava il suo esercito, e nello stesso tempo rendersi sempre più difficile e scarso l' approvvigionamento dei soldati raccolti intorno a Verona i quali non sommavano a meno di 32 mila uomini (3). Se fosse stato ridotto agli estremi, egli aveva già stabilito di eseguire la ritirata per Bassano e per la valle del Brenta, ritenendo in quei giorni troppo rischiosa per una operazione simile quella dell'Adige (4). Perciò egli sen-

(1) Il generale Allemandi nella relazione dettata a cinque mesi di distanza (lett. 1848) scrive: *des reproches de trahison que quelques fanatiques, ou peut-être quelques interessés s'empressèrent de répandre dans le peuple de Bergamo.* XXXIII, pag.

(2) Durando, luogo citato.

(3) *Relazione austriaca del 1864*, pag. 73.

(4) *Relazione austriaca del 1849*, pag. 108.

tiva il bisogno di tenere le vie aperte da quella parte, di sostenere gli avamposti sull'Alpone e possibilmente di spingerli fin oltre Montebello per occupare la stretta che in quei luoghi, tra i monti Berici e le pendici dei Lessini, sbarra la via di Vicenza. Per opporsi a questi tentativi il governo provvisorio di Venezia aveva fino dai primi d'aprile dato convegno in Vicenza ai gruppi di volontari che in quei giorni con diversi nomi, e specialmente con quello di Crociati, si erano adunati nel Veneto. Coll'incarico di ordinarli ne aveva avuto, fin dal 2 aprile, anche il comando il generale Marco Antonio Sanfermo, vecchio militare e già colonnello durante il regno Italico; perciò gli era stato conferito il titolo di Comandante in capo dei Corpi franchi veneti.

Il 7 aprile questo generale disponeva di un migliaio e mezzo, o poco più, d'uomini, e di questi 200 soli armati di fucile. Pieni d'entusiasmo, vestiti in modo romantico, colla croce rossa sul petto, accompagnati da cappuccini più esaltati di loro, inebbriati di soverchio ardore ed inesperti volevano marciare inconsideratamente contro il nemico (1). Il Sanfermo li aveva appunto disposti a guardia della stretta di Montebello, tra le pendici di Sorio e quelle dei Berici (2).

Nel pomeriggio del 7 aprile una colonna austriaca di 5 battaglioni, 4 squadroni, 6 pezzi d'artiglieria ed una compagnia di zappatori, sotto il comando del maggior generale

(1) *Relazione Sanfermo*, JÄGER, *Storia doc.*, *ecc.*, pag. 61.

(2) Tra Sorio e Mason, la Legione padovana (6 compagnie, 700 uomini, com. il prof. Gustavo Bucchia dell'Università di Padova; aiutante maggiore Alberto Cavalletto, che fu poi senatore del regno d'Italia). A Torre del Confine la 7ª compagnia degli Studenti, (com. Nazario Corradini), a Fracanzana una compagnia della Legione padovana, un'altra fra Torre del Confine ed il ponte della Fracanzana, ed il resto a Montebello. Tra la Favorita e Lonigo la Legione vicentina: tra Serego e Meledo la Legione dei Crociati trevigiani. *Relazione Sanfermo*, JÄGER, pag. 61.

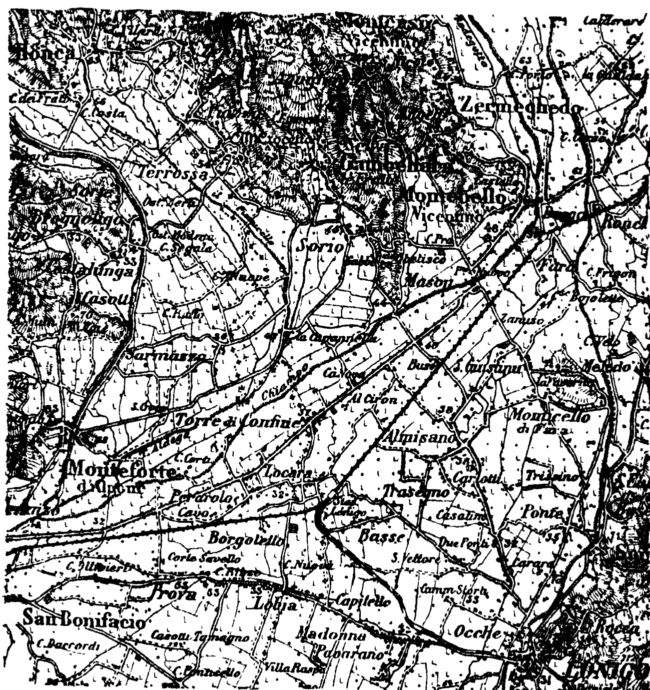
principe di Liechtenstein, era spinta da Verona sulla strada di Vicenza coll'ordine di stabilirsi sulla linea dell'Alpone e disperdere oltre essa gli insorgenti, aprendosi la via fino a Montebello. Sia per la lunghezza della marcia compiuta, sia per le difficoltà che avrebbero incontrato oltre Perarolo, a causa dei guasti fatti alla strada e delle difese dei corpi franchi, gli austriaci si fermarono in faccia alle posizioni occupate dagli avversari e rimisero all'indomani l'attacco. Vi fu semplicemente uno scambio di fucilate degli avamposti a Torre di Confine.

Ma nella sera il generale Sanfermo, temendo di tenere una fronte sproporzionata al numero dei suoi uomini, richiamò quelli che stavano sui monti Berici e limitò la difesa alle pendici di Sorio e Montebello, appoggiandone la sinistra alla strada di Verona ed al Chiampo, un torrente che le corre parallelo lambendo le pendici predette. Staccò 200 tra i più esperti dei suoi sulla destra ad Agugliana e Selva, sui monti, per garantirsi dagli aggiramenti (1).

Non è difficile di raffigurarci il terreno come lo dovevano vedere i difensori. L'estremità di uno sprone, dei tanti che s'irradiano dai Lessini sul piano veronese, segnava la linea di combattimento, ed era quella che sorge dietro a Sorio e finisce sul Chiampo nella borgata di Mason. Sulla destra lo sprone, per Selva ed Agugliana, andava sollevandosi e confondendosi col contrafforte che domina la riva sinistra dell'Alpone; davanti una vasta spianata divisa in due dal letto del Chiampo che lambendo Mason e l'estremità meridionale dello sprone di Sorio si avvia all'Alpone parallela-

(1) Tra Sorio e Mason, 6 compagnie di Crociati padovani; nei trinceramenti tra Fracanzana e l'Acquetta sulla sinistra del Chiampo i Crociati vicentini, ed una parte dei trevigiani e padovani; oltre Gambellara una squadra di 200 uomini. Nella notte arrivarono 500 Crociati di Treviso, di cui 200 soldati di linea ed il resto armati di picche, più 120 volontari di Schio guidati dal poeta Arnaldo Fusinato, e 50 feltrini condotti dal prof. abate Antonio Zanghellini.

mente alla strada che per S. Bonifacio si dirige a Verona. A settentrione ed in faccia allo sprone occupato dai volon-



Adiacenze di Sorio e Montebello (*Scala 1: 100.000*)

tari la spianata è cinta dalle alture che fan corona allo sbocco dell'Alpone nel piano per Gambellara, Ronca, Costalunga, Monteforte e S. Bonifacio; a mezzodì essa si sperde nelle nebbie confuse delle valli veronesi e nelle bassure del Mantovano. In mezzo alla pianura alberata spiccavano frequenti le case contadinesche, i campanili delle borgate, tra cui lontan lontano quello di S. Bonifacio: più vicino, lungo lo stradone, l'altro di Torre del Confine e sulla sinistra ai piedi dei Berici il caseggiato di Lonigo; dietro,

alle spalle, sorgeva parallelo a quello di Sorio lo sprone di Montebello, poi questa grossa borgata che sbarra la via di Vicenza, ed un po' più vicino la borgata di Fracanzana, a cavallo pur essa della strada. I volontari si erano sparsi sullo sprone da Gambellara e Selva a Mason: tenevano un grosso nucleo trincerato agli avamposti sulla strada a Torre del Confine: qualche appoggio più addietro protetto pure da trinceramenti: la riserva in Montebello: barricate, tagliate, imbarazzi di ogni genere dovevano aiutare a tener lontano il nemico da questa posizione eccessivamente ampia per la scarsità dei difensori ed aggirabile da mezzogiorno intorno a Fracanzana.

Nel mattino dell'8 aprile, gli austriaci si avanzarono per il piano su due colonne. La più grossa (13 $^1/_2$ compagnie, mezzo squadrone e 4 cannoni, comandante il maggior generale Liechtenstein) da Monteforte per Santa Croce e Capannella contro Sorio; l'altra (5 $^1/_2$ compagnie, $^1/_2$ squadrone e due pezzi d'artiglieria) sulla sinistra del Chiampo lungo la strada grande verso Torre del Confine. Mentre la colonna principale attendeva che fosse riattato il ponte sul rio presso Capannella, mandò tre compagnie verso Menarotto (ad est di Capannella sul bivio per Mason) per collegarsi colle truppe che marciavano sulla grande strada.

Alle 7 ant. coloro che stavano sulle alture di Mason ed a difesa dei trinceramenti sulla strada più innanzi di Fracanzana aprirono il fuoco sulla colonna che si avanzava per la grande strada; un po' più tardi anche Sorio era assalita dalla colonna Liechtenstein, e siccome il generale Sanfermo mandò via via rinforzi ai difensori di questa borgata, si può reputare che nel forte dell'attacco vi fosse a difesa un migliaio d'uomini ben trincerati nelle case e sulle imboccature delle vie. Il combattimento fu ostinato, e la resistenza durò finchè durò per i difensori la speranza che il distaccamento ch'essi vedevano sulle alture a Gambellara

scendesse in loro aiuto. Ma questo, probabilmente per non lasciare scoperto il fianco e le alture, non si mosse.

Furono mandati rinforzi anche al ponte di Fracanzana, ma si dispersero prima di arrivarvi. Sicchè la lotta che avrebbe dovuto appoggiarsi allo sprone e badare alla difesa della strada, si mutò in un combattimento di borgata intorno e dentro Sorio. Quando i Crociati padovani che difendevano Sorio cominciarono ad indietreggiare temendo di essere aggirati per la montagna, anche i trinceramenti lungo lo stradone furono via via abbandonati dai Crociati vicentini, e tutta la linea dei difensori andò a raccogliersi a Montebello non inseguita (1) e, non trovandovi la riserva, continuò la ritirata fin dietro il Guà. L'azione, durata fino alle 3 pom., costò una cinquantina di uomini ai volontari, fra cui 29 caduti prigioni e rimandati liberi pochi giorni dopo. Gli austriaci contarono 2 morti ed 8 feriti; nella sera bivaccarono a Ponte del Dazio sotto Montebello, e nel giorno successivo se ne tornarono sotto Verona.

In Bevilacqua, a mezzogiorno di Lonigo e sulla strada tra Montagnana e Legnago, si era stabilita fino dal 6 aprile la colonna dello Zambeccari proveniente da Modena, ove aveva tenuto presidio nei primi giorni della rivoluzione. Il 4 aprile aveva passato il Po (2), il 5 era a Badia ove ran-

---

(1) Il Fusinato nella sua Relazione dice che un tamburino arrivando in Montebello si pose a battere così disperatamente la cassa, che gli austriaci pensando che fossero arrivati rinforzi da Vicenza, non si curarono di inseguire coloro che si ritiravano (JÄGER, pag. 50).

(2) Sul passaggio del Po fatto dallo Zambeccari la Serego-Gozzadini scriveva in quei giorni (20 aprile) al Savini: « Il corpo franco comandato da Zambeccari partì insubordinatamente e contro la volontà del generale Durando, sicchè è fuori della legge ». Per comprendere questa frase che la contessa Gozzadini dovette raccogliere tra i discorsi che correvano nelle sfere ufficiali di allora in Bologna, bisogna ricordare che quando lo Zambeccari abbandonò il castello Bevilacqua, il 20 aprile, corse per Bologna un indirizzo

nodò alcuni volontari rodigini (1). Dal castello di Bevilacqua furono per qualche tempo frenate le scorrerie del presidio di Legnago, intento ad approvigionare la piccola fortezza, il cui comandante non potendo colle sole sue forze consistenti in un battaglione di truppe confinari (del reggimento Brood), togliersi quella molestia, chiese rinforzi al comando di Verona. Ne vennero il 19 aprile otto compagnie, uno squadrone e quattro pezzi; unitasi anche una compagnia e mezza del presidio di Legnago, il 20 queste truppe, divise in tre parti, uscirono per sorprendere i volontari. Avvenne qualche scambio di fucilate presso Marega, e qualche granata fu gettata su Minerbe; le milizie dello Zambeccari avevano già abbandonato il castello ritirandosi verso Padova. La colonna austriaca dopo il saccheggio del castello, ed ampie requisizioni nei dintorni, ritornò ai propri alloggiamenti.

Sul Po, in faccia a Mantova, trovavansi fino dai primi di aprile i volontari modenesi. Nel primo bollore della insurrezione, nei ducati di Modena, Reggio e Guastalla avevano preso le armi da 1600 volontari. Ne fu formata una colonna mobile e sotto il comando del giovane maggiore Lodovico Fontana (2), ritenuto « coraggioso fino all'audacia

---

affinchè quel governo mandasse tutta la forza disponibile a proteggerlo, e conviene pure rammentare che lo Zambeccari passò il confine tra il Bolognese ed il ducato di Modena mentre aveva ordine di non varcarlo affatto, come è largamente scritto dal N. BIANCHI nei suoi *Ducati Estensi*, ecc., pag. 224 e seg. Vedi RIO, nella *Rivista storica lel Risorgimento* di B. MANZONE, pag. 748.

(1) La notizia è tratta da un bollettino dell'epoca, e questi volontari probabilmente appartenevano al battaglione del Polesine, dal 1° aprile collocato a Badia per guardare quella frontiera. Erano da 200 uomini circa, solo per metà armati convenientemente, il resto con lunghe forche. Appunto il 4 ed il 5 aprile militi e graduati si assentarono in gran numero. (JÄGER, *Storia documentata*, ecc. pag. 133).

(2) Lodovico Fontana nacque in Modena il 10 marzo 1814, morì a Genova il 3 luglio 1878. Aveva cominciata la carriera militare

« e dotto nel mestiere del soldato in tempo di pace, sebbene « privo di esperienza di guerra » (1), il 2 aprile avviata ad accampare sul Po. I volontari erano rimasti 700 circa e costituirono un battaglione cui furono uniti 200 uomini di fanteria regolare (2), alcuni cavalli e 4 pezzi di artiglieria. Il 4 la colonna giungeva a Brescello e vi trovava ordine di guardare la linea del Po fino oltre Guastalla, occupando anche S. Vittoria per impedire agli Austriaci che erano in Colorno di congiungersi con quelli di Mantova (3). Quel drappello austriaco il 7 aprile si arrese, ed allora la colonna modenese si avanzò andando ad occupare la destra del Po, da Borgoforte ad un posto detto del Cornione oltre

---

come caporale cadetto nel Real battaglione di linea Estense il 13 novembre 1832, poscia era stato promosso sergente il 21 ottobre 1833, sottotenente banderale il 1° maggio 1834 ed effettivo l'8 gennaio 1839, tenente il 1° luglio 1840. Gli avvenimenti politici e militari del 1848 lo avanzarono al grado di maggiore comandante la colonna d'operazione modenese il 26 marzo 1848 e con essa combattè a Governolo il 24 aprile, meritandosi la medaglia d'argento. Nell'interruzione dopo l'armistizio, passò nell'esercito piemontese come maggiore nel 23° reggimento fanteria, l'11 novembre 1848, col qual grado prese parte al combattimento della Sforzesca guadagnandosi una seconda medaglia al valore. Continuò il servizio nell'esercito piemontese, tenente-colonnello il 26 agosto 1859; passò poscia nelle truppe della lega dell'Italia Centrale, ed ebbe il comando del 43° reggimento fanteria di nuova formazione, il 26 dicembre 1859. Colonnello il 17 novembre 1860 seguitò nel comando del detto reggimento, dal quale poi passò a quello della brigata Acqui, sino al 30 settembre 1863, epoca nella quale fu collocato in disponibilità. Richiamato in servizio quale comandante della brigata Modena il 10 giugno 1866, fu quindi a disposizione del dipartimento militare di Napoli e poscia promosso maggior generale il 16 luglio. Nel secondo periodo della campagna di quell'anno, il generale Fontana doveva assumere il comando di un corpo da sbarco a disposizione dell'ammiraglio Persano, corpo che non prese più il mare, a cagione della sconfitta di Lissa. Tenne poscia il comando della brigata Puglie e fu collocato a riposo il 30 aprile 1871.

(1) Così lo giudica il N. Bianchi nei suoi *Ducati Estensi*, I, p. 285.

(2) Relazione Fontana, XXXIII, pag. 633.

(3) Vedi pag. 248 di questa Relazione.

S. Benedetto in faccia alla foce del Mincio, per impedire le scorrerie degli austriaci. Infatti da quel giorno non si fecero più vedere sulla destra del Po. Dal 14 aprile questo corpo di volontari modenesi per ordine del suo governo passò sotto gli ordini del generale Durando, comandante delle truppe pontificie, le quali avevano gli avamposti a Sermide, e quindi appoggiò alquanto a destra per congiungersi con esse.

Così sulla metà dell'aprile con una lunga linea e rada dalle montagne del Tirolo, sul Mincio, sul Po e sui due fianchi dei monti Berici, stavano le avanguardie delle forze italiane scaramucciando contro le scorrerie austriache intente a raccogliere provvigioni per prolungare nel territorio compreso tra Mincio, Po ed Adige una sosta di cui non potevano misurare la durata poichè dipendeva dalla rapidità con cui sarebbe stato possibile di adunare i soccorsi sull'Isonzo, ed attraversare con essi il Veneto.

Intanto però l'esercito piemontese, che erasi mosso dagli ordinari presidî impreparato e scarso di uomini, aveva spinto assai innanzi i suoi approntamenti per affrontare le peripezie di una viva guerra e dietro alle linee dei volontari marciavano verso il Po le forze militari degli altri Stati italiani; le parmensi venivano ad unirsi all'esercito piemontese, le toscane si avviavano al Po per Guastalla, le pontificie si adunavano a Bologna, e le napoletane a piccole tappe si preparavano a raggiungere Ancona.

INDICE DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE . . . . *Pag.* 9

I PRECEDENTI . . . . » 28

I. Egemonia dell'Austria dopo il 1815, *pag.* 26. — Le persecuzioni, 28. — I programmi liberali, 29. — Incertezza degli scopi ed energia di risoluzioni, 32. — II. Il papa Pio IX, 34. — L'incidente di Ferrara, 36. — III. Risveglio dei sentimenti guerreschi, 40. — I ricordi del passato, 43. — La guerra di bande insurrezionali, 49. — Tradizioni militari nel Piemonte, 53. — IV. Il Re Carlo Alberto, 55. — Riforme interne, 59. — Il Piemonte e la politica europea, 61. — L'opera del Villamarina, 65. — L'esercito del Piemonte. 65. — V. Lega tra i Principi italiani, 70. — Minacce di guerra, 73. — Contegno aggressivo dell'esercito austriaco, 75.

LE INSURREZIONI . . . . *Pag.* 78

I. Il Re Ferdinando di Napoli, *pag.* 80. — Il 12 gennaio a Palermo, 81. — L'insurrezione si allarga, 85. — L'esercito di soccorso, 87. — Gli scontri e le trattative, 90. — Assalto del Palazzo Reale, 96. — Occupazione del palazzo delle finanze, 101. — La ritirata dei regi, 103. — Conseguenze della lotta, 107. — II. La rivoluzione nelle altre parti dell'isola, 109. — Girgenti, Trapani, Catania, Messina, 111. — La costituzione a Napoli, 118. — III. Gli statuti in Piemonte ed in Toscana, 119. — La rivoluzione di Parigi, 120. — IV. Distribuzione delle forze austriache in Italia, 124. — Concentramento di truppe sui confini, 129. — Il contegno delle autorità, 132. — La rivoluzione a Vienna, 137. — L'avviamento alla rivolta, 139. — Le truppe austriache in Milano, 141. — Milano, 142. — Inizio della rivolta, 144. — L'attacco del Broletto, 146. — La sommossa si allarga, 148. — Combattimenti parziali, 150. — Lotta ai portoni di Porta Nuova, 152. — Richiamo delle truppe austriache dal centro della città, 159. — Accenni di tregua, 163. — Notizie della insurrezione nelle altre province, 166. — Notizie d'oltre Ticino, 167. — Aiuto ai Milanesi, 168. — Il maresciallo Radetzky dà le disposizioni per la ritirata, 172. — Richiamo delle truppe dal Comasco e dal Ticino, 177. — La sommossa in Como, 178. — Partenza degli Austriaci da Milano, 180. — Melegnano, 182. — V. Gli Austriaci a Lodi, 183. — Bergamo, 185. — Brescia,

187. — Cremona, 188. — Situazione del I Corpo austriaco il 25 marzo, 189. — Mantova, 190. — Verona, 192. — Venezia, 193. — La flotta da guerra, 194. — Udine e Treviso, 195. — Rovigo e Vicenza, 196. — VI. Riassunto, 197. — Caratteri estremi della lotta, 200. — Conseguenze, 201.

Composizione e luoghi di presidio dell'armata austriaca in Italia sulla metà del marzo 1848, 203. — Ricostituzione del I Corpo austriaco dopo la ritirata di Milano, 208.

DAL TICINO AL MINCIO . . . . *Pag.* 213

I. Difficoltà della situazione, *pag.* 214 — Entusiasmo ed armamenti, 216. — I Milanesi chiedono aiuto, 217. — Ostacoli diplomatici, 219. — Dichiarazione di guerra, 221. — II. Primi richiami di congedati, 223. — I primi movimenti, 226. — Concentramenti, 229. — Personale del Comando, 232. — Eusebio Bava, 234. — Ettore de Sonnaz, 237. — Salasco, 239. — Il Duca di Savoia, 240. — Accordi coi Milanesi, 243. — Ordine delle truppe di sconfinare, 244. — III. Milano dopo la rivolta, 246. — I volontari, 249. — Soldati italiani dell'esercito austriaco, 252. — IV. L'esercito piemontese a Milano, 255. — Volontari e regolari a Treviglio e Brescia, 259. — V. Ritirata degli austriaci dietro il Mincio, 265. — Entrata delle truppe piemontesi a Pavia 266. — Concentramento dell'esercito intorno Cremona, 274. — Gli austriaci sgombrano Piacenza, Pavia, Modena, 276. — Raccolta delle forze italiane oltre Po, 280. — La situazione militare, 281. — Allarme di Marcaria, 287.

Quadro di formazione dell'esercito sardo durante la guerra del 1848, 290.

I PRIMI SCONTRI . . . . *Pag.* 299

I. Popolazione ed esercito regolare, 301. — Movimenti ai primi di aprile, 303. — Combattimento di Goito, 309. — Movimenti del II Corpo d'armata, 317. — Occupazione di Monzambano, 319 — di Borghetto, 320 — di Valeggio, 323. — I piemontesi dopo Goito, 325. — II. Le colonne dei volontari, 326. — Primi dissidi, 327. — Riordinamento dei volontari, 330. — III. Piano di operazione dei volontari, 334. — Prime operazioni intorno a Peschiera, 337. — Dimostrazione contro Peschiera, 339. — Sorpresa di Castelnuovo, 343. — Gli austriaci riprendono Castelnuovo, 345. — Le prime batterie contro il forte Salvi 348. — IV. Spedizione nel Tirolo, 351. — Condizioni del Tirolo, 353. — Combattimento di Doblino, 355. — Richiamo dei volontari dal Tirolo, 357. — Combattimento di Solemo, 358. — Scaramuccia di Solemo, 360. — Osservazioni sulla spedizione nel Tirolo, 366. — Lo spirito dei volontari, 367. — V. Combattimento di Sorio 370. — Sorpresa del castello di Bevilacqua, 375. — I Corpi modenesi sul Po, 376.

ELENCO DELLE INCISIONI

Carlo Alberto, re di Sardegna, ... *Pag.* 21
Pianta di Ferrara nel 1847 . . . . » 37
La medaglia « Je atans mon anstre » del Re Carlo Alberto » 55
Il generale Emanuele di Villamarina . . . . » 65
Pianta di Palermo . . . . » 83
Palazzo reale di Palermo nel 1847 . . . . » 88
Strada percorsa nella ritirata delle truppe regie il 28 gennaio . . . . » 105
Pianta della città di Messina e sue adiacenze . . . . » 110
Dislocaz. delle truppe austriache nella metà di marzo 1848 » 125
Il comandante supremo F. M. Radetzky . . . . » 126
Monumento alle Cinque Giornate . . . . » 140
Pianta della città di Milano . . . . » 143
Costruzione di barricate . . . . » 149
Adiacenze dei portoni di Porta Nuova in Milano come erano nel 1848 . . . . » 152
Combattimento ai Portoni di Porta Nuova . . . . . . » 154
Figurino del vestiario adottato dai primi volontari . . » 169
Adiacenze di Porta Tosa, ora Porta Vittoria in Milano nel 1848 . . . . » 171
Pianta di Como nel 1848 . . . . » 178
Dislocazione delle truppe austriache intorno a Melegnano il 23 marzo . . . . » 183
Bergamo, da una pianta della città, pubblicata dopo il 1850 » 186
Regione tra Ticino e Mella . . . . » 209

Monumento al Re Carlo Alberto in Torino . . . . . . *Pag.* 214
Il generale Franzini . . . . " 226
Il generale Bava . . . . " 234
Il generale De Sonnaz . . . . " 237
Il duca di Savoia . . . . " 240
Difesa di una barricata . . . . " 246
La colonna Bes e i volontari il 17 marzo 1848 . . . . " 260
Il ponte sul Ticino presso Pavia . . . . " 266
La Iª divisione il 26 marzo . . . . " 267
La Iª divisione nella sera del 27 marzo . . . . " 268
La Iª divisione la sera del 28 marzo . . . . " ivi
Il I corpo d'armata la sera del 29 marzo . . . . . . " 270
L'esercito sardo in Lombardia nella sera del 31 marzo . " 273
L'esercito sardo la sera del 3 aprile . . . . " 275
Combattimento di Goito . . . . " 296
Alessandro La Marmora, fondatore dei bersaglieri . . . " 300
L'esercito sardo il 7 aprile . . . . " 304
Adiacenze di Goito . . . . " 307
Gli austriaci intorno a Goito l'8 aprile . . . . " 308
Il generale d'Arvillars . . . . " 310
Attacco del ponte di Goito . . . . " 312
Il I corpo d'armata sardo nella notte dell'8 aprile . . . " 314
Avvisaglie di Monzambano (9 aprile 1848) . . . . . . " 319
Situazione della notte del 9 aprile . . . . " 321
Il generale Allemandi . . . . " 331
Peschiera nel 1848 . . . . " 337
Dintorni di Peschiera . . . . " 340
Pianta di Castelnuovo . . . . " 343
Le adiacenze di Stenico e Doblino . . . . " 362
Adiacenze di Sorio e Montebello . . . . " 373